CLIFFORD D. SIMAK
IL VILLAGGIO DEI FIORI PURPUREI
(All Flesh Is Grass, 1965)

Capitolo I

Quando uscii dalla strada del villaggio per trovarmi nell'autostrada, dietro di me c'era un camion. Era uno di quelli mastodontici, e andava davvero forte. Il limite di velocità era di cinquanta chilometri orari, in quel punto della strada, che toccava un angolo del villaggio, ma a quell'ora del mattino non era ragionevole aspettarsi che qualcuno prestasse attenzione a un eccesso di velocità.

Non mi preoccupai troppo del camion. Dopo un miglio di strada, mi sarei fermato alla rimessa di Johnny, a prendere Alf Peterson, che mi stava aspettando, con tutto il necessario per la pesca. E avevo anche altre cose cui pensare... soprattutto al telefono, e al mistero di chi mi aveva chiamato al telefono. C'erano state tre voci, tutte molto strane, ma avevo la sensazione che avesse potuto trattarsi di una sola voce, cambiata con molta abilità per trasformarla in tre voci diverse, e che, se fossi stato capace di individuare la voce autentica, io sarei stato capace di riconoscerla. E poi c'era stato Gerald Sherwood, seduto nel suo studio, con le due pareti coperte di libri, che mi aveva parlato degli schemi che si erano formati nel suo cervello. E poi c'era stato Stiffy Grant, che mi aveva supplicato di non permettere loro di usare la bomba. E c'erano stati, naturalmente, anche i millecinquecento dollari.

Lungo la strada, a poca distanza, c'era la residenza di Sherwood, in cima alla collina, con la casa seminascosta, nell'aria limpida dell'alba, dall'oscurità maestosa delle grandi querce che crescevano tutt'intonio a essa. Guardando la collina, dimenticai il telefono e Gerald Sherwood nel suo studio pieno di libri, con la sua testa piena di schemi, e pensai invece a Nancy e al modo in cui l'avevo rivista, dopo tanti anni passati dai tempi dell'università. E ricordai i giorni in cui avevamo camminato mano nella mano, con un orgoglio e una felicità che non sarebbero tornati mai più, che vengono una volta sola, quando il mondo è giovane e il primo, grande amore dell'adolescenza è fresco e meraviglioso.

La strada, davanti a me, era ampia, e l'aria limpida; e quattro corsie proseguivano per più di venti miglia, poi si riunivano in due sole. Non c'era nessuno, sulla strada, a parte la mia automobile e il camion, che mi stava

VISIT…

seguendo a forte velocità. Guardando la luce dei fari, nello specchietto retrovisivo, capii che entro pochi minuti avrebbe tentato il sorpasso.

Io non stavo andando forte, e c'era molto spazio per il sorpasso, e non c'era nessun ostacolo da colpire... eppure colpii qualcosa.

Fu come scontrarsi con un enorme elastico. Non ci furono né tonfi né schianti. L'auto cominciò a rallentare, come se avessi messo in azione i freni. Non potei vedere niente, e per un attimo pensai che ci fosse qualche guasto al motore... una bronzina fusa, o un guasto ai freni, o qualche diavoleria del genere. Staccai il piede dall'acceleratore, e l'auto si fermò, poi cominciò a inditreggiare, sempre più velocemente, proprio come se fossi entrato in una dannata fascia di elastico che adesso mi stava respingendo. Spensi il motore, perché sentivo l'odore delle gomme bruciate per l'attrito contro la strada, e l'auto continuò a indietreggiare, con una velocità che aveva del prodigioso.

Dietro di me, il camion suonò freneticamente il clacson, e si udì lo stridio dei freni sull'asfalto, e il conducente sterzò violentemente per non urtarmi. Il camion mi passò accanto e andò avanti. Sentii ancora lo stridio dei freni, e quella specie di mastodonte grugnì, come se fosse stato in collera contro di me, per questo inconveniente. E, mentre il camion mi passava accanto, la mia auto si fermò, sul bordo della strada.

Poi il camion colpì l'ostacolo che avevo colpito io, qualunque esso fosse. Sentii il colpo. Era un *plop* soffocato. Per un solo istante, pensai che il camion sarebbe forse riuscito ad attraversare la barriera invisibile, perché era pesante, e stava andando a grande velocità, e per una frazione di secondo non diede alcuna impressione di rallentare. Ma poi cominciò a rallentare, e io vidi le grosse ruote sobbalzare e sussultare; continuavano a muoversi in avanti, ma non riuscivano a spingere il veicolo. Il camion avanzò per circa sei metri, dal punto in cui mi ero fermato io. E poi si fermò del tutto, e restò immobile per un istante, e poi cominciò a tornare indietro. Scivolò sull'asfalto per qualche istante, con apparente naturalezza, mentre le gomme stridevano forte, protestando per quel comportamento innaturale. Poi cominciò a sobbalzare e a cambiare direzione. La parte posteriore del camion compì una mezza giravolta, e poi percorse diagonalmente la strada, dirigendosi proprio contro di me.

Io ero rimasto seduto all'interno dell'auto, né stordito, né sconcertato. Era accaduto tutto così in fretta che non avevo avuto il tempo di sconcertarmi troppo. Era accaduto qualcosa di strano, certo, ma avevo la sensazione che, con qualche minuto a disposizione, avrei capito di che cosa si trat-

tava, e tutto sarebbe ritornato, com'era giusto e doveroso. In fondo, cose del genere non *accadevano* senza un motivo.

Così ero rimasto seduto, a bordo dell'auto, intento a osservare ciò che sarebbe accaduto al camion. Ma quando lo vidi indietreggiare, lungo la strada, dirigendosi contro di me come un mostruoso carro armato, aprii freneticamente lo sportello e mi gettai fuori, rotolando su me stesso. Caddi sull'asfalto, rimbalzai come una palla di gomma, e mi misi a correre.

Dietro di me, le gomme del camion stavano urlando sull'asfalto, e poi si udì uno schianto metallico, e quando udii quello schianto, balzai oltre il bordo erboso della strada, e mi voltai a guardare. La parte posteriore del camion aveva colpito la mia automobile e l'aveva spinta nel fossato, e ora, lentamente e quasi maestosamente, stava cadendole sopra.

«Ehi, laggiù!» gridai. Non servì a niente, naturalmente, e lo avevo saputo anche prima. Le parole mi erano semplicemente sfuggite di bocca.

La cabina del camion era rimasta sulla strada, ma una ruota stava girando lentamente nell'aria. Lo sportello si era aperto, e il camionista stava uscendo faticosamente dalla cabina.

Era una mattinata calma e pacifica. A occidente, qualche lampo di caldo stava percorrendo l'orizzonte buio. C'era quella frescura, nell'aria, che si ha soltanto in un mattino d'estate, prima che spunti il sole riversando sulla terra tutto il suo calore. Alla mia destra, verso il villaggio, le luci stradali erano ancora accese, immobili e vivide, non disturbate dal minimo soffio di vento. Era un mattino troppo bello, pensai, perché potesse accadere qualcosa. Non c'era altro sulla strada. C'eravamo solo noi due. il camionista ed io, e il suo camion nel fosso, che schiacciava la mia automobile. Era uscito dalla cabina; ormai. Si diresse verso di me, lungo la strada.

Si avvicinò al punto nel quale io mi trovavo e si fermò, guardandomi, con le braccia penzoloni lungo i fianchi.

«Cosa diavolo succede?» domandò. «In che cosa ci siamo scontrati?»

«Non lo so,» dissi.

«Mi dispiace per la sua auto,» mi disse. «Farò rapporto alla ditta. Ci penseranno loro per i danni.»

Rimase fermo, non si mosse, come se non fosse più stato capace di muoversi.

«Proprio come scontrarsi con l'aria,» dichiarò. «Laggiù non c'è niente. Niente!»

Poi fu pervaso da un'ira lenta.

«Per Dio,» disse. «Lo scoprirò!»

Si voltò di scatto, e si incamminò lungo l'autostrada, dirigendosi verso ciò che avevamo colpito. Lo seguii, naturalmente. Lui stava grugnendo come un cane furioso.

Camminava proprio al centro della strada, e raggiunse la barriera, ma a questo punto lui stava ruggendo di collera, e non voleva lasciarsi fermare, così continuò ad addentrarsi in quella strana fascia di elastico invisibile, e arrivò molto più avanti di quanto io non mi fossi aspettato. Ma finalmente la barriera lo fermò, e lui rimase immobile, per un momento, con il corpo appoggiato contro il nulla, in maniera piuttosto ridicola, e le gambe che si muovevano comicamente, come pistoni, tentando di portarlo avanti e senza riuscirci. Nell'aria tersa e silenziosa del mattino, sentii il rumore delle suole delle sue scarpe contro l'asfalto.

Poi la barriera gli diede una lezione. Lo rimandò indietro. Fu come se un improvviso colpo di vento l'avesse afferrato, e lo stesse scaraventando indietro, lungo la strada. Lui cadde, e il vento invisibile lo trascinò sullo asfalto. Alla fine quel folle balzo terminò, e lui si fermò, in una buffa posizione, a pochi passi di distanza dalla cabina del suo camion.

Corsi verso di lui, e lo afferrai per le braccia, e lo aiutai a rimettersi in piedi. Era un po' ammaccato, per avere strisciato sull'asfalto, e i suoi abiti erano sporchi e strappati. Ma lui non era più furibondo. Era soltanto spaventato, spaventato a morte. Stava guardando la strada come se avesse visto uno spirito, e stava ancora tremando, ed era pallidissimo.

«Ma laggiù non c'è niente,» disse.

«Ci saranno delle altre auto,» dissi. «E lei è in mezzo alla strada. Non dovremmo mettere delle luci, o delle bandierine di segnalazione, o qualcosa d'altro?»

Questo parve svegliarlo dall'incubo.

«Delle bandierine,» disse.

Salì nella cabina del camion, e portò fuori alcune bandierine di segnalazione.

Io lo accompagnai, lungo la strada, mentre lui predisponeva i segnali di pericolo.

Sistemò l'ultima bandierina, e si accovacciò a terra, accanto a essa. Tirò fuori un fazzoletto e cominciò ad asciugarsi il sudore che gli imperlava il viso.

«Dove posso trovare un telefono?» domandò. «Dovremo trovare qualche aiuto.»

«Qualcuno deve trovare il sistema di togliere quella barriera dalla stra-

da,» ammisi. «Tra qualche tempo ci sarà un traffico molto intenso. Ci sarà un ingorgo lungo diverse miglia!»

Si pulì di nuovo il viso. Era coperto dalla polvere e dal grasso e dall'olio. E anche da un poco di sangue.

«Un telefono?» domandò.

«Oh, dappertutto,» gli dissi. «Basta che vada in qualche casa. Le lasceranno usare il telefono.»

Ed eravamo là fermi, pensai, a discutere di quella faccenda come se si fosse trattato di un ordinario blocco stradale, come se si fosse trattato di un tronco d'albero caduto o di una frana o di qualsiasi altro inconveniente del genere.

«Dica, come si chiama questo posto, a proposito? Devo dire da dove chiamo.»

«Millville,» gli dissi.

«Lei vive qui?»

Annuii.

Si alzò in piedi, e si rimise in tasca il fazzoletto, rinunciando al tentativo di pulirsi il viso.

«Bene,» disse. «Vado a cercare questo telefono.»

Avrebbe naturalmente voluto che gli avessi proposto di accompagnarlo, ma io avevo altro da fare. Dovevo girare intorno al blocco stradale, per andare alla rimessa di Johnny e spiegare ad Alf il motivo del mio ritardo.

Rimasi immobile, al centro della strada, e seguii con lo sguardo il camionista che si allontanava.

Poi mi voltai, e camminai lungo la strada in direzione opposta, dirigendomi verso quel "qualcosa" capace di fermare un'automobile. Lo raggiunsi ed esso mi fermò, non bruscamente, non ruvidamente, ma gentilmente, come se non intendesse lasciarmi passare per alcun motivo, ma volesse comportarsi in maniera cortese e ragionevole, per convincermi. Allungai la mano, e non riuscii a sentire niente. Cercai di muovere la mano avanti e indietro, come per saggiare una superficie solida, ma non c'era alcuna superficie, non c'era niente da toccare; non c'era assolutamente niente, solo quella gentile pressione che mi respingeva da qualsiasi cosa si trovasse in quel punto.

Guardai su e giù per la strada, e vidi che non c'era ancora traffico; ma sapevo che presto ci sarebbe stato, e intenso, come ogni mattina. Forse, mi dissi, avrei dovuto mettere dei segnali anche da quella parte, almeno per avvertire gli automobilisti che sarebbero sopraggiunti dell'esistenza di un

inconveniente. Non mi ci sarebbe voluto più di un paio di minuti, per sistemare le bandierine, mentre raggiungevo l'estremità della barriera per andare da Johnny.

Ritornai dov'era fermo il camion, salii nella cabina, e tirai fuori le bandierine; poi uscii dalla strada, e salii lungo il fianco della collina, facendo un'ampia deviazione per girare intorno alla barriera... e, mentre facevo questa deviazione, mi scontrai di nuovo con la barriera. Indietreggiai, e cominciai ad avanzare tenendomi di fianco a essa, salendo sulla collina. Era difficile seguire quella strada. Se la barriera fosse stata solida, non avrei avuto inconvenienti, ma siccome era invisibile, continuai con essa quasi a ogni passo. Era questo il modo in cui avanzavo: cercavo di tenermi discosto da essa, mi scontravo, e così scoprivo la sua presenza, cercavo di tenermi discosto da essa, mi scontravo di nuovo, scoprivo la sua presenza, e avanti così, di questo passo.

Pensavo che la barriera poteva finire praticamente in qualsiasi punto, e che, in un modo o nell'altro, avrebbe dovuto farsi più sottile. Per un paio di volte cercai di attraversarla, ma era sempre solida e invalicabile, come al centro dell'autostrada. Nella mia mente stava ingigantendo un'idea spaventosa. E più salivo lungo il fianco della collina, più insistente si faceva questa idea. Fu all'incirca in quel periodo che lasciai cadere le bandierine di segnalazione.

Sotto di me udii lo stridio dei freni sull'asfalto e l'urlo delle gomme di un'auto; mi girai immediatamente, per guardare. Un'auto, sulla corsia est, si era scontrata con la barriera, e, scivolando indietro, si era messa di traverso sulle due corsie. Un'altra auto aveva seguito la prima, e stava cercando di rallentare. Ma i casi erano due: o i freni di questa seconda macchina erano in cattivo stato, o la macchina aveva viaggiato a una velocità troppo sostenuta; in un modo o nell'altro, non riuscì a fermarsi. Mentre io guardavo, il conducente sterzò violentemente, finendo sul ciglio della strada, evitando per un pelo l'altra macchina. Poi si scontrò con la barriera, ma aveva già ridotto notevolmente la velocità, così non vi penetrò profondamente Lentamente, la barriera respinse l'auto, che urtò la prima, e finalmente si fermò

Il conducente della prima auto era sceso a terra, e stava girando intorno alla sua automobile per raggiungere la seconda. Vidi che aveva la testa girata dalla mia parte, ed era evidente che lui mi stava vedendo. Agitò le braccia verso di me e gridò, ma ero troppo lontano per capire le sue parole.

Il camion e la mia automobile, schiacciata dalla massa del poderoso vei-

colo, erano ancora soli, nella corsia ovest. Era strano, mi dissi, che non fosse ancora arrivato nessuno. C'era una casa in alto, e chissà per quale motivo io non la riconobbi. Doveva essere la casa di qualcuno che io conoscevo, perché avevo passato tutta la vita a Millville, a parte l'anno trascorso al college, e conoscevo tutti, come succedeva nelle cittadine di provincia. Non so come spiegarlo, ma per un momento mi sentii confuso, incapace di riordinare le idee. Niente mi pareva familiare, e stavo là, confuso, cercando di ritrovare l'orientamento e di capire dove mi trovavo.

L'orizzonte orientale si stava rischiarando, e tra una mezz'ora il sole sarebbe spuntato. A occidente torreggiava cupamente un grande banco di nubi nerissime, e alla base di quella montagna sospesa nel cielo potevo distinguere i veloci guizzi dei lampi, che sopraggiungevano a cavallo della tempesta.

Rimasi fermo dov'ero, e guardai in direzione del villaggio e, improvvisamente, capii dove mi trovavo. La casa in cima alla collina era quella di Bill Donovan. Bill era lo spazzino del villaggio.

Seguii il bordo della barriera, dirigendomi verso la casa, e per un istante mi domandai dove si trovasse la casa, in relazione alla barriera. Molto probabilmente, mi dissi, si trovava proprio all'interno, per una frazione di millimetri.

Raggiunsi una palizzata, e la scavalcai, e attraversai il cortile sporco e pieno di rifiuti dirigendomi verso la scaletta che dava sul retro della casa.

Salii gli scalini, rigidamente, come un uomo in preda a un incubo, e giunto sul pianerottolo cercai un campanello. Non c'era nessun campanello. Allora bussai alla porta, con un certo vigore, e poi mi misi ad aspettare. Sentii che qualcuno si muoveva, all'interno, e poi la porta si aprì e Bill mi guardò. Era un individuo irsuto e disordinato, una specie di orso, con i capelli incolti; aveva le sopracciglia folte, che davano un'espressione bellicosa ai suoi occhi. Si era infilato i pantaloni sul pigiama, ma non aveva avuto il tempo di abbottonarseli, e metà del pigiama rosso usciva allegramente dalla cintura. Era scalzo.

«Che succede, Bard?» domandò.

«Non lo so,» gli dissi. «Sta accadendo qualcosa, sulla strada.»

«Un incidente?» volle sapere.

«No, non un incidente. Ti dico che non lo so. C'è qualcosa, sulla strada. Non si vede, ma c'è. Ci sbatti contro e ti ferma. È una specie di muro, ma non lo si può toccare e neppure sentire.»

«Entra pure,» disse Bill. «Una tazza di caffè ti farà soltanto bene. Metto

a bollire l'acqua. In ogni modo, è ora di colazione. La moglie si sta alzando.»

Allungò una mano, e accese le luci della cucina, poi si fece da parte, in modo che io potessi entrare.

Bill si avvicinò al secchiaio. Prese un bicchiere e aprì il rubinetto, poi restò fermo, ad aspettare.

«Bisogna farla scorrere un poco, finché non si raffredda,» mi spiegò.

Riempì il bicchiere, e me lo porse. «Vuoi bere un goccio?» mi domandò.

«No, grazie,» risposi.

Si avvicinò il bicchiere alle labbra, e bevve rumorosamente, tutto d'un fiato.

All'interno della casa, chissà dove, una donna urlò. Campassi cento anni, non dimenticherò mai quel grido.

Donovan lasciò cadere il bicchiere sul pavimento, e il bicchiere si ruppe, in una pioggia di acqua e di frammenti di vetro, con un rumore prolungato e tintinnante.

«Liz!» urlò. «Liz, che succede?»

Uscì di corsa dalla cucina e rimasi fermo, gelato, guardando il sangue sul pavimento, dove il piede scalzo di Donovan si era ferito sui frammenti di vetro.

La donna gridò di nuovo, ma questa volta il grido giunse soffocato, come se lei avesse urlato tenendo la bocca appoggiata a un cuscino o a una parete.

Uscii dalla cucina, mi trovai nella sala da pranzo, e inciampai su qualcosa... un giocattolo, una posata, non sapevo di che si trattasse... e arrivai nel centro della stanza, tenendo allargate le braccia, tentando di riprendere l'equilibrio, temendo di cadere e di rompermi la testa contro lo spigolo di una sedia o di un tavolo.

E colpii di nuovo... la stessa parete resistente che avevo incontrato sulla strada. Mi appoggiai a essa, anche se è buffo appoggiarsi contro l'aria, e spinsi, riuscendo a restare in piedi, al centro della sala da pranzo immersa nella penombra, gelato dall'orrore per la presenza di quella parete inesplicabile.

Potevo avvertire la sua presenza, proprio davanti a me, benché non fossi più in contatto diretto con essa. E mentre prima, all'aperto, sulla strada, non fosse stata che un fenomeno troppo grande per essere capito, qui, sotto il tetto di una casa, all'interno di una famiglia, diventava una bestemmia aliena, un orrore assurdo e pauroso che faceva battere i denti.

«I miei bambini!» urlò la donna. «Non riesco a raggiungere i miei bambini!»

Allora cominciai a ritrovare l'orientamento, nella stanza immersa nella penombra. Vidi il tavolo e il buffet e la porta che portava nel corridoio della camera da letto.

Donovan stava varcando la porta. Aveva con sé la donna; la guidava e la sorreggeva.

«Ho cercato di raggiungerli,» piangeva lei. «C'è qualcosa là... qualcosa che mi ha fermata. Non posso raggiungere i miei bambini, i miei bambini...»

Lui la fece sedere a terra, con la schiena appoggiata alla parete, e si inginocchiò accanto a lei, accarezzandola gentilmente. Mi guardò e nei suoi occhi c'era un terrore rabbioso e sconcertato nello stesso tempo.

«È la barriera,» gli dissi. «Quella che si trova anche sulla strada. Taglia in due la casa.»

«Io non vedo nessuna barriera,» dichiarò lui.

«Maledizione, amico, non la puoi vedere. C'è, ecco tutto.»

«Che cosa possiamo fare?» mi chiese.

«I bambini stanno benissimo,» assicurai, sperando di avere ragione. «Si trovano semplicemente dall'altra parte della barriera. Non possiamo raggiungerli e loro non possono raggiungere noi, ma per il resto va tutto bene.»

«Ero andata di sopra a dar loro un'occhiata, ecco,», disse la donna. «Ero andata di sopra a dar loro un'occhiata, e ho trovato qualcosa nel corridoio...»

«Quanti?» domandai

«Due,» disse Donovan. «Uno ha 6 anni, l'altro 8.»

«Puoi telefonare a qualcuno? Qualcuno fuori del villaggio. Potrebbe venire a prenderli, a occuparsi di loro finché non riusciamo a sistemare questo imbroglio. Questa parete deve finire da qualche parte. Io stavo appunto cercando...»

«Lei ha una sorella,» disse Donovan. «Abita sulla strada, a quattro o cinque miglia da qui.»

«Forse dovresti chiamarla.»

E, mentre lo dicevo, un altro pensiero mi colpì. Fu come un pugno sul viso. Forse il telefono non funzionava. La barriera poteva avere tagliato le linee telefoniche.

«Ti senti bene, Liz?» domandò.

Lei annuì, con aria confusa, sempre seduta sul pavimento, senza tentare di alzarsi.

«Vado a chiamare Myrt,» le disse.

Lo seguii in cucina, e rimasi in piedi, accanto a lui, quando sollevò il microfono del telefono appeso alla parete; mentre aspettavo, trattenevo il fiato, nella speranza che il telefono funzionasse, e nel timore che il mio sospetto avesse potuto rivelarsi giusto. E, una volta tanto, la mia speranza si avverò, perché, quando Donovan sollevò il microfono, potei udire il segnale soffocato della centrale.

Nella sala da pranzo, la signora Donovan stava singhiozzando pianissimo.

Donovan formò il numero; le sue dita grosse, sporche e tozze parevano impacciate. Finalmente riuscì a terminare il numero. Aspettò, con il microfono all'orecchio. Udii il segnale, nel silenzio della cucina.

«Sei tu, Myrt?» disse Donovan. «Sì, sono Bill. Abbiamo un piccolo inconveniente. Mi chiedevo se tu e Jake aveste potuto venire... No, Myrt, solo qualcosa che non va. Non posso spiegartelo. Puoi venire qui, a prendere i bambini? Dovrai entrare dalla porta principale; non puoi entrare dal retro... Sì, Myrt, lo so che sembra una pazzia. C'è una specie di muro. Liz e io ci troviamo nella parte posteriore della casa, e non possiamo entrare nell'altra. I bambini si trovano dall'altra parte... No, Myrt, non so di che si tratta. Ma fa' come dico. I bambini sono lassù, da soli, e noi non possiamo raggiungerli... Sì, Myrt, proprio a metà della casa. La porta principale è chiusa a chiave, e Jake dovrà abbatterla. O rompere una finestra, si, è più facile... Certo, so quello che dico. Tu devi fare come dico io, ecco tutto. Qualsiasi cosa, per prendere quei bambini. Non sono pazzo. C'è qualcosa che non va. Te lo ripeto! Qualcosa che non va. Fa' come ti dico, Myrt ... Non preoccuparti della porta. Abbatti la dannata porta, se vuoi. Devi solo prendere i bambini, a tutti i costi, e tenerli al sicuro, finché noi non possiamo raggiungerli. Hai capito? Sì, al diavolo la porta! D'accordo?»

Riappese il ricevitore, e voltò le spalle alla parete. Si asciugò il sudore dal viso con un lembo del pigiama.

«Dannata donna,» disse. «Restava là a discutere. A discutere! È una maledettissima cagna, ecco cos'è.»

Mi guardò, con aria smarrita.

«E adesso, cosa facciamo?»

«Bisogna localizzare esattamente la barriera,» dissi. «Vedere quanto è lunga. Vedere se possiamo girarle attorno. Se possiamo girarle attorno, tu

potrai raggiungere i bambini.»

«Vengo con te.»

Indicai la sala da pranzo.

«La lasci sola?»

«No,» disse lui. «No, non posso fare questo. Va' tu. Myrt e Jake verranno a prendere i bambini. Qualche vicino prenderà in casa Liz. Io cercherò di raggiungerti. In faccende del genere, c'è sempre bisogno di un po' di aiuto, non trovi?»

«Grazie,» gli dissi.

Fuori della casa, il pallore dell'alba cominciava a inondare i prati. Tutto era immerso in quella luce spettrale, non proprio bianca, non proprio colorata, che segna sempre l'inizio di un giorno di agosto.

Sulla strada, in basso, un paio di dozzine di auto erano aggrovigliate davanti alla barriera, sulla corsia est, e intorno c'erano anche dei gruppi di persone. Riuscii a udire una voce altissima, che continuava a gridare, in tono estremamente eccitato... una di quelle lingue pronte a scaldarsi, che si trovano in tutte le folle di questo mondo. Qualcuno aveva acceso una specie di falò sul viale tra le corsie... Dio solo sapeva il perché era già abbastanza caldo, e con il sole l'afa si sarebbe fatta addirittura soffocante.

E in quel momento dimenticai che la mia prima intenzione era stato quella di raggiungere Alf, e di spiegargli che non sarei arrivato. Avrei potuto usare il telefono di Donovan, ma la cosa mi era completamente uscita di mente. Rimasi fermo, indeciso sul da farsi, combattuto tra il desiderio di rientrare in casa e di chiedere di usare il telefono, e quello di proseguire nella mia ricerca. Il desiderio di avvertire Alf era stato il motivo principale per cui mi ero fermato da Donovan.

C'era quel groviglio di macchine sulla corsia est, e solo il camion e la mia automobile in quella ovest; e questo doveva significare, mi dissi, che la corsia ovest era chiusa, allo stesso modo, in qualche punto, a est. E questo poteva significare... poteva significare che il villaggio era chiuso, completamente circondato dalla barriera.

Decisi che non valeva la pena di ritornare indietro a fare quella telefonata, e girai intorno alla casa. Raggiunsi di nuovo la barriera, e cominciai a seguirla. Cominciavo a captarla, adesso. Mi pareva di sentire la sua presenza accanto a me, e seguendo questa sensazione mi mantenni sempre a qualche centimetro di distanza da essa, e vi battei contro solo un paio di volte.

La parete, approssimativamente, sfiorava i confini del villaggio, e alcune

case si trovano dall'altra parte. Seguii quella parete invisibile e attraversai alcuni viottoli e un paio di strade, e finalmente raggiunsi la strada secondaria che veniva da Coon Valley, a circa dieci miglia di distanza.

La strada, avvicinandosi al villaggio, scendeva, non ripidamente, e su quella discesa, proprio dall'altra parte della parete invisibile, si trovava una vecchia automobile, in pessime condizioni. Il motore stava ancora funzionando, e lo sportello, accanto al posto di guida, era aperto, ma a bordo non c'era nessuno, e non si vedeva nessuno nemmeno nei paraggi. Sembrava che il conducente, dopo avere colpito la barriera, fosse fuggito in preda al panico.

Mentre guardavo l'auto, i freni cominciarono ad allentarsi e l'auto avanzò lentamente, dapprima, poi più in fretta, e finalmente i freni cedettero completamente e l'auto scese sul fianco della collina, attraversò la barriera, e si schiantò contro un albero. Lentamente si rovesciò su un fianco, e un sottile filo di fumo cominciò a uscire dal motore.

Ma non prestai molto attenzione all'automobile, perché c'era qualcosa di più importante. Mi misi a correre, al centro della strada.

L'auto aveva superato la barriera ed era scesa lungo la strada per schiantarsi contro un albero; e questo significava che non c'era più barriera, da quella parte. Ero arrivato alla fine di quell'inesplicabile fenomeno!

Corsi su per la strada, esultante e sollevato, perché, per tutto quel tempo, era ingigantita in me l'idea orribile che la barriera potesse avvolgere completamente il villaggio. E, nel bel mezzo della mia felicità e del sollievo che mi aveva pervaso, andai a sbattere di nuovo contro il muro invisibile. Lo colpii piuttosto duramente, perché stavo correndo con tutte le mie forze, sicuro che non ci fosse nessun ostacolo da affrontare, ma affrettandomi per assicurarmi finalmente che non ci fosse davvero, penetrai profondamente nella barriera, prima di essere respinto. Caddi all'indietro, sulla strada, e battei il capo contro un sasso. Vidi un milione di stelle, come in una notte di luglio, anzi, di più.

Rotolai per qualche metro, e poi, appoggiandomi sulle mani e sulle ginocchia, riuscii dapprima a fermarmi, e poi a mettermi a sedere; per qualche minuto rimasi perfettamente immobile, come un cane preso a calci, con la testa che rimbombava, uno sciame di lucciole davanti agli occhi, un'immensa delusione, come quella di un bambino che ha appena perduto il giocattolo preferito, scuotendo il capo, più volte, cercando di scacciare quelle dannate stelle che continuavano a danzare e che, di giorno, non avrebbero dovuto essere lì.

Udii il crepitio e il ruggito delle fiamme, e questo mi fece balzare di nuovo in piedi. Ero ancora stordito, ma, stordito o no, riuscii ad allontanarmi da dove mi trovavo. L'auto stava bruciando rabbiosamente, da un momento all'altro, le fiamme avrebbero raggiunto il serbatoio, e ci sarebbe stata un'esplosione di quelle da ricordare... se si poteva.

Ma l'esplosione, quando arrivò, non fu troppo spettacolare... solo una vampata rabbiosa e fumosa, e un grande globo di fiamme che saliva a lambire il cielo. Ma fu abbastanza rumorosa da richiamare alcune persone, ansiose di vedere quello che stava succedendo. Il dottor Fabian e l'avvocato Nichols stavano correndo lungo la strada, e dietro di loro veniva un gruppo di bambini urlanti e un altro gruppo di cani che latravano e guaivano.

Non restai ad aspettarli, benché avessi avuto una mezza idea di farlo, perché avevo molte cose da raccontare e quello, bene o male, era un pubblico. Ma c'era un'altra cosa, che mi impedì di restare dov'ero... dovevo continuare a seguire la barriera, e cercare di scoprire dove finiva, se finiva da qualche parte.

Avevo la mente più chiara, adesso, e tutte le stelle erano scomparse, ed ero in grado di pensare con maggiore lucidità, adesso che lo choc si era quasi dissolto.

C'era un fatto che si stagliava sopra ogni altra cosa, limpido e abbagliante: un'auto poteva superare la barriera, quando non c'era nessuno a bordo, ma quando era occupata, la barriera la fermava. Un uomo non poteva varcare la barriera, ma poteva prendere su un telefono e parlare a chiunque intendesse chiamare. E ricordai di avere udito delle voci che gridavano, lungo la strada, e le avevo udite molto nitidamente, benché si fossero trovate dall'altra parte. Bene o male, questo era un dato di fatto.

Raccolsi dei sassi e dei rami, e li lanciai contro la barriera. L'attraversarono pacificamente, come se nell'aria non ci fosse stato niente.

C'era una sola cosa che la barriera poteva fermare, *e* si trattava della vita. E perché diavolo una barriera doveva fermare la vita? Era assurdo.

Il villaggio cominciava a svegliarsi.

Vidi che Floyd Caldwell usciva dalla porta di casa, indossando una canottiera e un paio di pantaloni con delle enormi bretelle. A parte il vecchio dottor Fabian, Floyd era l'unico abitante di Millville capace di portare delle bretelle. Ma le bretelle del dottore erano strette e nere, e quelle di Floyd erano larghe, rosse e vistose. Floyd era il barbiere, e veniva sempre preso in giro per le sue bretelle rosse, ma non gliene importava niente. Era il furbone del villaggio, e non si smentiva mai, e probabilmente aveva ragione

di comportarsi così, sempre allegro e sempre comico: la sua fama si era sparsa in tutta la campagna, e un sacco di clienti che avrebbero potuto andare a Coon Valley venivano da lui, per ascoltare le barzellette di Floyd e vedere le buffonate sempre nuove che era in grado di escogitare. Un tipo in gamba, insomma.

Floyd si fermò sulla porta, allargò le braccia e si stirò, sbadigliando vistosamente. Poi diede un'occhiata al cielo, e si grattò la schiena. In fondo alla strada una donna chiamò un cane, e dopo qualche istante sentii una porta che si chiudeva, e capii che il cane era già entrato in casa.

Era strano, pensai, che non fosse stato dato alcun allarme. Forse questo era dovuto al fatto che pochissime persone erano finora al corrente dell'esistenza della barriera. Forse quei pochi che l'avevano scoperta erano ancora storditi. Forse quasi tutti non riuscivano ancora a crederci. Forse avevano tutti paura, come me, di fare troppo rumore prima di essere sicuri di avere capito di che si trattava.

C'erano moltissimi forse, e ciascuno poteva avere una parte di verità.

Ma non poteva durare a lungo... la calma del mattino. Tra poco tempo, Millville si sarebbe trasformato in un vero e proprio pandemonio.

Seguendo la barriera, vidi che essa attraversava il cortile di una delle case più vecchie del villaggio. Ai suoi tempi era stata una casa elegantissima, ma anni di povertà e di abbandono l'avevano fatta assomigliare a un rottame di altri tempi.

Una vecchia signora stava scendendo i gradini malsicuri del portico, appoggiando il suo corpo fragile a un bastone. Aveva i capelli radi e bianchi, e, benché l'aria fosse immobile, alcune ciocche ondeggiavano intorno alla testa, come un'aureola.

Si dirigeva verso il piccolo giardino, ma quando mi vide si fermò e mi guardò, piegando lievemente il capo, come un uccello. I suoi occhi azzurri mi studiarono, dietro le spesse lenti degli occhiali.

«Brad Carter, vero?» domandò.

«Sì, signora Tyler,» le disse. «Come sta?»

«Oh, si vive, si vive,» mi disse la vecchia signora. «Non posso mai avere di più. Pensavo che fossi tu, ma i miei poveri occhi sono stanchi, e non posso mai essere sicura.»

«È una bellissima mattinata, signora Tyler. Abbiamo un tempo splendido.»

«Sì,» disse. «Proprio così. Stavo cercando Tupper. A quanto sembra, si è allontanato di nuovo. L'hai visto, per caso?»

Scossi il capo. Erano passati dieci anni da quando qualcuno aveva visto per l'ultima volta Tupper Tyler.

«È un ragazzo così irrequieto,» disse lei. «Sparisce sempre. Ah, dico io, non so proprio cosa fare con lui.»

«Non si preoccupi,» le dissi. «Si farà vedere di nuovo, prima o poi.»

«Sì,» rispose lei. «Sì, penso proprio di sì. Fa sempre così. sai.» Sfiorò con la punta del bastone l'aiuola di fiori purpurei che crescevano accanto al viottolo. «Sono bellissimi, quest'anno,» disse. «I migliori che io abbia mai visto. Li ho avuti da tuo padre, vent'anni fa. Il signor Tyler e tuo padre erano così buoni amici!... Tu lo ricordi, naturalmente.»

«Sì,» risposi. «Io ricordo benissimo.»

«E tua madre? Dimmi come sta. Ci facevamo visita tanto spesso, una volta...»

«Lei dimentica, signora Tyler,» le dissi, in tono gentile, «Mia madre è morta quasi due anni fa.»

«Oh, così è morta!» disse lei. «È vero, sono così smemorata... La vecchiaia, ragazzo mio. Brutta cosa. Nessuno dovrebbe diventare vecchio.»

«Io devo andare, signora,» le dissi. «Sono stato felice di vederla.»

«Sei stato gentile a venirmi a trovare,» disse lei. «Se avessi tempo, potresti entrare a prendere un buon tè. Adesso ho così pochi ospiti... nessuno viene a prendere il tè. Immagino che sia perché i tempi sono cambiati. Chi ha più il tempo di venire a prendere il tè, oggi?»

«Mi dispiace, ma non posso,» le dissi. «Mi sono fermato solo un momentino.»

«Be',» fece lei, «Sei stato molto carino. Se per caso vedi Tupper, se non ti dispiace, vorresti dirgli di tornare a casa?»

«Certo che lo farò,» le primisi.

Fui felice di allontanarmi dalla vecchia signora Tyler. Era molto gentile, naturalmente, ma era anche un po' pazza. In tutti gli anni che erano seguiti alla scomparsa di Tupper, lei aveva continuato a cercarlo, sempre come se lui fosse uscito dalla porta di casa, sempre calma e sicura, pensando che tanto sarebbe tornato a casa entro breve tempo. Aveva considerato sempre la cosa con estrema ragionevolezza, dolce, dolcissima come si conveniva a una vecchia signora, appena un po' preoccupata per il figlio idiota che era svanito senza lasciare traccia.

Tupper, ricordai, era stato una vera peste. Una peste per tutti, naturalmente, ma soprattutto per me. Amava i fiori e girava sempre intorno alla serra di mio padre, e mio padre, che era costituzionalmente incapace di

comportarsi sgarbatamente con chicchessia, lo aveva sopportato e aveva sopportato le sue continue domande. Tupper si era appiccicato a me, e, per quanto facessi o dicessi, non si voleva staccare. Lo avevo avuto sempre alle costole. Il fatto che lui avesse dieci anni di più di me non faceva alcuna differenza; mentalmente, Tupper non era mai cresciuto, ed era rimasto all'adolescenza. In fondo alla mia mente, potevo ancora sentire la sua voce pigolante, stupidamente felice in qualsiasi circostanza e per qualsiasi motivo, sempre pronta a parlare dei fiori e a formulare delle domande infinite e prive di senso. Lo avevo odiato, naturalmente, ma non c'erano effettivamente dei motivi per cui l'odio per Tupper potesse andare oltre lo stadio accademico. Tupper bisognava tollerarlo, e basta. Ma io sapevo che non avrei mai dimenticato la sua voce pigolante e felice, né la sua abitudine di contare sulle dita... Dio sa perché lo facesse... come se avesse avuto sempre paura di perdere qualcosa, un fiore o una parola, da un momento all'altro.

Il sole era già spuntato, ormai, e il mondo era inondato da una luce brillante, e io, a ogni minuto che passava, ero sempre più sicuro che il villaggio fosse completamente circondato da quell'assurda parete invisibile, che qualcuno o qualcosa, per un motivo che io non riuscivo a comprendere, avesse calato sopra di noi un'enorme gabbia fatta d'aria. Mi rendevo conto di avere percorso un'ampia curva. Guardando avanti, non era difficile intuire il percorso successivo descritto da quell'assurda curva.

E perché doveva accadere proprio a noi, mi chiesi. Perché una cittadina piccola come la nostra? Una cittadina che non era diversa da migliaia di altre...

Però, mi dissi, questo non era completamente vero. Era esattamente quello che avrebbe detto o pensato chiunque. Chiunque, cioè, a eccezione di Nancy Sherwood .. Nancy, che soltanto la notte prima mi aveva parlato della sua strana teoria, secondo la quale la nostra città avrebbe avuto qualcosa di speciale. Nancy, per caso, non aveva ragione? La domanda era preoccupante. La nostra cittadina, Millville, era per caso diversa da tutte le altre cittadine del paese?

Proprio davanti a me c'era la strada nella quale io abitavo, e i miei calcoli mi dissero che la strada si trovava proprio all'interno della barriera.

Ecco, mi dissi. Non aveva senso procedere oltre. Sarebbe stata una perdita di tempo. Non avevo bisogno di completare il circolo per convincermi della sua esistenza. Eravamo chiusi in gabbia. Non c'era modo di evitare questa realtà.

Attraversai il cortile della chiesa presbiteriana e, dall'altra parte della strada, vidi la mia casa, al centro del suo circolo di fiori e di cespugli, con la serra abbandonata sul retro e il vecchio giardino intorno a essa, un campo di fiori purpurei, gli stessi fiori purpurei che la signora Tyler aveva sfiorato con la punta del bastone, dicendo che in questa stagione stavano crescendo più belli del solito.

Udii lo scricchiolio, quando attraversai la strada, e capii che i soliti ragazzini erano entrati nel cortile e stavano giocando sul vecchio prato.

Attraversai di corsa la strada, arrabbiato nei confronti di quei ragazzini. Lo scricchiolio era rivelatore; quante volte avevo detto e ripetuto loro di lasciare stare quella vecchia altalena! Era vecchia e decrepita, e un giorno o l'altro uno dei sostegni avrebbe potuto spezzarsi, e uno dei ragazzini avrebbe potuto restare ferito gravemente. Avrei dovuto togliere l'altalena, naturalmente, ma ero riluttante a farlo, perché era di mia madre. Lei aveva trascorso ore e ore in giardino, lasciandosi cullare dal lento dondolio dell'altalena, guardando i suoi fiori.

Il cortile era chiuso da una vecchia aiuola di lillà, e tra le fronde non riuscii a vedere l'altalena, finché non ebbi raggiunto il cancello.

Corsi verso il cancello, lo aprii rabbiosamente, e feci due rapidi passi, poi mi fermai di colpo.

Sull'altalena non c'era nessun bambino. C'era un uomo, e, a parte un vecchio cappello di paglia calcato sulla fronte, era nudo come un passero.

Mi guardò e mi rivolse un sorriso idiota.

«Ciao!» disse, con incredibile allegria. E, dicendolo, cominciò a contare sulle dita.

E, vedendolo, e udendo il suono di quella voce dimenticata da tanto tempo, la mia mente ritornò in un baleno al pomeriggio precedente.

Capitolo II

Quel pomeriggio Ed Adler era venuto a togliere il telefono, e aveva avuto un'aria molto imbarazzante.

«Mi dispiace, Bob,» aveva detto. «Non vorrei farlo, ma temo di esserci costretto. Ho un ordine preciso da parte di Tom Preston.»

Ed era un mio amico. Eravamo stati degli ottimi compagni al liceo, e da allora eravamo sempre stati amici. Tom Preston era stato a scuola con noi, naturalmente, ma non era stato amico mio, né di nessun altro. Era un tipo ruvido,e, crescendo, era diventato ancor più ruvido.

Così andava la vita, avevo pensato. I duri erano sempre quelli che facevano più strada. Tom Preston era il direttore della compagnia telefonica, ed Ed Adler lavorava per lui, per installare nuovi impianti e per svolgere i compiti più sgradevoli, e io ero un agente di assicurazione che stava perdendo l'impiego. Non perché lo volessi, ma perché ci ero costretto, perché non avevo pagato la bolletta del telefono dell'ufficio, perché ero pieno di debiti e così via.

Tom Preston era un uomo di successo e io ero un fallimento, come uomo d'affari, ed Ed Adler guadagnava da vivere per sé e per la sua famiglia, ma non aveva un futuro migliore, e non stava facendo strada. E tutti gli altri, pensavo. Tutti gli altri compagni dei tempi di scuola... come se la cavavano? Non potevo rispondere, perché non lo sapevo. Erano andati via tutti. Non c'era molto da fare, in una cittadina come Millville; fuori c'erano delle maggiori prospettive. Probabilmente, non sarei rimasto neppure io, se non ci fosse stata la mamma. Ero tornato a casa da scuola, dopo la morte del babbo, e avevo aiutato a tenere in piedi la serra, finché la mamma non aveva seguito il babbo. E, allora, ero già rimasto per tanto tempo a Millville che era diventato troppo difficile andarmene.

«Ed.» avevo chiesto, «Hai saputo più niente degli altri compagni?»

«No,» aveva risposto Ed. «Non so dove sono finiti.»

Gli avevo detto:

«C'era "Skinny" Austin, e c'era Charles Thompson... e Marty Hall e Alf... non riesco a ricordare il cognome di Alf.»

«Peterson,» aveva risposto Ed.

«Sì, hai ragione,» avevo detto. «È buffo che io abbia dimenticato il suo cognome. Il vecchio Alf e io ci siamo divertiti un mondo, insieme. Altri tempi!»

Ed aveva staccato il telefono, e si era rialzato, con l'apparecchio in mano.

«Che cosa farai, adesso?» mi aveva domandato.

«Chiuderò bottega,» gli avevo risposto. «Non si tratta solo del telefono. È anche tutto il resto. Il mio fido è scoperto. Dan Willoughby, alla banca, si lamenta di continuo.»

«Potresti lasciare l'ufficio, e continuare il lavoro in casa, non trovi?»

«Ed,» gli avevo detto, laconicamente, «Non c'è nessun lavoro. Io non ho mai avuto un lavoro. Non ho potuto neppure cominciare. Ho cominciato subito a perdere del denaro.»

Mi ero alzato, avevo preso il cappello, ed ero uscito dal locale. La strada

era stata quasi deserta. Avevo visto poche automobili; un cane stava fiutando la base di un palo della luce, e il vecchio Stiffy Grant, come al solito, era in piedi, appoggiato al muro, davanti alla porta dell'osteria, nella speranza che qualcuno venisse a offrirgli un bicchierino di quello buono.

In quel momento il mio morale era stato molto basso. La perdita del telefono non era stata una gran cosa; però aveva segnato ufficialmente la fine. Era stato il segno definitivo del mio fallimento. Puoi andare avanti per mesi e mesi, illudendoti che tutto vada bene, che alla fine i guai si aggiusteranno e che sarai di nuovo sulla cresta dell'onda... puoi ignorare tante cose, fingere che i guai siano trascurabili, andare avanti come se nulla fosse... ma poi arriva sempre qualcosa che tu non puoi evitare. Ed è la fine. Ed Adler, venuto a staccare il telefono e a portare via l'apparecchio, era stato quella cosa definitiva, che non potevi evitare.

Ero rimasto sul marciapiede, avevo guardato su e giù per la strada, e avevo provato un odio sordo per la cittadina... non per la gente che vi abitava, ma per la cittadina in se stessa, per l'impersonale concetto geografico di un luogo particolare.

La cittadina, polverosa, arrogante e piatta, mi disprezzava e mi irrideva, e io sapevo che avevo sbagliato a non andarmene, quando ne avevo avuto la possibilità. Adesso cercavo di viverci perché l'amavo, ma ero stato cieco; non avrei mai dovuto provare. Avevo saputo tutto quello che avevano saputo gli altri miei amici, quelli che se ne erano andati, ma avevo chiuso la mia mente e quello che sapevo, alla certezza e alla consapevolezza; non rimaneva niente, a Millville, per convincere un suo abitante a restare. Era una vecchia cittadina, e stava agonizzando, come tutte le cose vecchie che, prima o poi, devono morire. Millville era strangolata dalle strade più agevoli e più rapide che portavano i clienti in migliori zone commerciali; stava morendo con il declino dell'agricoltura di provincia, stava morendo con le piccole fattorie abbandonate, sulle colline, che non erano più in grado di sostenere una famiglia. Era un luogo di povertà, umile e dignitosa, e aveva le sue caratteristiche strane, ma stava morendo ugualmente, sommersa da un sudario di buone maniere e da un profumo di lavanda.

Avevo voltato le spalle al polveroso quartiere commerciale della cittadina, e avevano cominciato a camminare lungo la strada, scendendo verso il fiume — più un torrente che un fiume — che sfiorava, nel suo corso sonnolento, i confini orientali di Millville. Giunto laggiù avevo trovato il vecchio sentiero sotto gli alberi, e lo avevo seguito, ascoltando nel silenzio dell'estate il gorgoglio delle acque che fluivano tra le rive erbose. E, cam-

minando, gli anni perduti e ormai quasi dimenticati erano scesi sopra di me, come una folla urlante. Là, proprio davanti a me, si trova il laghetto sul fiume, dove tutti i giovani del villaggio andavano a nuotare nei giorni d'estate, e più oltre, l'acquitrinio dove, in primavera, ero andato tante volte a caccia di ranocchi.

Sulla curva del fiume c'era il posto nel quale avevamo sempre fatto i nostri picnic. Avevamo acceso un fuoco per arrostire le lepri e le rane, ed eravamo rimasti laggiù, seduti intorno a quel fuoco crepitante, guardando la notte che si insinuava furtivamente tra gli alberi e sullo acquitrìnio. Dopo qualche tempo sorgeva la Luna, trasformando il posto abituale in un regno di fiaba, un regno incantato, bagnato dalla luce lattescente della Luna, immerso in ombre troppo sfuggenti per essere semplici ombre. E allora noi parlavamo abbassando la voce, in sussurri e mormorii, e desideravamo che il tempo si fosse mosso a un passo più lento, in modo da conservare più a lungo l'incantesimo. Ma, malgrado tutti i nostri desideri, il tempo non aveva mai rallentato, perché il tempo, anche allora, non poteva essere rallentato e fermato.

C'era stata Nancy e c'ero stato io ed Ed Adler e Priscilla Gordon, e, qualche volta, Alf Peterson era venuto con noi, ma ricordavo che ben raramente aveva portato con sé la stessa ragazza.

Ero rimasto a lungo sul sentiero, e avevo cercato di ricreare l'incantesimo, la luce magica della Luna e le ultime scintille del fuoco morente, le voci sommesse delle ragazze e la pelle morbida delle ragazze, la tenerezza dirompente di quel miracolo di gioventù, il brivido e la eccitazione e il piacere e la gratitudine. Avevo cercato l'oscurità incantata e la felicità dorata, o, per lo meno, i loro fantasmi; e avevo potuto trovare soltanto la consapevolezza intellettuale portata dal loro ricordo, e avevo saputo che un tempo c'erano stati, ma ora non c'erano più.

Così ero rimasto, con un ricordo ormai perduto e la realtà del mio fallimento come uomo d'affari. Penso che allora avevo affrontato direttamente il problema; e per la prima volta. Che cos'avrei fatto, dopo?

Forse, avevo pensato, avrei dovuto rimanere a lavorare nella serra, pensando ai fiori; ma era un'idea stupida, e un po' presuntuosa, perché, dopo la morte del babbo, l'impresa sarebbe stata impossibile. Quando il babbo era stato vivo, il lavoro era andato benissimo, ma allora eravamo stati in tre a lavorare, e il babbo era stato un uomo capace di comprendere ogni problema, dotato di un singolare intuito che gli aveva permesso di capire i fiori e i fili d'erba, fin dal momento in cui li vedeva spuntare dalla terra. Fiori

e piante crescevano e fiorivano e sbocciavano, sotto le sue mani, e lui pareva infallibile, sapeva sempre cosa era necessario per avere delle foglie più verdi e dei fiori più colorati. Per un motivo o per l'altro, io non possedevo il medesimo dono. Con me, le piante crescevano scheletriche e scolorite, nel migliore dei casi, e c'erano sempre dei parassiti e delle erbacce e tutti i generi di malattie delle piante.

Improvvisamente, mentre mi ero trovato là, il fiume e il sentiero e gli alberi erano diventati per me delle cose antiche e aliene. Come se io fossi stato uno straniero, in quel luogo, come se mi fossi avventurato in una zona del tempo e dello spazio nella quale non avevo alcuna ragione di essere. Ed era ancora più terrificante che se mi fossi trovato in un luogo completamente sconosciuto, perché, in un angolo oscuro della mia mente, c'era il ricordo freddo, la consapevolezza che mi faceva tremare, secondo la quale io sapevo che quel luogo conteneva una parte del mio essere.

Mi ero voltato e avevo risalito il sentiero e a spingermi c'erano state la paura e l'ansia, fredde compagne che mi incoraggiavano a correre, a fuggire. Ma non mi ero messo a correre. Avevo anzi cominciato a camminare ancor più lentamente del solito, perché questa era stata una vittoria della quale io avevo bisogno, e che ero stato deciso a conseguire... avevo avuto bisogno di qualsiasi vittoria, in quel momento, futile, magari, come il riuscire a camminare adagio quando tutto il mio essere desiderava di correre disperatamente.

Di nuovo sulla strada, lontano dalle profonde ombre degli alberi, il calore e la luce dei raggi del sole avevano fatto apparire di nuovo le cose come dovevano essere. Non proprio, forse, ma almeno com'erano state prima. La strada era stata uguale a sempre. Le automobili erano aumentate, e il cane era scomparso, e Stiffy Grant aveva cambiato il suo posto di osservazione, davanti all'osteria. Invece di appoggiarsi alla parete dell'osteria, ora si appoggiava alla parete del mio ufficio.

O, per lo meno, a quello che era stato il mio ufficio. Perché adesso io avevo scoperto che era inutile, stupido, aspettare. Avrei potuto entrare subito, a pulire la scrivania, a chiudere la porta alle mie spalle, per poi riportare la chiave alla banca. Daniel Willoughby sarebbe stato certamente gelido, ma in quel momento non avevo avuto la minima intenzione di badare a Daniel Willoughby. Ero stato al di là di ogni pensiero del genere. Certo, il mio fido era scoperto e gli ero stato debitore di una cifra che non potevo pagare, ma c'erano molte persone, nel villaggio, che dovevano delle grosse cifre a Daniel Willoughby, e. come me, non avevano molte prospettive di

poterlo pagare, in un futuro più o meno vicino. Lui aveva voluto lavorare così, portare le cose a questo punto, e se l'era meritata, tutto sommato; e per questo lui ce l'aveva con quasi tutti gli abitanti del villaggio. E tutti gli abitanti del villaggio ce l'avevano con lui. No, avevo pensato in quel momento, no, preferivo essere quello che ero, senza soldi, senza lavoro, ma libero come l'aria... non avrei certo voluto essere come Dan Willoughby, che tutti i giorni camminava per le strade, circondato dal disprezzo e dall'odio di tutti coloro che incontrava.

In altre circostanze, sarei stato felice di fermarmi a parlare con Stiffy Grant. Certo, era il vagabondo del villaggio, però era anche mio amico. Era sempre pronto ad andare a pesca, e conosceva tutti i posti migliori e i suoi discorsi erano molto più interessanti di quello che potreste immaginare. Ma, in quel momento, non avevo provato il desiderio di parlare con nessuno.

«Ciao, Brad,» aveva detto Stiffy, quando mi ero avvicinato a lui. «Per caso non hai un dollaro, eh?»

Era passato molto tempo da quando Stiffy mi aveva chiesto qualcosa per l'ultima volta, e, in quel pomeriggio, ero rimasto sorpreso, vedendo che mi chiedeva del denaro. Si poteva dire tutto o quasi, contro Stiffy Grant, ma era un gentiluomo ed era anche molto sensibile. Non chiedeva mai del denaro a una persona che non poteva permettersi di buttare via qualche dollaro. Stiffy era un genio per questo; sapeva scegliere invariabilmente la persona e il momento migliore per fare la sua richiesta.

Mi ero infilato la mano in tasca, e avevo trovato un sottile rotolo di banconote e una manciata di spiccioli. Avevo tirato fuori le banconote, ne avevo presa una e l'avevo data a Stiffy.

«Grazie, Brad,» aveva detto lui. «Non ho bevuto un goccio in tutta la giornata.»

Si era infilato il dollaro in tasca, e aveva attraversato la strada, dirigendosi verso l'osteria.

Io avevo aperto la porta dell'ufficio, ed ero entrato, e avevo chiuso la porta alle mie spalle.

In quel momento il telefono aveva cominciato a squillare.

Ero rimasto dov'ero, fermo come uno stupido, inchiodato al pavimento, e mi ero limitato a guardare stolidamente il telefono.

Il telefono aveva continuato a squillare, così ero andato a rispondere.

«Il signor Bradshaw Carter?» aveva domandato la voee più dolce che io avessi mai sentito.

«Sono io,» avevo risposto. «Cosa posso fare per lei?»

Avevo subito capito che non si trattava di nessuno del villaggio; altrimenti mi avrebbero chiamato Brad. E, inoltre, non conoscevo nessuno che avesse una voce simile. Aveva quella nota dolce e suadente che hanno le annunciatrici della televisione, quando devono reclamizzare una nuova marca di sapone; e, inoltre, possedeva quell'inflessione limpida e sicura che chiunque si aspetterebbe di sentire nella voce di una principessa delle favole.

«Lei è forse quel signore Bradshaw Carter il cui padre possedeva una serra?»

«Sì, sono io,» avevo risposto.

«Lei, personalmente, non lavora più nella serra?»

«No,» avevo risposto.

E allora la voce era cambiata. Fino a quel momento era stata dolce e molto femminile, ma ora era diventata maschile, e aveva parlato in tono pratico, da uomo d'affari. Come se una persona mi avesse parlato fino a quel momento, e poi avesse passato il microfono a una persona totalmente diversa, che aveva aspettato il suo turno per intervenire. Eppure, per chissà quale pazzesco motivo, avevo provato la distinta impressione che non ci fosse stato alcun cambiamento di persona, ma semplicemente un cambiamento di voce.

«Pensiamo,» aveva detto la nuova voce, «Che lei sia libero di lavorare per noi.»

«Be', sì, sarei libero,» avevo risposto. «Ma che cosa succede? Perché la sua voce è cambiata? Con chi sto parlando?»

Ed era stata una cosa stupida che io avevo chiesto... perché, malgrado la mia impressione, nessuna voce umana avrebbe potuto cambiare così bruscamente e completamente. Senza dubbio, mi ero detto, doveva trattarsi di due persone distinte.

Ma la mia domanda non aveva ricevuto risposta.

«Noi speriamo,» aveva detto la voce, «che lei possa rappresentarci. Lei ci è stato raccomandato con molto calore.»

«Per quale tipo di lavoro?» avevo domandato.

«Diplomatico,» aveva detto la voce. «Penso che sia il termine più adatto.»

«Ma io non sono un diplomatico. Io non ho...»

«Lei ci fraintende, signor Carter. Non capisce. Forse dovrei spiegarle qualcosa. Noi siamo in contatto con molti di voi. Ci servono in molti modi.

Per esempio, abbiamo un gruppo di lettori...»

«Lettori?»

«È quello che ho detto. Persone che leggono per noi. Leggono molte cose diverse, vede. Argomenti diversi. L'Enciclopedia Britannica e l'Oxford Dictionary e molti differenti libri di testo. Opere letterarie e storiche. Opere di filosofia e di economia. E sono tutte così interessanti...»

«Ma potreste leggere da soli quei libri. Non c'è bisogno di lettori. Avete bisogno solo di prendere i libri...»

La voce aveva sospirato, in tono rassegnato.

«Lei non capisce. Lei balza subito a delle conclusioni.»

«Va bene, allora,» avevo detto. «Io non capisco. Lasciamo perdere. Che cosa volete da me? Ricordate che io sono un pessimo lettore,» avevo aggiunto.

«Vogliamo che lei ci rappresenti. Prima di tutto vorremmo parlare con lei, in modo che lei ci possa offrire la sua valutazione della situazione, e in seguito potremmo...»

C'era stato dell'altro, certo, ma io non l'avevo ascoltato. Perché in quel momento, improvvisamente, mi ero reso conto di quello che mi era sembrato così sbagliato. Avevo cercato per tutto il tempo quell'elemento sfuggente, certo, ma fino a quel momento non mi ero reso pienamente conto della sua natura. C'erano state tante altre cose... il telefono dove non avrebbe dovuto esserci un telefono, l'improvviso cambiamento di voci, il filo pazzesco della conversazione. La mia mente era stata troppo affollata di elementi, per afferrare ogni cosa nel suo complesso.

Ma adesso l'assurdità, l'impossibilità della presenza del telefono aveva attraversato le nebbie della mia mente, e tutto quello che la voce aveva detto non era diventato che un suono confuso. Perché quello non era stato il telefono che si era trovato sulla mia scrivania fino a un'ora prima. Questo telefono non aveva avuto alcun disco, e nessun filo lo aveva collegato alla presa di corrente, nella parete.

«Che cosa succede?» avevo gridato. «Con chi sto parlando? Da dove mi state chiamando?»

E a questo punto era comparsa un'altra voce, né femminile né maschile, né formale né dolce dolce, ma solo una voce vuota che mi aveva dato l'impressione di essere gioviale, senza che, realmente, avessi avuto motivo di pensarlo.

«Signor Carter,» aveva detto la voce vuota. «Lei non deve essere allarmato. Non si preoccupi. Noi sappiamo badare a noi stessi. Siamo molto ri-

conoscenti. Ci creda, signor Carter, noi le siamo davvero molto riconoscenti.»

«Riconoscenti... per quale motivo?» avevo gridato, stanco di tutti questi enigmi.

«Vada a trovare Gerald Sherwood,» aveva detto la voce vuota. «Gli parleremo di lei.»

«Sentite, un momento,» avevo gridato. «Non so quello che sta succedendo, ma...»

«Vada a parlare con Gerald Sherwood,» aveva detto la voce.

E poi il telefono era diventato muto. Muto, completamente muto. Non c'era stato nessun ronzio, nessun segnale della centrale. C'era stato soltanto il silenzio, il nulla. «Pronto?» avevo gridato. «Pronto... chiunque siate!» Ma non avevo ricevuto alcuna risposta.

Avevo abbassato il microfono, ed ero rimasto in piedi, stringendolo in mano come se si fosse trattato di un oggetto sconosciuto. Avevo disperatamente cercato qualcosa di riconoscibile, qualcosa di consueto, in tutta quella folle conversazione. L'ultima voce... mi era sembrato di riconoscerla. O meglio, avevo saputo che sì era trattato di una voce che io sarei stato in grado di riconoscere. L'avevo sentita da qualche parte. Ma la memoria mi aveva tradito.

Avevo riappeso il ricevitore, e avevo sollevato l'intero apparecchio. In apparenza, si trattava di un comunissimo apparecchio telefonico, con due eccezioni: non c'era il disco, e l'apparecchio non era collegato a nessuna presa di corrente. Avevo cercato qualche marchio di fabbrica, qualche iniziale, e non avevo trovato nulla del genere.

Ed Adler era venuto a prendere il telefono. Lo aveva staccato, e, quando poco prima io ero uscito per fare la mia passeggiata senza meta, avevo lasciato Ed con l'apparecchio in mano.

Quando ero ritornato e avevo udito lo squillo del telefono e lo avevo visto sulla scrivania, la cosa che mi era venuta subito in mente (illogica, certo, ma l'unica spiegazione possibile sul momento) era stata che, per chissà quale oscura ragione, Ed avesse rimesso a posto il telefono e lo avesse lasciato dov'era sempre stato. Forse a causa dell'amicizia che lo legava a me; forse era stato pronto a trasgredire un ordine, pur di lasciarmi tenere il telefono. O, forse, avevo pensato, Tom Preston aveva cambiato idea, e aveva deciso di concedermi un'ulteriore dilazione. Avevo perfino pensato, più a livello inconscio che razionalmente, però, che qualche ignoto benefattore si fosse fatto avanti per pagare la bolletta e salvarmi da quella spiacevole

situazione.

Ma in quel momento avevo capito che nessuna di queste spiegazioni era quella esatta. Perché il telefono che mi stava davanti non era stato quello che Ed aveva portato via.

Avevo allungato la mano, avevo sollevato il ricevitore dalla forcella, e me l'ero portato all'orecchio.

La voce decisa e professionale mi aveva parlato. Non aveva detto "pronto", non aveva chiesto chi sta all'apparecchio. Avevo invece detto:

«È chiaro, signor Carter, che lei è sospettoso, nei nostri confronti. Ci rendiamo benissimo conto della sua confusione e della sua mancanza di fiducia in noi. Non la biasimiamo per questo, ma, conoscendo i suoi sentimenti, troviamo inutile un'ulteriore conversazione. Perciò parli prima di tutto con il signor Sherwood, e poi torni a parlare con noi.»

La linea era diventata nuovamente muta. Questa volta io non avevo gridato, per tentare di far tornare la voce. Avevo capito che era inutile. Avevo rimesso il ricevitore sulla forcella, e avevo riposto il telefono in un cassetto della scrivania.

Andare a trovare Gerald Sherwood, mi aveva detto la voce, e poi ritornare a parlare. E che cosa c'entrava Gerald Sherwood con la voce? Com'era possibile che lui avesse qualcosa a che fare con tutti questi misteri?

Avevo pensato a Gerald Sherwood, e mi era sembrato l'uomo che meno probabilmente avrebbe potuto essere immischiato in un affare del genere.

Gerald era il padre di Nancy Sherwood, faceva l'industriale, non sapevo bene in quale campo, era nato nel villaggio e viveva nella vecchia casa di famiglia, sulla cima della collina ai margini del villaggio. Era proprietario e direttore di una fabbrica ad Elmore, una città a circa cinquanta miglia di distanza, che contava trenta o quarantamila abitanti. In realtà, la fabbrica non era stata creata da lui, ma da suo padre. Un tempo era stata dedicata alla produzione di macchinari agricoli. Ma, alcuni anni fa, era stato raggiunto il fondo della crisi nella produzione di macchine agricole, e Sherwood aveva deciso di cambiare genere di prodotti. Così ora la fabbrica produceva un'ampia varietà di apparecchi. Non avevo la minima idea sulla natura di questi apparecchi, perché avevo sempre prestato ben poca attenzione alla famiglia Sherwood, tranne che in un periodo, negli ultimi mesi del liceo, nel quale avevo provato un interesse niente affatto casuale per la figlia di Gerald Sherwood.

Il signor Sherwood era un cittadino solido e stimato, ma non precisamente benvoluto. Infatti lui, e suo padre prima di lui, non avevano vissuto

e lavorato nel villaggio, perché la famiglia Sherwood, anche se non precisamente ricca, era sempre stata benestante, mentre gli altri abitanti del villaggio erano sempre stati poveri; così gli Sherwood erano sempre stati considerati quasi degli stranieri. I loro interessi non erano gli interessi del villaggio; non erano saldamente legati alla comunità come tutti gli altri. E così erano in disparte, forse non tanto perché lo volessero, quanto perché noi li costringevamo a questa situazione.

Così, avevo pensato, che cosa dovevo fare? Andare a casa di Sherwood, e fare la parte dell'idiota del villaggio? Presentarmi come una furia a chiedergli che cosa ne sapeva di uno strano telefono?

Avevo guardato il mio orologio, e avevo visto che erano soltanto le quattro. Anche se avessi deciso di andare a parlare a Sherwood, non avrei potuto farlo fino al tramonto. Molto probabilmente, mi ero detto, lui non sarebbe ritornato da Elmore prima delle sei.

Avevo aperto il cassetto principale della scrivania, e avevo cominciato a tirar fuori le mie cose. Poi le avevo rimesse a posto, e avevo chiuso il cassetto. Avrei dovuto tenere aperto l'ufficio almeno fino a sera, perché avrei dovuto tornare a parlare con la persona (o le persone?) che avevo sistemato quel telefono da incubo. Di notte, se lo avessi voluto, avrei potuto uscire con il telefono, e portarlo a casa. Ma non avrei certo potuto girare di giorno per le strade, con un telefono sottobraccio.

Così ero uscito, e avevo chiuso la porta dietro di me, e avevo cominciato a camminare per la strada. In quel momento non avevo saputo cosa fare, esattamente, e mi ero fermato al primo angolo della strada, per prendere una decisione. Avrei potato andare a casa, naturalmente, ma non avevo voglia di farlo. Mi sarebbe sembrato di cercare un nascondiglio per rifugi armici dentro. Avrei potuto andare nella sala di ritrovo del villaggio: forse vi avrei trovato qualcuno per fare quattro chiacchiere. Ma, molto verosimilmente, vi avrei trovato soltanto Hiram Martin, il poliziotto del villaggio, il quale avrebbe naturalmente insistito per fare una partita a scacchi. E quel pomeriggio io non mi sentivo dell'umore adatto a fare una partita a scacchi. Inoltre Hiram era un pessimo giocatore, e un perdente ancora peggiore, e io avrei dovuto lasciarlo vincere per impedirgli di diventare troppo scontroso e intrattabile. Hiram e io non eravamo mai andati troppo d'accordo. Lui era stato il prepotente di turno, a scuola, e lui e io ci eravamo presi a pugni una dozzina di volte all'anno. Lui mi aveva sempre pestato, ma non era mai riuscito a farmi ammettere la sconfitta, e non mi aveva mai potuto sopportare per questo. Bisognava permettere a Hiram di pestarvi un

paio di volte all'anno, e poi ammettere che lui era il più forte, e allora lui si sentiva vostro amico. E poi c'era la possibilità di trovare Higman Morris, e, in un giorno simile, il mio stomaco non avrebbe potuto reggere la sua presenza. Higgy era il sindaco, una colonna della chiesa, un membro della direzione della scuola, un direttore della banca, e un grosso burocrate. Anche nei giorni migliori, Higgy era sempre insopportabile; avevo sempre cercato di evitarlo, quando avevo potuto farlo.

Oppure avrei potuto andare nell'ufficio del *Tribune*, per passare un'oretta con il direttore, Jose Evans, che non avrebbe avuto troppo da fare, perché il giornale era già uscito al mattino. Ma Joe sarebbe stato pieno di storie sulla politica della contea, e sulla proposta di costruire una piscina, e tante altre cose di pubblico interesse, e, in quel momento, io non avrei potuto interessarmi a faccende del genere. Quando si è giù di corda, ci si sente molto antisociali.

Così avevo deciso di andare nell'osteria dell'Happy Hollow, e di occupare uno dei posti sul fondo della sala, bere una birra o due, passare il tempo e cercare di riflettere. Le mie finanze non mi avrebbero certo permesso di bere, ma una birra o due non avrebbero peggiorato la mia situazione, e, a volte, c'è un conforto enorme anche in un solo bicchiere di birra. Era molto presto, e non avrei certo trovato troppa gente nell'osteria. Ci sarebbe stato, probabilmente, il solito Stiffy Grant, tutto occupato a spendere il dollaro che io gli avevo dato. Ma Stiffy era un gentiluomo, ed era anche una persona molto sensibile. Se vedeva che io avevo voglia di stare da solo, non mi avrebbe dato fastidio.

Avevo trovato la vecchia osteria fresca e buia, e avevo dovuto cercare la strada a tastoni, appena uscito com'ero dalla luce abbagliante della strada. Avevo raggiunto il *box* in fondo, avevo visto che era vuoto, e così mi ero seduto, stancamente. Vicino all'ingresso alcuni posti erano stati occupati, ma per il resto non avevo visto nessuno.

Mae Hutton mi era venuta incontro, uscendo dal bancone.

«Ciao, Brad,» mi aveva detto. «Non ti vediamo spesso.»

«Badi tu al locale per Charley?» le avevo domandato.

Charley era suo padre, e il padrone dell'osteria.

«Sta facendo un pisolino,» mi aveva risposto lei. «A quest'ora non c'è molto da fare. Posso farcela da sola.»

«Che ne diresti di portarmi una birra?» le avevo chiesto.

«Ottimamente. Grande o piccola?»

«Facciamo grande,» le avevo risposto.

Lei mi aveva portato la birra, ed era ritornata dietro il bancone. Il locale era silenzioso e riposante... non elegante, e, forse, un pochino sporco, ma riposante. Sulla porta, la luce della strada si era insinuata, formando quasi una pozza di luce sul pavimento, ma non era riuscita a entrare nel locale, pareva quasi che il silenzio e la frescura dell'osteria l'avessero inghiottita prima che essa avesse potuto fare troppo danno agli occhi e alla tranquillità degli avventori.

Un uomo si era alzato da una sedia, proprio davanti a me. Non lo avevo visto, entrando. Probabilmente era rimasto seduto in un angolo, appoggiato contro la parete. Aveva in mano un bicchiere semivuoto, e si era voltato e mi aveva guardato. Poi aveva fatto un paio di passi, dirigendosi verso il mio posto. Lo avevo guardato bene, ma non l'avevo riconosciuto. I miei occhi non si erano ancora abituati all'oscurità del locale.

«Brad Carter?» mi aveva chiesto. «Non sarai per caso Brad Carter?»

«Sì, sono proprio io,» gli avevo risposto.

Aveva posato il bicchiere sul tavolo, ed era rimasto immobile per un attimo, poi si era seduto davanti a me. Quando l'aveva fatto, quei lineamenti aguzzi, da volpe, mi avevano ricordato qualcosa, e avevo capito di chi si trattava.

«Alf Peterson!» avevo esclamato. «Ed Adler e io stavamo parlando di te appena un'ora fa!»

Aveva allungato la mano, e io l'avevo stretta, felice di vederlo, felice, per chissà quale strano motivo, di ritrovare quell'uomo uscito dal passato. La sua stretta di mano era stata forte e sicura, e io avevo capito che anche lui era stato felice di vedermi.

«Buon Dio,» avevo esclamato. «Ma quanto tempo è passato?»

«Sei anni,» aveva detto. «Forse qualcosa di più.»

Eravamo rimasti seduti, guardandoci in viso, in quella pausa incerta e un po' goffa che scende su due amici che si ritrovano dopo molti anni, e nella quale nessuno dei due sa bene quello che deve dire, e cerca un terreno sicuro e comune per dare inizio a una conversazione.

«Sei tornato per una visita al paese?» gli avevo chiesto.

«Sì,» aveva risposto. «Una vacanza.»

«Avresti dovuto venire a trovarmi subito.»

«Sono arrivato solo tre ore fa.»

Era strano, avevo pensato, che lui fosse ritornato a Millville, perché laggiù non c'era nessuno ad aspettarlo. La sua famiglia si era trasferita a oriente, alcuni anni prima. Non erano stati di Millville. I Peterson erano ri-

masti nel villaggio solo per quattro o cinque anni, perché suo padre aveva lavorato, come ingegnere, al progetto di una nuova autostrada provinciale.

«Tu resti con me,» gli avevo detto. «A casa mia c'è un sacco di posto. Sono solo.»

«Abito in un motel, a occidente della città. La Rimessa di Johnny, lo chiamano.»

«Avresti dovuto venire subito a casa mia.»

«L'avrei fatto,» mi aveva detto, «Ma non sapevo. Non sapevo che tu eri in città. E, anche se ci fossi stato, forse avresti potuto già essere sposato. E non volevo presentarmi così, d'acchito.»

Avevo scosso il capo.

«Sciocchezze,» avevo detto.

Avevamo sorseggiato entrambi le nostre birre.

Poi lui aveva posato sul tavolo il bicchiere.

«Come vanno le cose, Brad?»

Le mie labbra si erano aperte per raccontargli una bugia, ma poi mi ero fermato, di colpo. Al diavolo, avevo pensato. Quell'uomo che si trovava davanti a me era il vecchio Alf Peterson, uno dei miei migliori amici. Era stupido raccontargli una bugia. L'orgoglio non c'entrava. Lui era un amico troppo sincero perché l'orgoglio potesse entrarci, avevo pensato.

«Non troppo bene,» gli avevo detto.

«Mi dispiace, Brad.»

«Ho commesso un grosso errore,» avevo continuato. «Avrei dovuto andarmene di qui. Non c'è niente a Millville, niente per nessuno.»

«Tu volevi diventare un artista. Continuavi a dipingere, e ricordo bene quei quadri...»

Avevo fatto un gesto della mano, come per spazzare via tutti quei sogni del passato.

«Non dirmi,» aveva continuato Alf Peterson, «che non hai neppure tentato. Tu avevi intenzione di andare alla scuola d'arte, quando ci siamo diplomati...»

«L'ho fatto,» gli avevo risposto. «Ho frequentato un anno. Una scuola d'arte, a Chicago. Poi il babbo è morto, e la mamma ha avuto bisogno di me. E non c'era denaro. Mi sono chiesto spesso in che modo mio padre sia riuscito a trovare il denaro per farmi frequentare quell'anno.»

«E tua madre? Hai detto che sei solo.»

«È morta due anni fa.»

Lui aveva annuito.

«E tu continui a condurre la serra.»

Io avevo scosso il capo.

«Non ho potuto. Non c'era molto da fare, da solo. Ho fatto l'assicuratore, e ho cercato di entrare nel campo della compravendita dei terreni, ma non è andata bene, Alf. Domattina chiuderò il mio ufficio.»

«E poi?» mi aveva chiesto.

«Non lo so. Non ci ho ancora pensato.»

Alf aveva fatto segno a Mae di portare delle altre birre.

«Tu non pensi,» mi aveva detto, «Che ci sia qualche motivo per restare qui.»

Io avevo scosso il capo.

«C'è la casa, naturalmente. Non vorrei mai venderla. Se me ne dovessi andare, la chiuderei, ma conserverei la proprietà. Ma non voglio andare in nessun posto, Alf, è questo il guaio. Non credo di essere in grado di spiegarlo. Sono rimasto qui un anno o due di troppo; ormai ho Millville nel sangue, capisci?»

Alf aveva annuito.

«Credo di capire. È entrata anche nel mio sangue. È per questo che sono tornato indietro. E adesso mi chiedo se ho fatto bene a tornare. Certo, sono felice di vederti, e sarò felice di vedere anche qualche altro, ma, anche così, ho la sensazione che avrei fatto meglio a non tornare. Il posto sembra vuoto, ecco. Prosciugato, se mi capisci... È uguale a prima, penso, ma c'è questa sensazione di vuoto.»

Mae aveva portato le birre e aveva preso i bicchieri vuoti della precedente ordinazione.

«Ho un'idea,» mi aveva detto Alf, «Se mi vuoi ascoltare.»

«Certo,» gli avevo detto. «Perché no?»

«Io torno via,» aveva detto, «Tra un giorno o due. Perché non vieni con me? Io lavoro in un progetto pazzesco. Ci sarà posto anche per te. Conosco benissimo il supervisore, e posso parlargli.»

«Per fare che cosa?» gli avevo domandato. «Forse qualcosa che io non sono capace di fare.»

«Non so,» mi aveva detto Alf, «Se sarò in grado di darti una spiegazione molto logica. È un progetto di ricerca... un progetto di pensiero. Tu resti seduto in un *box* e pensi.»

«Pensi?»

«Sì. Suona pazzesco, vero? Ma non è quello che sembra. Tu siedi in un *box* e ti danno un cartoncino che ha stampato sopra un problema o una

domanda. Poi tu pensi al problema, e devi pensare a voce alta, come se parlassi tra te, a volte discutendo con te stesso. All'inizio te ne rendi conto, ma poi la sensazione passa. Il *box* è a prova di suono, e nessuno può vederti o sentirti. Penso che ci sia un registratore, non so di che tipo, il quale raccoglie tutto quello che dici, ma, se c'è, è impossibile vederlo.»

«E ti pagano per questo?»

«Piuttosto bene,» aveva detto Alf. «Si può vivere tranquillamente.»

«Ma a che serve?» gli avevo chiesto.

«Non lo sappiamo,» mi aveva detto Alf. «Non che abbiamo trascurato di chiederlo. Ma è l'unica condizione del lavoro... non sapere di che cosa si tratta. È un esperimento, immagino. Immagino anche che sia finanziato da un'università, o da qualche laboratorio di ricerca. Ci dicono che, se sapessimo quello che sta succedendo, il nostro modo di pensare potrebbe essere influenzato, con danni notevoli per gli scopi del progetto. Cioè i soggetti potrebbero, inconsciamente, adattare il loro schema di pensiero all'obiettivo della ricerca, falsandone le principali caratteristiche.»

«E i risultati?» Avevo chiesto.

«Non ce li dicono. Ciascun pensatore deve seguire un certo tipo di schema; conoscendo la natura dello schema, il pensatore potrebbe essere influenzato. Si potrebbe avere la tentazione di uniformare lo schema generale al tuo schema personale, oppure quella di uscirne, controllandosi attentamente per non ricadere nello schema più ovvio. E invece la principale caratteristica di questo progetto dovrebbe essere la spontaneità. Se tu non conosci i risultati, non puoi sospettare la natura dello schema, e di conseguenza non c'è alcun pericolo per il progetto.»

Un camion era passato nella strada, e il rumore del suo motore si era udito come ingigantito, all'interno della osteria buia e silenziosa. E, quando il camion si era allontanato, si era udito soltanto il ronzio di una mosca, vicina al soffitto. Apparentemente, gli altri avventori se ne erano andati; per lo meno, non li avevo più sentiti parlare. Mi ero guardato intorno, alla ricerca di Stiffy Grant, e non l'avevo trovato. Avevo ricordato, in quel momento, di non averlo visto neppure quand'ero entrato, e questo mi era parso strano, molto strano, perché gli avevo appena dato il dollaro che mi aveva chiesto.

«Dove si trova questo posto?» avevo chiesto.

«Nel Mississippi. A Greenbriar, nel Mississippi. È un paesino. Adesso che ci penso, somiglia moltissimo a Millville. È solo un piccolo villaggio, tranquillo e caldo e polveroso. Mio Dio, che caldo che c'è laggiù! Ma il centro del progetto ha l'aria condizionata. Non ci si sta male, tutt'altro!»

«Una piccola cittadina,» avevo detto. «Strano che ci sia un luogo simile in una piccola cittadina.»

«È per cammuffarlo,» mi aveva risposto Alf. «Vogliono tenere la cosa sotto silenzio. Chiedono di non parlarne a nessuno. E dove puoi trovare un nascondiglio migliore di un paesino di provincia? Nessuno penserebbe mai, neppure lontanamente, che un progetto di qualche importanza possa trovarsi in un luogo dimenticato da Dio come quello!»

«Ma tu eri uno straniero...»

«Certo, ed è per questo che ho ottenuto il lavoro. Non volevano impiegare troppe persone del luogo. Tutti avrebbero avuto la tendenza a pensare nello stesso modo. Sono stati felici di trovare qualcuno proveniente da fuori. Nel progetto lavorano moltissimi stranieri.»

«E prima?»

«Prima? Oh, sì, capisco. Prima ho fatto di tutto. Mi sono lasciato trasportare dalla corrente, ho girato qua e là. Non sono mai rimasto per troppo tempo in un posto. Un lavoro per poche settimane qui, e poi un lavoro per poche settimane là, e poi ancora più avanti. Penso che tu potresti dire che io mi sono lasciato andare alla deriva. Ho lavorato in un cementificio per qualche tempo, poi quando ho finito i soldi e non avevo nient'altro da fare mi sono ridotto a lavare i piatti. Sono stato giardiniere in una piccola tenuta, a Louisville, per un paio di mesi. Ho raccolto pomodori, per un po' di tempo, ma si tratta del genere di lavoro che ti fa morire di fame, così ho piantato tutto e sono andato avanti. Ho fatto moltissime cose. Ma sono rimasto a Greenbiar già per undici mesi.»

«Il lavoro non potrà durare per sempre. Dopo qualche tempo avranno tutti i dati di cui hanno bisogno.»

Lui aveva annuito.

«Lo so. E non sai quanto mi dispiace. È il migliore lavoro che io abbia mai trovato. Che ne dici, Brad? Vuoi venire con me?»

«Dovrò pensarci,» gli avevo risposto. «Non puoi trattenerti per più di un giorno o due?»

«Penso di sì,» mi aveva detto Alf. «Mi sono preso una vacanza di due settimane.»

«Che ne diresti di andare un po' a pescare?»

«Non saprei pensare a niente di meglio.»

«Che ne diresti di partire domattina? Andare un po' a nord, per una settimana? Lassù sarà più fresco. Io ho una tenda, e tutto il necessario per il campeggio. Potremmo cercare un buon posto, e...»

«Mi sembra magnifico.»

«Potremmo usare la mia automobile,» avevo proposto.

«Io penserò alla benzina.»

«D'accordo,» gli avevo detto, «Viste le condizioni nelle quali mi trovo, accetto volentieri.»

Capitolo III

Se non fosse stato per il colonnato e per il tetto bianco, la casa sarebbe stata uguale a tante altre, banale e grigia. Una volta, avevo ricordato, guardandola, io l'avevo considerata la più bella casa del mondo. Ma erano passati sei o sette anni dall'ultima volta in cui ero salito alla casa degli Sherwood.

Avevo parcheggiato l'auto ed ero sceso a terra, fermandomi per qualche istante a guardare la casa. Non era scesa ancora completamente la notte, e le quattro grandi colonne avevano riflesso pigramente gli ultimi raggi del tramonto. Non avevo visto alcuna luce sulla facciata, ma, avvicinandomi, ne avevo viste sul retro.

Avevo salito i tre gradini, e mi ero fermato sul portico. Avevo trovato il campanello, e avevo suonato una volta.

Dei passi si erano uditi, all'interno della casa, passi frettolosi, femminili. Molto probabilmente, mi ero detto, si trattava della signora Flaherty. Era stata lei la governante di casa, da quando la signora Sherwood era partita per non ritornare mai più.

Ma non si era trattato della signora Flaherty.

La porta si era aperta, e sulla soglia avevo visto lei, più matura di quanto la ricordassi, più sofisticata, e più bella che mai.

«Nancy!» avevo esclamato. «Ehi, tu devi essere Nancy!»

Non si era trattato di quello che avrei voluto dire, se solo avessi avuto il tempo di pensarci.

«Sì,» aveva detto lei. «Sono Nancy. Perché tanta sorpresa?»

«Perché pensavo che tu non fossi qui. Quando sei tornata a casa?»

«Soltanto ieri,» aveva risposto Nancy.

E, avevo pensato in quel momento, lei non mi riconosce. Lei sa che dovrebbe riconoscermi. Sta cercando di ricordare

«Brad,» mi aveva detto subito dopo, dimostrando che mi ero sbagliato, «È sciocco restare qui fermi. Perché non entri?»

Ero entrato nella casa, e lei aveva chiuso la porta, ed eravamo di fronte,

io e lei, nella penombra del corridoio.

Lei aveva teso la mano, e aveva posato le dita sul bavero della mia giacca.

«È passato tanto tempo, Brad,» mi aveva detto. «Come va?»

«Bene,» le avevo detto. «Bene.»

«Sono rimasti così in pochi, mi hanno detto. Quelli della vecchia banda.»

Io avevo scosso il capo.

«Sembri contenta di essere tornata a casa.»

Lei aveva riso, una risata lieve come una piuma.

«Be', naturalmente!» aveva detto. E la risata era stata la medesima di sempre, quella breve manifestazione di allegria spontanea che faceva parte di lei.

Qualcuno si era affacciato sul corridoio.

«Nancy,» aveva chiamato una voce. «È il ragazzo dei Carter?»

«Be',» mi aveva detto Nancy, «Non sapevo che tu volevi vedere il babbo.»

«Non ci metterò molto,» le avevo risposto. «Ci vediamo dopo?»

«Sì, certo,» aveva detto lei. «Abbiamo un'infinità di cose da dirci.»

«Nancy!»

«Sì, papà.»

«Arrivo,» avevo detto io.

Avevo percorso il corridoio, dirigendomi verso la figura che mi stava aspettando, là in fondo. Il signor Sherwood aveva aperto una porta, per farmi entrare, e aveva acceso le luci della stanza nella quale eravamo entrati.

Poi aveva chiuso la porta alle sue spalle.

Era un uomo grande e massiccio, con le spalle ampie e un viso aristocratico, con un paio di baffetti sottili.

«Signor Sherwood,» gli avevo detto, furibondo, «io non sono il ragazzo dei Carter. Io sono Bradshaw Carter. Per gli amici, Brad.»

Si era trattato di un'ira irragionevole, e probabilmente immotivata. Ma la cosa mi era bruciata, là fuori, nel corridoio, davanti a Nancy.

«Mi dispiace, Brad,» aveva risposto lui. «È così difficile ricordare che siete tutti cresciuti... i ragazzini con i quali Nancy usciva sempre.»

Si era allontanato dalla porta, aveva attraversato la stanza e si era fermato davanti a una scrivania appoggiata contro una parete. Aveva aperto un cassetto, e aveva estratto una busta piuttosto gonfia, che aveva posato sul

piano della scrivania.

«Questa è per te,» aveva detto.

«Per me?»

«Sì, pensavo che tu lo sapessi.»

Avevo scosso il capo, e nella stanza mi era parso di captare un sentimento che somigliava molto alla paura. Si trattava di una stanza sobria, con due pareti coperte di libri, e la terza occupata da una finestra, con pesanti tentaggi, che terminavano accanto a un caminetto di marmo.

«Be',» mi aveva detto, «è tua. Perché non la prendi?»

Mi ero avvicinato alla scrivania e avevo preso la busta. Non era stata chiusa, e così avevo potuto aprirla facilmente. All'interno c'era stato un voluminoso pacchetto di banconote.

«Millecinquecento dollari,» aveva detto Gerald Sherwood. «Penso che sia la somma esatta.»

«Io non so niente,» avevo risposto, «dei millecinquecento dollari. Mi è stato semplicemente detto, per telefono, che avrei dovuto venire a parlare con lei.»

Lui si era passato una mano sul volto e mi aveva fissato intensamente, come se, chissà per quale motivo, non avesse potuto credere alle mie parole.

«Il telefono era uguale a questo,» avevo aggiunto, indicando il secondo apparecchio che avevo visto sulla sua scrivania.

Lui aveva annuito, con aria stanca.

«Sì,» aveva detto. «E da quanto tempo hai il telefono?»

«Da questo pomeriggio. Ed Adler è venuto a portare via il mio apparecchio, quello normale, perché non avevo potuto pagare la bolletta. Sono andato a fare una passeggiata, per riordinare le idee, e quando sono tornato in ufficio ho trovato l'altro telefono, che stava già suonando.»

Lui aveva fatto un gesto con la mano.

«Prendi la busta,» mi aveva detto. «Mettitela in tasca; il denaro non è mio. Appartiene a te.»

Io avevo posato la busta di nuovo sulla scrivania. Avevo bisogno dei millecinquecento dollari, mi ero detto. Avevo bisogno di denaro, non importava quale fosse stata la sua provenienza. Ma non potevo prendere la busta. Chissà per quale motivo, in quel momento avevo saputo di non poterla prendere.

«Va bene, allora,» aveva detto lui. «Siediti.»

Una sedia era già pronta, di fronte alla scrivania, e io mi ero seduto im-

mediatamente.

Lui aveva sollevato il coperchio di una scatola che si trovava sulla scrivania.

«Un sigaro?» mi aveva chiesto.

«Non fumo,» era stata la mia risposta.

«Qualcosa da bere, magari?»

«Sì. Gradirei qualcosa da bere.»

«Bourbon?»

«Benissimo, grazie.»

Si era avvicinato a un mobiletto-bar, in un angolo del suo studio, e aveva versato del ghiaccio in due bicchieri.

«Come lo bevi, Brad?»

«Solo un po' di ghiaccio, se non le dispiace.»

Lui aveva ridacchiato.

«È l'unico modo civile di bere questa roba.»

Io ero rimasto seduto, fissando le file di libri che andavano dal pavimento al soffitto. C'erano diverse collezioni complete e, da quanto avevo potuto vedere, nelle edizioni più costose.

Doveva essere meraviglioso, avevo pensato in quel momento, essere non proprio ricchi, ma possedere abbastanza per non doversi preoccupare quando si desiderava qualche piccola cosa, non doversi chiedere se era possibile sostenere la spesa. Potere avere una casa come quella, avere file e file di libri alle pareti, avere delle tende lussuose e possedere più di una bottiglia di liquore, e avere un posto da metterla diverso dall'armadietto di cucina.

Lui mi aveva portato il bicchiere di bourbon, ed era andato a sedersi dietro la scrivania. Sollevando il bicchiere, aveva bevuto un paio di sorsi, poi aveva posato il bicchiere sulla scrivania.

«Brad,» aveva detto, «quanto ne sai?»

«Niente,» era stata la mia risposta. «Solo quello che le ho detto. Ho parlato al telefono con qualcuno. Mi hanno offerto un lavoro.»

«E tu hai accettato il lavoro?»

«No,» gli avevo risposto, «non l'ho fatto, ma forse lo farò. Il lavoro mi può essere utile. Ne ho bisogno, anzi. Ma quello che loro... chiunque fossero... mi hanno detto non aveva alcun senso.»

«Loro?»

«Be', o erano in tre... o era la stessa persona che si serviva di tre voci diverse. Le potrà sembrare strano, ma a me è parso che fosse la stessa perso-

na, che usava tre voci diverse.»

Lui aveva sollevato il bicchiere, e aveva bevuto un altro sorso. Aveva tenuto il bicchiere contro la luce, ed era parso sbalordito di vederlo già vuoto. Si era alzato, ed era andato a prendere la bottiglia. Aveva riempito il suo bicchiere, e mi aveva porto la bottiglia per farmi riempire il mio.

«Non ho ancora cominciato,» gli avevo detto.

Lui aveva messo la bottiglia sulla scrivania, e si era seduto di nuovo.

«D'accordo,» mi aveva detto. «Sei venuto a parlare con me. Puoi accettare tranquillamente il lavoro. Prendi il tuo denaro ed esci di qui. È probabile che Nancy sia fuori ad aspettarti. È più che probabile. Portala al cinema, o dove preferisci.»

«E questo è tutto?» avevo chiesto.

«È tutto,» era stata la risposta.

«Lei ha cambiato idea,» gli avevo detto.

«Cambiato idea?»

«Lei stava per dirmi qualcosa. Poi ha deciso di non farne niente.»

Lui mi aveva guardato, con aria decisa e fredda.

«Immagino che tu abbia ragione,» mi aveva detto. «Davvero, non fa alcuna differenza.»

«Per me sì, invece,» avevo insistito. «Perché vedo che lei è spaventato.»

Avevo pensato che, forse, si sarebbe arrabbiato. Quasi tutti si arrabbiano, quando qualcuno dice che sono spaventati. Nessuno vuole mai ammetterlo.

Lui, invece, non se l'era presa. Era rimasto seduto al suo posto, senza cambiare minimamente espressione.

Poi mi aveva detto:

«Avanti, comincia a bere quel bourbon, per l'amor di Dio. Mi rendi nervoso, restando lì impalato, senza far niente...»

Mi ero completamente dimenticato del bourbon. Quando lui me l'aveva ricordato, avevo subito bevuto un sorso.

«Probabilmente,» mi aveva detto, «Tu stai pensando un sacco di cose che non sono vere. Molto probabilmente, tu pensi che io sia immischiato in qualche lavoro sporco. Chissà se mi crederesti, se ti dicessi che in realtà non so in che razza di lavoro sono immischiato.»

«Penso che le crederei,» gli avevo risposto, «Cioè, se lei me lo dicesse.»

«Ho avuto molti guai, nella vita,» aveva detto. «Ma questo è un fatto insolito. Quasi tutti hanno un sacco di guai nella vita, in un modo o nell'altro. I miei guai sono arrivati tutti assieme. Succede sempre così, tutto som-

mato.»

Io avevo annuito. Naturalmente, ero stato perfettamente d'accordo con lui.

«Prima di tutto,» aveva proseguito, «Mia moglie mi ha lasciato. Tu probabilmente sai tutto, su questa faccenda. Devono esserci state moltissime chiacchiere, nel villaggio.»

«È accaduto molto tempo fa,» avevo risposto. «Allora ero troppo giovane.»

«Sì, penso di sì. Una cosa va detta in nostro favore, siamo stati molto civili, nell'affrontare la faccenda. Non ci sono stati né pianti né grida, in tribunale. Si trattava di una cosa che nessuno dei due voleva. E poi, dopo tutto il resto, mi trovai di fronte al fallimento negli affari. La produzione delle macchine agricole aveva toccato il fondo, e io ho temuto, in quel momento, di essere costretto a chiudere la fabbrica. Ci sono state, in quel periodo, centinaia di piccole fabbriche che hanno chiuso i battenti. La crisi non ha risparmiato nessuno. Dopo cinquanta, sessanta o più anni di attività redditizia e tranquilla, sono state costrette a chiudere.»

Aveva fatto una pausa, come se avesse voluto che io gli dicessi qualcosa. Ma io non avevo trovato niente da dire.

«Sotto molti aspetti, io sono un uomo molto stupido. Sono in grado di trattare un affare. Sono in grado di fare andare avanti un lavoro, finché esiste la possibilità di farlo andare avanti, e finché io posso ricavarne un profitto. Immagino che si possa dire che io sono abbastanza astuto, come commerciante. Ma le mie qualità finiscono qui. In tutta la mia vita, non ho mai avuto una grossa idea, o una nuova idea.»

Si era fatto avanti, aveva intrecciato le dita, e aveva posato i gomiti sulla scrivania.

«Ci ho pensato molto,» mi aveva detto. «Ho pensato molto alla cosa che mi è accaduta. Ho cercato di trovarne il motivo, ma non c'era alcun motivo. È una cosa che non avrebbe mai potuto accadere a uno come me. Ero sull'orlo del fallimento, e non potevo muovere un dito per evitarlo. Il problema, in realtà, era semplicissimo. Per un certo numero di buone ragioni economiche, le fabbriche minori vendevano meno. Alcune delle imprese maggiori, con enormi mezzi, con un apparato pubblicitario efficiente, con un sistema di vendita capillare, erano in grado di fare fronte alla crisi. Ma monopolizzavano interamente il mercato. Avevano delle vie d'uscita, potevano compiere dei passi per allentare la morsa della crisi. Ma una piccola impresa, come la mia, non aveva né il mercato, né le riserve di capitale ne-

cessarie ad affrontare la crisi. La mia impresa, e molte altre, si trovavano sull'orlo del disastro. E nel mio caso, vedi, non c'era una sola possibilità di uscita. Avevo condotto il lavoro secondo i vecchi canoni collaudati, secondo regole antiche ma apparentemente solide. Lo stesso lavoro di vecchio stampo che avevano svolto mio padre e mio nonno. E questi canoni dicevano che, quando avevi ridotto le vendite praticamente a zero, tu eri finito. Degli altri uomini sarebbero stati in grado di trovare un sistema per uscire da questa situazione; degli altri uomini, ma non io. Io ero un ottimo affarista, ma non avevo immaginazione. Non avevo idee. E poi, improvvisamente, cominciai ad avere delle idee. Ma non erano mie. Era come se le idee di un'altra persona venissero trapiantate nel mio cervello.

«Capisci,» aveva proseguito, «Un'idea, a volte, ti viene in mente nello spazio di un secondo. Sbuca praticamente dal nulla. Non ha un apparente punto di origine. Tu puoi tentare finché vuoi, ma non puoi risalire al seme che l'ha fatta nascere, a una parola, a un'immagine, a una conversazione particolare. In un modo o nell'altro, penso, se tu riuscissi a scavare in profondità nei meandri della tua mente, riusciresti a scoprire la sua genesi, ma sono pochissime le persone capaci di compiere questo genere di analisi approfondita. Ma il fatto è che molte idee sono semplicemente un seme, un esile punto di partenza. Una idea può essere buona e valida, ma deve essere elaborata, sfrondata dai punti sbagliati, approfondita, sviluppata... hai capito, insomma. Devi pensarci e ripensarci, guardarla da tutti gli angoli, soppesarne i pro e i contro, e riflettere intensamente, prima di poterla trasformare in qualcosa di utile. «Ma non è andata così, con le idee che mi sono venute. Sono sgorgate dalla mia mente, già complete, perfette in ogni particolare, pronte per essere applicate. Non ho dovuto riflettere neppure un minuto. Sono apparse improvvisamente nella mia mente, e non ho dovuto rifletterci o fare altri sforzi. Erano pronte, e io dovevo soltanto usarle. Mi svegliavo al mattino e avevo una nuova idea, un nuovo gruppo di dati e di cognizioni all'interno della mia mente. Andavo a fare una passeggiata, e tornavo a casa con un'altra idea già pronta. Arrivavano a gruppi: ... una cosa incredibile.»

«Lei parla delle nuove macchine?» gli avevo chiesto.

Mi aveva guardato, con espressione curiosa.

«Sì, le nuove macchine; che cosa ne sai?»

«Niente,» gli avevo risposto. «Sapevo soltanto che, quando è stato toccato il fondo della crisi dei maochinari agricoli, lei ha cominciato a fabbricare delle macchine di tipo diverso. Non so, però, di quale genere di mac-

chine si tratti.»

Non mi aveva spiegato il tipo di macchine che lui fabbricava. Aveva continuato a parlare di quelle sue strane idee.

«All'inizio non mi ero reso conto di quello che stava accadendo. Poi, mano a mano che le idee si ammucchiavano nella mia mente, capii che c'era qualcosa di strano. Sapevo che era molto improbabile che io avessi avuto anche una sola di quelle idee... non parliamo poi di quella quantità! Probabilmente, non ci sarei mai arrivato, perché sono privo di immaginazione e di inventiva. Ho cercato di convincermi che, probabilmente, avrei potuto pensarne due o tre, ma anche questo non mi appariva verosimile. Ma sapevo che tutte le altre erano inesplicabili. Ed erano ben più di due o tre! Alla fine, fui costretto ad ammettere di avere usufruito di un aiuto esterno, del quale non sapevo identificare la natura.»

«Che genere di aiuto?»

«Non lo so,» mi aveva risposto. «Non lo so neppure adesso.»

«Ma questo non le ha impedito di usare quelle idee.»

«Io sono un uomo pratico,» mi aveva detto. «Essenzialmente pratico. Penso che alcuni potrebbero anche definirmi arido. Ma pensaci: il lavoro stava per finire. Non il mio lavoro, capisci, ma il lavoro della famiglia, il lavoro che mio nonno aveva incominciato e che mio padre mi aveva lasciato. Non era un lavoro soltanto mio; era un lavoro che mi era stato affidato, del quale io ero depositario. E c'è una grande differenza. Tu puoi vedere crollare un lavoro da te iniziato, che tu hai portato al successo e che, improvvisamente, è fallito; puoi dire che, se sei riuscito ad avere successo una volta, potrai ricominciare tutto da capo con un altro lavoro. Ma un lavoro di famiglia è diverso. In primo luogo, c'è la vergogna. E, in secondo luogo, non puoi essere sicuro di riprenderti. Tanto per cominciare, il successo non è stato tuo. Il successo è stato di un altro, che poi te l'ha lasciato in eredità, e tu hai semplicemente portato avanti la cosa, come un buon amministratore. Sarai in grado, ti chiedi in quelle circostanze, di ricominciare tutto da capo, di avere di nuovo successo? In realtà, sei tanto condizionato che la tua risposta sarà negativa. Non avrai fiducia in te stesso.»

Aveva smesso di parlare e, nel silenzio, avevo potuto udire il ticchettio dell'orologio, lontano e debole, ma non avevo potuto vedere l'orologio e avevo resistito alla tentazione di voltarmi a vedere se potevo trovarlo. Perché avevo avuto l'impressione, in quel singolare momento, che se solo mi fossi mossi, avrei spezzato qualcosa, una specie di incantesimo che si era stabilito nella stanza. Mi era parso di trovarmi in un negozio di articoli di

porcellana, dove sarebbe bastato spostare un pezzo per fare crollare ogni cosa.

«Che cosa avresti fatto, al mio posto?» mi aveva domandato Sherwood, a questo punto.

«Avrei usato tutto quello che mi capitava sotto mano,» gli avevo risposto.

«E così ho fatto io,» aveva proseguito Sherwood. «Ero disperato. C'era il lavoro, c'era questa casa, c'era Nancy, c'era anche il prestigio, il nome della famiglia... tutto questo era in gioco. Così accettai tutte queste idee, le trascrissi, e chiamai i miei tecnici, gli ingegneri, i progettisti e gli operai, e ci mettemmo tutti al lavoro. Naturalmente, tutto il credito è stato mio. E non ho potuto farci nulla. Non potevo dire che le idee non mi appartenevano. E... sai? Per quanto ti possa apparire strano, questa è stata la parte più dura dell'intera faccenda. Dovere accettare il credito per idee che non sono state tue.»

«Così è questo il motivo,» gli avevo detto. «Il lavoro di famiglia è stato salvato, e tutto è andato nel migliore dei modi. Se fossi in lei, non mi lascerei disturbare troppo da un complesso di colpa.»

«Ma non è finita qui.» Sherwood mi aveva guardato con aria strana. «In caso contrario, avrei già dimenticato tutto. Se ci fosse stato solo questo aiuto, per salvare la mia fabbrica, tutto sarebbe andato ugualmente a posto. Ma la cosa è continuata. Come se in me fossero esistite due persone... il vero Gerald Sherwood, quello seduto dietro la sua scrivania, e un altro che pensava per me. Le idee continuavano ad arrivare, e alcune erano molto sensate, mentre altre non avevano alcun senso. Alcune di queste idee, ti assicuro, erano fuori di questo mondo, letteralmente fuori di questo mondo. Non c'era alcun punto di riferimento, esse non parevano adattarsi a nessuna situazione. E mentre era possibile capire che potenzialmente erano valide, mentre nel loro tessuto si poteva cogliere una grande, autentica importanza, erano del tutto inutili, perché non potevano essere applicate in alcun modo.

«E non erano solo le idee; erano anche le nozioni. Nozioni frammentarie, sempre nuove. Nozioni che mi permettevano di conoscere tutto su cose nelle quali non avevo alcun interesse, cose alle quali non avevo mai pensato. Nozioni che riguardano delle cose che, ne sono sicuro, nessuno ha mai saputo. Come se qualcuno avesse preso delle nozioni assortite, possiamo dire addirittura una manciata di nozioni, e le avesse infilate nel mio cervello, così, alla rinfusa.»

Aveva preso la bottiglia e si era riempito nuovamente il bicchiere. Mi aveva fatto un segno, muovendo la bottiglia, e io gli avevo porto il mio bicchiere. Gerald Sherwood me l'aveva riempito fino all'orlo.

«Bevi,» mi aveva detto. «Mi hai fatto cominciare, e adesso devi ascoltarmi fino alla fine. Domattina mi domanderò per quale motivo io ti abbia detto tutto questo. Ma stasera mi sembra una cosa giusta. Così sia.» ..

«Se lei non vuole dirmelo... mi sembra di frugare nei segreti dì...»

Aveva agitato una ariano.

«Va bene, allora,» aveva detto. «Se non mi vuoi ascoltare. Prendi i tuoi millecinquecento dollari.»

«Non ancora. Non fino a quando non avrò saputo come mai lei mi da questa cifra.»

«Il denaro non è mio. Agisco semplicemente da agente.»

«Per quell'altro uomo? Per quell'altro Gerald Sherwood?»

Lui aveva annuito.

«Proprio così,» aveva detto. «Mi chiedo come tu abbia fatto a indovinarlo.»

Io avevo indicato il telefono senza fili e senza disco.

Lui aveva fatto una strana smorfia.

«Non ho mai usato quell'aggeggio,» mi aveva detto. «Finché non mi hai parlato di quello che hai trovato nel tuo ufficio, non sapevo che nessuno l'avesse mai usato. Ne ho fabbricati a centinaia, ti assicuro...»

«È stato lei a fabbricarli!»

«Be', sì, naturalmente. Non per me. Per questo secondo me stesso. Benché,» mi aveva detto, poggiando i gomiti sulla scrivania e abbassando la voce, in tono confidenziale, «Benché io cominci a sospettare che non si tratti di un secondo me stesso.»

«Cosa pensa che sia?»

Si era appoggiato di nuovo allo schienale della sua poltrona.

«Che io sia dannato se lo so,» aveva esclamato. «Un tempo me lo sono chiesto, e mi sono preoccupato, e ho fatto un sacco di ipotesi, ma non avevo alcun modo di scoprirlo. Così, adesso, non me ne preoccupo più. Mi dico che possono esistere molti altri uomini, nella mia stessa situazione. Forse non sono solo... per lo meno, fa bene pensare così.»

«Ma il telefono?» gli avevo chiesto.

«Ho progettato io l'oggetto,» aveva risposto. «O meglio, è stata quell'altra persona a farlo, se si tratta di una persona. L'ho trovato nella mia mente, e ho trascritto la idea su un foglio. E l'ho fatto, vedi, senza sapere di che

si trattava o quale fosse stato il suo scopo. Sapevo che si trattava di una specie di telefono, naturalmente. Ma non riuscivo, malgrado tutti gli sforzi, a capire come avrebbe potuto funzionare. E non ci è riuscito nessuno. Neppure i progettisti, gli ingegneri e gli operai che l'hanno realizzato. Stando ai canoni della ragione, questo dannato ordigno non dovrebbe funzionare.»

«Ma lei ha detto che ci sono state moltissime altre cose, apparentemente senza scopo.»

«Moltissime,» aveva detto. «Ma, con esse, non sono mai passate alla fase successiva. Non ho mai cercato di realizzarle. Ma il telefono, vedi, ho provato il... bisogno di farlo. Ho saputo dall'inizio che dovevo realizzarlo, e quanti esemplari dovevo realizzarne, e quello che dovevo fare con questi esemplari.»

«Che cosa ne ha fatto?»

«Li ho spediti a una ditta del New Jersey.»

Mi era sembrato assolutamente pazzesco.

«Mi lasci capire,» lo avevo supplicato. «Lei ha trovato il progetto nella sua mente, e ha capito che avrebbe dovuto produrre questi telefoni, e che avrebbe dovuto spedirli in un posto del New Jersey. E l'ha fatto senza chiedersene il perché?»

«Oh, certo che me ne sono chiesto il perché. Mi sentivo uno stupido, ti dirò. Ma considera questo: il secondo me stesso, il cervello ausiliario, il mio contatto con qualcosa che non conosco, non mi aveva mai tradito. Mi aveva salvato, aveva salvato il mio lavoro, mi aveva fornito sempre dei buoni consigli, non mi aveva mai abbandonato, anche nelle circostanze peggiori. Non puoi voltare le spalle a qualcosa che si è sempre comportato bene con te.»

«Mi sembra di capire,» gli avevo detto.

«Certo che capisci,» era stata la sua risposta. «Un giocatore resta fedele ai suoi portafortuna. Uno speculatore resta fedele ai suoi informatori. E né la fortuna né gli informatori sono solidi e sicuri come questa cosa che io possiedo.»

Aveva allungato la mano, sollevando lo strano telefono, lo aveva considerato per qualche istante, meditabondo, e poi l'aveva nuovamente posato sulla scrivania.

«Ho portato questo a casa,» mi aveva detto, «E l'ho messo sulla scrivania. Per tutti questi anni ho aspettato una chiamata che non è mai venuta.»

«Con lei,» avevo osservato. «Non c'è bisogno, evidentemente, di nessun

telefono.»

«Pensi che sia così?» mi aveva chiesto.

«Ne sono sicuro.»

«Forse hai ragione,» aveva detto. «A volte questa faccenda confonde terribilmente le idee.»

«Questa ditta del New Jersey?» avevo domandato. «È stato in corrispondenza con essa?»

«Neanche una riga. Mi sono limitato a spedire i telefoni, ed è finita qui.»

«Non c'è stata risposta? Neppure un cenno di ricevuta?»

«Neppure un cenno di ricevuta,» era stato il suo commento. «Nessun pagamento. Non me lo ero aspettato. Quando ti metti a fare degli affari con te stesso...»

«Con lei stesso? Intende dire che quel secondo "io" dirige la ditta del New Jersey?»

«Non lo so,» mi aveva risposto. «Cristo, non so niente. Ho vissuto per tutti questi anni, cercando di capire, ma non ho mai capito, purtroppo.»

Il suo viso aveva tradito un'espressione d'angoscia, e io mi ero sentito spiacente per lui.

Doveva avere notato che io mi sentivo spiacente per lui. Si era messo a ridere e aveva detto:

«Non ti lasciare abbattere da me. Io sono in grado di sopportarlo. Sono in grado di sopportare qualsiasi cosa. Non dimenticare che sono stato pagato bene. Parlami di te. Ti occupi della compravendita dei terreni, vero?»

Avevo annuito.

«E di assicurazioni.»

«E non sei stato in grado di pagare la bolletta del telefono.»

«Non sprechi della commiserazione per me,» gli avevo detto. «Sarò capace di cavarmela, in un modo o nell'altro.»

«Strana cosa, i ragazzi,» aveva detto. «Non sono in molti a restare qui. Non c'è molto che li trattenga, immagino.»

«Non molto,» avevo ammesso.

«Nancy è appena tornata a casa dall'Europa,» mi aveva detto. «Sono felice di averla a casa. Qui da solo, per tutto questo tempo, non sono stato bene. La solitudine mi deprime, a volte. Non l'ho vista molto, negli ultimi anni. Prima il collegio, poi un po' di lavoro, e poi il viaggio in Europa. Ma adesso mi ha detto che vuole restare per qualche tempo. Vuole scrivere.»

«Dovrebbe cavarsela bene,» avevo detto. «In composizione aveva sempre degli ottimi voti, al liceo.»

«Ha la vocazione della scrittrice,» mi aveva risposto Gerald Sherwood. «Ha pubblicato una mezza dozzina di lavori, su delle... come le chiamano?... piccole riviste. Quelle che escono ogni quattro mesi e non ti pagano niente per il tuo lavoro, a eccezione di mezza dozzina di copie omaggio. Non ne avevo mai sentito parlare, prima. Ho letto gli articoli che lei ha scritto, ma non sono capace di giudicare. Non so se i lavori di Nancy sono buoni o no. Immagino però che debba possedere una certa abilità, se i suoi lavori sono stati accettati. Ma se la vocazione della scrittrice la tiene qui, con me, io sono perfettamente soddisfatto.»

Mi ero alzato dalla sedia.

«Sarà meglio che io vada,» gli avevo detto. «Forse sono rimasto più del dovuto.»

Aveva scosso il capo.

«No, sono stato lieto di parlare con te. E non dimenticare il denaro. Quell'altro me stesso, chiamiamolo così, mi ha detto di dartelo. Immagino che si tratti di un acconto, non so a quale titolo.»

«Ma questo è un discorso a doppio senso,» gli avevo detto, un po' spazientito. «Il denaro viene da lei.»

«Niente affatto,» era stato il suo commento. «Viene da un fondo speciale, che ho cominciato ad accumulare molti anni fa. Non mi sembrava giusto di intascare tutti gli utili di quelle idee che, in realtà, non mi appartenevano. Così ho cominciato a versare il dieci per cento degli utili in un fondo speciale...»

«L'idea le è stata suggerita, molto probabilmente, da quel secondo se stesso?»

«Sì,» aveva risposto. «Penso che tu abbia ragione, anche se è passato tanto tempo che ormai non potrei più affermarlo con sicurezza. Ma, in ogni caso, ho iniziato questo fondo e, nel corso di questi anni, ho versato diverse somme secondo le istruzioni di quella... cosa che divide con me la mia mente.»

Lo avevo fissato, spalancando gli occhi, e questo era stato un po' rude, da parte mia. Ma nessuno, mi ero detto, avrebbe potuto restare seduto, con la calma di Sherwood, e parlare di una personalità sconosciuta che divideva con lui la sua mente. Anche dopo tutti quegli anni, mi era sembrata una cosa impossibile.

«Il fondo,» aveva detto Sherwood, a bassa voce, «è costituito da una bella somma. Malgrado tutti i pagamenti che ho effettuato in questi anni. Sembra che, da quando quel tizio è venuto a vivere con me, tutto quello

che io ho toccato si sia trasformato in denaro. Una cosa fantastica.»

«Lei corre un rischio,» gli avevo detto, «raccontandomi tutto questo.»

«Vuoi dire che potresti andare in giro a raccontare quello che ti ho detto?»

Avevo annuito.

«Non che io possa farlo,» avevo aggiunto.

«Non credo,» aveva risposto. «Ti riderebbero in faccia. Nessuno ti crederebbe.»

«Penso proprio di no.»

«Brad,» aveva detto, in tono abbastanza gentile. «Non essere un dannato stupido fino in fondo. Prendi quella busta e mettitela in tasca. Torna qui, un'altra volta, per parlare con me... quando vorrai, la porta è sempre aperta. Ho l'impressione che ci saranno molte cose delle quali potremo discutere.»

Finalmente mi ero deciso. Avevo allungato la mano, avevo raccolto la busta che conteneva quella somma della quale avevo tanto bisogno, e me l'ero infilata in tasca.

Avevo fatto un passo in direzione della porta, poi avevo guardato Sherwood.

«Grazie, signore,» avevo detto.

«Non parlarne neppure,» mi aveva risposto.

Poi aveva sollevato la mano.

«Ci vediamo presto,» mi aveva detto.

Capitolo IV

Avevo percorso lentamente il corridoio, e non avevo trovato alcuni segno di Nancy, né all'interno della casa, né sul portico, dove mi ero aspettato di trovarla. Lei aveva detto che, sì, ci saremmo visti più tardi, che dovevamo parlare di tante cose, e io avevo pensato, naturalmente, che lei avesse inteso parlare di quella stessa sera. Ma forse non aveva voluto dire questo. Forse aveva parlato di un altro giorno. O forse mi aveva spettato, e poi si era stancata di aspettare. Dopotutto, avevo passato molto tempo con suo padre.

La luna si era levata in un cielo senza nubi, e non aveva spirato un alito di vento. Le grandi querce si erano stagliate contro il cielo, come solenni monumenti, e la notte d'estate era stata piena dello scintillio dei raggi della Luna. Avevo sceso gli scalini, e mi ero fermato un istante, e mi era parso di essere al centro di un circolo fatato. Perché quella, aveva pensato, non

poteva essere la vecchia terra familiare, quel luogo popolato da spettrali e cupe sentinelle di quercia, quell'aria così colma di raggi di luna, quel silenzio sospeso, carico di attesa, che avvolgeva ogni cosa, e il debole profumo d'altri mondi sospeso sull'oscurità morbida della terra.

Poi l'incantesimo era impallidito e il circolo si era infranto e io mi ero ritrovato nel mondo che conoscevo.

C'era stato un brivido nell'aria d'estate. Forse un brivido di delusione, il brivido di chi viene scacciato dal paese delle fiabe, il brivido di chi conosce l'esistenza di un altro luogo, nel quale però non c'è speranza di restare. Avevo sentito il solido cemento sotto i miei piedi, e avevo visto che le querce oscure erano state solo delle querce, e non dei solenni monumenti.

Mi ero scosso, come un cane appena uscito dall'acqua, avevo ritrovato me stesso, e avevo camminato lentamente lungo il viottolo. Avvicinandomi all'auto, mi ero frugato in tasca, per cercare le chiavi, e avevo aperto lo sportello del posto di guida.

Mi ero quasi seduto prima di accorgermi che lei era già seduta nell'auto, accanto all'altro sportello.

«Pensavo,» mi aveva detto lei, «Che non saresti mai venuto. Che cosa avevate da dirvi di tanto importante, tu e il babbo?»

«Diverse cose,» le avevo risposto. «Niente di veramente importante, però.»

«Lo vedi spesso?»

«No,» le avevo risposto. «Non spesso.» Chissà per quale motivo, non avevo voluto dirle che quella era stata la prima volta in cui avevo parlato con lui.

Avevo cercato a tentoni, nel buio, e avevo infilato la chiavetta d'avviamento.

«Andiamo,» le avevo detto. «Cerchiamo un posticino per bere qualcosa.»

«No, ti prego,» aveva risposto Nancy. «Preferirei restare qui a parlare.»

Mi ero appoggiato di nuovo allo schienale.

«È bello, qui, stanotte,» aveva detto lei. «C'è tanta calma. Ci sono così pochi posti nei quali si può avere un po' di pace.»

«C'è un luogo incantato,» le avevo detto, «Dopo l'ultimo gradino del portico. Ci sono entrato, ma non è durato. L'aria era piena di raggi di luna e c'era un vago profumo...»

«Erano i fiori,» mi aveva risposto.

«Quali fiori?»

«C'è un'aiuola di quei fiori, accanto al viottolo. Sono tutti di quei bellissimi fiori che tuo padre aveva scoperto nel bosco.»

«Così li avete anche voi,» avevo detto. «Penso che tutti, nel villaggio, ne abbiano un'aiuola.»

«Tuo padre,» aveva proseguito lei, «Era uno degli uomini migliori che io abbia mai conosciuto. Quando ero bambina, mi dava sempre dei fiori. Io passavo accanto alla sua casa, e lui raccoglieva un paio di fiori e me li dava.»

Sì, avevo pensato, penso che possa essere definito uno dei migliori uomini del mondo. Gentile e forte e strano, eppure, malgrado la sua forza e la sua singolare personalità, delicato e gentile. Aveva conosciuto tutto, sulla vita dei fiori e delle altre piante. I suoi pomodori, avevo ricordato, erano cresciuti rigogliosi, con le foglie verdi, e d'estate tutti gli abitanti del villaggio erano venuti da lui, a prendere i pomodori.

E c'era stato il giorno in cui era andato nel bosco, per consegnare alcune piantine e una scatola piena di sempreverdi alla vedova Hicklin, ed era ritornato con una mezza dozzina di fiori selvatici, dai boccioli scarlatti, strani e mai visti prima di allora. Li aveva trovati lungo la strada e li aveva portati a casa, avvolgendo accuratamente le radici, in modo che non si sciupassero.

Non aveva mai visto dei fiori simili prima di allora, e neppure gli altri abitanti del villaggio ne avevano visti, come si era scoperto in seguito. Li aveva piantati in una aiuola speciale, e li aveva fatti crescere con ogni cura, e i fiori, sotto le sue mani, avevano risposto con gratitudine. Così, ormai, nel villaggio non esisteva più una casa che fosse priva di quei fiori purpurei, i fiori speciali trovati da mio padre.

«Quei fiori,» aveva domandato Nancy, quella sera, «Ha mai scoperto di che tipo fossero?»

«No,» avevo risposto. «No, non l'ha mai scoperto.»

«Avrebbe potuto mandarli all'università, o a qualche laboratorio di analisi. Qualcuno avrebbe potuto dirgli esattamente quello che aveva trovato.»

«Ne parlava, qualche volta. Ma non si è mai deciso a farlo. Era sempre così occupato. C'erano sempre tante cose da fare. La serra richiedeva un lavoro continuo, e c'era ben poco tempo per le altre cose.»

«A te non piaceva, Brad?»

«In realtà, non ci avevo mai pensato; ero cresciuto e la serra era sempre stata là, ed ero capace di tenerle dietro. Ma mi mancavano le doti di mio padre. I fiori non vogliono crescere, per me.»

Lei si era stirata, aveva toccato il tetto della macchina con le mani tese.

«È bello essere di nuovo qui,» aveva detto. «Penso che mi tratterrò a lungo. Credo che papà abbia bisogno di qualcuno che gli stia vicino.»

«Mi ha detto che hai intenzione di scrivere.»

«Ti ha detto questo?»

«Sì,» le avevo risposto. «Me l'ha detto. Non mi è sembrato che fosse una cosa che non doveva dire.»

«Oh, suppongo che sia uguale. Ma è una cosa della quale non si dovrebbe parlare... non fino a quando la si è realizzata. Nello scrivere ci sono tante cose che possono andare male. Non voglio essere uno di quegli pseudo-letterati, che scrivono sempre delle cose che non finiscono mai, o parlano sempre di cominciare qualcosa che non cominciano mai.»

«E quando scriverai,» le avevo chiesto, «Quale sarà il tuo argomento?»

«Questo paese,» aveva risposto. «La nostra città.»

«Millville?»

«Be', sì, naturalmente.» aveva continuato. «Parlerò del villaggio e di quelli che lo abitano.»

«Ma,» avevo protestato, «Qui non c'è niente che valga la pena di essere scritto.»

Lei aveva riso, e aveva allungato la mano, per sfiorarmi il braccio:

«C'è moltissimo da scrivere, invece,» aveva detto. «Ci sono tante persone famose. E tanti personaggi!»

«Persone famose?» In quel momento, lo confesso, ero rimasto sbalordito.

«Proprio così,» aveva risposto lei. «Come Belle Simpson Knowles, la famosa scrittrice, e Ben Jackson, il grande avvocato, e John M. Hartford, lo storico di...»

«Ma questi sono coloro che sono partiti,» avevo protestato. «Qui non c'era niente per loro. Sono andati via, e si sono fatti un nome, e quasi tutti non hanno più messo piede a Millville, neppure per una visita.»

«Ma,» aveva detto lei, «hanno cominciato qui. Avevano le capacità che poi li hanno portati così in alto anche prima di lasciare il villaggio. Tu mi hai interrotto prima che potessi terminare l'elenco. Ce ne sono degli altri, moltissimi altri. Milville, per quanto possa sembrare una cittadina piccola e inutile, ha prodotto uomini e donne illustri in misura maggiore di qualsiasi altro luogo delle sue dimensioni.»

«Ne sei certa?» Le avevo chiesto; in quel momento avevo avuto voglia di ridere della sua appassionata difesa della nostra città, ma non avevo avu-

to il coraggio di farlo.

«Dovrò controllare,» mi aveva detto, «Ma ce ne sono stati moltissimi.»

«E i personaggi... penso che tu abbia ragione. Millville è una vera galleria di personaggi. Ci sono Stiffy Grant e Floyd Caldwell e il sindaco Higgy...»

«Non sono dei veri personaggi,» aveva detto Nancy. «Non come la pensi tu. Tanto per cominciare, non avrei dovuto chiamarli personaggi. Sono individualisti. Sono nati e cresciuti in un'atmosfera libera e facile. Non sono stati costretti a conformarsi a un gruppo di concetti rigidi, e così hanno potuto essere se stessi. Forse gli unici veri esseri umani autentici che esistono oggi al mondo possono essere trovati solo in piccoli villaggi, come il nostro.»

In tutta la vita non avevo mai udito niente del genere. Nessuno mi aveva mai detto che il sindaco Higgy era un individualista. Non lo era. Era soltanto uno stupido burocrate. E Hiram Martin non era un individualista. Secondo me, non lo era. Era soltanto un bullo dei tempi di scuola, che era cresciuto per diventare uno stupido poliziotto.

«Tu non lo pensi?» mi aveva chiesto Nancy.

«Non so,» le avevo risposto. «Non ci avevo mai pensato.»

E avevo pensato... per l'amor di Dio, ecco una dimostrazione della sua istruzione. Gli anni passati nel college, a oriente, il suo lavoro presso il centro governativo di New York, il lungo viaggio di un anno in Europa. Era troppo sicura e fiduciosa, troppo piena di teorie e di nozioni. Millville non era più la sua casa. Lei aveva perduto quella parte della città che si sentiva nel sangue, perché non si poteva restare in un angolo della strada, ad analizzare la propria casa. Forse lei chiamava ancora "casa" quel villaggio, ma non era più la sua casa. E lo era mai stato, avevo pensato? Una ragazza (o un ragazzo) avrebbe mai potuto chiamare casa un misero villaggio, abitando in una grande casa elegante, avendo un padre che guidava una Cadillac, avendo un cuoco e un giardiniere e una governante? Lei non era tornata a casa; piuttosto, lei era tornata in un villaggio che le serviva come base per i suoi studi sociali. Sarebbe rimasta seduta sulla cima della sua collina, e avrebbe sottoposto il villaggio a una serie di ispezioni e di analisi, lo avrebbe spogliato e dissezionato, e ci avrebbe studiati tutti, per ottenere le informazioni e dare al pubblico che avrebbe letto il suo libro il divertimento che questo pubblico richiedeva.

«Ho la sensazione,» mi aveva detto, sempre quella sera, «che qui ci sia qualcosa che il mondo dovrebbe avere, qualcosa che al mondo manca. Una

specie di elemento catalitico che genera l'attività creativa, una specie di fame interiore che serve da stimolo per raggiungere la grandezza.»

«La fame interiore,» le avevo risposto. «Ci sono delle famiglie, in città, che potrebbero dirti tutto quello che vuoi sapere, su questa fame interiore.»

E non stavo scherzando. C'erano delle famiglie, a Millville, che a volte passavano dei periodi nei quali avevano fame. Non morivano di fame, naturalmente, ma non avevano mai abbastanza da mangiare, e non avevano quasi mai le cose giuste da mangiare. Avrei potuto menzionare subito i nomi di due o tre di queste famiglie, senza neppure doverci pensare.

«Brad.» mi aveva detto Nancy, «L'idea del libro non ti piace, vero?»

«Non importa,» le avevo risposto. «Non ho alcun diritto di comportarmi altrimenti. Ma quando lo scriverai, per favore, scrivilo come una di noi, non come una persona che si tiene in disparte ed è lievemente divertita. Cerca di avere un pizzico di comprensione. Cerca di pensare almeno un poco come le persone delle quali scrivi la storia. Questo non dovrebbe essere troppo difficile; hai vissuto qui per molto tempo.»

Lei aveva riso, ma non era stata una delle sue solite risate allegre.

«Ho la terribile sensazione che non potrò mai scriverlo. Lo comincerò e continuerò a tornare indietro e a cambiarlo, perché la gente della quale starò scrivendo cambierà, o io la vedrò diversa con il passare del tempo, e non riuscirò mai a finirlo. Così, vedi, non c'è bisogno di preoccuparsi.»

Molto probabilmente lei aveva ragione, avevo pensato. Ci voleva una certa fame, un tipo diverso di fame, per finire un libro. E io dubitavo che Nancy fosse affamata come pensava.

«Spero che ci riuscirai,» avevo detto. «Voglio dire, spero che riuscirai a scriverlo. E so che sarà un buon libro. Lo sarà per forza.»

Stavo cercando di rimediare al mio comportamento sgarbato di prima, e immaginavo che lei se ne fosse accorta. Ma non aveva fatto commenti.

Ero stato infantile e provinciale, mi ero detto, avevo agito nella maniera più sbagliata possibile. Che differenza faceva? Cosa poteva cambiare per me, un semplice libro... io stesso, in quel pomeriggio, ero stato per la strada e avevo odiato il concetto geografico che veniva chiamato la città di Millville?

Quella era Nancy Sherwood, avevo pensato. Quella era la ragazza con la quale avevo camminato, mano nella mano, quando il mondo era stato molto più giovane. Quella era la ragazza alla quale avevo pensato, in quello stesso pomeriggio, camminando lungo il fiume, fuggendo da me stesso.

Che cosa c'era che non andava, mi ero chiesto.

E:

«Brad, cosa c'è che non va?» mi aveva chiesto lei.

«Non lo so,» le avevo detto. «C'è qualcosa che non va?»

«Non stare sulla difensiva. Tu sai che c'è qualcosa che non va. C'è qualcosa che non va, in noi.»

«Suppongo che tu abbia ragione,» le avevo detto. «Non è come dovrebbe essere. Non è quello che avevo pensato, se tu fossi tornata a casa.»

Avrei voluto tendere le mani, prenderla tra le braccia, in quel momento... ma avevo saputo, desiderandolo, che non desideravo la Nancy Sherwood che era seduta accanto a me, sulla macchina, ma la ragazza di tanti anni fa, quell'altra ragazza che era venuta con me sul fiume.

Eravamo rimasti seduti, in silenzio, per qualche istante, poi lei aveva detto:

«Tentiamo di nuovo, qualche altra volta. Dimentichiamoci di tutto questo. Una di queste sere metterò il mio abito migliore, e andremo fuori a cena.»

Mi ero voltato e le avevo teso la mano, ma lei aveva già aperto lo sportello ed era già quasi uscita dall'auto.

«Buonanotte, Brad,» aveva detto lei, e si era messa a correre lungo il viottolo, verso la casa.

Ero rimasto fermo, avevo ascoltato i suoi passi, nel silenzio della sera. Avevo udito la porta che si chiudeva, ed ero rimasto ancora là, immobile, con l'eco della sua corsa ancora nella mia mente.

Capitolo V

Avevo pensato di tornare a casa. Avevo pensato di non tornare in ufficio, né al telefono che mi stava aspettando sulla scrivania. Avevo pensato di non fare niente, finché non avessi avuto un po' di tempo per riflettere. Perché, anche se fossi andato in ufficio, avessi sollevato il microfono e una delle voci mi avesse parlato, cos'avrei avuto da dire? Solo che avevo visto Gerald Sherwood e che avevo ricevuto il denaro, ma che avrei dovuto sapere qualcosa di più, sulla situazione, prima di accettare il lavoro. E questo non bastava, mi ero detto; sarebbe stato inutile, e non mi avrebbe portato nulla di buono.

E poi avevo ricordato che il mattino dopo, di buona ora. sarei andato a pescare con Alf Peterson, e mi ero detto, assolutamente senza logica, che al mattino non avrei avuto il tempo di passare in ufficio a telefonare.

Adesso penso che non avrebbe fatto molta differenza, se il mio appuntamento con Alf Peterson ci fosse stato oppure no; ma in quel momento, quella sera, la differenza mi era parsa enorme. In un angolo della mia mente, però, avevo sempre saputo che, qualunque cosa fosse accaduta, sarei passato in ufficio, prima di andare a casa.

Avevo trovato deserta la strada principale del paese, la nostra Main Street. Quasi tutti i negozi chiudevano presto, e, lungo il marciapiede, avevo visto pochissime auto in sosta. Davanti alla porta dell'osteria avevo visto un gruppo di ragazzi delle fattorie vicine, venuti evidentemente a bere un bicchiere di birra.

Avevo parcheggiato l'auto davanti all'ufficio, ed ero sceso a terra. Dentro, non mi ero neppure preoccupato di accendere la luce. Un po' di luce filtrava sempre dalla finestra, che dava proprio su un lampione stradale, all'incrocio della strada, e l'ufficio non era mai immerso completamente nel buio.

Avevo attraversato l'ufficio, dirigendomi verso la scrivania, con le mani già tese per sollevare il telefono... e non avevo trovato nessun telefono.

Mi ero fermato accanto alla scrivania, e avevo osservato il piano liscio, vuoto, e non avevo creduto ai miei occhi. Mi ero chinato e, con il palmo della mano, avevo percorso tutto il piano della scrivania, con la bizzarra sensazione che il telefono fosse diventato invisibile... mi era parso che, pure non vedendolo, avrei potuto localizzarlo con il tocco della mano. Ma forse non era stato neppure questo bizzarro pensiero a guidarmi; molto più semplicemente, io non ero stato capace di credere ai miei occhi.

A questo punto mi ero rialzato, avevo smesso di cercare con il palmo della mano, ed ero rimasto immobile, gelato, nel bel mezzo della stanza. E nel frattempo una creatura dalle dita gelate aveva continuato ad accarezzarmi la schiena. Finalmente avevo girato il capo, lentamente, cautamente, guardando gli angoli dell'ufficio, aspettandomi quasi di scoprirvi qualche ombra nera in agguato. Ma non avevo visto niente. Niente di cambiato. Il posto era esattamente come l'avevo lasciato, solo che il telefono non c'era più.

Accendendo la luce, avevo riacquistato un po' di coraggio, e mi ero messo a cercare per tutto l'ufficio. Avevo guardato in tutti gli angoli, avevo guardato sotto la scrivania, avevo esaminato tutti i cassetti e perfino il mio misero archivio.

Non avevo trovato nessun telefono.

Per la prima volta, avevo provato il tocco della paura. Qualcuno, avevo

pensato, ha trovato il telefono. Qualcuno è riuscito a entrare, forzando la porta, e me l'ha rubato. Sebbene, avevo pensato dopo un attimo di riflessione, questo non avesse molto senso. Il telefono non avrebbe potuto attirare l'attenzione di nessuno. Naturalmente, non aveva disco e non era collegato alla presa di corrente, ma, guardando dalla finestra, nessuno se ne sarebbe reso conto.

Molto probabilmente, mi ero detto, lo sconosciuto che l'aveva messo sulla scrivania era tornato a riprenderselo. Forse questo voleva dire che coloro che mi avevano parlato ci avevano ripensato, e avevano deciso che io non ero l'uomo adatto ai loro bisogni. Si erano ripresi il telefono e, con il telefono, avevano ritirato anche l'offerta di lavoro.

E, in questo caso, avrei potuto fare una cosa sola... dimenticare il lavoro e restituire i millecinquecento dollari. Anche se, lo avevo saputo bene!, restituire il denaro sarebbe stato duro. Il mio bisogno dei millecinquecento dollari era stato disperato. E non era diminuito in quelle poche ore.

Quando ero ritornato a bordo dell'auto, avevo indugiato per qualche istante, prima di rimettere in moto il motore. Mi ero chiesto quale sarebbe stata la mia prossima mossa. E mi era parso di non avere niente da fare; così avevo messo in moto la macchina, e avevo risalito lentamente la strada.

Il mattino dopo, mi ero detto, sarei andato a prendere Alf Peterson e per una settimana saremmo stati a pescare. Sarebbe stato bello, avevo pensato, avere Alf come compagno, e potergli parlare. E avremmo avuto molte cose da dirci... il suo pazzesco lavoro nel Mississippi, e la mia avventura col telefono, e così via.

E forse, alla sua partenza, io sarei andato con lui. Sarebbe stato un bene, per me, allontanarmi da Millville.

Avevo spostato l'auto sul ciglio della strada, e l'avevo fermata. Prima di andare a letto, avrei dovuto preparare il necessario per la pesca e il campeggio, perché il mattino dopo avrei dovuto partire di buon'ora.

Ero uscito dall'auto, e mi ero fermato, davanti alla mia casa. La casa era stata un'ombra gibbosa, sotto la luce della luna, e, sulla destra, avevo potuto vedere il riflesso dei raggi lunari sui vetri rotti della vecchia serra. Avevo potuto vedere la cima del grande olmo, l'albero che sorgeva accanto alla serra. Avevo ricordato il giorno in cui ero stato sul punto di estirpare il germoglio dell'albero, e mio padre me l'avevo impedito, spiegandomi che un albero aveva diritto di vivere, come qualsiasi altra creatura. Sì, queste erano state esattamente le sue parole: come qualsiasi altra creatura. Era sta-

to un uomo meraviglioso, avevo pensato; lui aveva creduto, profondamente e sinceramente, che alberi e fiori fossero come persone, creature come tutte le altre.

E, di nuovo, avevo assaporato il vago profumo dei fiori purpurei che crescevano a profusione tutt'intorno alla serra... lo stesso profumo che avevo sentito uscendo dalla casa di Sherwood. Ma. questa volta, non c'era stato alcun circolo incantato.

Avevo girato intorno alla casa e, avvicinandomi alla porta della cucina, avevo visto che all'interno era accesa una luce. Molto probabilmente, avevo pensato, l'avevo dimenticata accesa prima di uscire, anche se non riuscivo a ricordarlo.

Anche la porta, però, era stata aperta, e avevo ricordato bene di averla chiusa, prima di uscire, e di avere girato la maniglia per assicurarmi che la serratura avesse scattato.

Forse, avevo pensato, c'era qualcuno che mi stava aspettando, o c'era stato qualcuno che aveva rubato tutto quello che c'era, anche se Dio solo sapevo quanto poco ci fosse da rubare, in casa mia. Forse erano stati i ragazzi, avevo pensato... quei ragazzi avrebbero fatto qualsiasi cosa, pur di fare uscire dai gangheri la gente!

Avevo varcato la porta quasi di corsa, e poi mi ero fermato bruscamente, nel bel mezzo della cucina. C'era stato qualcuno là dentro, certo; qualcuno che mi aveva aspettato.

Stiffy Grant mi era apparso davanti agli occhi, seduto sulla poltrona di cucina, piegato in due, torcendosi lentamente, in maniera bizzarra, come se fosse stato preso da qualche dolore insopportabile.

«Stiffy!» avevo gridato, e Stiffy mi aveva guardato, e avevo emesso un basso lamento.

Di nuovo ubriaco, avevo pensato. Più ubriaco che mai, e stava male, anche... certo, era strano. Come diavolo aveva fatto a ubriacarsi con il dollaro che io gli avevo dato? Ma forse aveva fatto un altro paio di colpetti, un dollaro qua e un dollaro là, e aveva aspettato, prima di cominciare a bere, di avere i fondi necessari per fare sul serio.

«Stiffy,» avevo detto, seccamente, «Cosa diavolo ti succede?»

Ero stato furioso contro di lui, in quel momento. Lui poteva ubriacarsi quanto voleva, e per me sarebbe andato benissimo, ma lui non aveva il diritto di venire a disturbare me.

Stiffy si era lamentato di nuovo, poi era caduto dalla sedia ed era rimasto disteso sul pavimento. Qualcosa che aveva tintinnato era uscito dalla tasca

della sua giacca stracciata, e era scivolato sul pavimento sconnesso.

Mi ero inginocchiato e lo avevo spinto e tirato, ed ero riuscito a girarlo. Aveva avuto il viso gonfio e rosso, ma nel suo alito non c'era la minima traccia di liquore. Mi ero chinato su di lui, per assicurarmene, e non sentivo odore d'alcool.

«Brad?» aveva mormorato. «Sei tu, Brad?»

«Sì,» gli avevo detto. «Sta' calmo, adesso. Ci penso io.»

«Si sta avvicinando,» aveva mormorato. «Il momento si avvicina.»

«Che cosa si sta avvicinando?»

Ma lui non aveva risposto. Era parso vittima di un attacco d'asma. Aveva mosso la bocca, ma non ne era uscita alcuna parola. Aveva cercato di parlare, ma non ci era riuscito.

Lo avevo lasciato dov'era, ed ero corso nel soggiorno e avevo acceso la luce, accanto al telefono. Avevo formato, con dita tremanti, il numero del centralino, e avevo chiesto il numero del dottor Fabian. Me lo avevano fornito, e avevo chiamato il dottore, e avevo aspettato, mentre il telefono chiamava. Avevo sperato con tutte le mie forze che il dottore fosse stato in casa, e non avesse avuto qualche visita urgente altrove. Perché, quando il dottore non era in casa, non si poteva contare sulla signora Fabian. Era una donna martoriata dalle artriti, e non poteva quasi muoversi, e raramente rispondeva al telefono. Il dottore cercava sempre di lasciare qualcuno in casa, per accudire alla moglie e per prendere le chiamate telefoniche, ma a volte non riusciva a trovare nessuno. La vecchia signora Fabian era insopportabile, nessuno riusciva ad andare d'accordo con lei e nessuno voleva restare solo in casa con lei.

Quando avevo sentito la voce del dottore, all'apparecchio, avevo provato un grande sollievo.

«Dottore,» gli avevo detto. «Stiffy Grant è qui, in casa mia, e c'è qualcosa che non va... sta male.»

«Ubriaco, forse,» aveva detto il dottore.

«No, non è ubriaco. Sono tornato a casa e l'ho trovato seduto sulla poltrona che avevo lasciato in cucina. Trema, si contorce e balbetta.»

«Balbetta... che cosa?»

«Non lo so,» avevo risposto. «Frasi senza senso... quando riesce a parlare.»

«Va bene,» aveva risposto il dottore. «Arrivo subito.»

C'era una cosa buona, quando si doveva trattare con il dottore. Si poteva sempre contare su di lui. In qualsiasi momento della giornata, con qualsiasi

tempo.

Così ero ritornato in cucina. Stiffy era rotolato su un fianco, e si stava stringendo lo stomaco, e respirava affannosamente. Lo avevo lasciato dov'era. Il dottore sarebbe arrivato presto e io non avrei potuto fare molto per Stiffy, se non cercare di metterlo comodo... e forse, avevo pensato, lui stava più comodo coricato sul fianco che disteso sulla schiena.

Avevo raccolto l'oggetto che era caduto dalla tasca di Stiffy. Si era trattato di un anello di chiavi, con una mezza dozzina di chiavi. Probabilmente, lo aveva portato con sé per sentirsi importante.

Avevo messo il mazzo di chiavi sulla dispensa, e mi ero inginocchiato accanto a Stiffy.

«Ho chiamato il dottore,» gli avevo detto. «Arriverà tra pochi minuti.»

Lui aveva dato segno di avermi sentito. Aveva tossito e ansimato per qualche istante, poi aveva detto, in un sospiro rauco e incerto:

«Non posso aiutare più. Tu sei solo, adesso.» Non aveva parlato così, naturalmente. Le sue parole erano state spezzate, quasi incomprensibili.

«Di che stai parlando?» gli avevo chiesto, nel tono più gentile possibile. «Dimmi di che si tratta.»

«La bomba.» aveva detto. «La bomba. Vorranno usare la bomba. Tu devi fermarli, ragazzo.»

Avevo detto al dottore che Stiffy pronunciava delle frasi senza senso, e adesso avevo capito di avere avuto ragione.

Mi ero diretto verso la porta principale, per vedere se il dottore arrivava, e quando ero stato sulla soglia, lo avevo visto, già a metà della strada.

Il dottore mi aveva preceduto, all'interno della cucina, ed ero rimasto fermo per un istante, guardando il corpo di Stiffy. Poi aveva posato a terra la sua borsa e si era inginocchiato accanto a Stiffy, e l'aveva messo sulla schiena.

«Come ti senti, Stiffy?» gli aveva chiesto.

Stiffy non aveva risposto.

«È svenuto,» aveva detto il dottore.

«Mi ha parlato, proprio prima che lei arrivasse.»

«Ha detto niente di importante?»

Avevo scosso il capo.

«Solo delle frasi prive di senso.»

Il dottore si era tolto di tasca uno stetoscopio, e aveva ascoltato il cuore di Stiffy. Gli aveva guardato gli occhi, muovendo la sua lampadina. Poi si era rialzato lentamente.

«Che gli succede?» avevo chiesto.

«È sotto choc,» aveva risposto il dottore. «Non capisco cosa gli sia accaduto. Sarà meglio portarlo all'ospedale di Elmore. per fargli un esame accurato.»

Si era voltato, con aria stanca, e si era diretto verso il soggiorno.

«Hai un telefono?» mi aveva chiesto.

«Nell'angolo. Proprio accanto alla luce.»

«Chiamerò Hiram,» aveva detto. «Lui ci porterà a Elmore. Metteremo Stiffy sul sedile posteriore, e io andrò con lui, e lo terrò d'occhio.»

Si era voltato, sulla porta.

«Hai un paio di coperte da prestarci?»

«Penso di sì.»

Aveva annuito, indicando Stiffy.

«Meglio così. Dobbiamo tenerlo caldo.»

Ero andato a cercare le coperte. Quando ero ritornato, il dottore aveva già fatto la sua telefonata, ed era ritornato in cucina. Insieme, avevamo sollevato Stiffy, e lo avevamo avvolto nelle coperte. Il suo corpo era stato inerte, il viso era stato coperto di sudore.

«È un miracolo,» aveva detto il dottore, «Che riesca a sopravvivere, con la vita che fa. In quella specie di buco, vicino alle paludi... beve tutto quello che riesce a trovare, e non presta attenzione a quello che mangia. Non ho mai visto un uomo mangiare delle cose tanto impossibili. E dubito che abbia fatto un bagno degno di questo nome, negli ultimi dieci anni. È strano,» aveva aggiunto, con un'improvvisa esplosione di collera, «come certa gente si preoccupi poco del proprio corpo.»

«Da dove è venuto?» gli avevo chiesto. «Ho sempre pensato che non fosse nato in paese. Ma ricordo di averlo visto in giro, da quando sono nato...»

«È venuto qui,» aveva detto il dottore, «circa trent'anni fa, forse anche di più. Ha cominciato a lavorare, un giorno qui e uno là, senza mai restare per troppo tempo nello stesso posto, e chissà come, si è fermato qui. Nessuno gli ha prestato molta attenzione. Tutti hanno immaginato, penso, che, com'era venuto, così un giorno se ne sarebbe andato. Ma poi, d'un tratto, è parso diventare un punto fermo, un'istituzione del villaggio. Immagino che il posto gli sia piaciuto, e che abbia deciso di restare. O forse gli è mancata la volontà di muoversi.»

Eravamo rimasti in silenzio, per qualche minuto.

«Secondo te, perché è venuto a cercarti?» aveva chiesto il dottore.

«Non saprei,» gli avevo detto. «Siamo sempre andati d'accordo. Qualche volta siamo andati a pescare insieme. Forse stava semplicemente passando di qui, quando si è sentito male, e ha pensato di entrare.»

«Forse hai ragione,» aveva detto il dottore.

Il campanello aveva suonato, e io ero andato ad aprire, e avevo fatto entrare Hiram Martin. Hiram era un uomo massiccio e robusto. Il suo viso era volgare, e teneva appunto al bavero della giacca il suo distintivo di poliziotto, lucido e brillante.

«Dov'è?» aveva chiesto.

«In cucina,» gli avevo risposto. «Il dottore è con lui.»

Era apparso chiaro che a Hiram non garbava affatto di portare Stiffy a Elmore.

Era entrato in cucina, e aveva fissato la figura immobile sul pavimento. Si era messo le mani sui fianchi, e aveva domandato, con aria di sfida:

«Ubriaco?»

«No,» aveva detto il dottore. «Sta male.»

«Be', okey,» era stato il commento di Hiram. «L'auto è davanti alla casa, e ho lasciato il motore acceso. Portiamolo fuori e mettiamoci in moto.»

Insieme avevamo portato Stiffy sulla macchina, e lo avevamo sistemato sul sedile posteriore.

Io ero rimasto sul vialetto, e avevo seguito con lo sguardo l'auto che si era allontanata lungo la strada, e mi ero domandato come l'avrebbe presa Stiffy quando, svegliandosi, si fosse trovato in una corsia d'ospedale. Probabilmente, per lui la cosa non avrebbe avuto la minima importanza.

Mi ero sentito un po' in colpa nei riguardi del dottore. Non era più giovane, e molto verosimilmente aveva passato una giornata faticosa, eppure aveva dato per scontato il fatto di accompagnare personalmente Stiffy all'ospedale.

Quando ero stato di nuovo sulla porta di casa, avevo sospirato profondamente, mi ero voltato, ed ero rientrato in cucina. Ero andato a prendere il caffè, e là, sulla dispensa, avevo visto il mazzo di chiavi che avevo raccolto dal pavimento. Le avevo prese in mano, di nuovo, e le avevo osservate con maggiore attenzione. Due chiavi mi erano sembrate le chiavi di un baule; una chiave era stata sicuramente di un'automobile, e poi ce n'era stata un'altra, che pareva quella di una cassetta di sicurezza. Le altre due avrebbero potuto essere qualsiasi tipo di chiavi. Le avevo messe da parte, chiedendomi quale fosse stato il motivo della presenza della chiave dell'auto e di quella di una cassetta di sicurezza. Stiffy non possedeva un'auto, e

avrei potuto scommettere, come tutti, a Millville, che lui non possedeva niente da conservare in una cassetta di sicurezza.

Il tempo è vicino, mi aveva detto, e loro vogliono usare la bomba. Avevo detto al dottore che le frasi di Stiffy erano state senza senso, ma ora, ricordando, non ne ero stato più così sicuro. Lui aveva pronunciato quelle parole, faticosamente, aveva lottato contro la sua gola intorpidita per riuscire a pronunciarle. Erano state delle parole che lui era riuscito a pronunciare con grande difficoltà, ma deliberatamente, sapendo quello che diceva. Lui aveva voluto dire quelle parole, si era sforzato per dirle. Non si era trattato dell'incoerente flusso di parole che esce dalla gola di una persona fuori di sé. Ma quelle parole non erano state abbastanza. Lui non aveva avuto la forza, oppure il tempo, di ampliare quel che aveva voluto dire. Le poche parole che era riuscito a pronunciare non avevano alcun senso.

C'era un posto, avevo pensato, nel quale avrei potuto ottenere maggiori informazioni, per dare un senso a quelle parole, ma l'idea non mi aveva attirato, sul momento. Stiffy Grant era mio amico da tanti anni, dal giorno in cui era andato a pesca con un bambino di dieci anni, e per tutto il pomeriggio era rimasto seduto accanto a lui, raccontandogli delle storie prodigiose. E, avevo ricordato, nella cucina di casa mia, avevamo preso dei pesci, ma i pesci non erano stati importanti, quel giorno. Ciò che allora era stato importante, ciò che era ancora importante... bene, era stato il fatto che un adulto possedesse la sensibilità di trattare un bambino di dieci anni come un suo pari. In quel giorno lontano, in quelle poche ore di un caldo pomeriggio, io ero cresciuto, senza rendermene conto, sul momento, ma ero cresciuto. Seduto sulla riva del fiume, a pescare, ero stato grande e maturo quanto lui, ed era stata la prima volta in cui mi era accaduta una cosa del genere.

E, quella sera, in cucina, avevo saputo di dovere fare qualcosa d'importante... e non avrei mai voluto farlo, per quel motivo. Eppure, mi ero detto, cercando di prendere una decisione, forse Stiffy non se la sarebbe presa. Lui aveva cercato di dirmi qualcosa, e non c'era riuscito perché non aveva avuto la forza necessaria. Certamente avrebbe capito che, se io usavo le sue chiavi per entrare nella sua capanna, non lo facevo per spirito di malizia, o per una semplice curiosità, ma per cercare di capire ciò che lui aveva voluto dirmi, per cercare di sapere quali fatti lui aveva cercato di comunicarmi, quale conoscenza aveva voluto dividere con me.

Nessuno era mai stato nella capanna di Stiffy. L'aveva costruita nel corso degli anni, ai margini della città, accanto a una palude, nell'angolo del

pascolo di Jack Dickson, e l'aveva costruita con dei tronchi d'albero, con delle latte arrugginite, con tutti gli oggetti più strani sui quali era riuscito a mettere le mani. Dapprima era stata semplicemente una tettoia, un riparo contro il vento e la pioggia. Ma, con il passare degli anni, lui aveva aggiunto un pezzo qua e un pezzo là, e ora poteva definire quell'ammasso di oggetti strani e scompagnati "la sua casa". Una casa bizzarra, ma sempre una casa.

Così, quella sera, avevo preso la mia decisione, e avevo infilato in tasca le chiavi; poi ero uscito dalla casa ed ero salito a bordo della mia automobile.

Capitolo VI

Una sottile nebbiolina gravava sempre sulla superficie della palude, e quella sera non faceva eccezione. Avevo visto la nebbia, che aveva confuso le forme e le immagini, e aveva velato perfino la baracca nella quale viveva Stiffy. Al di là di quella coltre bianca sorgeva l'isola di terra e di legno nella palude, la casa di Stiffy.

Avevo fermato l'auto ed ero sceso a terra, e, quando avevo aperto lo sportello, avevo sentito l'odore nauseante della palude, l'odore di cose vecchie e decomposte, l'odore di vegetazione marcita, e di acqua rossigna, viscida. Non era stato mai, per me, un odore completamente insopportabile, eppure c'era qualcosa di lugubre, di morto, nell'aria della palude, qualcosa che faceva venire i brividi. Forse, mi ero detto quella sera, è possibile abituarsi. Probabilmente Stiffy viveva là da tanto tempo, che ormai non ci faceva più caso.

Avevo lanciato un'occhiata in direzione del villaggio, e, attraverso l'oscurità degli alberi da incubo, avevo visto qualche luce ondeggiante, lontano. Nessuno, ero stato certo, avrebbe potuto vedermi, dal villaggio. Avevo spento i fari prima di uscire dall'autostrada, e avevo percorso il vecchio sentiero, aiutato solo dai raggi fievoli della Luna.

Come un ladro di notte, avevo pensato. E questa, effettivamente, era stata la definizione più adatta per la mia impresa... solo che io non avevo avuto alcuna intenzione di rubare.

Avevo percorso il sentiero che conduceva a quella casa pazzesca, fabbricata con tronchi d'albero, chiusa da una specie di feritoia metallica con una serratura piccolissima. Avevo cercato di aprirla con una delle chiavi più piccole, e la serratura era scattata. Avevo spinto la porta, ed essa si era a-

perta.

Avevo acceso la lampada tascabile che avevo portato con me. Il fascio di luce era apparso immediatamente, e aveva illuminato un tavolo e tre sedie una stufa appoggiata alla parete, un letto appoggiato alla parete opposta.

Quasi con sorpresa, avevo visto che la stanza era pulita. Un pavimento di legno, coperto da strisce di linoleum accuratamente unite assieme. Il linoleum era stato lucidato con estrema cura, appariva quasi brillante. Le pareti erano state verniciate, erano coperte anche da strisce di carta da parati, con uno spregio cinico e completo di qualsiasi accostamento cromatico.

Ero entrato rapidamente nella stanza, spostando il fascio di luce lungo il pavimento, avanti e indietro. All'inizio avevo visto gli oggetti più notevoli... la stufa, il tavolo e le sedie, il letto. Ma ora avevo cominciato a distinguere gli altri oggetti, e le piccole cose che riempivano quell'abitazione veramente singolare.

E una di queste piccole cose, che avrei dovuto scorgere immediatamente, e che invece non avevo visto, era stato il telefono, sul tavolo.

Lo avevo illuminato con la mia lampada, ed ero rimasto immobile per diversi secondi, cercando di rendermi conto di quello che mi sembrava impossibile... perché quel telefono non aveva avuto alcun disco, e non era stato collegato a nessuna presa di corrente. E anche se ci fossero stati degli attacchi, da qualche parte, non avrebbe avuto la minima importanza... perché nessuna linea elettrica o telefonica era mai arrivata fino a quella specie di capanna, perduta sull'orlo della palude.

Tre telefoni, avevo pensato... tre telefoni dei quali conoscevo l'esistenza. Quello che era stato nel mio ufficio, quello nello studio di Gerald Sherwood, e ora quello che mi si era parato dinnanzi, in quell'impossibile casa sulla palude.

La casa del vagabondo del villaggio. Di Stiffy, l'ubriacone...

Anche se, avevo pensato, Stiffy non era quello che gli abitanti del villaggio credevano. Non era lo sporco ubriacone che molti lo consideravano. Perché il pavimento della sua abitazione era stato pulito e ogni cosa era stata in ordine e le pareti, addirittura, brillavano.

Io, Gerald Sherwood e Stiffy Grant... che cosa potevamo avere in comune? E quanti telefoni di quel tipo esistevano a Millville, quanti uomini erano legati da quel legame comune del quale io non conoscevo la natura?

Avevo spostato la luce, dirigendola sul letto... un letto in ordine, con le lenzuola accuratamente sistemate, il guanciale pulito, pronto per la notte. Avevo guardato oltre il letto, un altro tavolino che si era trovato accanto al

giaciglio. Sotto il tavolino avevo visto due cartoni. Uno era stato liscio, senza alcuna lettera stampata sulla superficie, l'altro era appartenuto a una cassa di *whisky* di ottima marca, il cui nome e il cui marchio erano stati stampati in rosso sulla superficie bianca.

Mi ero avvicinato al tavolino, e avevo tirato fuori il cartone della cassa di *whisky.* E, all'interno, aveva trovato l'ultima cosa al mondo che mi sarei aspettato di trovare. Non era un cartone vuoto. Era una cassa. E nella cassa non avevo trovato degli oggetti personali, non dei rifiuti, ma del *whisky.* Molte bottiglie di *whisky.*

Incredulo, avevo tirato fuori una bottiglia, poi un'altra, e un'altra ancora. Erano state ancora tutte sigillate. Le avevo rimesse nella cassa, e mi ero inginocchiato, cautamente, sul pavimento. Avevo sentito una risata nascere dentro di me, avevo cercato di impedirle di uscire... eppure, pensandoci, non si era trattato di un fatto comico.

Proprio quel pomeriggio, Stiffy mi aveva chiesto un dollaro, dicendo che non aveva potuto bere un goccio di liquore in tutto il giorno. E aveva avuto quella cassa di *whisky,* nascosta in casa, sotto il tavolino.

Tutti gli aspetti esterni del vagabondo del villaggio, mi ero chiesto, non erano stati che un artificio, per nascondere chissà quale verità? Le unghie sporche; il vestito logoro e rappezzato; il viso non rasato e il collo sporco; la continua richiesta di denaro per bere; la ricerca di piccoli lavori sudici, che nessun altro avrebbe voluto fare, per guadagnare qualcosa con cui mangiare... tutte queste cose erano state un paravento, una maschera?

E, se si era trattato di una maschera, a che scopo Stiffy l'aveva indossata per tutti quegli anni? Che cosa poteva nascondere?

Avevo rimesso la cassa di *whisky* sotto il tavolo, e avevo tirato fuori l'altro cartone. Era un'altra cassa, avevo visto. E, questa volta, non era stata piena di *whisky*, e neppure di oggetti personali. No. Era stata piena di telefoni.

Ero rimasto attonito, guardandoli, e avevo capito immediatamente com'era arrivato sulla mia scrivania l'inesplicabile telefono. Stiffy l'aveva messo là sopra e poi mi aveva aspettato, appoggiandosi all'edificio. Forse mi aveva visto scendere lungo la strada, quando era uscito dall'ufficio, e aveva fatto l'unica cosa che sarebbe sembrata naturale, per spiegare il motivo della sua presenza. Mi aveva voluto convincere che solo il desiderio di ricevere il dollaro lo aveva trattenuto davanti alla mia porta. Oppure era stata, semplicemente, una sua bravata. E aveva riso di me, nel frattempo, oh, chissà come aveva riso di me!

Ma dovevo sbagliarmi, mi ero detto; Stiffy non avrebbe mai riso di me. Eravamo vecchi amici fidati, e lui non avrebbe mai riso di me. Non avrebbe mai fatto niente per ingannarmi. Si trattava di una faccenda seria, allora, troppo seria per ridere. Almeno, avevo pensato così.

Se era stato Stiffy a mettere il telefono nel mio ufficio, era stato sempre lui a portarlo via? Forse... forse era questo il motivo per cui era venuto a casa mia? Per spiegarmi come mai il telefono era sparito?

Pensandoci, non mi era sembrato probabile.

Ma, se non era stato Stiffy, allora nel gioco c'era stato qualcun altro.

Non avrei avuto alcun bisogno di tirare fuori dalla cassa i telefoni, perché avevo saputo benissimo quello che avrei trovato. Ma l'avevo fatto lo stesso. E, naturalmente, avevo visto dei telefoni senza disco e senza cordoni.

Mi ero alzato in piedi, e per un istante ero rimasto incerto sul da farsi, guardando il telefono sul tavolo. Poi avevo preso una decisione, mi ero avvicinato al tavolo e avevo sollevato il ricevitore.

«Salve,» aveva risposto la voce dell'uomo d'affari. «Che cos'hai da riferire?»

«Non sono Stiffy,» avevo detto. «Stiffy è all'ospedale. Si è sentito male.»

C'era stato un momento di esitazione, poi la voce aveva detto:

«Oh, sì, è il signor Bradshaw Carter, vero? È stato gentile a chiamarci.»

«Ho trovato i telefoni,» avevo detto. «Qui nella baracca di Stiffy. E il telefono nel mio ufficio è scomparso, non so come. E ho visto Gerald Sherwood. Penso che, forse, amico mio, sia tempo di ricevere qualche spiegazione.»

«Naturalmente,» aveva detto la voce. «Lei, immagino, ha deciso di accettare di rappresentarci.»

«Un momento,» avevo obiettato. «Non andiamo troppo in fretta. Finché io non saprò quello che devo sapere, non accetto. Prima devo avere il tempo, e il modo, di rifletterci.»

«Le dirò quello che deve fare,» aveva risposto la voce. «Lei ci rifletta, e poi ci richiami. Che cosa stava dicendo a proposito di Stiffy? Dove è stato portato?»

«In un ospedale,» era stata la mia risposta. «Si è sentito male.»

«Ma avrebbe dovuto chiamare noi,» aveva detto la voce, spaventata. «Noi lo avremmo subito guarito. Lui sapeva benissimo che noi...»

«Forse non ne ha avuto il tempo. L'ho trovato...»

«Dov'è il posto in cui l'hanno portato?»

«Elmore. All'ospedale di...»

«Elmore. Naturalmente. Noi sappiamo dove si trova Elmore.»

«E anche dove si trova Greenbriar, magari?» Non avevo avuto alcuna intenzione di dirlo; non ci avevo neppure pensato. Mi era semplicemente venuta in mente una idea, così, sul momento, inspiegabilmente... un'idea che aveva associato quello che stava accadendo a Millville con il singolare progetto di cui Alf mi aveva parlato.

«Greenbriar? Be', naturalmente. Nel Mississippi. Una città molto simile a Millville. E lei ce lo farà sapere? Quando avrà preso una decisione, ce lo farà sapere?»

«Ve lo farò sapere,» avevo promesso.

«Grazie infinite, signore. Aspettiamo con ansia che lei voglia unirsi a noi.»

E poi la linea era diventata muta.

Greenbriar, avevo pensato. Non si trattava solo di Millville. Poteva perfino trattarsi del mondo intero. Che diavolo stava succedendo, mi ero chiesto?

Ne avrei parlato ad Alf. Sarei andato subito a casa a telefonargli. Oppure sarei andato a trovarlo direttamente. In fondo avevo la macchina fuori, mi ero detto. Probabilmente l'avrei trovato già a letto, ma l'avrei svegliato. Avrei portato con me una bottiglia, e avremmo potuto bere qualcosa, e parlare.

Avevo preso sù il telefono, me l'ero messo sotto il braccio, ed ero uscito dalla strana casa di Stiffy. Avevo chiuso la porta, avevo fatto girare la chiave. Poi avevo raggiunto l'automobile. Avevo aperto lo sportello posteriore, e avevo messo il telefono sul fondo, e l'avevo coperto con un impermeabile che tenevo sempre piegato sul sedile. Era stata una cosa stupida, naturalmente, ma mi ero sentito meglio quando avevo nascosto il telefono.

Mi ero messo al volante, ma non avevo subito avviato il motore. Ero rimasto fermo per qualche minuto, a riflettere. Perché, ovviamente, bisognava riflettere. Forse, avevo pensato, avrei fatto meglio a non precipitare troppo le cose. Dopotutto, che cosa ne sapevo, io, di quello che stava succedendo? Avrei visto Alf il mattino dopo, ed avremmo avuto tutto il tempo di parlare, un'intera settimana, se ce ne fosse stato bisogno. E, in questo modo, avrei avuto più tempo per valutare la situazione.

Era accaduto tutto così in fretta... il telefono, i millecinquecento dollari,

le voci, il ritorno di Alf, e anche il ritorno di Nancy... e poi Stiffy, e l'incursione notturna sulla palude, quella singolare scoperta... no, no, mi ero detto, affrettando le cose avrei commesso sicuramente un errore. Adesso avevo bisogno soltanto di riposare, se ci riuscivo, e, soprattutto, di riflettere.

Era già tardi, mi ero detto, e avrei dovuto mettere in ordine le mie cose, caricare il necessario per la pesca e per il campeggio, e avrei anche dovuto tentare di dormire, almeno per qualche ora.

Cerca di comportarti da persona sensata, mi ero detto. Prendi un po' di tempo. Cerca di riflettere.

Era un buon consiglio. Buono per qualcun altro. Buono anche per me, forse, in qualsiasi altro momento, e in altre circostanze. Non avrei dovuto seguirlo, però. Avrei dovuto partire subito, quella sera, andare alla "rimessa di Johnny'", e bussare alla porta di Alf. Forse, in questo modo, le cose sarebbero andate diversamente. Ma non si può essere sicuri. Non si può essere mai sicuri, dopo.

In ogni modo, ero andato a casa, e avevo preparato il necessario per il campeggio e avevo dormito per qualche ora (in questo momento mi chiedevo come fossi riuscito a chiudere occhio, e dire che erano passate solo poche ore!), poi ero stato svegliato dalla suoneria della sveglia, prima dell'alba, poche ore prima.

E prima che avessi potuto raggiungere Alf, mi ero imbattuto nella barriera.

Capitolo VII

«Ciao!» aveva detto lo spaventapasseri nudo, e ora ripeté la stessa parola, con stolida allegria. Contò sulle dita, con un sorriso ebete sul volto.

E non era possibile scambiarlo con qualcun altro. Era rimasto uguale, per tutti quegli anni. Lo stesso viso stupido, placido, con la bocca da rospo e gli occhi acquosi. Erano passati dieci anni da quando l'avevo visto per l'ultima volta, da quando qualcuno, nel villaggio, l'aveva visto per l'ultima volta, eppure pareva uguale ad allora. Magari un po' più vecchio, ma non di molto. Aveva i capelli lunghi, ma non portava i baffi. Era completamente nudo, a eccezione di quello stupido cappello di paglia. Ed era lo stesso vecchio Tupper di sempre. Non era cambiato neanche un poco. L'avrei riconosciuto dovunque.

Smise di contare sulle dita, ed emise un lungo rumore succhiante, con le labbra. Aveva sollevato una mano e si era tolto il cappello prima che io a-

vessi potuto udire qualcosa, e poi mi tese il cappello, come se volesse che io lo vedessi meglio.

«L'ho fatto io,» disse, con un sorriso orgoglioso.

«È molto bello,» risposi.

Avrebbe potuto aspettare, pensai. Da qualunque luogo tosse venuto, avrebbe potuto aspettare qualche altro momento, per ritornare a Millville. Millville aveva abbastanza guai, in quel momento particolare, per doversi anche occupare di Tupper Tyler.

«Tuo babbo,» disse Tupper. «Dov'è tuo babbo, Brad? C'è qualcosa che gli devo dire.»

E quella voce, pensai, come avrei potuto confonderla con qualsiasi altro voce? E come avevo potuto dimenticare che Tupper era un mimo perfetto? Era capace di mimare qualsiasi animale, cane o gatto o uccello, e i bambini, ai vecchi tempi, si erano radunati sempre intorno a lui, e gli avevano fatto imitare la lite di due vicini, o di un gatto o di un cane.

«Tuo babbo!» disse Tupper.

«Sarà meglio che entriamo,» gli dissi. «Ti darò dei vestiti, e tu te li infilerai, capito? Non puoi andare in giro nudo!»

Lui annuì, con aria vaga.

«Fiori,» disse. «Tanti bei fiori.»

Spalancò le braccia, per indicarmi quanti fiori c'erano.

«Chilometri e chilometri,» disse. «Non hanno fine. Vanno all'infinito. Sono tutti color porpora. E sono così belli e hanno un profumo così dolce e sono così buoni con me.»

Sputava, parlando, e il suo mento era umidiccio, e se lo pulì passandogli sopra il dorso della mano. Poi si pulì la mano contro la coscia.

Lo presi per il gomito, e lo feci entrare in casa.

«Ma tuo babbo,» protestò lui. «Voglio parlare a tuo babbo. Devo dirgli tutto sui fiori.»

«Dopo,» gli risposi.

Lo spinsi in casa, e lo seguii. Mi sentii meglio. Tupper non era una visione decorosa, per le strade di Millville. E io avevo già dovuto sopportare un bel po' di cose. Il vecchio Stiffy Grant aveva scelto la mia cucina per sentirsi male, la sera prima, e adesso si presentava perfino Tupper Tyler, senza neppure uno straccio addosso. Le eccentricità potevano anche andar bene, e in una cittadina come la nostra non mancavano certo, ma veniva il momento in cui uno perdeva la pazienza.

Continuai a stringere con forza il suo gomito, e lo spinsi verso la camera

da letto.

«Resta qui, capito?» gli dissi.

Lui rimase lì, senza muoversi, guardando la stanza con i suoi occhi acquosi.

Trovai una camicia e un paio di calzoni. Tirai fuori un paio di scarpe e, dopo avergli guardato i piedi, le rimisi al loro posto. Erano troppo piccole, lo sapevo. Tupper aveva i piedi piatti... ed erano enormi. Probabilmente era andato in giro per anni senza scarpe. Be'. avrebbe dovuto continuare, visto che non avevo niente di adatto per la sua misura.

Gli tesi i pantaloni e la camicia.

«Indossa questa roba,» gli ordinai. «E quando hai finito, resta qui. Non uscire da questa stanza, hai capito? Non muoverti.»

Lui non rispose e non prese i vestiti. Aveva ricominciato a contare sulle dita.

E ora, per la prima volta, ebbi la possibilità di chiedermi dove diavolo fosse stato. Com'era possibile che fosse sparito, senza lasciare traccia, per più di dieci anni, e che poi fosse riapparso, nell'aria nella quale, apparentemente, era svanito?

Io avevo frequentato il liceo, quando Tupper era scomparso... ero stato iscritto al primo anno. Lo ricordo molto bene, perché per una settimana i ragazzi erano stati dispensati dalle lezioni, e si erano uniti alle ricerche di Tupper. Avevamo perlustrato migliaia e migliaia di campi e di boschi, camminando lentamente, in fila, fianco a fianco, setacciando ogni centimetro quadrato di terreno, alla ricerca del ragazzo scomparso, e alla fine avevamo perduto le speranze di trovarlo vivo, e avevamo cercato un cadavere. La polizia dello stato aveva cercato sul fondo del fiume, e nei numerosi torrenti vicini, senza trascurare gli stagni e la palude. Lo sceriffo aveva dedicato le sue attenzioni soprattutto alla palude, in compagnia di alcuni uomini del villaggio: l'avevano esplorata, sondando il fondo con dei lunghi bastoni. Avevano trovato una quantità di rospi e di ranocchi, e due vecchie pentole che qualcuno aveva gettato via, e, sull'altra sponda della palude, la carcassa di un cane annegato da chissà quanto tempo. Ma nessuno aveva trovato Tupper.

«Senti,» gli dissi. «Qui ci sono i vestiti. Te li devi infilare, hai capito?»

Tupper finì di contare sulle dita ed, educatamente, si pulì il mento.

«Devo tornare indietro,» disse. «I fiori non possono aspettare troppo.»

Allungò una mano e mi prese i vestiti.

«Quelli che avevo si sono consumati,» disse. «Mi sono caduti pezzo per

pezzo, semplicemente.»

«Ho visto tua madre, non più di mezz'ora fa,» gli dissi. «Ti stava cercando.»

Avevo corso un rischio, dicendogli questo. Tupper era il tipo di persona con la quale bisognava stare attenti a ogni parola. In sostanza, bisognava prenderlo con le molle.

Ma avevo deciso di correre il rischio e di dirglielo, perché forse, in questo modo, sarei riuscito a farlo ragionare, sia pure come lui poteva.

«Oh.» disse, in tono leggero. «Mi sta sempre dando la caccia. Pensa che io non sia abbastanza grande da sapere badare a me stesso, sai.»

Come se non fosse mai stato lontano da casa. Come se non fossero passati dieci anni. Come se fosse uscito dalla casa di sua madre non più di un'ora fa. Come se il tempo non avesse avuto alcun significato per lui... e forse era proprio così. Forse per lui il tempo non significava nulla.

«Indossa i vestiti,» gli dissi. «Torno subito.»

Uscii dalla camera da letto, entrai nel soggiorno, e sollevai il microfono del telefono. Feci il numero del dottor Fabian. Il segnale di occupato mi fece l'effetto di una doccia gelata.

Rimisi sulla forcella il ricevitore, e cercai di pensare a qualcun altro da chiamare. Avrei potuto chiamare Hiram Martin. Forse era lui la persona adatta. Ma esitai. Il dottore era l'uomo più adatto a trattare questa faccenda; lui sapeva come trattare la gente. Hiram sapeva soltanto essere sgarbato.

Feci di nuovo il numero del dottore, e mi rispose di nuovo il segnale di occupato.

Sbattei il ricevitore sulla forcella, furibondo, e corsi verso la camera da letto. Non potevo lasciare Tupper da solo per troppo tempo. Dio solo sapeva cosa avrebbe potuto fare.

Ma avevo già aspettalo troppo a lungo. Non avrei dovuto lasciarlo solo nemmeno per un minuto.

La camera da letto era vuota. La finestra era aperta, e non c'era alcun segno di Tupper.

Corsi verso la finestra, mi affacciai, e neppure all'esterno vidi alcun segno di Tupper.

Fui accecato dal panico. Non so per quale motivo. Certo, in quel momento, la fuga di Tupper dalla camera da letto non era per niente importante. Ma, chissà perché, a me sembrava importante, e sapevo, senza saperne anche il perché che io dovevo correrglì dietro e riportarlo a casa, che non dovevo perderlo d'occhio di nuovo.

Senza pensarci, mi arrampicai sul davanzale della finestra, e mi gettai fuori, atterrando sull'erba. Caddi a terra; ma lui di nuovo in piedi quasi immediatamente.

Tupper non era in vista, ma scoprii dov'era andato. Sul terreno morbido erano rimaste le impronte dei suoi piedi, che giravano intorno alla casa e si dirigevano verso la vecchia serra. Aveva abbandonato il sentiero ed era entrato nell'aiuola di fiori purpurei che copriva la vecchia zona abbandonata nella quale prima mio padre e poi, per qualche tempo, io, avevamo accudito a file e file di fiori e di piante. Era entrato per circa sei metri nella massa di fiori purpurei. Aveva lasciato una pista visibilissima, inconfondibile.

La pista proseguiva per sei metri e poi scompariva. Intorno a essa e davanti a essa i fiori purpurei erano diritti, il terreno soffice era liscio ed erboso, le gocce di rugiada brillavano e tremolavano sugli steli.

La pista terminava, e non ricominciava da nessuna parte. Tupper non era tornato indietro, seguendo la stessa strada, per poi andare da un'altra parte. Le orme andavano in una sola direzione, non erano troppo profonde o soprapposte o confuse. La pista entrava nell'aiuola di fiori purpurei e scompariva. Come se Tupper avesse messo le ali e fosse volato via, o fosse affondato nel terreno.

Ma. non importava dove fosse, mi dissi, non importava quale traccia avesse lasciato, lui non poteva essere uscito dal villaggio. Perché il villaggio era rinchiuso dalla strana barriera che non aveva varchi.

Un rumore lamentoso esplose e invase l'universo, un suono terribile e stridente, che echeggiava cupamente nell'aria. Giunse così improvvisamente che io sobbalzai, e scoprii di essere coperto di sudore. Il suono pareva eterno, poderoso, invadeva il mondo e l'aria e il cielo e non s'interrompeva, ma continuava, lamentosamente, implacabilmente.

Quasi immediatamente capii di che cosa si trattava, ma il mio corpo rimase teso per dei secondi che mi parvero lunghi come l'eternità, e la mia mente fu ottenebrata da una paura senza nome. Troppe cose erano accadute, troppa angoscia avevo vissuto, perché un avvenimento improvviso, anche se normale e forse logico, passasse senza lasciare traccia. Avevo paura. Tremavo. Non riuscivo a rendermi conto dell'origine dello strano rumore, anche se la mia mente conscia lo riconosceva. Ma la mente conscia, a volte, è più debole delle forze dell'inconscio.

Era passato così poco tempo, erano accadute tante cose... e adesso questo ululato metallico era stato il grilletto che aveva fatto esplodere insieme tutta la tensione che io avevo accumulato, e aveva trasformato il mondo in

una babele insopportabile, in un luogo pieno di misteri e di pericoli e di fatti inesplicabili, ancora più neri e tremendi e paurosi perché erano immersi nella luce di una mattina d'estate, a Millville, un villaggio dove non accadeva mai niente, dove non poteva accadere niente, dove tutto era prevedibile e forse grigio...

Gradualmente, mi calmai, i mei nervi cessarono di tremare, e mi avviai verso la casa.

E il suono continuava a farsi udire, il suono penetrante, frenetico, ululante della sirena, che si trovava nel municipio del villaggio.

Capitolo VIII

Quando arrivai davanti alla casa, vidi che c'era della gente, nella strada... gente che correva, con gli occhi sbarrati e un'espressione terrorizzata, gente sull'orlo del panico; e tutti si dirigevano verso la sorgente di quel suono lamentoso, come se la sirena fosse stata il flauto dell'incantatore di serpenti, e nessuno fosse stato capace di sottrarsi al suo tremento fascino.

C'era il vecchio Nonno Andrews, che avanzava zoppicando, appoggiandosi al bastone con vigore insolito, con il vento che gli scomponeva i lunghi baffi bianchi. C'era Nonna Jones, con lo scialle sul capo, che aveva dimenticato di annodare i capi, e lo scialle svolazzava portato dal vento del mattino; ma lei andava avanti senza curarsene, con cupa determinazione. Era la sola donna di Millville... e forse di tutto il mondo... che ancora portava uno scialle, d'estate e d'inverno, e lo portava con orgoglio un po' malizioso, come se esso rappresentasse un segno di distinzione in mezzo a tutti gli altri abitanti della cittadina. E dopo di lei veniva il pastore Silas Middleton, con un'espressione di disgusto sul volto, ma con un passo deciso e sicuro. Un vecchio carrozzino stava arrivando, con il giovane Johnson a cassetta, e un gruppo dei suoi degni amici dietro di lui. I ragazzi accoglievano con gioia tutti gli avvenimenti fuori dell'ordinario. Probabilmente correvano verso il municipio per abbeverarsi a quell'atmosfera insolita di eccitazione, che rompeva la monotonia di Millville. Avevano visto l'emozione e la confusione, e volevano contribuire. E poi, dietro di loro, stavano arrivando numerosi altri, compresi molti ragazzini e moltissimi cani bercianti.

Aprii il cancello, e uscii in strada. Ma non corsi come tutti gli altri, perché io conoscevo la causa di quella confusione, ed ero sotto l'effetto di tante altre cose che gli altri non sapevano ancora. Specialmente il ritorno di

Tupper Tyler mi turbava, e il possibile collegamento tra Tupper Tyler e quello che stava accadendo nel villaggio. Perché, per quanto possa apparire pazzesco, avevo una mezza idea... un mezzo sospetto, secondo il quale il ritorno di Tupper in quella situazione non era una coincidenza. Tupper, secondo questo sospetto, doveva aver messo mano negli avvenimenti che stavano sconvolgendo la cittadina.

Cercai di riflettere, ma le cose sulle quali volevo riflettere erano troppo grandi e la mente non riusciva ad assimilare. Così non udii l'automobile, quando mi arrivò alle spalle. La prima cosa che udii fu il rumore dello sportello che si apriva.

Mi girai di scatto, e vidi Nancy Sherwood, al volante.

«Monta sù. Brad,» gridò, per farsi sentire anche con il frastuono della sirena.

Saltai a bordo e chiusi lo sportello e l'auto partì di nuovo, percorrendo la strada polverosa. Era un'auto grossa e potente. La *capote* era abbassata, e trovavo strano essere a bordo di un'auto che non aveva la *capote*.

La sirena smise di ululare. Un attimo prima il mondo era stato pieno dell'urlo metallico, e un attimo dopo l'urlo metallico si era spezzato, e c'era stato un vago riverbero del suono, per qualche secondo. Poi ci fu il silenzio. E sotto il peso e la massa del silenzio, un remoto ululato restava nella mente di ciascuno, come se la sirena non si fosse spenta, ma si fosse semplicemente allontanata.

Ci si sentiva nudi, nel gelo del silenzio, e c'era l'assurda sensazione che, con il suono, ci fossero stati uno scopo e una destinazione e che, ora, sparito l'ululato, non ci fossero più né scopo né destinazione.

«Hai una bella macchina,» dissi.

«Me l'ha regalata il babbo,» mi disse, «Per il mio ultimo compleanno.»

Andava avanti, e il motore non si sentiva. Si sentiva solo il debole rumore delle ruote che giravano sulla strada.

«Brad.» mi chiese Nancy, «Che cosa succede? Qualcuno mi ha detto che la tua auto si è sfasciata, e che non c'era alcun segno di te in giro. Cosa c'entra la tua auto con l'ululato della sirena? E sulla strada c'erano tante auto...»

Le dissi: «C'è una barriera che circonda la città».

«Ma chi potrebbe avere costruito una barriera?»

«Non si tratta di una barriera solida. È impossibile vederla.»

Eravamo vicini alla strada principale della cittadina, e vedemmo un numero sempre crescente di persone. Stavano camminando sul marciapiede e

sui prati e al centro della strada. Nancy fece rallentare l'auto.

«C'è, infatti. Un'auto vuota può attraversarla, ma un uomo rimane bloccato. Sospetto che sia in grado di fermare qualsiasi forma di vita. È il genere di barriera che ti aspetti di trovare nel paese delle fiabe.»

«Brad,» disse, «Sai che non esiste nessun paese delle fiabe.»

«Un'ora fa lo sapevo,» risposi. «Adesso non lo so più.»

Arrivammo nella Main Street, e vedemmo che una folla imponente si assiepava davanti al municipio del paese, e che la gente continuava ad arrivare, da tutte le parti. George Walker, il macellaio, stava correndo verso il municipio, con il grembiule bianco che svolazzava nel vento, e il cappello bianco infilato fin quasi sugli occhi. Norma Shepard, la segretaria dello studio del dottor Fabian, era in piedi, su una cassa rovesciata, sul marciapiedi, in modo da riuscire a vedere quello che stava succedendo. Butch Ormsby, il proprietario della stazione di servizio che si trovava proprio davanti al municipio, era in piedi, davanti alla sua stazione, e si puliva le mani sulla tuta sporca.

Nancy fece avvicinare l'auto alla stazione di servizio, si fermò davanti alla pompa, e spense il motore.

Un uomo uscì da dietro la stazione, e si fermò accanto all'auto. Si chinò, e posò le mani sul cofano della macchina.

«Come va, amico?» domandò.

Lo guardai per un istante; dapprima non lo riconobbi, e poi ricordai, improvvisamente. Probabilmente lui si accorse che io lo avevo riconosciuto.

«Già,» disse. «Sono proprio quello che le ha fracassato la macchina.»

Si raddrizzò, e mi tese la mano.

«Mi chiamo Gabriel Thomas.» disse. «Ma lei mi chiami Gabe. I cognomi non mi sono mai andati a genio.»

Gli strinsi la mano e gli dissi il mio nome, e poi lo presentai a Nancy.

«Signor Thomas,» disse Nancy. «Ho sentito dell'incidente. Brad non ne vuole parlare.»

«Bene,» disse Gabe, «È stata una cosa strana, signorina. Laggiù non c'era niente, ma ci si cozzava contro, e ci si fermava come se fosse stata una parete di mattoni. E anche mentre ci si fermava, l'aria era uguale, trasparente, e si vedeva tutto dall'altra parte...»

«Ha telefonato alla sua compagnia?» gli chiesi.

«Sì. Certo che ho telefonato. Ma nessuno ha voluto credermi. Pensano che io sia ubriaco. Pensano che sia tanto ubriaco che non mi azzardo a guidare, e che mi stia nascondendo da qualche parte. Pensano che mi sia im-

maginata tutta questa storia pazzesca per giustificarmi.»

«Lo hanno detto signor Thomas?»

«No, signorina,» rispose lui, «Ma so come la pensano quei cervelloni. E la cosa che mi fa più male è che l'abbiano pensato. Io non sono un bevitore. La mia carriera è stata pulita. Be', ho vinto i premi di guida, per tre anni di seguito!»

Si rivolse a me, e disse:

«Non so che fare. Non posso uscire di qui. Non c'è modo di uscire. Quella barriera circonda tutta la città. Io vivo a cinque miglia da qui e mia moglie è sola. Sei bambini, e il più piccolo è ancora in fasce. Non so cosa farà. Ci è abituata, naturalmente, alla mia lontananza. Ma non sto mai via per più di tre o quattro giorni, il tempo che mi ci vuole per fare un viaggio. E se non potessi tornare per due o tre settimane, magari per due o tre mesi? Che cosa farebbe, allora? Non arriverebbe del denaro, e c'è l'affitto da pagare e ci sono quei sei bambini da sfamare.»

«Forse lei non dovrà restare qui molto a lungo,» dissi al camionista, facendo del mio meglio per consolarlo. «Forse qualcuno riuscirà a trovare una soluzione, a mettere tutto a posto. Forse la barriera sparirà così com'è venuta. E, in caso contrario, immagino che la sua compagnia continuerà a pagarle lo stipendio. Dopotutto, non è certo colpa sua...»

Lui fece un rumore di disgusto.

«Non quel branco di vampiri,» disse. «Non quella banda di sfruttatori.»

«È troppo presto per cominciare a preoccuparsi,» gli dissi. «Non sappiamo quello che è successo, e finché non avremo le idee più chiare...»

«Immagino che lei abbia ragione,» disse. «Naturalmente, io non sono il solo. Ho parlato con un sacco di gente, e non sono il solo. Stavo parlando a un tizio, davanti al negozio del barbiere, poco fa, e lui mi ha detto che sua moglie è all'ospedale di... come si chiama quella cittadina?»

«Elmore,» disse Nancy.

«Sì, proprio così. La moglie è all'ospedale di Elmore, e lui è fuori di sé, ha paura di non poterla andare a trovare. Continuava a dire che la cosa non poteva durare, che avrebbe potuto uscire dalla città, entro poco tempo. A quanto sembra, la moglie sta molto male, e peggiora di giorno in giorno. Lei lo aspetta, ha detto quel tizio, e probabilmente non capirà perché lui non viene. Da quel che mi ha detto, sembra che la donna sia fuori di sé quasi sempre, con pochi momenti di lucidità. E poi c'era quell'altro tizio. La sua famiglia era in vacanza, a Yellowstone, e lui li aspettava di ritorno oggi. Continua a dire che loro saranno stanchi per il viaggio, e che non po-

tranno entrare in città, ed è disperato. Li stava aspettando per oggi pomeriggio. Ha intenzione di andare sulla strada, e di aspettarli ai margini della barriera, Non che questo serva a niente, ma ha detto che era l'unica cosa che poteva fare, aspettarli là. E poi ci sono moltissime persone che lavorano fuori di città, e adesso non possono andare al lavoro, e qualcuno mi ha parlato di una ragazza, qui in città, che stava per sposare un tizio che abita in un posto chiamato Coon Valley... il matrimonio era fissato per domani, e adesso, naturalmente, è impossibile.»

«Lei deve avere parlato a moltissime persone,» gli dissi.

«Zitto.» disse Nancy.

Dall'altra parte della strada, il sindaco Higgy Morris era in piedi sull'ultimo gradino del municipio, e stava agitando le braccia per zittire il brusio della folla.

«Concittadini,» gridò Higgy, con quella sua voce contraffatta da uomo politico, che faceva venire la nausea solo a sentirla. «Concittadini, vi prego di tacere, per favore!»

Qualcuno gridò: «Diglielo tu, Higgy!»

Ci fu un buon numero di risate, ma si trattava di risate nervose.

«Amici,» disse Higgy. «Forse ci troveremo nei guai. Probabilmente ne avete già sentito parlare. Non so quello che avete sentito, perché ci sono moltissime voci che girano per la città. Neppure io so tutto quello che è accaduto.

«Mi dispiace di essere stato costretto a usare la sirena per radunarvi tutti, ma mi è sembrato il sistema più rapido per arrivare allo scopo.»

«Ah, al diavolo!» gridò qualcuno. «Vieni al punto, Higgy!...»

Nessuno rise, questa volta.

«Be', va bene, allora,» disse Higgy. «Vengo subito al punto. Non so bene quello che devo dire, ma siamo stati tagliati fuori. C'è una specie di recinto, di barriera, intorno a noi, che non lascia entrare né uscire nessuno. Non chiedetemi di che si tratta, o com'è arrivata qui. Non ne ho la minima idea. Non credo che, in questo momento, qualcuno ne sappia più di me. Forse si tratta di un inconveniente del quale non dovremmo avere paura.

Forse si tratta di un fenomeno temporaneo; forse sparirà presto. Io voglio dirvi che è necessaria la calma. In questa faccenda ci siamo dentro tutti, e dobbiamo lavorare insieme per uscirne nel modo migliore. In questo momento, non abbiamo alcun motivo di timore. Siamo semplicemente tagliati fuori, nel senso che non possiamo lasciare la città. Ma siamo sempre in contatto con il mondo esterno. I telefoni funzionano e così pure il gas e

la luce. Abbiamo cibo a sufficienza per resistere per dieci giorni, forse anche di più. E, se le scorte finissero, possiamo avere dell'altro cibo. Dei camion carichi di cibo, o di qualsiasi altro genere di prima necessità, possono essere condotti fino alla barriera; poi i camionisti possono scendere, e il camion può essere spinto o tirato oltre la barriera. La barriera non ferma le cose che non sono vive.»

«Un momento, sindaco,» gridò qualcuno.

«Sì,» disse il sindaco, guardandosi intorno, alla ricerca di colui che aveva osato interromperlo.

«Sei stato tu, Len?» domandò.

«Sì, proprio io.» disse l'uomo.

Adesso vedevo Len Streeter, il nostro professore di scienze del liceo.

«Che cosa vuoi?» domandò Higgy.

«Penso che tu stia basando l'ultima dichiarazione... sul fatto che gli oggetti inanimati possono attraversare la barriera... sull'auto che era stata parcheggiata sulla strada di Coon Valley.»

«Be', sì,» disse Higgy, in tono accondiscendente. «È proprio questa la base sulla quale si poggia la mia affermazione. Che cosa ne sai, tu?»

«Niente,» gli disse Len Streeter. «Niente, sulla macchina. Ma io presumo che tu intenda indagare su questo fenomeno, entro i limiti della logica.»

«Giusto,» disse Higgy, con aria pontificale. «È proprio quello che abbiamo intenzione di fare. La logica più rigorosa è l'unica via da seguire.»

E, dal suo tono, si capiva benissimo che non aveva la minima idea sulle intenzioni di Streeter o sullo scopo della sua interruzione.

«In questo caso,» disse Streeter, «Devo metterti in guardia, pregandoti di non accettare i fatti dalla loro prima apparenza. Per esempio, di non presumere che, dato che non c'erano degli esseri umani a bordo dell'auto, l'auto non avesse a bordo nessuna creatura vivente.»

«Be'. no,» obiettò Higgy. «L'uomo che era stato a bordo era sceso, ed era scappato da qualche parte.»

«Gli esseri umani,» ribatté Streeter, con aria molto paziente. «Non sono l'unica forma di vita esistente. Non possiamo essere sicuri che non ci fosse vita, a bordo dell'auto. Probabilmente c'erano delle mosche, o degli altri insetti. Forse c'erano delle pulci. È sicuramente certo che, a bordo dell'auto, ci fossero molte specie diverse di microorganismi. E il microrganismo è una forma di vita, proprio come la nostra.»

Higgy, sui gradini del municipio, arrossì lievemente. Non capiva perché

Streeter gli stesse facendo fare la figura dello stupido. Anzi, non capiva se questa fosse stata l'intenzione di Streeter, oppure no. In vita sua, probabilmente, non aveva mai sentito parlare di microorganismi.

«Vedi, Higgy,» disse una voce, che io riconobbi per quella del dottor Fabian, «Il nostro giovane amico ha ragione. Certo che a bordo c'erano dei microorganismi. Alcuni avrebbero dovuto pensarci subito, però!»

«Be', va bene, allora,» disse Higgy. «Se lo dice lei, dottore. Diciamo pure che Len ha ragione. Non fa nessuna differenza no?»

«Per il momento, no,» disse il dottore.

«L'unica cosa che volevo chiarire,» disse Streeter, «è che la vita non può essere la risposta completa. Se studieremo la situazione, dovremo cominciare a studiarla nella maniera giusta. Non possiamo cominciare con una quantità di concetti parziali o erronei.»

«Anch'io ho una domanda, sindaco,» disse qualcun altro. Cercai di vedere chi fosse, ma, tra la folla, non riuscii a individuarlo.

«Dì pure,» fece Higgy, cordialmente, lieto che qualcuno avesse interrotto la polemica di Streeter.

«Be', è così,» disse l'uomo. «Io lavoravo nell'autostrada, a sud della città. E adesso non posso andare al lavoro, e forse mi terranno il posto per un giorno o due, ma non è ragionevole aspettarsi che i padroni aspetteranno per molto tempo. I padroni hanno un contratto da rispettare... hanno un limite di tempo, sa, e pagano una penale per ogni giorno di ritardo. Così è necessario che ci siano degli uomini a lavorare. Non possono tenere un posto vacante per più di due o tre giorni.»

«Lo so, lo so,» disse Higgy.

«Io non sono il solo,» disse l'uomo. «Siamo in molti a lavorare fuori città. Non so come stiano gli altri, ma io ho bisogno del salario. Non ho dei risparmi da utilizzare. Cosa ci accadrà, se non potremo riavere il nostro lavoro, e non arriverà alcun salario, e staremo senza un centesimo, visto che non abbiamo il conto in banca?»

«Stavo arrivando a questo,» disse Higgy; «Conosco esattamente la situazione tua e degli altri. E la situazione di tutti i cittadini, naturalmente. Non c'è abbastanza lavoro, in una città piccola come la nostra, per tutti coloro che vi abitano, e così un grande numero dei nostri abitanti deve ottenere un lavoro esterno. E so che molti di voi non hanno denaro da parte, e che avete bisogno del vostro salario. Speriamo che la faccenda sia chiarita al più presto, in modo che essa non pregiudichi il vostro lavoro.

«Ma permettetemi di dire una cosa. Vi farò una promessa. Se la faccen-

da non si chiarisce, nessuno di voi sarà costretto a patire la fame. Nessuno di voi sarà mandato fuori di casa, perché non riesce a guadagnare il necessario per pagare l'affitto. Non vi accadrà nulla di quanto temete. Se le cose si metteranno nel modo peggiore, molti perderanno il lavoro, a causa di quanto è accaduto, ma penseremo a tutti. Nessuno sarà dimenticato. Ho intenzione di nominare un comitato, che parlerà con i commercianti e con la banca, e vedremo di approntare un fondo di credito per tutti voi. Chiunque avrà bisogno di prestito o di un credito lo otterrà.»

Higgy lanciò un'occhiata a Daniel Willoughby, che era in piedi, due gradini più in basso.

«È giusto, Dan?» domandò.

«Sì,» disse il banchiere. «Sì. Certo, è giustissimo. Faremo tutto il possibile.»

Ma la cosa non gli piaceva. Si vedeva che non gli piaceva. Gli faceva male, dire che la cosa era giustissima. Daniel amava la sicurezza, la buona sicurezza, per ogni dollaro che investiva.

«È ancora troppo presto,» disse Higgy, «Per sapere quello che ci sta accadendo. Stasera, forse, sapremo molto di più. La cosa più importante è mantenere la calma, e non cominciare a perdere il controllo dei propri nervi, chiaro?

«Non posso fingere di sapere quello che accadrà. Se la barriera rimane al suo posto, ci saranno certo delle difficoltà. Ma, alla luce attuale dei fatti, non tutto il male viene per nuocere. La situazione non è tragica. Fino a un'ora o due fa, noi eravamo solo un piccolo villaggio che quasi nessuno conosceva. Non c'erano molti motivi perché altri, fuori di qui, lo conoscessero, immagino. Ma adesso avremo una pubblicità enorme, in tutto il mondo. Andremo sui giornali, parleranno di noi alla radio e alla televisione. Vorrei che Joe Evans venisse qui, e vi parlasse di questo aspetto della situazione. E vi ripeto: non tutto il male viene per nuocere.»

Si guardò intorno, e individuò Joe, tra la folla.

«Ehi, voi,» disse. «Fate passare Joe. Joe, vuoi venire qui?»

Il direttore del giornale salì gli scalini, e si voltò a guardare la folla.

«Non c'è molto da dire, finora,» dichiarò. «Ho ricevuto delle telefonate da quasi tutte le agenzie giornalistiche e da molti giornali. Volevano tutti sapere quello che stava succedendo. Ho detto quello che sapevo, ma non sapevo molto. Una delle stazioni televisive di Elmore ha inviato qui uno studio mobile. Il telefono stava ancora suonando, quando ho lasciato il giornale, e immagino che le chiamate si succedano a ritmo frenetico.

«Penso che le agenzie, i giornali e gli altri mezzi di informazione presteranno la massima attenzione al fenomeno e, di conseguenza, alla nostra città. E sicuramente il governo dello stato e il governo federale vorranno metterci mano. E, se non mi sbaglio grossolanamente, anche il Consiglio Nazionale delle Scienze e le università e i laboratori delle fondazioni troveranno la nostra situazione del massimo interesse, dal loro punto di vista.»

L'uomo che lavorava nella costruzione dell'autostrada parlò di nuovo:

«Joe, pensi che gli scienziati riusciranno a trovare una soluzione?»

«Non lo so,» disse Joe.

Hiram Martin si era aperto un varco tra la folla, e stava attraversando la strada. Aveva un'espressione decisa, e mi chiesi quale fosse il motivo di questo suo atteggiamento. Chissà cos'aveva in mente.

Qualcun altro stava formulando una domanda, ma la vista di Hiram mi aveva distratto, e avevo perduto le sue parole.

«Brad,» disse qualcuno, accanto a me.

Mi voltai di scatto.

Hiram era lì, in piedi. Il camionista se ne era andato.

«Sì,» dissi. «Cosa c'è?»

«Se hai un momento di tempo,» disse Hiram, «Sarei lieto di parlare con te.»

«Avanti,» dissi. «Ho tempo.»

Lui indicò, con un cenno del capo, l'edificio del municipio, che spiccava tra le altre case del villaggio, con la sua scala e le sue finestre. Higgy stava ancora parlando alla folla, ma non riuscivo a distinguere le parole, e poi la presenza di Hiram aveva scombussolato tutta la faccenda.

Seguii la direzione del suo sguardo, e capii che voleva parlarmi in privato.

Sospirai.

«Va bene,» gli dissi.

Aprii lo sportello della macchina, e scesi a terra.

«Ti aspetto,» mi disse Nancy.

Le sorrisi, e poi le voltai le spalle, dirigendomi verso il municipio.

Hiram si mise in moto, come un torello inarrestabile. Si aprì un varco tra la folla, precedendomi, scostando la gente di malagrazia. Ma non era una cosa eccezionale. Faceva parte delle sue abitudini.

Arrivò davanti alla porta laterale del municipio. Io ero indietro di pochi passi.

Ma la faccenda non mi piaceva.

Capitolo IX

L'ufficio di Hiram era una specie di buco per topi, proprio vicino alle caldaie del riscaldamento e alla finestra che dava sulla scala d'incendio. C'era appena il posto per una scrivania e due seggiole. Sulla parete, sopra la scrivania, c'era un enorme calendario, con una foto a colori di una donna nuda.

E, sulla scrivania, c'era uno dei telefoni senza disco e senza cordone.

Hiram lo indicò con un gesto.

«Che cos'è?» domandò.

«È un telefono,» gli dissi; «Da quanto tempo sei diventato così importante da tenere due telefoni?»

«Da' un'altra occhiata,» mi disse.

«Rimane sempre un telefono,» risposi.

«Un'occhiata più da vicino.» mi disse. «Fa' attenzione.»

«È un aggeggio strano. Non ha disco.»

«E,» disse Hiram, «Non ha un cordone.»

«Non l'avevo notato.»

«È strano,» disse Hiram.

«Perché strano?» domandai. «Che diavolo sta succedendo? Tu non mi avrai portato qui solo per dare una occhiata a uno strano telefono.»

«È strano,» disse Hiram, «Perché era nel tuo ufficio.»

«Impossibile.» gli dissi. «Ed Adler è venuto ieri a portarmi via il telefono. Non avevo pagato la bolletta.»

«Siediti, Brad,» mi disse.

Sedetti, e lui sedette davanti a me. Il suo viso era ancora abbastanza cordiale, ma c'era uno strano scintillio nei suoi occhi... lo scintillio che, ai vecchi tempi, gli avevo visto tante volte, quando lui mi aveva messo con le spalle al muro, e sapeva che avrei dovuto combattere, e sapeva che sarebbe riuscito a pestarmi ben bene.

«Non hai mai visto questo telefono?» domandò.

«Quando ho lasciato l'ufficio, ieri, non avevo telefono. Né questo né un altro.»

«Strano,» disse lui.

«Strano per me quanto per te,» gli risposi. «Non so quali siano le tue intenzioni. Se cercassi di darmi qualche spiegazione, non sarebbe male.»

Sapevo che, a lungo andare, la bugia non mi avrebbe portato alcun buon

risultato, ma per il momento stavo guadagnando tempo, ed era questo che importava. Ero sicurissimo che, in quel momento, lui non aveva niente in mano per provare una mia relazione con il telefono.

«Va bene,» disse lui. «Te lo dirò. Tom Preston è stato l'uomo che l'ha visto. Aveva mandato Ed a portare via il tuo telefono, e più tardi, nel pomeriggio, stava passando davanti al tuo ufficio, e ha guardato dentro, e ha visto il telefono sulla tua scrivania. Si è infuriato. Ti rendi conto del perché, immagino?»

«Sì,» dissi. «Conoscendo Tom, mi posso rendere conto del perché.»

«Aveva mandato Ed a portare via il telefono, e la prima cosa che ha pensato... immagina? Ha pensato che tu avessi convinto Ed a lasciartelo. O forse Ed non era venuto a prenderlo. Lui sapeva che tu ed Ed eravate amici.»

«Immagino che fosse così furioso da entrare in ufficio a prenderlo.»

«No,» disse Hiram. «Non è entrato in ufficio. È andato alla banca, e ha chiesto a Daniel Willoughby di dargli la chiave. L'ha convinto in poco tempo.»

«Senza considerare,» dissi, «Che l'ufficio era affittato a me.»

«Ma erano tre buoni mesi che non pagavi l'affitto. Se mi stai facendo una domanda, io penso che Daniel avesse il diritto di dare la chiave a chi voleva.»

«Secondo me,» gli dissi, «Tom e Daniel sono entrati abusivamente nel mio ufficio; violazione di domicilio, furto e altre accuse minori...»

«Te l'ho già detto. Non c'è nessuna accusa da fare. Niente di illegale. E Daniel non ha avuto alcuna parte nella faccenda. Ha dato semplicemente a Tom l'altra chiave del locale. Tom è tornato nel tuo ufficio da solo. Inoltre, hai appena detto di non avere mai visto questo telefono, di non esserne mai stato il proprietario.»

«Questo non ha alcuna importanza. Si tratta di una questione di principio. Qualsiasi cosa si trovasse nel mio ufficio, nessuno aveva il diritto di prenderla. Sia che mi appartenesse oppure no. Come faccio a sapere che non abbiano preso delle altre cose?»

«Lo sai benissimo,» disse Hiram. «Mi hai detto che volevi sapere tutto sulla faccenda.»

«Va' avanti, allora.»

«Be', Tom ha avuto la chiave ed è entrato nel tuo ufficio e ha visto immediatamente che si trattava di un altro tipo di telefono. Non aveva il disco e non aveva il cordone. Così si è voltato, e ha cominciato a muoversi verso

l'uscita, e, proprio quando ha raggiunto la porta, il telefono ha cominciato a suonare.»

«*Che cosa* ha fatto?»

«Ha suonato.»

«Ma era staccato! Non c'era il cordone, e poi...»

«Lo so, ma, comunque, si è messo a suonare.»

«Così lui ha risposto,» dissi. «E ha parlato con Santa Claus.»

«Ha risposto,» disse Hiram, «E ha parlato con Tupper Tyler.»

«Tupper! Ma Tupper...»

«Sì, lo so,» disse Hiram. «Tupper è scomparso. Dieci anni or sono, o giù di lì. Ma Tom ha detto che ha sentito la voce di Tupper. Ha detto che non poteva sbagliarsi.»

«E che cosa gli ha detto Tupper?»

«Tom ha detto "pronto", e Tupper gli ha chiesto chi era, e Tom ha risposto. Allora Tupper gli ha detto di stare alla larga da quel telefono, perché lui non era autorizzato a usarlo. E poi il telefono è diventato muto.»

«Senti, Hiram, Tom ti ha preso in giro.»

«No, Brad. Mi ha detto che qualcuno stava prendendo in giro *lui.* Pensava che tu ed Ed aveste messo in scena tutta questa faccenda. Pensava che fosse uno scherzo. Pensava che cercaste di regolare i conti con lui.»

«Ma è una pazzia,» protestai. «Anche se Ed e io avessimo preparato uno scherzo del genere, come avremmo fatto a sapere che Tom sarebbe passato da quelle parti, con tutto quello che ne è seguito?»

«Lo so,» disse Hiram.

«Vuoi dire che credi a questa... pazzia?»

«Ci puoi scommettere. C'è qualcosa che non va, qualcosa di terribilmente strano.»

Ma il suo tono di voce era difensivo. Lo avevo messo con le spalle al muro. Lui mi aveva portato nel suo ufficio per mettermi con le spalle al muro, e la cosa non aveva funzionato secondo i suoi piani, e adesso era sulla difensiva. Ma tra poco avrebbe cominciato a infuriarsi. Era un tizio fatto così.

«Quando ti ha detto queste cose, Tom?»

«Stamattina.»

«Perché non ieri sera? Se pensava che la faccenda fosse così importante...»

«Ma te l'ho già detto! Lui non pensava che fosse importante. Lui pensava che fosse uno scherzo. Pensava che gli steste restituendo la pariglia.

Non ha pensato che fosse importante, finché stamattina non si è scatenato l'inferno. Dopo avere risposto, e avere udito la voce di Tupper, ha preso il telefono. Pensava di poterlo sfruttare per restituirvi lo scherzo, capisci? Pensava che, per preparare la cosa, dovevate avere lavorato un bel po', e...»

«Sì, ho capito,» dissi. «Ma adesso pensa che fosse stato davvero Tupper, e che la chiamata fosse stata in realtà diretta a me.»

«Be', sì, direi di sì. Lui ha portato a casa il telefono e, per un paio di volte, ha sollevato il microfono; ha sentito che la linea era attivata, ma nessuno gli ha risposto. La faccenda del telefono attivato lo ha sconcertato, veramente. Lo ha sconcertato molto. Capisci, non c'era il cordone. Non era collegato a nessuna linea, eppure era attivato.»

«E adesso voi due volete imbastire qualcosa contro di me?»

Il viso di Hiram si indurì.

«Lo so che stai combinando qualcosa,» disse. «So che sei andato nella baracca di Stiffy, ieri sera. Dopo che io e il dottore abbiamo portato Stiffy all'ospedale di Elmore.»

«Sì, ci sono andato,» dissi. «Ho trovato le chiavi, che gli erano cadute di tasca. Così sono andato a casa sua, a vedere se la porta era chiusa e se tutto era a posto.»

«Ci sei andato di nascosto,» disse Hiram. «Hai spento i fari della macchina, quando hai lasciato la strada e hai preso il sentiero che portava alla baracca di Stiffy.»

«Non li ho spenti. Il circuito elettrico è saltato. Sono riuscito a ripararlo prima di lasciare la baracca di Stiffy.»

Era piuttosto debole. Ma era la migliore scusa che riuscii a trovare sul momento. Hiram non volle insistere su questo punto.

«Questa mattina,» disse, «Io e Tom siamo andati nella baracca.»

«Così era Tom che mi spiava.»

Hiram grugnì.

«Era sconcertato per la faccenda del telefono. Ha cominciato a sospettare di te.»

«E siete penetrati nella sua baracca. Come dei ladri. Per forza. Quando sono uscito, ho chiuso a chiave la porta.»

«Già,» disse Hiran. «Siamo entrati. Abbiamo scassinato la serratura. E abbiamo trovato degli altri telefoni dello stesso tipo. Un'intera cassa piena.»

«Puoi smetterla di guardarmi a quel modo,» gli dissi. «Non ho visto nessun telefono. Non ho frugato la casa.»

Potevo vederli, Tom e Hiran, nella baracca sulla palude, furibondi ed esasperati, convinti che esistesse qualche sinistro complotto che loro non riuscivano a capire, e nel quale, in ogni modo, io e Stiffy eravamo dentro fino al collo.

E, in effetti, c'era un complotto, pensai, e io e Stiffy c'eravamo dentro fino al collo, e io speravo che almeno Stiffy sapesse di che si trattava, perché io, certamente, non ne avevo la minima idea. Quel poco che sapevo serviva soltanto a confondere le idee. E Gerald Sherwood, a meno che non mi avesse mentito (e non ero propenso a crederlo) ne sapeva poco più di me.

Improvvisamente, fui lieto che Hiram non sapesse niente del telefono nello studio di Sherwood, e di tutti quegli altri telefoni che dovevano trovarsi nel villaggio, nelle mani di quelle persone che avevano lavorato come lettori per chiunque usasse quei telefoni come mezzo di comunicazione.

Anche se, mi dissi, Hiram non aveva molte possibilità di scoprire l'esistenza di quei telefoni, perché coloro che li possedevano dovevano averli nascosti al sicuro, e avrebbero tenuto la bocca chiusa, quando la faccenda sarebbe diventata di dominio pubblico. Ed ero certo che nel giro di poche ore la storia avrebbe fatto il giro del villaggio. Né Hiram né Tom Preston erano tipi capaci di tenere la bocca chiusa.

Chi potevano essere gli altri, pensai, quelli che avevano i telefoni... e, d'un tratto, capii. Dovevano essere i poveri, i disgraziati, le vedove rimaste senza risparmi e senza assicurazione, i vecchi che non erano stati capaci di accumulare qualcosa per i loro ultimi anni di vita, i miserabili, i falliti, gli incapaci e gli sfortunati.

Perché le cose erano andate proprio così, nel mio caso e in quello di Sherwood. Sherwood non era stato raggiunto (non avevo termini migliori per definire ciò che era successo) prima di essere stato di fronte al fallimento finanziario, e loro (chiunque fossero) non si erano preoccupati di me fino a quando non avevo dovuto ammettere il mio fallimento, come uomo d'affari. È l'uomo che pareva più legato a loro era il vagabondo del villaggio.

«Ebbene?» domandò il poliziotto.

«Tu vuoi sapere quello che so io?»

«Sì, infatti,» disse Hiram. «E se sei in grado di capire ciò che è buono per te...»

«Hiram,» gli dissi. «Non minacciarmi mai. Non darmi mai l'impressione

di minacciarmi. Neppure l'impressione, hai capito? Perché, in questo caso...»

Floyd Caldwell si affacciò alla porta.

«Si muove!» ci gridò. «La barriera si muove!»

Hiram e io schizzammo in piedi come fulmini, e corremmo verso la porta. Fuori, la gente stava correndo e gridando, e Nonna Jones era in piedi, in mezzo alla strada, e non sapeva cosa fare.

Vidi Nancy, a bordo dell'auto, dall'altra parte della strada, e corsi verso di lei. Aveva già acceso il motore, e, non appena mi vide, mi venne incontro con l'auto. Io saltai a bordo, sul sedile posteriore, poi, scavalcando l'altro sedile, sedetti accanto a lei. Quando fui seduto, l'auto aveva già raggiunto l'angolo dell'emporio, e stava acquistando velocità. Un paio di altre auto si stavano dirigendo verso l'autostrada, e Nancy, schiacciando l'acceleratore, le sorpassò.

«Sai cos'è successo?» domandò.

Scossi il capo.

«Solo che la barriera si muove.»

Ci avvicinammo al segnale di stop che indicava l'autostrada, ma Nancy lo ignorò completamente. Non rallentò neppure. Era inutile farlo, perché non c'era trafficò sull'autostrada. L'autostrada era insolita.

Corremmo sulla striscia di cemento, e, davanti a noi, vedemmo che la corsia est era bloccata da un groviglio di veicoli ammonticchiati. E c'era anche il camion di Gabe, nel fossato, e la mia auto era sotto, e la cabina del camion era sospesa in aria. Oltre l'autocarro, delle altre auto erano ammonticchiate sulla corsia ovest, a poca distanza, auto che, apparentemente, avevano attraversato la corsia centrale nel tentativo di invertire la direzione, e che erano state coinvolte in qualche altro incidente prima che la barriera si fosse spostata.

La barriera non era più là. Era impossibile vedere, naturalmente, se ci fosse o no, ma lungo la strada, a circa un quarto di miglio da noi, si vedevano le prove tangibili della sua presenza.

In quel punto, una folla di persone stava correndo follemente, fuggendo dalla forza invisibile che avanzava su di loro. E dietro la folla in fuga, una lunga diga di vegetazione ammucchiata, compreso un buon numero di alberi sradicati, segnalava il fronte della barriera in movimento. Si stendeva a perdita d'occhio, su entrambi i lati della strada, e pareva dotata di una vita propria, rotolava e sobbalzava e strisciava lentamente in avanti, e le masse degli alberi procedevano come esseri viventi, dondolandosi goffa-

mente sui rami e sulle radici.

L'auto arrivò nel punto dell'ingorgo del traffico, sulla arteria ovest, e si fermò. Nancy spense il motore. Nel silenzio, si udiva il fruscio di quello strano fronte vegetale che si muoveva lungo la strada, un mormorio sommesso interrotto da crepitii sinistri, quando i rami si spezzavano, nel corso di quella danza verde, assurda.

Scesi dall'auto e camminai lungo la strada, e non fu facile procedere in mezzo a quel groviglio di automobili. Quando lo ebbi oltrepassato, vidi che la strada si stendeva davanti a me, e in fondo alla strada la gente continuava a correre... be', non esattamente a correre, non come prima. Correvano per qualche metro e poi si fermavano, in gruppetti, e si guardavano alle spalle, guardavano il fronte vegetale in movimento, poi correvano per qualche altro metro, e si fermavano di nuovo a guardare indietro. Alcuni non correvano addirittura, ma camminavano lungo la strada, a un'andatura regolare.

E non c'erano solo delle persone. C'era qualcos'altro, una fluttuazione strana nell'aria, uno sciamare di corpicini neri, una nube di insetti e di uccelli... e tutti si ritiravano, davanti alla forza inesorabile che si muoveva come un'ondata sulla superficie della terra.

La terra era spoglia, dietro la barriera. Non c'era nulla, su di essa, a eccezione di due alberi senza foglie. E quelli, pensai... quelli erano stati lasciati dov'erano. Perché erano cose senza vita e per loro la barriera non aveva alcun significato, perché la barriera respingeva soltanto la vita. Sebbene, se Len Streeter aveva visto giusto, non respingeva tutte le forme di vita, ma solo un certo tipo, o una certa dimensione, o una certa condizione di vita.

Ma, a parte i due alberi spogli, il terreno era squallido e deserto. Non c'era erba, neppure un filo, neppure un cespuglio, neppure un albero. Tutto il verde era scomparso.

Lasciai la strada, e mi inginocchiai, dall'altra parte del fossato, passando la mano sul terreno brullo. Non era soltanto brullo; era dissodato e arato, come se un gigantesco agricoltore vi fosse passato, per preparare la terra a una nuova semina. Il suolo, naturalmente, era stato dissodato a causa dell'espulsione di tutte le radici. Mi rendevo conto che, in tutto il terreno, non esisteva più una singola radice; neppure un frammento, neppure un resto, anche il più sottile. La terra era stata liberata da tutto quello che vi cresceva, e tutto quello che vi era cresciuto era improvvisamente entrato a far parte di quell'impossibile fronte verde, che veniva trascinato avanti dal movimento della barriera.

Sopra di me, il cielo fu percorso da un cupo brontolio di tuono, che fece vibrare pesantemente l'aria. Sollevai il capo, e vidi che il temporale incombente fin dall'alba era adesso sopra di noi, ma si trattava di una strana tempesta; le nuvole erano lacerate dal vento, spezzate e ridotte in mille frammenti tenebrosi, che volavano sopra il desolato deserto che si stendeva dietro la barriera.

«Nancy,» dissi, ma lei non mi rispose.

Mi alzai in piedi, rapidamente, e mi voltai. Era stata dietro di me, quando avevo attraversato il groviglio di automobili; ma adesso non la vedevo da nessuna parte.

Sorpreso, scavalcai il fossato e feci per risalire sulla strada, e, mentre lo facevo, una decapotabile azzurra scese lungo il pendio... e dietro il volante c'era Nancy. Capii, in quel momento, per quale motivo l'avevo perduta di vista. Lei aveva cercato tra le automobili, finché non ne aveva trovata una che non era bloccata dalle altre, e che aveva ancora la chiavetta di accensione al suo posto.

L'auto mi passò vicino, lentamente, e io mi affiancai, e saltai a bordo. Dall'auto veniva la voce di un eccitato commentatore del giornale radio. Quando fui accanto a Nancy, udii le parole che l'annunciatore pronunciava:

«... dato l'allarme alla guardia nazionale e informato ufficialmente Washington. Le prime unità partiranno tra circa... no, in questo momento ci comunicano che le prime unità sono già partite...»

«Sta parlando di noi,» disse Nancy.

Allungai una mano, e cambiai stazione.

«... apprendiamo in questo momento! La barriera si muove. Ripetiamo, la barriera si muove. Non abbiamo notizie sulla velocità e sulla distanza del suo movimento. Ma si sta allontanando dal villaggio. Diciamo, anzi, che si sta espandendo. La folla che si era radunata all'esterno della barriera sta fuggendo, in preda al panico. E c'è di più... ci dicono adesso che la barriera si muove a passo d'uomo. Ha già percorso circa un miglio...»

E questo era un errore, pensai, perché si trovava a non più di mezzo miglio dal suo punto di partenza.

«... domanda, naturalmente, è: dove si fermerà? E si fermerà? Quanta strada potrà percorrere? C'è qualche maniera di arrestarla? Può continuare all'infinito... oppure esiste il modo di arrestarla?»

«Brad,» disse Nancy. «Tu pensi che possa scacciare dalla Terra tutti gli uomini? Tutti, all'infuori di noi di Millville?»

«Non lo so,» risposi, e fu una risposta, devo ammetterlo, piuttosto stupida.

«E se lo fa. dove li manderà? Dove possono andare, gli uomini?»

«... Londra e Berlino,» gridò l'annunciatore del giornaie radio. «Apparentemente, la popolazione sovietica non è stata ancora informata di quello che sta accadendo. Non ci sono state delle dichiarazioni ufficiali. Da nessuna fonte. Senza dubbio, la questione presenta degli aspetti singolari, e i vari governi sono incerti sull'opportunità o meno di una dichiarazione ufficiale. Sembra, almeno di primo acchito, che questa situazione non dipenda dalla volontà o dall'operato di un uomo o di un governo. Ma alcune ipotesi sono state avanzate da certe agenzie di stampa: secondo questi commentatori, la barriera sarebbe una specie di esperimento di un'arma difensiva. Benché sia molto difficile immaginare, se questa ipotesi fosse valida, per quale motivo il collaudo sia avvenuto in un luogo come Millville. In genere, questi esperimenti si svolgono in zone militari, e vengono condotti nel massimo segreto.»

L'auto aveva continuato a muoversi lentamente, lungo la stradicciuola che scorreva sotto l'autostrada, e a questo punto eravamo a meno di sessanta metri dalla barriera. Davanti a noi, a perdita d'occhio, il grande fronte vegetale avanzava lentamente, mentre, ancora più in là, dall'altra parte, la gente continuava a ritirarsi.

Mi girai e guardai attraverso il finestrino posteriore, dove c'era il groviglio di macchine. Un gruppo di persone era apparso, da quella parte. Tutti erano in piedi, sul cemento dell'autostrada, subito dietro le macchine. La gente del villaggio era finalmente arrivata a vedere la barriera in movimento.

«...spazza tutto quello che si trova davanti a essa,» gridò la radio.

Mi guardai intorno, e vidi che eravamo quasi giunti davanti alla barriera.

«Attenta, adesso,» dissi a Nancy. «Non toccarla.»

«Starò attenta,» disse Nancy, in tono un po' troppo arrendevole.

«... come un tornado lento,» disse l'annunciatore, «Che solleva un immenso fronte d'erba e di alberi e di cespugli davanti a sé. Una specie di tornado, ma lento...»

E, mentre lo diceva, si alzò il vento. Dapprima una ventata violenta, che sollevò la polvere dal suolo spoglio, dietro la parete, poi una solida parete di vento, che fece girare l'auto su se stessa, con una forza terribile, distruttrice.

Era il temporale, pensai, che aveva minacciato di scoppiare fin dalle

prime ore dell'alba. Ma non c'erano né lampi né tuoni, e, sollevando il capo per guardare il cielo, vidi solo dei frammenti di nubi, i frammenti di un temporale scoppiato altrove, in tutta la sua violenza, ormai innocuo e placato.

Il vento aveva fatto girare l'auto, che adesso minacciava di rovesciarsi. Nancy stava cercando disperatamente di raddrizzarla, di farle seguire la direzione del vento.

«Brad!» gridò.

Ma, mentre gridava, la tempesta ci colpì con il suono secco e crepitante delle gocce di pioggia che cadevano sulla capote dell'auto.

L'auto cominciò a zigzagare pericolosamente, e il bordo del fossato si avvicinava, e io sapevo che questa volta nessuna forza al mondo ci avrebbe evitato di rovesciarci. Ma avevo fatto male i miei calcoli. Improvvisamente, l'auto urtò qualcosa, e si raddrizzò come per incanto e, vagamente, io mi resi conto che era stata spinta contro la barriera dalla forza del vento, e che adesso vi era appoggiata contro, premuta dalle folate impetuose di quel temporale impossibile.

Me ne resi conto soltanto vagamente, perché il resto della mia mente era piena di sbalordimento, alla vista del più strano acquazzone al quale mi fosse mai capitato di assistere.

Non erano gocce di pioggia, anche se cadevano come gocce di pioggia, a torrenti tambureggianti che riempivano l'interno dell'auto con un rumore di tuono.

«Grandine,» mi gridò Nancy.

Ma non era grandine.

Minuscole pallottole rotonde rimbalzavano e saltellavano sulla macchina, e danzavano come palle da schioppo impazzite, penetrando perfino all'interno, dai finestrini aperti.

«Semi!» le gridai. «Quelle cose, là fuori, sono semi!»

Non era una tempesta normale. Non era il temporale aspettato, perché non c'erano tuoni né lampi e la tempesta si era sfogata a molte miglia di distanza. Era una pioggia di semi, sospinti da un vento poderoso che spirava, infischiandosene allegramente di qualsiasi nozione climatica della Terra.

Non c'era più bisogno, mi dissi, in un lampo di logica che non era, a pensarci bene, affatto logico, non c'era più bisogno che la barriera si muovesse. Perché essa aveva arato il terreno, aveva smosso la terra e l'aveva arata e l'aveva preparata alla semina, e adesso c'era la semina, e tutto sarebbe finito.

E infatti...

Il vento cessò di colpo e l'ultimo seme rimbalzò sul cofano della macchina, e noi restammo seduti, in silenzio, e il mondo era ritornato un regno di pace e di tranquillità, e noi non sapevamo cosa fare; di tutta questa pace e di questa tranquillità.

E al posto del rumore e della tempesta c'era una strana immobilità, come se qualcuno o qualcosa avesse mutato tutte le leggi della natura, così che i semi cadevano dal cielo come pioggia e il vento soffiava, uscendo dal nulla.

«Brad,» disse Nancy. «Sai? Penso di cominciare ad avere paura.»

Mi posò la mano sul braccio. Le sue dita mi strinsero il braccio, con forza, e lei rimase aggrappata a me.

«Mi fa impazzire,» disse. «Non ho mai avuto paura in vita mia. Non ho mai avuto così paura.»

«Adesso è finito,» le dissi. «La tempesta è terminata e la barriera ha cessato di muoversi. Tutto è a posto.»

«Niente affatto,» mi disse. «È solo l'inizio.»

Un uomo stava correndo sulla strada, verso di noi, ma era l'unico essere in vista. Tutti coloro che erano stati nei paraggi del groviglio di auto erano spariti. Probabilmente erano corsi al riparo, forse erano ritornati al villaggio, quando era venuto il tremendo colpo di vento e i semi avevano cominciato a piovere dal cielo.

L'uomo che correva era Ed Adler. Lo riconobbi, e sentii che, mentre correva, ci stava gridando qualcosa.

Scendemmo dall'auto e lo aspettammo.

Lui arrivò, ansando per la corsa.

«Brad,» ansimò. «Forse tu non lo sai, ma Hiram e Tom Preston stanno sobillando il villaggio. Pensano che tu abbia qualcosa a che fare con ciò che sta accadendo. Parlano di un telefono, o di qualcosa del genere.»

«Be', ma è pazzesco!» esclamò Nancy.

«Certo che lo è,» disse Ed. «Ma tutti hanno i nervi scossi, al villaggio. Non ci vorrà molto... tra un po' cominceranno a dare ascolto a quei due. Sono pronti a dare ascolto a tutto e a tutti. Hanno bisogno di una spiegazione; sono pronti a bere qualsiasi cosa. Non si fermeranno a pensare se è giusta o sbagliata.»

Gli domandai:

«Che cos'hai in mente?»

«Farai meglio a nasconderti, Brad, finché le cose non si saranno aggiu-

state. Tra un giorno o due, probabilmente, tutto...»

Scossi il capo.

«Ho troppe cose da fare.»

«Ma Brad...»

«Non ho fatto niente, Ed. Non so cos'è accaduto, ma io non c'entro per nulla.»

«Questo non fa alcuna differenza,» disse lui.

«Sì, invece.»

«Hiram e Tom dicono che hanno trovato quegli strani telefoni...»

Nancy fece per dire qualcosa, ma io riuscii ad anticiparla, e lei non ebbe neppure la possibilità di aprire bocca.

«Lo so,» dissi. «Hiram mi ha detto tutto sulla faccenda. I telefoni sono una questione diversa.»

Con la coda dell'occhio, vidi che Nancy mi fissava, sbalordita.

«Scordati i telefoni,» dissi.

Speravo che lei capisse, e probabilmente capì, perché non disse una sola parola sui telefoni. E non ero certo che lei avesse voluto parlarne, perché non sapevo se lei era al corrente del telefono nello studio di suo padre. Ma non potevo correre il rischio.

«Brad,» mi avvertì Ed. «Ti stai cacciando nei guai.»

«Non posso fuggire.» gli dissi. «Non posso scappare via, per nascondermi. Non è possibile, soprattutto con due tipi come Tom e Hiram.»

Mi fissò attentamente.

«No, penso proprio di no,» disse. «Posso fare qualcosa?» aggiunse.

«Forse,» gli dissi. «Puoi accompagnare a casa Nancy. Vedi che non le succeda nulla. Capito? Io ho un paio di cosette da sbrigare.»

Guardai Nancy. Lei annuì.

«Bene, Brad. Ma l'auto è a poca distanza da qui. Potrei accompagnarti a casa.»

Scossi il capo.

«Sarà meglio che io prenda una scorciatoia. Hai sentito quello che ha detto Ed. Se ha ragione, non correrò il rischio di essere visto. Per lo meno, la faccenda diventerà abbastanza difficile.»

«Io resterò con lei,» disse Ed, «Finché non sarà arrivata a casa.»

Le sue parole mi tranquillizzarono, perché erano quelle che io desideravo sentire da lui. Eppure, d'un tratto, mi parve di capire qualcosa, e rabbrividii.

Poi scoprii di che si trattava, e il senso di gelo mi strinse ancora più for-

te, perché capivo che le cose peggiori si stavano avverando.

Già nel giro di due ore, pensai, eravamo arrivati a questo punto... a uno stato di eccitazione nel quale mettevamo in dubbio la sicurezza di una ragazza sola per la strada.

A questo punto, pensai. A questo punto...

Capitolo X

Ora, finalmente, dovevo fare una cosa che avevo avuto intenzione di fare dall'inizio della mattinata... una cosa che, probabilmente, avrei dovuto fare la sera prima... mettermi in comunicazione con Alf. Adesso era più importante che mai, perché, vagamente, ero sempre più convinto che ci fosse una connessione tra quello che stava accadendo a Millville e quello strano progetto di ricerca nel Mississippi.

Raggiunsi una strada laterale, e cominciai a percorrerla. Non c'era un'anima in vista. Tutti quelli che potevano camminare, o che possedevano un'auto, dovevano trovarsi dalle parti del municipio.

Cominciai a preoccuparmi. Forse non avrei potuto rintracciare Alf, forse lui era partito dal motel quando aveva visto che io non ero arrivato, forse era davanti alla barriera, mescolato alla folla...

Ma non c'era alcun bisogno di preoccuparsi, perché, quando arrivai a casa mia, il telefono stava suonando, e all'altro capo del filo c'era proprio Alf.

«È un'ora che tento di parlarti,» disse. «Mi stavo chiedendo dov'eri finito.»

«Sai quello che è accaduto, Alf?»

Mi disse che lo sapeva.

«Almeno in parte,» aggiunse.

«Qualche minuto di anticipo,» gli dissi, «E ora sarei con te, invece che essere isolato al villaggio. Devo essermi scontrato con la barriera qualche minuto dopo la sua apparizione.»

Andai avanti, e gli raccontai quello che era accaduto dopo che mi ero scontrato con la barriera. Poi gli raccontai la faccendai dei telefoni.

«Mi hanno detto che avevano una grande quantità di lettori. Gente che leggeva dei libri per loro.»

«Un modo per ottenere delle informazioni.»

«L'ho immaginato.»

«Brad,» disse, «Ho un terribile presentimento.»

«Anchio,» dissi.

«Ho un sospetto...»

«Dev'essere lo stesso che ho io,» feci.

«Tu pensi che quel progetto di Greenbriar...»

«È quel che pensavo.»

Sentii che respirava profondamente.

«Non è solo Millville, allora.»

«Non credo. Forse c'è molto di più.»

«Cos'hai intenzione di fare, Brad?»

«Voglio andare in giardino a dare un'occhiata a certi fiori.»

«Fiori?»

«Alf,» gli dissi. «È una storia lunga, molto lunga. Te la racconterò poi. Resti dove sei?»

«Naturalmente,» disse Alf. «È il più grande spettacolo della terra, e io ho un posto di prima fila.»

«Ti richiamerò tra un'ora.»

«Resto vicino all'apparecchio,» promise. «Aspetterò la tua telefonata.»

Posi il ricevitore sulla forcella, e cercai di riordinare le idee. I fiori erano importanti, anche se non ne capivo bene il motivo, e anche Tupper Tyler, ma le cose erano molto confuse, e non c'era un punto d'inizio ben delineato.

Uscii dalla casa, ed entrai nel giardino. Mi fermai accanto alla serra. La pista che Tupper aveva lasciato era ancora abbastanza nitida, e ne fui notevolmente sollevato. Avevo temuto che il vento che aveva accompagnato la pioggia di semi potesse avere cancellato le impronte, rovinando i fiori.

Mi fermai, davanti al giardino, e mi guardai intorno, come se avessi visto quel luogo per la prima volta in vita mia. Non era realmente un giardino. Un tempo era stato della terra, sulla quale avevamo coltivato ciò che vendevamo, ma quando avevo smesso di lavorare in quel campo avevo lasciato che le piante crescessero liberamente, e i fiori erano diventati i padroni del luogo. Da una parte sorgeva la serra, con la porta divelta e numerosi pannelli di vetro infranti. E in un angolo c'era l'olmo che era cresciuto da un seme... quello che ero stato sul punto di sradicare quando mio padre mi aveva fermato.

Tupper aveva parlato follemente di fiori che crescevano per chilometri e chilometri. Aveva detto che tutti erano stati dei fiori purpurei, e aveva sottolineato, con molta enfasi, che mio padre avrebbe dovuto sapere tutto su quei fiori. La voce al telefono, o una delle voci al telefono, era stata perfettamente informata del lavoro di mio padre e della serra, e aveva chiesto se

io mi occupavo ancora di quel lavoro. E c'era stata, meno di un'ora fa. una perfetta pioggia di semi.

Tutti i fiori purpurei parevano piegare le loro testine verso di me all'unisono, come per giocarmi uno scherzo segreto, e io distolsi lo sguardo e fissai il cielo. Era ancora percorso da frammenti di nuvole, che impedivano alla luce del sole di passare. Ma quando il sole sarebbe riuscito a ripulire il cielo, la giornata sarebbe diventata afosa, insopportabile. Si sentiva la presenza del calore.

Avanzai nel giardino, seguendo la pista di Tupper. Alla fine della pista mi fermai e mi dissi che era stata una pazzia... l'idea che avevo avuto, di trovare qualcosa di sensato in quella aiuola di fiori.

Tupper Tyler era scomparso dieci anni fa, ed era scomparso anche oggi, e nessuno poteva scoprire come ci fosse riuscito. Era il suo segreto.

Eppure l'idea che Tupper fosse la chiave di tutta quella pazzesca faccenda continuava a ossessionarmi, e non riuscivo a liberarmene.

Eppure non riuscivo a capire lo sviluppo logico del mio ragionamento. Se ero arrivato a questa conclusione, dovevo avere seguito un processo logico. Ma quale? Perché Tupper non era l'unica persona coinvolta nella faccenda... se vi era, in realtà, coinvolto, cosa che non era per niente sicura. C'era anche Stiffy Grant. Stiffy Grant, con il suo *whisky* e i suoi telefoni nascosti, pareva realmente la chiave di volta dell'intera faccenda... Non potevo dimenticarlo. E, d'un tratto, mi resi conto che non avevo chiesto notizie di Stiffy a nessuno. Non avevo chiesto come stava.

La casa del dottor Fabian era sulla collina, proprio davanti alla serra, e avrei potuto andare fin lassù a chiedere notizie di Stiffy. Certo, il dottore avrebbe potuto essere fuori, ma io avrei potuto aspettare per qualche minuto. e lui sarebbe tornato, prima o poi.

In quel momento, mi dissi, non avevo nient'altro da fare. E con Hiram e Tom Preston in giro per il villaggio, con le loro maledette linguacce scatenate contro di me, non avrei fatto male a sparire da casa mia. Sì, non sarebbe stato troppo igienico se mi avessero trovato là dentro. Forse ero stato troppo sicuro, con Ed Adler. Ma si era trattato di una sicurezza che, in realtà, non avevo provato.

La casa del dottore. Era il posto migliore, pensandoci bene. Tanto, in casa mia non avrei potuto scoprire niente, malgrado le stupide idee che mi ronzavano per la testa. Non avrei potuto scoprire niente, e, dopotutto, dovevo sapere come stava Stiffy.

Poteva essere lui la chiave di tutto. Anche se, inconsapevolmente, conti-

nuavo a pensare a Tupper.

Mi ero fermato alla fine della pista lasciata da Tupper; feci un passo avanti, deciso a raggiungere la casa del dottore. Ma non raggiunsi mai la casa del dottore. Feci quel solo passo, oltre la pista lasciata da Tupper, nel punto in cui i suoi passi erano spariti nel nulla, feci quel solo passo, e il sole uscì dalle nubi e le case sparirono.

La casa del dottore e tutte le altre case sparirono, e anche gli alberi, e i cespugli e l'erba.

Tutto scomparve e rimasero soltanto i fiori purpurei. che coprivano ogni cosa, la terra fino all'orizzonte, l'infinito, un infinito fatto di migliaia, milioni di fiori purpurei, e il sole, un sole caldo, rovente, che dardeggiava da un cielo senza nubi.

Capitolo XI

Avevo fatto un solo passo ed era accaduto tutto in un istante. Così feci un altro passo, per riunire i piedi, e rimasi immobile, rigido e spaventato, spaventato di voltarmi... spaventato, forse, di quello che avrei potuto vedere dietro di me. Sebbene già sapessi quello che avrei visto dietro di me. Solo degli altri fiori purpurei. Milioni di fiori. Perché sapevo, in un angolo oscuro della mia mente sconvolta, sapevo che questo era il luogo del quale mi aveva parlato Tupper.

Tupper era venuto da questo luogo e vi era ritornato e ora io lo avevo seguito.

Non accadde niente.

E questo era giusto, naturalmente. Perché quello mi sembrava, senza che avessi potuto dirne il perché, il genere di luogo nel quale non accadeva mai nulla.

C'erano solo i fiori e il sole che dardeggiava nel cielo e non c'era nient'altro. Non un alito di vento, e neppure un suono. Ma c'era il profumo, il profumo inebriante di tutti quei piccoli fiori purpurei.

Finalmente riuscii a trovare il coraggio di voltarmi, e mi voltai, lentamente. E non vidi niente, niente al di fuori dei fiori.

Millville se ne era andata, chissà dove, forse in qualche altro mondo. Ma dovevo sbagliarmi, pensai. Perché in qualche luogo, in quello stesso vecchio mondo, doveva esistere una Millville. Non era stata Millville ad andarsene; ero stato io. Io avevo fatto un solo passo ed ero uscito da Millville ed ero entrato in un altro luogo.

Eppure, anche se il posto era diverso, il terreno appariva identico a quello di prima. Ero sempre in piedi al centro dell'avallamento che si trovava dietro la mia casa, e, dietro di me, la collina si sollevava fino alla strada, che ora non c'era più, dove c'era stata la casa del dottore, e a mezzo miglio di distanza torreggiava la collina dove avrebbe dovuto sorgere la casa degli Sherwood.

Questo, allora, era il mondo di Tupper. Era il mondo nel quale lui era andato dieci anni fa, e nel quale era tornato poche ore prima. E questo significava che, in quel medesimo istante, lui doveva essere ancora su quel mondo.

E questo significava, pensai, con un improvviso fremito di speranza, che doveva esistere una via d'uscita, che era possibile ritornare a Millville. Perché Tupper era andato e venuto, e perciò doveva conoscere la strada. Ma non potevo esserne sicuro. Non potevo essere sicuro di niente, dovendo trattare con uno come Tupper Tyler.

Per prima cosa, naturalmente, dovevo trovarlo. Non poteva essere molto lontano. Forse ci avrei messo del tempo, ma ero sicuro di trovarlo.

Camminai lentamente lungo il fianco della collina che, nel mio villaggio natale, mi avrebbe portato fino alla casa del dottor Fabian.

Raggiunsi la vetta della collina e mi fermai e, sotto di me, si stendeva la terra rivestita dal suo eterno mantello di fiori purpurei.

Quella terra appariva strana, priva di tutti i segni di riferimento a me noti, spoglia dei suoi alberi e delle strade e delle case. Ma si stendeva uguale alla vecchia buona terra di Millville. Se esistevano delle differenze, dovevano essere minime. Laggiù, a oriente, c'era la terra umida e paludosa sotto la piccola collina sulla quale si era trovata la casa di Stiffy... dove la casa di Stiffy si era trovata, in un altro tempo o in un altro luogo.

Quali strane circostanze, o quale strana combinazione di circostanze doveva verificarsi, pensai, per rendere possibile a un uomo di passare da un mondo all'altro, facendo soltanto un passo?

Rimasi immobile, straniero in una terra ignota, con il profumo dei fiori sospeso nell'aria, intorno a me, un profumo che mi penetrava nelle narici e nei pori, come se tutti i fiori, insieme, mi scagliassero contro delle ondate di profumo per sommergermi e seppellirmi per sempre sotto una coltre di dolcezza. Il mondo era silenzioso; era il luogo più calmo che io avessi mai visto. Non si udiva alcun suono. E mi resi conto che, in vita mia, forse non avevo mai udito il suono misterioso del silenzio profondo. C'era sempre stato qualcosa che aveva prodotto un rumore... il ronzio di un insetto soli-

tario nella quiete di un pomeriggio estivo, o il fruscio di una foglia. Anche nel cuore della notte c'era sempre stato lo scricchiolio del legno, nella casa, il mormorio della stufa, il lieve sospiro di un vento che penetrava nelle fessure.

Ma qui c'era il silenzio. Non si udiva alcun suono. Non esisteva il suono. Lo sapevo che non esisteva il suono perché non c'era nulla che potesse provocarlo. Non c'erano né alberi né cespugli; non c'erano né uccelli né insetti. Non c'era niente, in quel luogo, solo i fiori, e il suolo sul quale essi crescevano.

Un silenzio e un vuoto che accompagnava il silenzio, e la marea purpurea che giungeva fino al lontano orizzonte e incontrava il cielo azzurrino e stinto di un caldo giorno d'estate.

Ora, per la prima volta, sentii che il panico si stava impadronendo di me... non un panico cieco e selvaggio, il panico che fa correre disperatamente, senza meta, e fa gridare come un lupo inseguito, ma un panico lieve, insinuante, subdolo, che mi avvolgeva, aspettando di colpirmi con tutta la sua forza. Non era una sensazione che io potevo combattere... nessuno avrebbe potuto combattere contro una cosa tanto sottile. Era un fremito, una lontana angoscia, qualcosa che ti teneva sul filo della paura, che faceva tremare il tuo corpo senza che tu ne sapessi il perché.

Non era il terrore del pericolo, perché il pericolo non esisteva. Era evidente a prima vista che non esisteva il pericolo. Ma c'erano il silenzio e la solitudine e la monotonia, che erano peggiori, forse, di qualsiasi pericolo... e c'era la consapevolezza di non conoscere il luogo nel quale mi trovavo.

In fondo alla collina c'era la zona umida e paludosa nella quale avrebbe dovuto esserci la baracca di Stiffy, e più in là, la striscia argentea del fiume che bagnava i margini della cittadina. E, nel punto in cui il fiume iniziava la sua curva verso sud, una strisciolina di fumo si sollevava sullo sfondo azzurrino del cielo... una strisciolina così esile e sottile che riusciva appena a distinguerla.

«Tupper!» esclamai, scendendo di corsa dalla collina, felice di avere un'opportunità, una sola ragione per correre, perché ero rimasto fermo, contro la mia volontà, deciso a non correre, deciso a non dare partita vinta alla sensazione strisciante di panico che mi aveva circondato, e per tutto il tempo che ero rimasto fermo lassù avevo provato l'impulso doloroso di correre, correre, correre.

Attraversai la striscia di terreno che separava la collina dal fiume, e, al culmine della breve ascesa, vidi il campo davanti a me... una rozza capan-

na di rami, un giardino pieno di piante, e lungo la riva del fiume degli alberelli morenti, scheletrici, con pochissime foglie su alcuni rami ancora verdeggianti.

Un fuoco ardeva davanti alla capanna, e Tupper era seduto davanti al fuoco. Indossava la camicia e i pantaloni che io gli avevo dato, e portava ancora in testa l'orribile cappello di paglia.

«Tupper!» gridai, e lui si alzò e mi venne incontro, con aria solenne. Si pulì il mento e mi tese la mano, festante. Era ancora bagnata di saliva, ma non mi importava. Tupper non era granché, ma era un altro essere umano.

«Sono felice che tu ce l'abbia fatta, Brad,» disse. «Sono felice che tu sia venuto a farmi visita.»

Come se fossi andato a fargli visita tutti i giorni, per anni. «Un bel posticino,» dissi.

«L'hanno fatto per me.» disse lui, con orgoglio. «I Fiori l'hanno preparato per me. Non era così, all'inizio, ma l'hanno preparato per me. Sono stati buoni con me.»

«Sì, vedo,» gli dissi.

Non sapevo cosa significava tutta questa faccenda, ma avevo deciso di seguire il suo gioco. Dovevo seguire il suo gioco. C'era sempre la possibilità che Tupper potesse farmi ritornare a Millville.

«Sono i miei migliori amici,» disse Tupper, sputacchiando, pieno di felicità; «Cioè, i migliori, a parte te e tuo babbo. Finché non ho trovato i Fiori, tu e tuo babbo siete stati i miei unici amici. Tutti gli altri si prendevano soltanto gioco di me. Lasciavo correre, come se non avessi saputo che si facevano gioco di me, ma lo sapevo, e non mi piaceva, non mi è mai piaciuto.»

«Non erano cattivi,» gli assicurai. «Non volevano davvero ferirti. Non intendevano dire quelle parole, o fare quelle cose. Erano semplicemente superficiali. Parlavano e agivano senza pensare.»

«Tu resti a mangiare con me,» mi invitò Tupper. «ti non ti sei mai preso gioco di me. Ti voglio bene, perché non ti sei mai preso gioco di me.»

E aveva ragione, naturalmente. Non mi ero mai preso gioco di lui. Ma non perché non avessi voluto farlo, a volte; in certi momenti l'avrei addirittura ammazzato. Ma mio padre, un giorno, mi aveva preso da una parte, e mi aveva detto che se mi avesse mai sorpreso a prendermi gioco di Tupper, mi avrebbe scaldato ben bene il fondo dei pantaloni.

«Questo è il luogo del quale parlavi,» dissi. «Il luogo pieno di fiori.»

Lui sorrise, felice, e la saliva gli scendeva da entrambi gli angoli della

bocca.

«Non è bello?» disse.

Avevamo camminato fianco a fianco, e adesso avevamo raggiunto il fuoco. Una rozza pentola d'argilla stava bollendo, sulle ceneri calde.

«Tu resti a mangiare con me,» mi invitò Tupper. «Ti prego, Brad, di' che accetti, di' che resti a mangiare con me. È tanto tempo che non ho nessuno con cui mangiare.»

Delle lacrime gli scendevano dalle guance, al pensiero del tempo che era passato da quando lui aveva mangiato in compagnia per l'ultima volta.

«Ho preparato delle patate e del frumento,» disse, «E nella pentola stanno bollendo dei piselli, delle carote e dei fagioli. Stanno bollendo, vedi? Non c'è carne. Non ti dispiace, vero, se non c'è carne?»

«Non mi dispiace, certo,» gli dissi.

«A volte sento terribilmente la mancanza della carne,» mi confessò. «Ma loro non possono farci niente. Non possono trasformarsi in animali.»

«Loro?» domandai.

«I Fiori,» spiegò lui, e, dal modo in cui lo disse, mi parve un nome proprio. «Possono trasformarsi in qualsiasi cosa... in qualsiasi pianta, cioè. Ma non possono trasformarsi in maiali o in conigli. Non l'ho mai chiesto, naturalmente. Cioè, voglio dire che non l'ho mai chiesto due volte. L'ho chiesto una volta, e loro mi hanno risposto e mi hanno spiegato che non potevano. Così non l'ho mai chiesto per la seconda volta. Hanno fatto tanto per me, e io sono tanto grato, e non ho voluto chiederlo per la seconda volta.»

«Te l'hanno spiegato? Vuoi dire che... hai parlato con loro?»

«Sempre,» disse Tupper.

Si mise carponi ed entrò nella sua capanna, e frugò, all'interno, alla ricerca di qualcosa, con i piedi che spuntavano dall'apertura. Pareva un cane, pensai, un cane entrato nella cuccia alla ricerca di un osso.

Finalmente uscì e portò con sé un paio di rozzi piatti di argilla, bitorzoluti e non certo perfetti. Li posò al suolo, e su di essi mise un mestolo intagliato da un pezzo di legno.

«Li ho fatti io,» disse. «Ho trovato dell'argilla, sul fiume, e all'inizio non sapevo cosa dovevo fare, ma poi loro l'hanno scoperto e me l'hanno detto e in questo modo io...»

«I Fiori?»

«Certo. I Fiori. Fanno tutto per me.»

«E i mestoli?»

«Ah, ho usato una pietra appuntita. Non era come un coltello, ma ho po-

tuto farcela ugualmente. C'è voluto molto tempo, però.»

Annuii.

«Ma per me è lo stesso,» aggiunse. «Di tempo ne ho avuto.»

Si pulì accuratamente le mani sul fondo dei pantaloni.

«Hanno fatto crescere delle piante,» mi disse, «Piante con le quali avrei potuto farmi un vestito. Ma non sono stato capace. Me l'hanno ripetuto più volte, mi hanno dato tante spiegazioni, ma non sono stato capace. Così, alla fine, hanno rinunciato. Sono andato in giro senza vestiti per un bel po' di tempo. A parte questo cappello,» disse. «L'ho fatto da solo, senza nessun aiuto. Non mi hanno detto niente, ci ho pensato da solo, ho avuto l'idea e l'ho messa in pratica. Dopo, mi hanno detto che ero stato davvero in gamba.»

«Avevano ragione,» dissi. «È magnifico.»

«Lo pensi davvero, Brad?»

«Certo.» risposi.

«Sono felice di sentirtelo dire, Brad. Ne sono tanto orgoglioso, sai? È la prima cosa, in vita mia, che abbia fatto da solo, senza nessun aiuto.»

«Quei tuoi fiori...»

«Non sono miei,» disse Tupper, seccamente.

«Tu hai detto che quei fiori possono trasformarsi in qualsiasi cosa. Vuoi dire che, per te, si sono trasformati in piante?»

«Possono trasformarsi in qualsiasi tipo di pianta. Basta che io lo chieda.»

«Allora, se possono trasformarsi in qualsiasi cosa a volontà, perché sono tutti dei fiori?»

«Dovranno pur essere qualcosa, non trovi?» domandò Tupper, scaldandosi notevolmente. «Possono essere dei fiori, no?»

«Be', sì,» dissi, smontato dalla sua logica. «Penso proprio di sì.»

Riempì i piatti, con una specie di grosso mestolo.

«E gli alberi?» domandai.

«Oh. si sono trasformati in alberi. Ne avevo bisogno, per la legna. Non c'era legna qui, all'inizio, e non potevo accendere il fuoco e cuocere il cibo. L'ho detto, e allora si sono trasformati in alberi, alberi speciali, fatti apposta per me. Crescono in fretta e muoiono subito, così io posso staccare i rami e accendere il fuoco. Bruciano lentamente, però, non come la legna normale. E questo è un bene, perché devo tenere il fuoco sempre acceso. Avevo una tasca piena di fiammiferi, quando sono venuto qui, ma li ho finiti da molto, molto tempo.»

Ricordai, quando lui parlò della tasca piena di fiammiferi. che ai vecchi tempi era stato sempre affascinato dal fuoco. Aveva sempre portato con sé dei fiammiferi, ed era rimasto da solo, seduto contro il tronco di un albero, silenzioso, accendendo un fiammifero dopo l'altro, lasciandoli bruciare fino a scottarsi le dita, felice alla vista della fiamma. Molte persone avevano temuto che lui appiccasse un incendio nel bosco, o che bruciasse qualche edificio, ma non l'aveva mai fatto. Era solo un piccolo idiota che amava la vista del fuoco.

«Non ho sale,» disse Tupper. «Il cibo ti potrà sembrare strano. Io ci sono abituato.»

«Ma tu mangi sempre verdura. Hai bisogno di sale.»

«I Fiori dicono di no. Dicono che mettono delle cose, nella verdura, che prendono il posto del sale. Non che si senta il sapore, ma ti dà le stesse cose che ci sono nel sale, le cose delle quali il tuo corpo ha bisogno. Mi hanno studiato, per scoprire quello di cui aveva bisogno il mio corpo, e hanno messo nella verdura una quantità di cose delle quali, dicono, io ho bisogno. E, dall'altra parte del fiume, c'è un orto pieno di frutta. E ci sono delle fragole e dei lamponi e delle more, che danno frutti in qualsiasi stagione.»

Non riuscii bene a capire cosa c'entrassero questi frutti con il problema della nutrizione, se i Fiori potevano fare tutto quello che Tupper affermava, ma preferii rinunciare alla discussione. Era impossibile discutere con Tupper. Se uno cercava di ragionare con lui, riusciva soltanto a peggiorare la situazione, e non approdava ad alcunché.

«Potremmo anche sederci,» disse Tupper, «E cominciare a mangiare.»

Sedetti al suolo e lui mi porse un piatto, poi sedette davanti a me e prese l'altro piatto.

Avevo fame e il cibo senza sale non era cattivo. E toglieva la fame. «Ti piace, qui?» gli chiesi.

«È la mia casa,» disse Tupper, in tono solenne. «È qui che ci sono i miei amici.»

«Non hai niente,» gli dissi. «Non hai né un'ascia né un coltello. Non hai né pentole né padelle. E non puoi rivolgerti a nessuno. Se ti ammalassi?»

Trupper smise di mangiare e mi guardò, come se il matto fossi stato io.

«Non ho bisogno di nessuna di queste cose!» disse. «Io faccio i piatti con l'argilla. Posso staccare i rami con le mani, e perciò non ho bisogno di asce. Non ho bisogno di arare il giardino. Non ci sono neppure delle erbacce. Non ho bisogno neppure di seminare. L'orto è sempre verde, e le piante crescono sempre. Quando ho terminato una pianta, ne spunta un'al-

tra. E se mi ammalo, i Fiori mi possono curare. Mi hanno detto che possono farlo.»

«D'accordo,» gli dissi. «D'accordo.»

Lui ricominciò a mangiare. Era una visione terribile, mi dissi. Dio, come mangiava!

Ma aveva ragione, parlando dell'orto. Adesso che potevo vederlo meglio, era evidente che nessuno lo coltivava. C'erano file e file di piante... lunghe file, senza alcuna traccia di aratura, senza alcuna traccia di erbacce. E questo, naturalmente, era inevitabile, perché nessuna erbaccia avrebbe mai osato crescere in quel luogo. Non c'era niente che potesse crescere in quel luogo, a eccezione dei Fiori, o delle cose nelle quali i Fiori si erano trasformati, come gli ortaggi e gli alberi.

L'orto era perfetto. Non c'erano piante malate, né secche. I pomodori erano rossi e perfetti. Il grano era giallo e maturo.

«Hai preparato del cibo a sufficienza per due,» dissi. «Sapevi che sarei arrivato?»

Perché stavo arrivando rapidamente al punto in cui avrei creduto praticamente a qualsiasi cosa. Era possibile, mi dissi, che lui (o i Fiori) avesse saputo che io stavo arrivando.

«Preparo sempre per due,» rispose Tupper. «Non si può mai sapere quando qualcuno può venire a farti visita.»

«Ma non è mai venuto nessuno?»

«Tu sei il primo,» rispose. «Sono felice che tu sia venuto, sai?»

Mi domandai se il tempo avesse avuto qualche significato, per lui. A volte, mi pareva di no. Eppure aveva pianto, perché era passato tanto tempo dall'ultima volta in cui aveva mangiato in compagnia.

Mangiammo in silenzio, per qualche minuto, e poi decisi di correre un rischio. L'avevo assecondato abbastanza a lungo, e ora era venuto il momento di fargli qualche domanda.

«Dove si trova questo posto?» domandai. «Che posto è? Se tu vuoi uscirne, per tornare a casa, come fai?»

Non menzionai il suo ritorno a Millville. Avevo l'impressione che lui se la sarebbe presa. Aveva avuto molta fretta di tornare, come se quel viaggetto fosse stato proibito, o se facendolo, avesse infranto qualche regolamento, e fosse stato ansioso di ritornare prima che qualcuno se ne fosse accorto.

Cautamente, Tupper posò al suolo il piatto, e vi mise sopra il mestolo, prima di rispondermi. E poi mi rispose. Ma mi rispose con una voce diver-

sa, con la voce misurata dell'uomo d'affari che mi aveva parlato, la sera prima, al misterioso telefono senza disco e senza filo.

«Questo,» disse Tupper, con la voce dell'uomo d'affari. «Non è più Tupper Tyler. È Tupper Tyler che parla per i Fiori. Di che cosa dobbiamo parlare?»

«Ti stai prendendo gioco di me,» dissi, ma non ci credevo, in realtà. Lo dissi solo per guadagnare un po' di tempo.

«Le posso assicurare,» disse la voce, «Che siamo completamente onesti, e ansiosi di parlare. Noi siamo i Fiori, e lei vuole parlare con noi, e noi vogliamo parlare con lei. Questo è l'unico modo in cui possiamo farlo.»

Tupper non mi stava guardando; apparentemente, non guardava nulla. I suoi occhi erano diventati vitrei e vuoti, privi di qualsivoglia espressione. Era seduto, rigido e diritto, con le mani intrecciate in grembo. Non aveva più un aspetto umano. Con un brivido, mi resi conto che aveva l'aspetto di un telefono.

«Ho già parlato con voi,» dissi.

«Oh, sì,» dissero i Fiori. «Ma solo molto brevemente. Lei non ha creduto in noi.»

«Ho alcune domande da fare.»

«E noi le risponderemo. Faremo il possibile. Le risponderemo nel modo più conciso possibile.»

«Cos'è questo posto?» domandai.

«È una Terra alternata,» dissero i Fiori. «È lontana dalla sua non più di un battito di orologio.»

«Una Terra alternata?»

«Sì, ci sono molte Terre. Lei non sapeva questo, non è vero?»

«No,» dissi. «Non lo sapevo.»

«Ma può crederci?»

«Con un po' di pratica, forse.»

«Ci sono miliardi di Terre,» mi dissero i Fiori. «Non sappiamo quante siano, ma ce ne sono molti miliardi. Forse non hanno fine. Ce ne sono per tutto l'infinito. Alcuni pensano così.»

«Una dietro l'altra?»

«No. Non è questo il modo giusto di pensare. Non sappiamo come dirglielo. Il concetto si confonde, quando si tenta di spiegare.»

«Così diciamo che ci sono moltissime Terre. È un po' difficile da capire. Se ci fossero tante Terre come dite, noi le vedremmo.»

«Non potete vederle,» dissero i Fiori, «A meno che non possiate vedere

nel tempo. Le Terre alternate esistono in una matrice temporale...»

«Una matrice temporale? Volete dire?...»

«Il modo più semplice di dirlo è affermare che il tempo divide le molte Terre. Ciascuna è distinta dalla sua ubicazione nel tempo. Tutto quello che esiste per lei nel momento presente. Lei non può vedere nel passato e nel futuro e così...»

«Allora, per venire qui, io ho viaggiato nel tempo.»

«Sì,» dissero i Fiori. «È esattamente quello che ha fatto.»

Tupper era ancora lì, davanti a me, con quell'espressione vacua sul viso, ma io l'avevo dimenticato. Erano le sue labbra, la sua bocca e la sua laringe che formavano le parole che udivo, ma non era Tupper che parlava. Sapevo che stavo parlando con i Fiori; che, per quanto la idea potesse sembrare pazzesca, i miei interlocutori erano il mare purpureo che copriva i campi, fino all'orizzonte.

«Il suo silenzio ci dice,» dissero i Fiori, «Che lei trova difficile da accettare ciò che noi le stiamo dicendo.»

«È difficile,» dissi.

«Cercheremo di spiegarglielo in un'altra maniera. La Terra è una struttura basica, ma procede lungo il sentiero del tempo con un processo di discontinuità.»

«Grazie,» dissi, «Per avere tentato, ma non mi aiuta molto.»

«Lo sappiamo da molto tempo,» dissero i Fiori. «Lo abbiamo scoperto molti anni fa. Per noi è una legge naturale, ma per lei non lo è. Le ci vorrà un po' di tempo. Lei non può inghiottire in un solo momento quello che ha richiesto secoli e secoli per essere scoperto. Ce ne rendiamo conto.»

«Ma io ho camminato attraverso il tempo,» dissi. «È questo che trovo difficile da accettare. Come ho potuto attraversare il tempo?»

«È passato attraverso un punto molto sottile.»

«Un punto sottile?»

«Un punto in cui il tempo non era così spesso.»

«E siete stati voi a creare quel punto sottile?»

«Diciamo che lo abbiamo sfruttato.»

«Per cercare di raggiungere la nostra Terra?»

«La prego, signore,» dissero i Fiori, «Non usi quel tono di orrore. Sono già alcuni anni che il suo popolo sta viaggiando nello spazio.»

«Stiamo tentando,» dissi.

«Lei sta pensando a un'invasione. In questo, noi siamo simili. Voi state tentando di invadere lo spazio, noi stiamo tentando di invadere il tempo.»

«Torniamo indietro un attimo, per favore,» supplicai. «Ci sono dei confini tra queste molte Terre?»

«È esatto.»

«Confini nel tempo?» I mondi sono separati da fasi temporali?»

«È assolutamente esatto. Lei ha afferrato il concetto alla perfezione.»

«E voi state cercando di attraversare questa barriera temporale, per raggiungere la Terra?»

«Per raggiungere la sua Terra.»

«Ma perché?»

«Per collaborare con voi. Per formare una associazione. Noi abbiamo bisogno di spazio vitale e se voi ci date questo spazio vitale, noi vi daremo la nostra scienza; noi abbiamo bisogno di tecnologia, perché non abbiamo mani, e con la nostra scienza voi potrete creare una nuova tecnologia, e questa nuova tecnologia potrà essere usata per il beneficio di ciascuno di noi. Potremo andare insieme in altri mondi. Alla fine, una lunga catena delle molte Terre potrà essere legata insieme, un anello dopo l'altro, e le razze che le popolano potranno essere legate ugualmente, in uno scopo comune, per un bene comune.»

Un nodo mi strinse la gola, e un senso di vuoto mi afferrò, e io rabbrividii. Un'associazione, e chi l'avrebbe diretta? Spazio vitale, e quanto ne avrebbero lasciato per noi? Altri mondi, e cosa sarebbe accaduto in quegli altri mondi?

«Voi avete una scienza profonda?»

«Molto profonda,» dissero. «È una cosa alla quale dedichiamo molta attenzione... ad assorbire tutto quello che c'è da sapere.»

«E siete occupatissimi ad assorbire quello che noi sappiamo. Voi siete coloro che assumono quei lettori?»

«È molto più efficiente,» mi spiegarono, «di come ci comportavamo prima, con risultati scarsi. In questo modo, siamo più sicuri, e il sistema è molto più selettivo.»

«Da quando avete indotto Gerald Sherwood a fabbricare quei telefoni?» dissi.

«Da quando abbiamo indotto Gerald Sherwood a fabbricare quei telefoni. I telefoni,» mi dissero, «forniscono il mezzo di una comunicazione diretta. E, prima, avevamo potuto soltanto insinuarci nelle menti degli uomini.»

«Volete dire che siete in contatto mentale con la gente della Terra? Che lo siete stati, forse, già da moltissimo tempo?»

«Oh, sì,» dissero i Fiori, molto allegramente. «Con moltissime persone, per molti, molti anni. Ma la cosa più triste di questo rapporto era che si trattava di un rapporto in una sola direzione. Noi avevamo dei contatti con loro, ma loro, nella quasi totalità, non avevano alcun contatto con noi. Quasi tutti non si rendevano conto della nostra presenza, e gli altri, che erano più sensibili, se ne rendevano conto in maniera vaga e imperfetta.»

«Ma avete letto in queste menti.»

«Naturalmente,» mi dissero. «Ma dovevamo accontentarci di quello che c'era nelle loro menti. Non potevamo concentrare la loro attenzione su determinati interessi.»

«Avete cercato di influenzarli, naturalmente.»

«Alcuni siamo riusciti a influenzarli, con un certo successo. Altri erano influenzabili, ma li abbiamo mossi in direzioni sbagliate. E molti, quasi tutti, forse, restavano cocciutamente inconsapevoli della nostra presenza, malgrado i nostri sforzi. È stato un periodo molto scoraggiante.»

«Vi mettete in contatto con queste menti attraverso dei punti sottili del tempo, immagino. Non avreste potuto farlo, attraverso i normali confini.»

«No, abbiamo dovuto fare il massimo uso dei punti sottili che abbiamo trovato.»

«Immagino che la cosa fosse piuttosto insoddisfacente, per voi.»

«Lei è molto percettivo, signore. Capivamo di non concludere nulla.»

«Così siete riusciti a passare.»

«Non siamo del tutto sicuri che lei abbia capito.»

«Avete cercato una nuova forma d'approccio. Vi siete concentrati sul problema di riuscire a varcare fisicamente la barriera. Avete cercato di fare superare questa barriera a un oggetto solido. Una manciata di semi, forse.»

«Lei ha ragione, naturalmente. Lei ci segue così da vicino, e ci comprende così bene!... Ma anche questo sarebbe fallito, se non fosse stato per suo padre. Solo pochissimi semi sono riusciti ad attecchire, e le piante che ne sono uscite sarebbero morte, alla fine, se suo padre non le avesse trovate, e non ne avesse avuto cura. Lei deve capire che è per questo motivo che vogliamo che sia lei il nostro emissario...»

«Un momento!» esclamai. «Prima di entrare in questa faccenda, vorrei chiarire qualche altro punto. La barriera, per esempio, che avete sistemato intorno a Millville.»

«La barriera,» dissero i Fiori, «È una cosa piuttosto semplice. È una bolla temporale che siamo riusciti a proiettare esternamente al punto sottile del confine che separa i nostri due mondi. La sottile zona di spazio che oc-

cupa è sfasata, sia rispetto a Millville che con il resto della sua Terra. È a una infinitesima frazione di secondo nel passato, segue il tempo della sua Terra così da vicino, che la distanza è quasi incalcolabile. Una frazione di secondo così lieve, che il più perfezionato dei vostri strumenti non potrebbe misurarla, immaginiamo. Una cosa minuscola, infima, eppure, pensiamo che lei sia d'accordo, una cosa molto efficace.»

«Sì,» dissi. «Efficace.»

E, naturalmente, pensai, doveva essere così... doveva essere oltre ogni immaginazione. Doveva esserci una spiegazione incredibile, per quella incredibile barriera. Essa rappresentava il passato, un'eterea bolla di sapone che incapsulava Millville, una cosa così lieve che non interferiva nella vista e nel suono, eppure una cosa che gli esseri umani non potevano sperare di penetrare.

«Ma il legno e i sassi,» dissi. «E le gocce di pioggia...»

«Solo la vita,» dissero. «La vita a un certo livello di evoluzione, di intelligenza, di consapevolezza di ciò che la circonda, di sensibilità... come possiamo dirlo?»

«L'avete detto nel migliore dei modi,» feci. «E gli oggetti inanimati...»

«Ci sono molte leggi del tempo,» mi dissero. «Del fenomeno naturale che lei chiama tempo. Questa è una parte della scienza che vogliamo dividere con voi.»

«Qualsiasi cosa,» dissi, «In questo campo, sarebbe nuovo per noi. Non abbiamo studiato il tempo. Non abbiamo neppure pensato che fosse una forza che potevamo studiare. Non abbiamo neppure cominciato. Una grande quantità di speculazioni metafisiche, naturalmente, ma nessun studio reale. Non abbiamo mai trovato un punto d'inizio.»

«Noi sappiamo tutto questo,» dissero i Fiori.

E c'era una nota di trionfo in quella frase? Non potevo esserne completamente sicuro.

Un nuovo tipo di arma, pensai. Un'arma diabolica. Non uccideva nessuno, non faceva del male a nessuno. Spingeva, però, vi spingeva come voleva, vi scostava dalla sua strada, vi ammucchiava come pecore, e voi non potevate farci nulla, nulla, assolutamente nulla.

Cosa sarebbe accaduto, aveva chiesto Nancy se la barriera avesse scacciato tutta la vita dalla Terra, lasciando solo Millville? E questo, forse, era possibile, sebbene non fosse realmente necessario di arrivare fino a questo punto. Se i Fiori cercavano soltanto uno spazio vitale, avevano già gli strumenti per ottenerlo. Potevano espandere la bolla, ottenendo tutto lo

spazio di cui avevano bisogno, tenendo a bada la razza umana e sistemandosi nel nuovo spazio. L'arma era, nello stesso tempo, un'arma da usare contro gli abitanti della Terra e una protezione per i Fiori, contro qualsiasi forma di rappresaglia che gli uomini avrebbero potuto escogitare.

La strada era aperta, per loro, se volevano prendere la Terra. Perché Tupper aveva percorso la strada che essi dovevano percorrere, e così avevo fatto io, e non c'era nulla, adesso, che avrebbe potuto fermarli. Avrebbero potuto, semplicemente, trasferirsi sulla Terra, protetti da quella bolla del tempo.

«Così,» dissi, «Che cosa state aspettando?»

«Lei è così lento, in certi punti, a comprendere quello che intendiamo fare,» dissero i Fiori. «Noi non abbiamo in progetto un'invasione. Noi vogliamo una collaborazione. Noi veniamo come amici, e desideriamo una perfetta comprensione tra le nostre razze.»

«Be', questo è bello,» dissi. «Ci chiedete di essere amici. Per prima cosa, noi dobbiamo conoscere i nostri amici. Che cosa siete, in realtà?»

«Lei è molto rude,» dissero.

«Non sono rude. Voglio sapere tutto di voi. Voi parlate al plurale? o forse al collettivo.»

«Collettivo,» dissero. «Probabilmente lei ci descriverebbe come un organismo. Il nostro sistema di radici è su scala planetaria, e le radici sono collegate tra loro, per darle un'idea, come un sistema nervoso. A intervalli regolari ci sono grandi masse di... radici, e queste masse servono... immaginiamo che lei lo definirebbe come un cervello. Molti, molti cervelli, tutti collegati da un sistema nervoso comune.»

«Ma è impossibile,» protestai. «È contro tutte le regole della ragione. Le piante non possono essere intelligenti! Nessuna pianta potrebbe provare le pressioni della sopravvivenza, né i motivi che portano ad acquisire l'intelligenza!»

«Il suo ragionamento,» mi dissero i Fiori, con calma, «è al di là di ogni rimprovero.»

«Così é al di là di ogni rimprovero,» dissi. «Eppure sto parlando con voi.»

«Voi avete un animale, sulla Terra, che chiamate cane.»

«È vero. Un animale di grande intelligenza.»

«Adottato da voi umani come compagno e come animale preferito. Un animale che si è associato con voi ancor prima dell'alba della vostra storia. E, forse, è l'animale più intelligente a causa di questa associazione. Un a-

nimale capace di subire un addestramento notevole.»

«Cosa c'entra il cane?» domandai.

«Ci pensi,» mi dissero. «Se gli umani della sua Terra avessero dedicato tutte le loro energie, per tutta la loro storia, all'addestramento del cane, che cosa avrebbero potuto ottenere?»

«Be', non lo so,» dissi. «Forse, oggi, avremmo un cane che sarebbe nostro uguale, come intelligenza. Forse un'intelligenza diversa dalla nostra, ma...»

«Una volta è esistita un'altra razza,» mi dissero i Fiori. «Che fece proprio questo con noi. Cominciò tutto più di un miliardo di anni fa.»

«Quest'altra razza rese deliberatamente intelligente una pianta?»

«C'era un motivo, per farlo. Era una forma di vita diversa dalla vostra. Ci hanno allevati e sviluppati per uno scopo specifico. Avevano bisogno di un sistema, di qualsiasi tipo, per conservare i dati che essi avevano raccolto in continuazione, e che venivano continuamente integrati e classificati, per essere sempre pronti all'uso.»

«Avrebbero potuto conservare da soli quei dati. Avrebbero potuto scriverli.»

«C'erano certe restrizioni fisiche e, forse ancor più importante, c'erano certi blocchi mentali.»

«Volete dire che non potevano scrivere.»

«Non hanno mai pensato a scrivere. Era un'idea che non è mai venuta loro in mente. Né la scrittura, né la parola. Non come lei la concepisce. E anche se avessero posseduto la scrittura e la parola, non avrebbero potuto ottenere i risultati che desideravano.»

«La classificazione e la correlazione?»

«In parte, naturalmente. Ma la scienza umana, scritta e affidata a quelli che, allora, sembravano mezzi sicuri, per quanto tempo è sopravvissuta? Quali sono le cose più antiche che possedete, ancor oggi?»

«Be'... avete ragione, forse. Molte cose sono andate perdute e distrutte. Il tempo le ha cancellate.»

«Noi conserviamo ancora tutta la scienza di quell'altra razza,» dissero i Fiori. «Ci siamo dimostrati migliori dei documenti scritti... sebbene quell'altra razza, naturalmente, non abbia mai preso in considerazione la possibilità di lasciare dei documenti scritti.»

«Quest'altra razza,» dissi. «La conoscenza di questa altra razza... e di quante altre razze?»

Non mi risposero.

«Se ne avessimo il tempo,» dissero, «le spiegheremo ogni cosa. Ci sono molti fattori e molte considerazioni che lei troverebbe incomprensibili. Ci creda, quando le diciamo che la decisione di quell'altra razza, di trasformarci in un sistema di accumulazione di dati, fu la più ragionevole e la più funzionale di tutte le soluzioni che erano state prese in considerazione e studiate in quel periodo.»

«Ma il tempo che ci è voluto,» dissi, sbalordito. «Mio Dio, quanto tempo ci sarebbe voluto per rendere intelligente una pianta! E quella razza... ci ha pensato? E come ha potuto iniziare? Com'è possibile rendere intelligente una pianta?»

«Il tempo,» dissero i Fiori, «non era un problema molto grave. Anzi, non era affatto un problema. Quella antica razza sapeva come usare il tempo. Sapeva come usarlo, come voi sapete usare la materia. E così, hanno potuto comprimere molti secoli della nostra vita in pochi secondi della loro. Avevano tutto il tempo necessario, quelle antiche creature. Hanno potuto fabbricare il tempo di cui avevano bisogno.»

«Fabbricare il tempo?»

«Certamente. È così difficile da capire?»

«Per me, sì,» dissi. «Il tempo è un fiume. Scorre allo infinito, senza fermarsi mai. Non ci si può fare nulla.»

«Non è affatto simile a un fiume,» dissero i Fiori. «E non scorre, e si possono fare tantissime cose, con esso. E, inoltre, noi ignoriamo l'insulto che lei ci ha dato.»

«L'insulto?»

«La sua idea che sarebbe così difficile per una pianta acquisire l'intelligenza.»

«Non intendevo insultarvi. Stavo pensando alle piante della Terra. Non riesco a immaginare una margherita...»

«Una margherita?»

«Una pianta molto comune.»

«Forse lei ha ragione,» dissero, «Noi siamo stati diversi, in origine, dalle piante della Terra.»

«Non ricordate niente di allora, ovviamente.»

«Lei parla di una memoria ancestrale?»

«Penso di sì.»

«È passato tanto tempo,» dissero i Fiori. «Abbiamo tutto registrato. Non una leggenda, vede, non un mito. Abbiamo tutta la documentazione di come siamo diventati intelligenti.»

«E questo,» dissi, «è molto di più di quanto la razza umana sia mai riuscita a ottenere.»

«E ora,» dissero i Fiori, «Dobbiamo salutarci. Il nostro portavoce si sta stancando molto, e non vogliamo abusare delle sue forze, perché ci ha servito per molto tempo e fedelmente, e abbiamo molto affetto per lui. Parleremo con lei più tardi.»

«Accidenti!» disse Tupper.

Si pulì il mento.

«È il più lungo discorso che abbia mai fatto per loro,» disse. «Di che cosa stavate parlando?»

«Vuoi dire che non lo sai?»

«Certo che non lo so,» fece lui. «Non ascolto mai.»

Era di nuovo umano. I suoi occhi erano ritornati normali, e il suo viso era quello di sempre.

«Ma i lettori,» dissi, «leggono più a lungo di quanto noi abbiamo parlato.»

«Non ho niente a che fare con i lettori,» disse Tupper. «Non si tratta di un discorso. Si tratta solo di un contatto mentale.»

«Ma i telefoni,» dissi.

«I telefoni servono soltanto a dire le cose che essi devono leggere.»

«Non leggono al telefono?»

«Certo,» disse Tupper, «Leggono a voce alta. È più facile per i fiori capire, se leggono a voce alta. Le immagini sono più vivide nel cervello del lettore, almeno così mi hanno detto...»

Si alzò, lentamente.

«Vado a schiacciare un pisolino,» disse.

Si diresse verso la sua capanna.

Quando fu davanti a essa, si voltò e mi guardò.

«Dimenticavo,» disse. «Grazie per i pantaloni e per la camicia.»

Capitolo XII

Il mio sospetto si era rivelato fondato. Tupper era una chiave, o per lo meno una delle chiavi, di quanto stava accadendo. E il luogo in cui avrei dovuto cercare degli indizi, per quanto la cosa potesse apparire pazzesca, era proprio stata l'aiuola di fiori purpurei, nel giardino, accanto alla vecchia serra.

Perché l'aiuola aveva condotto non solo a Tupper, ma a tutto il resto... a

quel secondo "ego" che aveva aiutato Gerald Sherwood a evitare il fallimento, al complesso sistema dei telefoni e dei lettori, a coloro che avevano dato lavoro a Stiffy Grant e, probabilmente, ai finanziatori di quell'assurdo progetto nel Mississippi.

E a quanti altri progetti, e a quanti altri strani fenomeni, ancora non ne avevo idea.

Non stava accadendo soltanto adesso, ma accadeva da anni e anni. Ora lo sapevo. Per molti anni, mi avevano detto, i Fiori erano stati in contatto con molte menti della Terra, avevano rubato le idee e il comportamento e la scienza che erano esistiti in quelle menti, e anche nei casi in cui le menti non si erano rese conto della presenza aliena che le frugava, i Fiori non si erano arresi, avevano continuato a cercare, a cercare, a influenzare quelle menti, come avevano influenzato la mente di Sherwood.

Per molti anni, avevano detto, e io non avevo pensato di chiedere loro una maggiore precisione. Per diversi secoli, forse, e questo sembrava molto prababile, perché quando parlavano della vita della loro intelligenza, parlavano di un miliardo di anni.

Per molte centinaia di anni, forse, e quei secoli erano partiti per caso dal Rinascimento? Era possibile, mi chiesi, che il merito del fiore della civiltà umana, la ragione del suo progresso, potessero essere dovuti, per lo meno in parte, all'opera dei Fiori? Non che loro avessero posto la loro impronta sull'evoluzione umana, certo, ma forse il loro continuo frugare aveva acceso la scintilla dalla quale era scaturito il progresso degli uomini.

Nel caso di Gerald Sherwood, l'operato dei Fiori si era rivelato altamente costruttivo. Era pazzesco pensare, mi dissi, che in numerosi altri casi il risultato fosse stato identico?... anche se, magari, non pronunciato come nel caso di Sherwood. Perché Sherwood aveva riconosciuto la provenienza esterna di quelle idee, la compagnia aliena che era venuta ad abitare nella sua mente, e aveva scoperto che la collaborazione sarebbe stata benefica. In molti altri casi, forse, non c'era stata la consapevolezza, ma anche senza consapevolezza, i risultati e le sollecitazioni dovevano essere stati uguali.

In quelle centinaia di anni, i Fiori dovevano avere appreso molto, sull'umanità, e avevano accumulato e riposto molta conoscenza umana. Perché era stato quello il loro scopo originario: accumulare della conoscenza. Durante gli ultimi anni il bagaglio di conoscenza dell'umanità era fluito nel loro mondo senza interruzione, copiosamente, con dozzine, forse centinaia di lettori intenti a versare nel capace cervello dei Fiori tutta la scienza e tutta l'arte dell'umanità.

Mi alzai dal suolo, sul quale ero rimasto seduto, e scoprii di essere irrigidito, e pieno di crampi. Mi stirai, e mi voltai lentamente, e, intorno a me, fino all'orizzonte, a perdita d'occhio, interrotta solo dal nastro d'argento del fiume, si stendeva la marea di fiori.

Dovevo sbagliarmi, mi dissi. Non potevo avere parlato con dei fiori. Perché, di tutte le cose della Terra, i Fiori erano l'unica cosa con la quale nessuno aveva mai pensato di parlare.

Eppure io non ero sulla Terra. Ero su un'altra Terra... solo una, mi avevano detto, di miliardi e miliardi di Terre.

Era possibile distinguere, mi dissi, una Terra dall'altra? E la risposta era negativa. Il terreno appariva identico a quello che avevo conosciuto sulla mia vecchia Terra, e forse era uguale in tutti quei miliardi e miliardi di Terre sospese nel tempo. Perché... che cosa avevano detto? Che la terra era una struttura basica?

Ma, considerando la vita e l'evoluzione, allora era impossibile dare una risposta. Perché, anche se la vita della mia Terra e di quell'altra Terra nella quale ora mi trovavo erano partite da un identico punto di partenza (e questo era senz'altro possibile) ci sarebbero sempre state, lungo la strada, milioni di piccole deviazioni, nessuna delle quali, forse, avrebbe avuto un grande significato assoluto, ma che, sommate nei loro effetti, avrebbero dato origine a una vita e a una civiltà diversa, una vita e una civiltà diversa su ciascuna delle molte Terre.

Tupper aveva cominciato a russare... a russare pesantemente, come ci si poteva aspettare da lui. Era sdraiato nella capanna, su di un letto di foglie, ma la capanna era così piccola che i suoi piedi sporgevano dalla apertura. Erano piedi piatti, enormi, con le dita verso il cielo, e avevano un aspetto volgare, sudicio, che pareva violare la bellezza di quel luogo.

Raccolsi i piatti e i mestoli, che erano stati appoggiati a terra, e presi anche il paiolo nel quale Tupper aveva cucinato il nostro pranzo. Mi avviai lentamente verso il fiume, seguendo uno stretto sentiero. Tupper aveva cotto il cibo; il minimo che io potevo fare, mi dissi, era di lavare i piatti.

Mi inginocchiai, sulla riva del fiume, e lavai quegli oggetti rudimentali; feci molta attenzione, perché avevo l'impressione che quegli oggetti fossero fragili, e che se li avessi lavati con eccessiva forza essi non avrebbero potuto resistere. Sui piatti c'erano le impronte delle grosse dita di Tupper, che le aveva lasciate quando li aveva schiacciati per dare loro una forma.

Aveva vissuto dieci anni in quel luogo, ed era felice, felice con i fiori purpurei che erano diventati suoi amici, finalmente protetto dalla crudeltà e

dalla incomprensione del mondo nel quale era nato. Il mondo che non era stato buono con lui, che l'aveva trattato con crudeltà e disprezzo perché lui era stato diverso, ma che era capace di crudeltà e di disprezzo anche quando non esisteva una vera differenza.

Per Tupper, lo sapevo, quello doveva sembrare il paese delle fiabe, una terra incantata e magica e vera. In quel paese favoloso esistevano la semplicità e la bellezza alle quali la sua anima semplice era in grado di rispondere. In quel paese magico lui poteva vivere la vita semplice e tranquilla che aveva sempre sognato, forse neppure sapendo di sognarla.

Lasciai i piatti e i mestoli sulla riva del fiume, misi le mani a coppa e raccolsi l'acqua, l'accostai alle labbra e bevvi. Era buona e fresca, malgrado il calore del sole.

Quando mi rialzai, udii un fruscio di carta, e, con un tuffo al cuore, ricordai, d'un tratto. Misi la mano in tasca ed estrassi la lunga busta bianca. L'aprii, e vidi le banconote, i millecinquecento dollari che Sherwood aveva messo per me sulla scrivania.

Rimasi dov'ero, con la busta in mano, e pensai al da farsi. Avevo avuto intenzione di nasconderla nella casa, dato che, partendo per la partita di pesca con Alf prima dell'orario di apertura della banca, non avrei potuto depositare la somma; e poi, con tutti gli eventi che si erano succeduti, me ne ero completamente dimenticato. Come era possibile, mi chiesi, dimenticare millecinquecento dollari!

Con la fronte imperlata da un sudore gelido, pensai a tutte le cose che avrebbero potuto accadere a quella busta. L'avrei potuto perdere almeno una dozzina di volte. Avevo avuto una fortuna sfacciata, per questo. Eppure, sbalordito per avere dimenticato la somma più grande che mai avessi avuto in tasca, lì, sulla riva di un fiume che correva in una Terra ignota, mi resi conto che quella somma, nelle ultime ore, aveva perduto una parte del suo significato.

Forse era naturale, nel paese delle fiabe di Tupper, dimenticare certe cose terrene. Sapevo, però, che se fossi riuscito a tornare nel mio vecchio mondo, la somma avrebbe riacquistato tutta la sua importanza. Ma qui, in quel momento, un piccolo piatto d'argilla disteso sulla riva del fiume era più importante di tutto il denaro del mondo, come una capanna di rami e di foglie, come un mestolo di legno. Ed era più importante di tutti i tesori della vecchia Terra tenere acceso un fuoco, quando i fiammiferi erano finiti.

Ma quello non era il mio mondo, mi dissi. Era il mondo di Tupper, il suo mondo piccolo e dolce... un mondo del quale, nella sua mente semplice e

limitata, non riusciva a comprendere tutte le implicazioni.

Perché quello era il giorno sul quale tante ipotesi erano state fatte... anche se non troppo, pensandoci bene, perché era sembrato così lontano e così improbabile. Quello era il giorno in cui la razza umana entrava in contatto (o forse si scontrava), con una razza aliena.

Tutte le ipotesi, naturalmente, avevano riguardato degli alieni venuti dallo spazio, o scoperti su qualche altro mondo, nello spazio. Ma eccoli davanti a me, gli alieni, non venuti dallo spazio, ma dal tempo, o, per lo meno, da una barriera nel tempo.

Non era diverso, però, pensai. Venuti dallo spazio o dal tempo, non c'era differenza. Le implicazioni erano sempre le stesse. L'uomo, nel momento attuale, era finalmente di fronte alla sua prova suprema, una prova che non doveva fallire.

Raccolsi i piatti, la pentola e i mestoli, e mi avviai lungo il sentiero.

Tupper stava ancora dormendo, ma non russava più. Non aveva cambiato posizione, e le sue dita erano sempre puntate contro il cielo.

Il sole si era spostato verso occidente, ma era ancora caldo, e non spirava il minimo alito di vento. I fiori purpurei si stendevano, immobili, sui fianchi delle colline.

Rimasi in piedi, e guardai quei fiori, e li vidi innocenti e belli come sempre, e in essi non c'era alcuna promessa e alcuna minaccia. Erano soltanto dei fiori, un solo, immenso campo di fiori, come un campo di margherite o di papaveri. Erano ciò che avevamo dato per scontato per tutti i nostri lunghi anni sulla vecchia Terra. Non avevano personalità ed erano solo dei colori che piacevano, e l'unico valore che avevano era il valore ornamentale, la loro sottile, esile bellezza.

Era questa la cosa più difficile, pensai... l'assoluta impossibilità di considerare i Fiori qualcosa di più di semplici fiori. Era impossibile considerarli delle creature, delle creature capaci perfino di simboleggiare qualcosa d'importante. Era impossibile prenderli sul serio, eppure dovevano essere presi sul serio, perché erano intelligenti, a modo loro, quanto noi, forse anche più intelligenti della razza umana.

Posai i piatti accanto al fuoco, e lentamente salii sul fianco della collina. I miei passi piegarono gli steli, schiacciarono dei boccioli purpurei, ma era impossibile evitarlo: erano una massa solida, fiori e fiori e fiori, a perdita d'occhio, all'infinito.

Avrei dovuto parlare di nuovo con loro, pensai. Non appena Tupper si fosse riposato, avrei parlato di nuovo con loro. C'erano tante cose da chia-

rire, tante cose da spiegare. Se i Fiori e la razza umana dovevano vivere insieme, doveva esserci una comprensione. Ripassai mentalmente la conversazione che avevo avuto con loro, cercando di trovare la gentile minaccia che avevo captato, che sapevo di dovere trovare. Ma da quello che riuscii a ricordare, vidi che la minaccia non c'era. Nessuna minaccia.

Raggiunsi la vetta della collina e mi fermai, guardandomi intorno, circondato da orizzonti color porpora. In fondo alla collina, un torrente scorreva per gettarsi nel fiume. Di lassù, potevo sentire il suo rumore d'argento.

Lentamente, scesi dalla collina, verso di esso, e quando scesi dalla collina, vidi il monticello che attraversava il torrente. Non l'avevo visto prima, forse perché era stato mascherato dal riverbero luminoso del caldo giorno di estate.

Non aveva niente di strano... solo che appariva singolarmente fuori posto. In quel mondo di fiori purpurei, si ergeva isolato, come una mostruosità gibbosa sopravvissuta a chissà quale altro tempo.

Scesi fino al torrente, e vi entrai, in un punto poco profondo, dove l'acqua, che scorreva su di un letto roccioso, mi arrivava alla caviglia.

Ai margini dell'acqua, una grande pietra giaceva, seminascosta dalla riva. Era una specie di ponte naturale, come avevo visto dall'alto; ma era anche una specie di comoda panchina, e, io sedetti, fissando l'acqua limpida del torrente. Il sole traeva guizzi di luce dalle acque, trasformando ogni goccia in diamante, e nell'aria vibrava la canzone armoniosa del torrente d'argento.

In quel luogo non c'era nessun torrente, nel mondo dove sorgeva Millville; c'era una specie di spaccatura nella terra, sempre in secca, però, che attraversava il pascolo di Jack Dickson; a volte le acque della palude vi penetravano, ma non profondamente. Forse un tempo c'era stato un torrente uguale a quello, pensai, nel mondo di Millville, prima che l'aratro dei contadini e la successiva erosione del terreno gli avessero dato una nuova forma.

Rimasi seduto sulla roccia sul torrente, affascinato, ipnotizzato dai guizzanti diamanti d'acqua e dalla canzone del torrente. Mi sembrò che avrei potuto restare seduto lassù per sempre, a scaldarmi nel sole, a fissare il tramondo, protetto dalle grandi, solide masse delle colline.

Avevo posato le mani sulla roccia, accanto a me, e le avevo fatte scorrere pigramente sulla superficie levigata che mi offriva un comodo sedile. Le mie mani dovevano avermi detto quasi istantaneamente che c'era stato

qualcosa di strano in quella superficie, ma i mille sentimenti provocati dalla pioggia di sole e di acqua che mi circondava erano poderosi, quasi mi intorpidivano, e mi occorsero diversi minuti prima che mi rendessi conto che qualcosa di strano esisteva davvero, su quella roccia.

E, quando me ne accorsi, rimasi seduto dov'ero, senza muovermi, continuando a passare le mani sulla superficie della roccia, facendo scorrere lentamente su di essa la punta delle dita, ma senza guardarla, cercando di essere sicuro di non avere preso un abbaglio, cercando di essere sicuro che la roccia, veramente, fosse stata modellata artificialmente.

Quando mi alzai ed esaminai il blocco di roccia, non ebbi più alcun dubbio. La roccia era stata squadrata, e in alcuni punti si vedevano ancora i segni dello scalpello. Intorno a un angolo era ancora attaccata una sostanza che non poteva essere che una specie di calce, un tempo applicata alla roccia.

Mi rialzai, e feci un passo indietro, con l'acqua del torrente che scorreva intorno alle mie caviglie.

Non un semplice macigno, ma un blocco di pietra! Un blocco di pietra che portava i segni dello scalpello e con della calce che ancora aderiva a un angolo!

I Fiori, allora, non erano gli unici occupanti di quel pianeta. C'erano degli altri... o c'erano stati degli altri. Creature che conoscevano l'uso della pietra e avevano gli strumenti per tagliare la pietra, e farle assumere forme e dimensioni adatte ai loro scopi.

I miei occhi andarono dal blocco di pietra al resto del ponte naturale che avevo visto sul torrente, e vidi che cerano degli altri blocchi di pietra, perfettamente simili l'uno all'altro. Sbalordito, dimenticando ben presto il calore del sole e la canzone dell'acqua, seguii quei massi e mi resi conto che, un tempo, essi avevano formato una parete.

Quella formazione rocciosa, allora, non era dovuta al capriccio della natura. Era la prova di un'opera eretta un tempo dagli esseri che avevano conosciuto l'uso degli attrezzi e delle rocce.

Nessuna delle rocce era grande, nessuna portava delle decorazioni o delle incisioni; si vedevano solo i segni degli scalpelli, e qua e là qualche traccia di calce, che aveva unito i blocchi. Forse un tempo laggiù era sorto un edificio. O una parete. O un monumento.

Le rocce aumentavano, sulla riva opposta del torrente, e formavano un vero e proprio monte. Scesi a fatica, passando da una roccia all'altra, e quando fui arrivato in fondo, e non vidi più il torrente ma solo la riva che

nascondeva, dall'alto quella singolare costruzione (era questo il motivo, pensai, per cui ci avevo messo tanto tempo ad accorgermene!) quando giunsi sul fondo trovai un frammento d'osso.

La pioggia e l'erosione lo avevano fatto affiorare dalla terra, da non molto tempo, forse, ed era rimasto nascosto là, tra i fiori purpurei. In circostanze normali, probabilmente non l'avrei mai scoperto. Era impossibile vederlo a prima vista; era solo un vago lucore biancastro nel terreno. Gli ero passato accanto, prima di vederlo, e poi avevo dovuto tornare indietro per raccoglierlo.

Era coperto da un leggero strato di polvere bianca, ma non si sbriciolò, quando lo presi in mano.

Era lievemente curvo e bianco, di un bianco spettrale.

Girandolo, scoprii che si trattava di una parte di una costola, e dalla forma e dalla dimensione capii che doveva essere umano; naturalmente, le mie cognizioni di medicina erano minime, l'anatomia non mi aveva mai appassionato, e non potevo esserne del tutto sicuro.

Se era davvero umanoide, mi dissi, allora significava che un tempo, su quel mondo, erano vissuti degli uomini. E allora... forse delle creature simili agli uomini esistevano ancora, su quel mondo?

Un pianeta pieno di fiori... con niente di vivo, all'infuori dei fiori purpurei e, negli ultimi anni, Tupper Tyler. Questo avevo pensato quando avevo visto le distese di fiori che coprivano il terreno fino all'orizzonte, ma era slata soltanto una supposizione. Era una conclusione alla quale ero balzato senza possedere troppe prove tangibili. Anche se era stata sostenuta, in parte, dal fatto che, apparentemente, là non esisteva nient'altro... né uccelli, né insetti né animali, né altre creature, a parte, forse, alcuni batteri e alcuni virus che, per quello che ne sapevo, avrebbero anche potuto essere elementi essenziali per il complesso metabolismo planetario dei Fiori.

L'osso sembrava solido. Non troppo tempo prima, pensai, aveva fatto parte di una creatura vivente. La sua età, probabilmente, dipendeva dalla composizione e dalla umidità del suolo, e forse da molti altri fattori. Era un problema che richiedeva l'opera di un esperto, e io non ero un esperto.

E in quel momento vidi qualcos'altro, una macchiolina bianca alla mia destra. Forse era una pietra bianca, conficcata nel terreno... ma, guardando l'oggetto, fui sicuro che non si trattava di una pietra. Aveva le stesse sfumature bianche dell'osso che avevo appena raccolto.

Mi avvicinai e mi chinai, e vidi che non era una pietra. Lasciai cadere la costola, e mi misi a scavare, con le mani. Il terreno era cedevole e sabbio-

so, e, anche senza una pala, riuscii a scavare con sufficiente facilità.

Mentre scavavo, l'osso cominciò a rivelare la sua forma e un attimo dopo mi resi conto che si trattava di un cranio... e dopo altri pochi secondi mi resi conto che doveva trattarsi di un cranio umano.

Finalmente potei estrarlo dal terreno, e, benché non fossi stato un esperto, questa volta non ebbi la minima possibilità di errore.

Tenendo in mano quel cranio bianco, sotto i raggi del sole al tramonto, provai una grande compassione, una grande compassione per quella creatura che un tempo era vissuta e morta... e provai anche una paura sempre crescente.

Perché il cranio che stringevo in mano era la prova che quello non era il mondo natale dei Fiori. Quel mondo era... doveva essere... un mondo che i Fiori avevano conquistato, o del quale, per lo meno, si erano impadroniti. Probabilmente essi erano molto lontani, nel tempo, dalla loro antica patria, dove un'altra razza (dalla descrizione che mi avevano fornito, doveva trattarsi di una razza non-umana) aveva insegnato loro la lezione più difficile dell'universo: l'intelligenza.

Dove si trovava la terra natale dei Fiori? Quante Terre conquistate si stendevano tra questo mondo e il mondo nel quale essi erano nati? Quante altre Terre si stendevano vuote, ripulite da qualsiasi vita capace di opporsi ai Fiori?

E quell'altra razza, la razza che li aveva istruiti e sollevati al di sopra della loro esistenza vegetale... dove si trovava, oggi, quell'antica razza?

Rimisi il teschio nella fossa dalla quale l'avevo tolto. Cautamente, lo coprii di nuovo, questa volta interamente. Avrei voluto portarlo con me all'accampamento di Tupper, per dargli un'occhiata più accurata, ma sapevo che era sconsigliabile, perché Tupper non doveva sapere quello che io avevo scoperto. La sua mente era un libro aperto per i suoi amici, i Fiori, ed ero sicuro che la mia non lo era, perché i Fiori avevano dovuto ricorrere al telefono per mettersi in contatto con me. Finché non dicevo niente a Tupper, i Fiori non avrebbero scoperto, che io avevo trovato il teschio. C'era la possibilità, naturalmente, che essi lo sapessero già, che possedessero la vista, o forse qualche altro senso equivalente alla vista. Ma ne dubitavo; non ne avevo avuto alcuna prova, finora. Ero quasi sicuro che fossero dei simbionti mentali, che i loro sensi fossero limitati ai sensi dei loro ospiti, delle altre forme di vita nelle cui menti erano capaci di entrare.

Risalii fino alla riva del torrente, e lungo la strada trovai degli altri blocchi di pietra. Era evidente, ormai, che in un altro tempo in quella zona era

sorto un edificio. Una città, forse? O un villaggio? In ogni modo, un luogo in cui avevano abitato delle creature molto simili a me.

Raggiunsi il torrente, dove il monte di pietra arrivava a lambire la riva, e attraversai di nuovo il corso d'acqua, come avevo fatto prima della mia scoperta.

Il sole era tramontato, e con il sole erano scomparsi anche i diamanti che avevano guizzato sulla superficie limpida del torrente. L'acqua scorreva scura e misteriosa, nelle ombre del crepuscolo.

Dei denti bianchi mi sorrisero, dall'altra riva del torrente, nell'ombra, e io mi fermai, fissando quella fila di denti rosi dal tempo, e il biancore del teschio che stava sopra di loro. L'acqua, intorno alle caviglie, mi riempì di freddo, un freddo che scendeva su di me dal cielo, dalle colline, e mi circondava fino a sommergermi.

Perché, guardando quel secondo teschio, che dava l'impressione di sorridere dall'oscurità del suolo sul quale era posato, mi era parso di scorgere un pericolo oscuro, senza nome, eppure ancor più angoscioso.

No, quel teschio non mi stava sorridendo. Le sue orbite vuote fissavano l'eternità, dalla riva del fiume, dove prima io non l'avevo potuto vedere, a causa del riverbero delle acque e del sole che aveva coperto ogni cosa di una coltre scintillante e impalpabile.

Eppure pareva sorridere, e quel sorriso era tremendo, era fatto d'angoscia, di terrore e di paura, di paura crescente.

Di fronte a quel teschio, in quel momento, capii che la razza umana stava fronteggiando il più grande pericolo che avesse mai conosciuto.

A parte l'uomo stesso, fino a quel momento, non c'era stato alcun pericolo contro la continuità della razza umana. Ma ora, alla fine, la minaccia era apparsa, ed era proprio davanti ai miei occhi.

Capitolo XIII

Vidi il fievole bagliore del fuoco, prima di raggiungere l'accampamento. Quando scesi dalla collina, vidi che Tupper aveva finito il suo sonnellino e stava cucinando la cena.

«Una passeggiata?» mi chiese.

«Ho dato un'occhiata in giro,» gli dissi. «Ma non c'è molto da vedere.»

«Ci sono solo i Fiori,» disse Tupper.

Si pulì il mento e contò sulle dita di una mano, poi contò di nuovo, per essere sicuro di non sbagliarsi.

«Tupper?»

«Che c'è Brad?»

«È tutto così? Voglio dire, tutta questa Terra? Ci sono soltanto i Fiori?»

«Ci sono degli altri che vengono, a volte.»

«Altri?»

«Da altri mondi,» disse. «Ma se ne vanno.»

«Chi sono gli altri?»

«Gente che si diverte. Cercano qualche divertimento.»

«Che genere di divertimento?»

«Non lo so,» disse lui. «Divertimento, ecco tutto.»

Era secco ed evasivo.

«Ma, a parte questo,» dissi, «Ci sono soltanto i Fiori?»

«Soltanto i Fiori,» disse lui.

«Ma non hai visto tutto il mondo.»

«Me l'hanno detto loro,» disse Tupper. «E i Fiori non dicono delle bugie. Non sono come la gente di Millville. Non hanno bisogno di dire delle bugie.»

Servendosi di due pezzi di legno, tolse la pentola dal fuoco.

«Pomodori,» disse. «Spero che ti piacciano i pomodori.»

Annuii, e lui si inginocchiò, accanto al fuoco, per vedere meglio la pentola.

«Dicono solo la verità,» riprese, ritornando alla domanda che io gli avevo formulato. «Non possono dire nient'altro che la verità. Sono fatti così. Si imbevono di verità, e vivono così. E devono dire sempre e solo la verità. Le persone dicono le bugie per paura di venire disprezzate o ferite, e i Fiori non hanno di queste paure.»

Sollevò il capo, con aria di sfida, per vedere se io avevo qualcosa da dire.

«Non ho mai detto che i Fiori dicano delle bugie,» gli dissi. «Non ho mai messo in dubbio, neppure per un istante, quello che mi hanno detto. Ma la verità della quale si imbevono... tu vuoi dire la loro scienza, vero?»

«Penso di sì. Conoscono tante cose che nessuno sa, a Millville.»

Lasciai perdere, a questo punto. Millville era il mondo precedente di Tupper. Parlando di Millville, intendeva parlare del mondo degli uomini.

Tupper aveva ricominciato a contare sulle dita. Lo fissai, così felice e contento, in un mondo dove non aveva niente, ma era felice e contento.

Mi chiesi di nuovo quale fosse il motivo di quella sua strana capacità di comunicare con i Fiori, di conoscerli così bene e così intimamente, tanto

da potere parlare per loro. Era possibile, mi domandai, che l'idiota del villaggio, con il suo vezzo di contare sulle dita e di sputare quando parlava, possedesse qualche percezione sensoriale che gli uomini comuni non possedevano? Che questa sua capacità eccezionale fosse una specie di compensazione della natura, una compensazione per tutto quello che lui non possedeva?

Dopotutto, pensai, l'uomo era singolarmente limitato nelle sue percezioni, non sapeva quello che gli mancava, non sentiva la mancanza di ciò che non aveva, perché era incapace di accorgersi di non essere completo. Probabilmente Tupper, grazie a chissà quale accidente genetico, possedeva delle capacità che gli altri esseri umani non avevano, e nessuno si rendeva conto di queste sue doti, neppure lui, che non sospettava neppure che gli altri uomini fossero privi di quello che aveva lui. E forse... queste capacità superumane si combinavano, in qualche oscura maniera, con le insospettabili capacità dei Fiori?

La voce al telefono, parlando del lavoro diplomatico che mi sarebbe stato affidato, aveva detto che io ero stato caldamente raccomandato. Ed era stato quell'uomo accanto al fuoco che mi aveva raccomandato? Avrei voluto chiederlo, ma non ne ebbi il coraggio.

«Miao,» disse Tupper. «Miao, miao, miao.»

Dirò una cosa, di Tupper. Sapeva assumere la voce di un gatto. Sapeva assumere la voce di qualsiasi cosa. Faceva sempre rumori strani, esercitando la sua capacità di imitatore nei momenti più impensati.

Non gli prestai attenzione. Era ritornato nel suo mondo privato, e probabilmente aveva dimenticato anche la mia presenza.

La pentola bolliva sul fuoco, e l'odore dei pomodori saliva nell'aria della sera. Sull'orizzonte orientale apparve la prima stella, e ancora una volta mi resi conto del silenzio, il silenzio che mi circondava, piccoli silenzi che si insinuavano tra i rumori della pentola e i suoni che Tupper emetteva.

Era una terra di silenzio, un grande globo eterno di silenzio, interrotto solo dall'acqua e dal vento e dai piccoli, deboli rumori che venivano dagli intrusi, come me e come Tupper. Benché ormai Tupper non fosse più un intruso.

Restai seduto da solo, perché l'uomo che si trovava vicino a me si era ritirato da tutto ciò che io vedevo, si era ritirato in una stanza che aveva creato per sé, un luogo che era soltanto suo, chiuso da una porta che poteva essere aperta soltanto da lui, perché nessun altro ne aveva la chiave, nessun altro sapeva, in realtà, che genere di chiave fosse necessaria per aprirla.

Solo e in silenzio, avvertii la presenza purpurea... la personalità sottile e senza forma che possedeva quel pianeta. C'era un senso di amicizia, pensai, ma una amicizia repellente, l'amicizia orrenda di qualche animale mostruoso. E io avevo paura.

Che cosa stupida, pensai. Avere paura dei fiori.

Il gatto di Tupper era solo e perduto. Vagava nel buio e nei boschi umidi di chissà quale paese degli orchi, e miagolava piano, tra sé, spaventato, andando avanti da solo, perduto in un confuso mondo di incertezza.

La paura si era un po' allontanata dal circolo di luce. Ma la presenza purpurea era ancora là, in agguato, sulla cima della collina.

Un nemico, pensai. O solo qualcosa di strano?

Se fosse stato un nemico, sarebbe stato un nemico terribile, implacabile ed efficiente.

Perché il mondo delle piante era la sola fonte di energia grazie alla quale il mondo degli animali poteva sopravvivere.

Solo le piante potevano trattenere e convertire e immagazzinare l'essenza della vita. Era soltanto grazie alla energia fornita dal mondo vegetale che il regno animale poteva esistere. Le piante, addormentandosi o rifiutandosi di collaborare, avrebbero condannato tutte le altre forme di vita.

E i Fiori erano versatili. Potevano trasformarsi in qualsiasi pianta, com'era dimostrato dall'orto di Tupper e dagli alberi che crescevano vicino al fiume. Potevano essere alberi ed erba, viti e cespugli e grano. Non solo potevano travestirsi apparendo come altre piante; potevano essere delle altre piante.

Se avessero avuto il permesso di entrare nella Terra degli uomini... se si fossero offerti di sostituire gli alberi indigeni con degli alberi migliori, o forse con gli stessi alberi che avevamo sempre conosciuto, ma con dei miglioramenti... la capacità di crescere più in fretta, per esempio, e con maggiore vigore, di dare legno e frutti migliori... Quanti miglioramenti avrebbero potuto produrre? E se avessero stipulato un accordo, con noi, decidendo di diventare tutti i vegetali, tutti gli alberi, tutti i fiori, tutti i frutti e tutti i cespugli della Terra, dando agli uomini più cibo, più legno, aumentando la produttività di tutto il mondo vegetale...

Non ci sarebbe stata più fame nel mondo, non sarebbe mancato più niente, perché i Fiori avrebbero potuto adattarsi per sopperire a ogni necessità umana.

E, quando l'uomo fosse arrivato a contare su di loro, quando l'uomo avesse basato la sua intera economia su di loro, quando tutta la sua vita fos-

se stata affidata al mantenimento del patto, da parte dei Fiori, i Fiori avrebbero avuto l'uomo alla loro mercé. Nel giro di un'ora avrebbero potuto cessare di essere grano e legno e frutta; avrebbero potuto spogliare la Terra intera della sua riserva di cibo e di energia. Oppure avrebbero potuto diventare velenosi, uccidendo così più rapidamente e più pietosamente. O, se fossero arrivati a odiare a sufficienza l'uomo, avrebbero potuto sviluppare qualche tipo di polline, al quale la vita della Terra sarebbe stata così allergica che la morte, quando essa fosse venuta, sarebbe stata accolta con sollievo.

Continuando nelle mie speculazioni, presi in considerazione un'altra ipotesi.

Se l'uomo non li avesse fatti entrare, cosa sarebbe accaduto? Se loro avessero deciso di entrare ugualmente nella nostra Terra? L'uomo non avrebbe stretto alcun patto con loro, ma loro sarebbero diventati ugualmente tutte le piante del mondo, insidiosamente, uccidendo di nascosto tutta la vita vegetale del nostro pianeta, sostituendola nel giro di una notte, con una vita vegetale apparentemente identica, in tutte le sue variazioni. In questo caso, pensai, il risultato avrebbe potuto essere lo stesso.

Sia che li avessimo lasciati entrare, sia che avessimo rifiutato la loro proposta (senza essere in grado di impedir loro l'accesso al nostro pianeta), noi saremmo sempre stati nelle loro mani. Avrebbero potuto ucciderci, o forse non lo avrebbero fatto; ma anche in questa seconda ipotesi, noi saremmo sempre stati nelle loro mani.

Ma se i Fiori intendevano infiltrarsi nel mondo degli uomini, se progettavano di conquistare la Terra eliminando tutte le altre forme di vita, per quale motivo si erano messi in contatto con me? Avrebbero potuto infiltrarsi senza che noi ce ne accorgessimo. Ci sarebbe voluto più tempo, ma la strada era stata libera e sicura, davanti a loro. Nulla avrebbe potuto fermarli, perché noi non avremmo saputo niente. Se certi fiori purpurei avessero cominciato a sfuggire dai giardini di Millville, diffondersi lentamente, anno dopo anno, nei fossati e negli angoli più strani dei campi, chi se ne sarebbe accorto? E, anche se qualcuno se ne fosse accorto, chi vi avrebbe prestato attenzione? Un anno dopo l'altro, la lenta avanzata dei fiori avrebbe potuto continuare, e nel giro di cento anni sarebbero stati padroni della Terra, e neppure allora noi ce ne saremmo resi conto.

E c'era un altro pensiero, che era rimasto in fondo alla mia mente per tutto il tempo, e che ora usciva alla luce, e che ora io dovevo affrontare, pur non desiderandolo, in realtà. Anche se avessimo voluto impedire ai fiori di

entrare nel nostro mondo, avremmo potuto farlo? Anche di fronte a un pericolo potenziale, avremmo potuto sbarrare la strada? E la domanda ne portò un'altra, che era, in realtà, l'idea alla quale non avevo voluto finora prestare attenzione. Avremmo *dovuto* farlo? Perché i Fiori erano una forma di vita aliena, la prima forma di vita aliena che avevamo incontrato. Avevamo la possibilità, noi, la razza umana, se avessimo voluto correre il rischio, di ottenere una nuova conoscenza, di scoprire dei nuovi atteggiamenti verso la vita e l'universo, di riempire le falle della nostra cultura, di allargare gli orizzonti del nostro pensiero, di comprendere un punto di vista non-umano, di provare nuove emozioni, di affrontare dei nuovi motivi, di investigare una nuova logica. Potevamo indietreggiare, ritirarci da tutto questo? Potevamo permetterci il rifiuto, il rifiuto di incontrare questa forma di vita aliena in un territorio di comune comprensione, e di eliminare faticosamente le differenze e gli ostacoli che potevano frapporsi a una completa cooperazione? Perché se avessimo fallito, ora, la prima volta, allora avremmo fallito anche la seconda volta, e forse per sempre.

Tupper fece un suono che pareva lo squillo di un telefono, e io mi chiesi come mai un telefono fosse entrato nel mondo del suo povero gatto solitario e sperduto. Forse, pensai, il gatto aveva trovato un telefono, forse in una cabina dei boschi oscuri e umidi, e avrebbe scoperto, grazie ad esso, dove si trovava, e sarebbe tornato a casa.

Il telefono suonò di nuovo, e ci fu una breve attesa. Poi Tupper mi disse, con grande impazienza:

«Avanti, rispondi. Questa chiamata è per te.»

«Che cosa?» domandai, sbalordito.

«Dì "pronto",» disse Tupper, «Avanti, rispondi.»

«Va bene,» dissi, tanto per assecondarlo. «Pronto.»

La sua voce cambiò, si trasformò nella voce di Nancy, una imitazione così perfetta che mi parve di avvertire la presenza della ragazza.

«Brad!» gridò lei. «Brad, dove sei?»

La sua voce era alta e atterrita, quasi isterica.

«Dove sei, Brad?» domandò. «Dove sei scomparso?»

«Non so,» dissi, «se sono in grado di spiegarlo. Vedi...»

«Ho cercato dappertutto,» disse lei, in un torrente di parole. «Abbiamo cercato dappertutto. L'intera città ti sta cercando. E poi ho ricordato il telefono nello studio di mio padre, quello senza disco, sai. Sapevo che c'era, ma non gli ho mai prestato attenzione. Pensavo che fosse un modellino, solo una decorazione per la scrivania o uno scherzo. Ma tutti hanno parlato

dei telefoni nella baracca di Stiffy, ed Ed Adler mi ha parlato del telefono che era nel tuo ufficio. E allora mi è venuto in mente che forse il telefono di mio padre era uguale agli altri. Ma ho impiegato molto tempo a pensarci. Tanto tempo. Così sono andata nel suo studio e ho visto il telefono e mentre ero in piedi a guardarlo... perché avevo paura, capisci. Avevo paura del telefono e avevo paura di usarlo per quello che avrei potuto scoprire. Ma ho trovato il coraggio di sollevare il ricevitore e la linea funzionava e io ho chiesto di te. Lo sapevo che era pazzesco, ma... che hai detto, Brad?»

«Ho detto che non so se posso spiegarti esattamente dove sono. Lo so dove sono, naturalmente, ma non posso spiegarlo in modo che tu riesca a credermi.»

«Dimmelo. Non fare giri di parole. Dimmi dove sei.»

«Sono in un altro mondo. Sono uscito dal giardino...»

«Sei uscito da dove?»

«Stavo semplicemente camminando in giardino, seguendo le tracce di Tupper, e...»

«Che razza di tracce?»

«Le tracce di Tupper Tyler,» le dissi. «Immagino di avere dimenticato di dirti che è tornato indietro.»

«Ma è impossibile,» mi rispose. «Lo ricordo. È accaduto dieci anni fa.»

«È tornato indietro,» le dissi. «È tornato stamattina. E poi se ne è andato di nuovo. Stavo seguendo le sue tracce...»

«Me l'hai detto,» fece lei. «Lo stavi seguendo e sei finito in un altro mondo. Dove si trova quest'altro mondo?»

Era come tutte le altre donne. Faceva le domande più dannate.

«Non lo so, esattamente, solo che si trova nel tempo. Forse a un solo secondo di distanza, nel tempo.»

«Puoi tornare indietro?»

«Tenterò di farlo,» le dissi. «Non so se ci riuscirò.»

«Posso fare qualcosa per aiutarti... c'è qualcosa che la città può fare per aiutarti?»

«Ascolta, Nancy, così non approderemo a niente. Dimmi, dov'è tuo padre?»

«È giù, a casa tua. Ci sono molte persone, laggiù. Sperano tutti che torni indietro.»

«Mi aspettano?»

«Be', sì. Vedi, hanno cercato dappertutto e sanno che non sei al villaggio e moltissimi sono convinti che tu sappia molte cose su questa faccenda...»

«Sulla barriera, vuoi dire.»

«Sì, proprio.»

«E sono arrabbiati?»

«Alcuni,» disse lei.

«Ascolta, Nancy...»

«Non dirlo di nuovo. Ti sto ascoltando.»

«Puoi andare da tuo padre?»

«Certo che posso,» rispose lei.

«Va bene. Va' da lui e digli che quando tornerò indietro... se riuscirò a tornare indietro... avrò bisogno di parlare con qualcuno. Qualcuno che abbia una grande autorità. Molto in alto. Il Presidente, magari, o qualcuno che sia vicino al Presidente. Magari qualcuno delle Nazioni Unite...»

«Ma, Brad, tu non puoi chiedere di vedere il Presidente!»

«Forse no,» dissi. «Ma devo arrivare il più in alto possibile. Ho qualcosa che il governo deve sapere. Non solo il nostro ma tutti i governi. Tuo padre deve conoscere qualche autorità. Digli che non scherzo. Digli che è importante.»

«Brad,» disse lei, «Sei sicuro di non scherzare? Perché, se scherzi, potresti provocare un brutto guaio.»

«Metto la mano sul cuore,» dissi. «È vero, Nancy, è proprio come ti ho detto. Mi trovo in un altro mondo, in un mondo alternato...»

«È un bel mondo, Brad?»

«Abbastanza bello,» le dissi. «Ci sono solo dei fiori.»

«Che genere di fiori?»

«Fiori purpurei, I fiori di mio padre. Gli stessi che ci sono a Millville. I fiori sono persone, Nancy. Sono loro che hanno creato la barriera.»

«Ma i fiori non possono essere persone, Brad.»

Come quando ero ragazzo. Come se lei volesse assecondarmi. Chiedendomi se il mondo sul quale mi trovavo era bello, e poi dicendomi che i fiori non avrebbero mai potuto essere delle persone. Dolce e ragionevole.

Trattenni la mia ira e la mia disperazione.

«Lo so che è impossibile,» dissi. «Ma sono ugualmente delle persone come noi. Sono intelligenti e sono in grado di comunicare.»

«Hai parlato con loro?»

«Tupper parla per loro. È il loro interprete.»

«Ma Tupper non poteva...»

«Qui no. Possiede dei poteri che noi non abbiamo.»

«Che genere di poteri? Brad, tu devi...»

«Lo dirai a tuo padre?»

«Subito,» rispose lei. «Scendo subito a casa tua...»

«E, Nancy...»

«Sì.»

«Forse sarebbe meglio se non dicessi dove sono, o come sei entrata in contatto con me. Immagino che il villaggio sia abbastanza sconvolto.»

«Sì.» disse Nancy.

«Di' a tuo padre tutto quello che vuoi. Digli tutto. Ma non agli altri. Lui saprà quello che deve dire agli altri. È inutile offrire al villaggio degli altri argomenti di conversazione.»

«Va bene,» disse lei. «Sta' attento, Brad. Torna indietro sano e salvo.»

«Certo,» le dissi.

«Puoi tornare indietro?»

«Penso di sì. Spero di sì.»

«Dirò a papà quel che hai detto. Esattamente quello che mi hai detto. Si metterà al lavoro.»

«Nancy. Non preoccuparti. Andrà tutto bene. Ciao, Nancy. Grazie per avermi chiamato.»

Dissi a Tupper:

«Grazie, telefono.»

Lui sollevò una mano e mi puntò contro l'indice, e lo agitò, in segno di ammonimento.

«Brad ha una ragazza,» cantilenò, come un bambino. «Brad ha una ragazza.»

«Pensavo che tu non ascoltassi,» dissi, un po' sconcertato.

«Brad ha una ragazza! Brad ha una ragazza! Brad ha una ragazza!»

Si stava eccitando, e sbavava maledettamente, e agitava il dito in segno di rimprovero.

Mi arrabbiai.

«Piantala» gridai furioso. «Se non la pianti ti spezzerò quel dannato collo.»

Lui mi guardò. Capì, evidentemente, che non stavo scherzando, e così la piantò.

Capitolo XIV

Mi svegliai in una notte azzurra e argentea, e mi domandai, immediatamente, cosa mi avesse svegliato. Ero sdraiato sulla schiena, e sopra di me

il cielo brulicava di stelle. Non ero confuso. Sapevo dove mi trovavo. Non c'era stato, in quella rapida transizione tra il sonno e la veglia, una ricerca confusa di una vecchia realtà. Udii il lontano mormorio del fiume, che scorreva tra le sue rive, e sentii l'odore del fumo che si alzava dal fuoco del nostro campo.

Qualcosa mi aveva svegliato. Rimasi immobile, perché mi sembrava importante che qualsiasi cosa mi avesse svegliato, se era vicina, non sapesse che mi ero svegliato. C'era una sensazione di paura, o forse di attesa. Ma se si trattava di una sensazione di paura, non era né forte né profonda.

Lentamente, spostai il capo, e quando lo spostai vidi la Luna, luminosa e apparentemente molto vicina, che nuotava nel cielo sopra gli alberi scheletrici che crescevano sulla riva del fiume.

Ero disteso al suolo, senza nessuna coperta, appoggiato sulla dura terra. Tupper era strisciato nella sua capanna, per dormire, e aveva piegato le gambe, in modo che i piedi non sporgessero. E se era ancora là dentro e dormiva, doveva essere molto quieto, perché non udivo alcun rumore.

Dopo avere voltato il capo, rimasi immobile per qualche tempo, ascoltando, cercando un rumore che mi indicasse la presenza di qualcosa o di qualcuno, vicino a me. Ma non si udì alcun rumore, e alla fine decisi di alzarmi.

La collina che dominava il campo era inargentata dai raggi della luna, e saliva fino a toccare il cielo blu notte... un regno fiabesco sospeso nel silenzio, così fragile che si aveva paura di parlare, sapendo che si sarebbe spezzato l'incantesimo, quella bellezza e quel silenzio, e si temeva di muoversi, perché, spezzato l'incantesimo, cielo e collina e luna sarebbero crollati a terra, in una pioggia di cocci infranti per sempre.

Cautamente, mi alzai in piedi, al centro di quel fragile mondo, chiedendomi ancora che cosa mi avesse svegliato.

Ma non c'era niente. La terra e il cielo erano immobili, parevano in punta di piedi, in un singolo istante di tempo ritardato, in attesa. Qui, mi sembrò, c'era il presente congelato, senza passato e senza futuro, un luogo dove nessun orologio avrebbe mai potuto battere, e nessuna parola avrebbe mai potuto uscire dalle labbra.

Poi qualcosa si mosse sulla cima della collina, un uomo o una creatura umanoide, che correva sulla cresta rocciosa, nera figura contro il cielo blu. slanciata e graziosa, che correva con una sorta di dolce abbandono.

Anch'io stavo correndo. Senza ragione, senza scopo, semplicemente correndo sul fianco della Collina. Sapendo solo che lassù c'era un uomo o una

creatura umanoide e che io dovevo vedere questa creatura, trovarmi faccia a faccia con lei, sperando, forse, che in quella terra di solitudine e di silenzio e di fiori, in quella terra di fragile bellezza e di raggi d'argento, essa potesse avere senso, potesse donare a quella strana dimensione di tempo e di spazio una specie di prospettiva che io potessi capire.

La creatura umanoide stava ancora correndo sulla cresta della collina e io cercai di gridarle qualcosa, ma la mia gola non voleva emettere alcun suono, e così continuai a correre.

La figura doveva avermi visto, perché improvvisamente si fermò e si voltò a guardarmi e rimase lassù, sulla cima del colle, guardando in basso, verso di me. E adesso io vedevo che, benché indubbiamente fosse di forma umana, aveva una specie di cresta sul capo, che le dava l'aspetto di un uccello... come se alla testa di un gallo fosse stato aggiunto un corpo umano.

Corsi ansando verso la figura, ed essa scese dalla collina per venirmi incontro, camminando lentamente e deliberatamente e con grazia inconsapevole.

Smisi di correre e rimasi immobile, lottando per riprendere fiato. Non c'era più bisogno di correre. Non dovevo correre per raggiungerla.

Continuò a scendere dalla collina verso di me, e mentre il suo corpo continuava a essere nero e senza forma, vidi che la cresta era bianca, o argentea. Nei raggi bagnati di luna era impossibile dire se fosse bianca o argentea. Ora respiravo più facilmente, e ricominciai a salire sulla collina, andandole incontro. Ci avvicinammo lentamente, ciascuno di noi, penso, timoroso che il suo modo di avvicinarsi avesse potuto spaventare l'altro.

La creatura umanoide si fermò a circa tre metri da me, e mi fermai anch'io, e ora vedevo che si trattava davvero di una creatura umanoide, e che era una donna, una donna nuda o seminuda. Alla luce della luna, la cresta sul capo era una cosa di meravigliosa bellezza, ma non riuscii a capire se si trattava di un'appendice naturale o di una strana acconciatura o forse di un ancor più strano copricapo.

La cresta era bianca, ma il resto del suo corpo era nero, nerissimo, con sfumature bluastre che brillavano nella luce lunare. E nel suo corpo c'era un'impressione di vitalità e di sensibilità e di consapevolezza che quasi mi tolse il respiro.

Mi parlò in musica. Doveva essere musica, perché non distinguevo delle parole.

«Mi dispiace,» le dissi. «Non capisco.»

Parlò di nuovo e la canzone della sua voce attraversò il mondo azzurro e

argenteo come una pioggia di cristallo, ma non riuscii a capire. Mi domandai, disperato, se un uomo della mia razza avrebbe mai potuto capire una lingua che si esprimeva in musica, e se, in realtà, quella lingua fosse esistita per permettere una comprensione, come le parole che noi usavamo.

Scossi il capi e lei rise, e la risata la fece del tutto umana, al di là di ogni dubbio... una risata bassa e cristallina che era felice ed eccitata a un tempo.

Tese la mano e fece dei passi rapidi verso di me e io presi la mano che mi tendeva. E quando le presi la mano, lei si voltò e corse graziosamente sù per la collina, e io corsi con lei. Raggiungemmo la cima del colle e continuammo a correre, mano nella mano, giù dal fianco opposto, in una corsa folle, estatica, che era fatta di gioventù e di follia... una corsa nel nulla, per la sola gioia di essere vivi in quella inebriante luce della luna.

Eravamo giovani ed ebbri di una strana felicità che sembrava senza ragione e senza perché... ebbri, almeno questo valeva per me, di una folle esuberanza.

La sua mano stringeva con forza la mia mano, una forza giovane e gentile, e correvamo insieme come se fossimo stati una sola persona... e mi sembrava, infatti, che in qualche inesplicabile maniera io fossi diventato parte di lei, e mi sembrava di sapere dove stavamo andando, e perché vi stavamo andando, ma il mio cervello era così pieno di quella strana felicità che non poteva tradurre ciò che sapeva in termini comprensibili.

Scendemmo fino al torrente e lo attraversammo, con l'acqua di cristallo che cantava e frusciava intorno a noi, poi girammo intorno al monticello di pietre sul quale avevo trovato i teschi e salimmo sulla seconda collina e lassù, sulla cima della seconda collina, arrivammo nel luogo del picnic.

C'erano delle altre persone, lassù, in quel picnic di mezzanotte, una mezza dozzina di persone, tutte simili a quella fanciulla aliena che aveva corso con me. Seminati a terra c'erano dei cestini, o cose che avevano lo aspetto di cestino, e bottiglie, e queste bottiglie e i cestini erano sistemati in una specie di circolo. Al centro del circolo c'era una piccola macchina argentea, che era appena più grande di un pallone da football.

Ci fermammo ai margini del circolo e tutti gli altri si voltarono a guardarci... a guardarci, ma senza sorpresa, come se non fosse insolito che uno di loro portasse una creatura aliena come me.

La donna che era con me parlò con la sua voce musicale, e loro le risposero con la stessa musica. Tutti mi stavano fissando, ma i loro sguardi erano amichevoli.

Poi tutti, meno uno, sedettero nel circolo, e quello che era rimasto in

piedi venne verso di me, e fece un gesto, invitandomi a entrare nel circolo con loro.

Sedetti, con la donna che aveva corso con me vicina, e l'altra creatura che mi aveva invitato a entrare nel circolo dall'altro lato.

Si trattava, da quanto capii, di una specie di vacanza, sebbene ci fosse qualcosa, in quel circolo, che rendeva la cosa più complessa di una semplice vacanza. C'era un senso di anticipazione nei visi e nei corpi di quelle creature sedute in circolo, insieme a me, come se avessero atteso il verificarsi di qualche evento di grande importanza. Erano felici ed eccitati e vibranti di vita.

A parte le loro creste, erano perfettamente umanoidi, e ora vedevo che non indossavano vestiti. Mi domandai di dove fossero venute, perché Tupper mi avrebbe parlato di creature simili, se le avesse conosciute. Ma Tupper mi aveva detto che i Fiori erano le sole cose che esistevano su quel pianeta, sebbene avesse aggiunto che, a volte, arrivavano degli altri visitatori.

Quelle creature, allora, erano forse i visitatori di cui mi aveva parlato Tupper, o forse erano i discendenti di quelle creature le cui ossa avevo trovato tra le rocce, discendenti che erano finalmente emersi, ora, da qualche segreto nascondiglio? Ma non c'era alcun segno, nel loro comportamento, della necessità di nascondersi. Erano creature libere e felici e amichevoli.

Lo strano oggetto d'argento giaceva al centro del circolo. In un picnic di Millville sarebbe stato un giradischi a pila, o una radio portata da qualcuno della comitiva. Ma quelle creature non avevano bisogno di musica, perché parlavano in musica, e l'oggetto non somigliava a niente che avessi mai visto. Era rotondo, e pareva essere composto di molte lenti, tutte ad angolazioni diverse, in modo che le superfici raccoglievano la luce della luna, la riflettevano, e trasformavano l'oggetto in una sfera di luce argentea.

Alcune delle creature che si trovavano nel circolo cominciarono ad aprire i cestini e le bottiglie, e capii che, molto probabilmente, mi avrebbero chiesto di mangiare con loro. Mi preoccupai, a pensarci, perché erano state molto gentili, e non avrei dovuto rifiutare, eppure forse sarebbe stato pericoloso mangiare il loro cibo. Perché, sebbene fossero umanoidi, molto probabilmente potevano esistere delle differenze tra il mio e il loro metabolismo, e quello che per loro era cibo per me avrebbe potuto essere veleno.

Era una piccola cosa, certo, ma mi pareva una grande decisione, e rimasi seduto, in preda a una grande sofferenza mentale, cercando di prendere una

decisione. Il cibo avrebbe potuto essere nauseabondo e schifoso, ma questo avrei potuto sopportarlo; per l'amicizia di quelle creature, l'avrei ugualmente inghiottito. Era il pensiero che avesse potuto essere mortale che mi faceva esitare.

Poco tempo prima, ricordai, mi ero convinto che, malgrado la minaccia che i Fiori potevano costituire, avremmo dovuto comunque lasciarli entrare nel nostro mondo, avremmo dovuto lottare per raggiungere un terreno comune per aggiustare le differenze che potevano esistere tra le nostre due razze. Mi ero detto che il futuro della razza umana poteva dipendere dalla sua capacità di incontrare e di collaborare con una razza aliena, perché sarebbe venuto il momento, tra cento o mille anni, in cui avremmo incontrato delle altre razze aliene, e perciò non dovevamo fallire questa volta, la prima volta.

E qui, mi resi conto, c'era un'altra razza aliena, sedufa in questo circolo, e non potevo differenziarmi dal mondo in generale. Io, in quel momento, dovevo agire come avevo deciso che la razza umana avrebbe dovuto agire... dovevo mangiare il cibo, quando mi veniva offerto. Forse non stavo pensando molto chiaramente. Gli eventi si susseguivano troppo in fretta e io avevo troppo poco tempo. Era una decisione improvvisa, e speravo di non sbagliarmi.

Non ebbi mai la possibilità di saperlo, perché prima che il cibo fosse distribuito, la macchina al centro del circolo cominciò a ticchettare lentamente... un ticchettio che pareva quello di un orologio in una stanza deserta, ma il primo ticchettio fece balzare tutti in piedi.

Balzai anch'io in piedi, e rimasi a guardare il congegno con loro, e mi resi conto che avevano dimenticato che io ero con loro. Tutta la loro attenzione era concentrata su quella specie di pallone luccicante di luna.

Mentre ticchettava, la sua luce diventò una nebbiolina brillante, e la nebbia si espanse, come la nebbia che invade la terra dal fondo di un fiume.

La nebbia ci avvolse e dall'interno di quella nebbia delle strane forme cominciarono ad apparire. Dapprima furono delle forme instabili e ondeggianti, ma con il passare del tempo si stabilizzarono e divennero più concentrate; avevano una sfumatura di magia, di irrealtà, di un tempo e di uno spazio che si potevano vedere, ma che erano per sempre proibiti e irraggiungibili.

E poi la nebbia si dissolse... o forse rimase ancora e noi non ce ne accorgemmo, perché con la creazione delle forme essa aveva offerto un altro

mondo, del quale noi eravamo osservatori, seppure non ne facevamo parte.

Apparentemente, eravamo in piedi sulla terrazza di quella che, sulla Terra, sarebbe stata chiamata villa. Sotto i nostri piedi c'erano delle pietre diseguali, solcate da grandi fessure, tra le quali cresceva l'erba, in linee sottili e verdi, e, dietro di noi, si sollevavano delle pareti di mattoni. Ma le pareti erano nebulose. Sfumate, come se fossero state uno sfondo che, in realtà, nessuno avrebbe mai osservato troppo da vicino.

Davanti a noi si stendeva una città, una cupa città priva di qualsiasi bellezza. Era razionale, utilitaristica in tutti i suoi aspetti, una massa geometrica di pietra, costruita senza immaginazione, senza alcun concetto architettonico, a parte il principio che una pietra messa sull'altra avrebbe alla fine offerto un tetto e un riparo. La città era del colore triste del fango essiccato, e si stendeva a perdita d'occhio, una massa disordinata di strutture angolose, ammucchiate una sull'altra, una accanto all'altra, senza nessuno spazio tra le masse, per offrire respiro e armonia.

Eppure c'era qualcosa di irreale, in quella città; neppure per un istante diventò solida, viva. E neppure le pietre sotto i nostri piedi parevano delle autentiche pietre; pareva piuttosto di galleggiare, nell'aria, a pochi millimetri dalle pietre, senza mai toccarle.

Apparentemente eravamo al centro di uno spettacolo tridimensionale. E lo spettacolo si muoveva tutt'intorno a noi, e non conoscevamo la sue presenza, e sapevamo dov'eravamo, ma lo spettacolo procedeva indisturbato, come se noi non fossimo esistiti; noi non facevamo parte di quel mondo magico che ci avvolgeva. Eravamo soltanto degli spettatori.

Dapprima avevo visto solo la città, ma ora vedevo che c'era il terrore, nella città. La gente correva follemente per le strade, e, di lontano, udivo le grida, le grida lontane e frenetiche di creature perdute e disperate.

Poi la città e le grida furono cancellate da un'accecante lampo di luce, un biancore che sbocciò come un fiore e diventò così intenso che, ai nostri occhi, improvvisamente fu nero come l'inchiostro. L'oscurità ci coprì e noi ci trovammo in un mondo che non aveva niente, all'infuori dell'oscurità e delle cataratte di tuoni che uscivano dal luogo in cui il fiore di luce era sbocciato.

Feci un passo avanti, tendendo le mani. Le mie mani incontrarono il vuoto e fui sommerso dalla senzazione di trovarmi in un grande abisso vuoto che si stendeva all'infinito, e pensai che quello che avevo conosciuto, prima di allora, era stato solo un mondo illusorio, e l'illusione adesso era svanita, lasciandomi a brancolare eternamente in quel vuoto nero.

Non feci altri passi, ma rimasi rigido e immobile, perché avevo paura di muovermi, perché sentivo, irrazionalmente, di essere su una piattaforma, e che facendo un altro passo sarei caduto da quella piattaforma, nel grande vuoto che non aveva fondo.

E mentre restavo là, la tenebra diventò grigiastra e, attraverso il grigiore, vidi di nuovo la città, schiacciata e distrutta, sconvolta da venti ciclonici, con fiamme e lava che sgorgavano dai turbini tremendi della distruzione. Sulla città c'era una nube che ribolliva, come se un milione di temporali si fossero concentrati in una sola nube. E da quel vortice di furia veniva un profondo gorgoglio di morte e di paura e di condanna, un suono selvaggio e terribile, che faceva pensare al demonio.

Intorno a me vidi gli altri... gli esseri dalla pelle nera e dalla cresta bianca... in piedi, gelati e sconvolti, affascinati dalla visione che si stendeva davanti a loro, rigidi, come per paura, ma per una paura diversa dalla paura normale... un terrore superstizioso, forse.

Rimasi immobile, come se la paura e l'orrore mi avessero fatto mettere delle radici, e il brontolio diminuì lentamente, e sparì. Il fumo avvolse le macerie, e nel silenzio che seguì alla fine del sordo brontolio, udii gli scricchiolii e i grugniti e gli schianti sottili delle pietre che erano sopravvissute all'orrore senza nome, le pietre che si stavano sistemando in altre posizioni, dopo la tempesta. Ma adesso non si udivano più le grida, lontane e lamentose e piene d'orrore. Non c'erano persone in vista, e i soli movimenti erano quelli delle pietre che si spostavano e delle macerie che cadevano, intorno alla zona nera e coperta di cenere e completamente spoglia sulla quale era sbocciato il grande fiore di luce bianca.

Il grigiore impallidì e la città cominciò a sbiadire. Al centro del circolo riuscii a distinguere il riverbero delle molte lenti della strana macchina a forma di pallone. Non c'era alcun segno dei miei nuovi amici; erano scomparsi. E dal grigiore che impallidiva giunse un altro grido... ma un differente tipo di grido, non del genere che avevo udito, non quello che era venuto dalla città prima che la bomba l'avesse colpita.

Perché ora io sapevo di avere assistito alla distruzione di una città a causa di un'esplosione nucleare... come avrei potuto assistervi davanti a uno schermo televisivo. E il televisore, se volevamo chiamarlo così, era semplicemente quel pallone da *football* dalle molte lenti, posato al centro del circolo del picnic. Grazie a chissà quale strano e magico meccanismo, aveva invaso il tempo e aveva rievocato un momento di grande crisi, nel passato.

Il grigiore impallidì e la notte scese di nuovo, con la Luna dorata e la polvere di stelle e le colline d'argento che scendevano con una curva aggraziata incontro al torrente di argento vivo.

In fondo alla collina, dall'altra parte, vidi le figure che correvano, con le loro creste d'argento illuminate dalla luna, che correvano follemente nella notte e gridavano di terrore simulato.

Le seguii con lo sguardo e rabbrividii, perché c'era qualcosa, pensai, che appariva malata, una malattia della mente, una malattia dell'anima.

Lentamente mi voltai a guardare la strana macchina. Era, di nuovo, soltanto un oggetto rotondo fatto di molte lenti. Mi avvicinai, e mi chinai, e le diedi un'occhiata da vicino. Era fatta di molte lenti e negli interstizi tra le lenti vidi balenare qualche meccanismo, del quale non riuscii a individuare i dettagli, nel balenio fievole della luna.

Allungai la mano e toccai la macchina, quasi con timore. Pareva fragile e temevo di romperla, ma non potevo lasciarla dov'era. Era una cosa che volevo, e mi dissi che, se fossi riuscito a tornare sulla Terra, mi avrebbe aiutato a dimostrare la storia che avrei portato con me.

Mi tolsi la giacca e la distesi al suolo, e poi raccolsi cautamente la macchina, usando entrambe le mani, a coppa, e la misi sulla giacca. Avvolsi la giacca intorno alla macchina, poi legai le maniche, per fare una specie di involto.

Raccolsi l'involto e me lo misi sottobraccio, poi mi alzai in piedi.

I cestini e le bottiglie erano ancora disseminati tutto intorno, e capii che avrei fatto meglio ad andarmene in fretta, perché quelle altre creature sarebbero tornate a prendere la macchina e a raccogliere la loro colazione. Ma non c'era ancora alcun segno della loro presenza. Ascoltando attentamente, mi parve di udire i deboli suoni delle loro grida, che si allontanavano.

Mi voltai e scesi dalla collina e attraversai il torrente. A metà dell'altra collina, incontrai Tupper, che era venuto a cercarmi.

«Pensavo che ti fossi perduto,» mi disse.

«Ho incontrato un gruppo di persone. Ho fatto colazione con loro.»

«Avevano delle buffe creste in testa?»

«Sì,» dissi.

«Amici miei,» disse Tupper. «Vengono qui molto spesso. Vengono qui per spaventarsi.»

«Spaventarsi?»

«Sì. È un divertimento, per loro. A loro piace di essere spaventati.»

Annuii. Così era questo il motivo, pensai. Come una banda di bambini che si insinuano in una casa stregata e guardano dalle finestre per poi fuggire, gridano per gli orrori immaginari e gli immaginari movimenti che hanno visto all'interno della casa. Facendolo spesso, senza mai stancarsi del divertimento che la casa degli orrori offre loro, traendo uno strano piacere dalla loro paura.

«Si divertono,» disse Tupper, «Più di chiunque io abbia mai conosciuto.»

«Li vedi spesso?»

«Un sacco di volte,» disse Tupper.

«Non me l'avevi detto.»

«Non ne ho mai avuto il tempo,» disse Tupper. «Non ci sono mai arrivato.»

«E vivono qui vicino?»

«No,» disse Tupper. «Molto lontano.»

«Ma su questo pianeta.»

«Pianeta?» domandò Tupper.

«Su questo mondo,» spiegai.

«No. Su un altro mondo. In un altro posto. Ma questo non fa differenza. Vanno dappertutto, per divertirsi.»

Così andavano dappertutto per divertirsi, pensai. E in qualsiasi tempo, forse. Erano dei monelli temporali, che si nutrivano del passato, traevano la loro paura dalle catastrofi e dai disastri di un'epoca antica, cercando quei momenti storici che erano stati orribili e spaventosi. Tornavano spesso a visitare una scena che aveva il massimo fascino per le loro menti pervertite.

Una razza decadente, mi chiesi, venuta da qualche mondo conquistato dai Fiori, libera ora di usare le molte strade che univano un mondo all'altro?

Conquistato, alla luce di quanto ora sapevo, poteva non essere il termine esatto. Perché quella notte io avevo visto ciò che era accaduto al mondo sul quale io mi trovavo. Non era stato spopolato dai Fiori, ma dal folle suicidio degli umani che vi erano nati. Molto probabilmente, era stato un mondo vuoto e deserto per molti e molti anni, prima che i Fiori avessero abbattuto la barriera temporale che aveva impedito loro di entrarvi. I teschi che avevo scoperto erano stati quelli dei sopravvissuti... forse un numero relativamente esiguo... che erano riusciti a sopravvivere per qualche tempo alla catastrofe, ma che erano stati condannati dall'avvelenamento del suolo

e dell aria e dell'acqua.

Così i Fiori, in realtà, non avevano conquistato quel mondo; avevano semplicemente occupato un mondo che era stato reso libero dalla pazzia dei suoi proprietari.

«Da quanto tempo,» domandai, «Sono venuti qui, i Fiori?»

«Che cosa ti fa pensare,» disse Tupper, «Che essi non siano sempre stati qui?»

«Niente. Una semplice idea. Non te ne hanno mai parlato?»

«Non ho mai chiesto niente,» disse Tupper.

Certo che non aveva mai chiesto niente; non era curioso. Lui era semplicemente felice di avere trovato quel luogo, dove aveva degli amici che gli parlavano e che accontentavano i suoi semplici desideri, dove non c'erano degli esseri umani ad affliggerlo e a prendersi gioco di lui.

Scendemmo fino all'accampamento, e vidi che la luna era scesa verso occidente. Il fuoco bruciava e Tupper lo alimentò con alcuni rami, poi sedette accanto a esso. Io sedetti di fronte a lui, e posai accanto a me la giacca con il suo contenuto.

«Che cos'hai?» domandò Tupper.

Aprii la giacca, per farglielo vedere.

Lui disse:

«È la cosa che avevano i miei amici. Tu l'hai rubata ai miei amici.»

«Sono scappati e l'hanno lasciata là. Volevo darle un'occhiata.»

«Con essa tu vedi degli altri tempi,» disse Tupper.

«Lo sai, Tupper?»

Lui annuì.

«I miei amici me l'hanno mostrata molte volte... non spesso, voglio dire, ma molte volte. È un tempo diverso dal nostro.»

«Tu sai come funziona?»

«Me l'hanno detto,» fece Tupper. «Ma io non ho capito.»

Si pulì il mento, ma non ci riuscì bene, e fece un secondo tentativo.

Me l'hanno detto, aveva affermato Tupper. Così lui poteva parlare con loro. Poteva parlare con i Fiori e con una razza che conversava in musica. Era inutile fargli delle domande, lo sapevo, perché lui non avrebbe potuto darmi una spiegazione. Forse nessuno era in grado di spiegare la sua capacità... nessun essere umano, certo. Perché, molto verosimilmente, non c'erano le definizioni adatte per dare una spiegazione, nella nostra lingua.

La sfera luccicava pigramente, sulla mia giacca.

«Forse,» disse Tupper, «Faremo bene a tornare a dormire.»

«Un momento ancora,» dissi. Avrei potuto tornare a letto quando volevo, perché la terra era il mio letto.

Allungai la mano e toccai la strana macchina.

Un meccanico che si estendeva nel tempo e registrava per lo spettatore le immagini e i suoni degli avvenimenti nascosti nelle profondità dei ricordi del *continuum* spazio-temporale. Avrebbe potuto servire a molti usi, pensai. Sarebbe stata una strumento inestimabile, per le ricerche storiche. Avrebbe reso impossibile il delitto, perché avrebbe potuto frugare nel passato, mostrando i particolari di qualsiasi delitto. E sarebbe stata un'arma tremenda, se fosse caduta nelle mani di gente priva di scrupoli, o fosse diventata di proprietà del governo.

L'avrei portata con me a Millville, se fossi riuscito a tornare indietro. Mi avrebbe aiutato a suffragare con le prove la storia che dovevo raccontare, ma dopo avere raccontato la storia e avere mostrato la prova, che cosa avrei fatto con la macchina? L'avrei chiusa in una cassaforte, distruggendo la combinazione? Avrei preso un martello e l'avrei fatta a pezzi? L'avrei consegnata agli scienziati? Cosa avrei potuto farne?

«Hai rovinato la giacca,» disse Tupper, «portando quella cosa.»

Gli dissi:

«Non era granché, tanto.»

E poi ricordai la busta con i millecinquecento dollari. Era stata nella tasca interna della giacca, e avrei potuto perderla nella pazzesca corsa con la creatura aliena, o raccogliendo l'oggetto.

Che stupido ero stato, pensai. Che rischio avevo corso. Avrei dovuto mettere al sicuro la busta. Non era una cosa di tutti i giorni, avere millecinquecento dollari.

Mi chinai e misi la mano nella tasca e trovai la busta, e, toccandola con le dita, provai un grande sollievo. Ma, quasi immediatamente, capii che c'era qualcosa di strano. Le mie dita mi dissero che la busta era sottile e invece avrebbe dovuto essere gonfia di trenta banconote da cinquanta dollari.

Estrassi la busta di tasca e l'aprii. La busta era vuota.

Non dovevo fare domande. Non dovevo fare ipotesi. Lo sapevo, quello che era accaduto. Quello sporco idiota, che sbavava e contava sulle dita... l'avrei strozzato, l'avrei picchiato a sangue, gli avrei fatto sputare i dollari!

Stavo per avventarmi su di lui, quando Tupper parlò, con la voce seducente dell'annunciatrice televisiva.

«Qui è Tupper che parla per i Fiori,» disse la voce. «E lei si sieda e cerchi di controllarsi.»

«Non ci casco,» grugnii. «Non puoi cavartela fingendo...»

«Ma noi siamo i Fiori,» insisté la voce, e, mentre quelle parole venivano pronunciate, vidi che il suo viso diventava inespressivo, gli occhi vitrei.

«Ma lui mi ha preso i dollari,» protestai. «Li ha tirati fuori dalla busta mentre io dormivo.»

«Stia calmo,» disse la voce mielata. «Resti calmo e ascolti.»

«Non fino a quando non mi saranno restituiti i miei millecinquecento dollari.»

«Le saranno restituiti. Lei riceverà molto di più dei millecinquecento dollari.»

«Potete garantirlo?»

«Possiamo garantirlo.»

Sedetti di nuovo.

«Sentite,» dissi. «Voi non sapete cosa significhi per me quel denaro. In parte è colpa mia, naturalmente. Avrei dovuto aspettare l'apertura della banca, o avrei dovuto trovare un nascondiglio sicuro. Ma sono accadute tante cose, e io...»

«Non si preoccupi neppure per un istante,» dissero i Fiori. «Le restituiremo i dollari.»

«Va bene,» dissi. «E Tupper deve usare proprio quella voce?»

«Cosa c'è che non va nella voce?»

«Oh, diavolo,» dissi, «Avanti, usatela pure. Voglio parlarvi, magari anche discutere con voi, e non è onesto usare quella voce, ma ricorderò chi è che sta parlando.»

«Useremo un'altra voce, allora,» dissero i Fiori, e nel mezzo della frase udii di nuovo la voce sicura dell'uomo d'affari.

«Grazie,» dissi.

«Lei ricorda,» dissero i Fiori, «La volta in cui le parlammo al telefono, e avanzammo la proposta di farci rappresentare da lei?»

«Certo che lo ricordo. Ma, in quanto a rappresentarvi...»

«Abbiamo un enorme bisogno di qualcuno che ci rappresenti. Qualcuno che ci dia fiducia.»

«Ma non potete essere sicuri che io sia degno della vostra fiducia.»

«Sì, invece,» dissero. «Perché noi sappiamo che lei ci ama.»

«Un momento, adesso,» feci. «Non so chi vi abbia dato questa idea. Non so se...»

«Suo padre ha trovato coloro che languivano sul suo mondo. Ci ha portati a casa e ha avuto cura di noi. Ci ha protetti e ha accudito a noi e ci ha

amati, e noi siamo fioriti.»

«Sì, questo lo so.»

«Lei è un'estensione di suo padre.»

«Be', non necessariamente. Non nel modo che voi intendete.»

«Sì,» insisté la voce. «Noi conosciamo la vostra biologia. Noi sappiamo delle caratteristiche ereditarie. Tale il padre, tale il figlio, è un vostro detto.»

Era inutile, mi dissi. Era impossibile con loro. Erano giunti a delle conclusioni, partendo dalla logica della loro razza e dai fatti compresi a metà e assimilati a metà che avevano accumulato sul nostro mondo. E, probabilmente, per loro le conclusioni erano valide, si adattavano al loro mondo vegetale, perché un germoglio non poteva essere molto diverso dai suoi genitori. Sarebbe stata una battaglia inutile, pensai, cercare di fare loro comprendere che un presupposto valido nel loro caso non doveva necessariamente estendere la sua validità anche alla razza umana.

«Va bene,» dissi. «Ve la darò vinta. Siete sicuri di potervi fidare di me, e forse è così. Ma, in tutta onestà, devo dirvi che non posso fare il lavoro.»

«Lei non può?» domandarono.

«Volete che io vi rappresenti sulla Terra. Che io sia il vostro ambasciatore. Il vostro incaricato per i negoziati.»

«Avevamo in mente questo pensiero.»

«Non sono adatto a un lavoro del genere. Non ho esperienza. Non sono qualificato. Non saprei neppure come cominciare. Ecco la verità.»

«Lei ha già cominciato,» dissero i Fiori. «Siamo molto compiaciuti di come lei ha incominciato.»

Mi irrigidii, e balzai in piedi.

«Come, io ho incominciato?» domandai.

«Be', sì, naturalmente,» mi dissero. «Lei, certamente, lo ricorda. Ha chiesto a Gerald Sherwood di mettersi in contatto con qualcuno. Qualcuno, lei ha sottolineato, dotato di grande autorità.»

«Non vi stavo rappresentando.»

«Ma può farlo,» dissero. «Vogliamo qualcuno che possa spiegarci alla sua razza.»

«Siamo onesti,» dissi. «Come posso spiegarvi? Io non so quasi niente di voi.»

«Le diremo tutto quello che vuole sapere.»

«Per cominciare,» dissi, «Questo non è il mondo sul quale siete nati.»

«No, certo. Siamo avanzati attraverso molti mondi.»

«E le persone... no, non le persone, le intelligenze... di questi mondi?»

«Non comprendiamo.»

«Quando entrate in un mondo, cosa fate con l'intelligenza che vi trovate?»

«Non troviamo spesso una intelligenza... una intelligenza culturale, complessa. L'intelligenza culturale non si sviluppa su tutti i mondi. Quando la troviamo collaboriamo. Lavoriamo con essa. Cioé, quando possiamo farlo.»

«Ci sono delle occasioni nelle quali non potete farlo?»

«La prego, non ci fraintenda,» supplicarono i fiori. «In un paio di casi, non abbiamo potuto entrare in contatto con l'intelligenza di un mondo. Non si è resa conto della nostra presenza. Noi eravamo soltanto un'altra forma di vita, un'altra... un'altra pianta, forse.»

«Che cosa fate, in questo caso?»

«Cosa possiamo fare?» domandarono.

Non mi sembrava una risposta completamente onesta. C'erano moltissime cose che avrebbero potuto fare.

«E poi andate avanti.»

«Andiamo avanti?»

«Di mondo in mondo,» dissi. «Da un mondo all'altro. Quando intendete fermarvi?»

«Non sappiamo,» risposero.

«Quale è la vostra mèta? A che cosa mirate?»

«Non sappiamo,» risposero.

«Un momento, prego! Questa è la seconda volta che avete risposto la stessa cosa. Dovete saperlo...»

«Signore,» mi domandarono, «La sua razza ha una mèta... una mèta conscia?»

«Penso di no,» dissi.

«Così siamo pari.»

«Immagino di sì.»

«Sul suo mondo, esistono degli oggetti che voi chiamate computer.»

«Sì,» dissi, «Ma da pochissimo tempo.»

«E la funzione dei computer è quella di accumulare i dati e di integrarli e di renderli disponibili quando ciò è necessario.»

«Ci sono ancora molti problemi. L'acquisizione dei dati...»

«Questo non c'entra. Secondo lei, qual è la mèta dei vostri computer?»

«I nostri computer non hanno una mèta. Non sono vivi.»

«Ma se fossero vivi?»

«Be', in questo caso, immagino che lo scopo finale sarebbe l'accumulazione e l'integrazione di un dato universale.»

«Forse questo è giusto,» dissero. «Noi siamo dei computer viventi.»

«Non c'è fine per voi. Andrete avanti per sempre.»

«Non ne siamo sicuri,» dissero.

«Ma...»

«I dati,» dissero, in tono pontificale, «Sono solo i mezzi per giungere a uno scopo... per giungere alla verità. Forse non abbiamo bisogno di un dato universale per arrivare alla verità.»

«Come farete a sapere di essere arrivati?»

«Lo sapremo,» dissero.

Rinunciai. Non avremmo concluso niente, in questo modo.

«Così volete la nostra Terra,» dissi.

«Lei formula la sua frase in maniera rozza e ingiusta. Noi non vogliamo la sua Terra. Noi vogliamo il permesso di entrarvi, vogliamo un po' di spazio vitale, vogliamo lavorare con voi. Vi daremo la nostra conoscenza e voi ci darete la vostra.»

«Saremmo una bella equipe,» dissi.

«Infatti,» risposero.

«E dopo?»

«Che cosa intende dire?»

«Quando ci saremo scambiati le rispettive conoscenze, che cosa faremo, dopo?»

«Be', andremo avanti,» dissero. «In altri mondi. Le nostre due razze, insieme.»

«Alla ricerca di altre civiltà? Di altre conoscenze?»

«Proprio così,» risposero.

Detta da loro, sembrava una cosa così semplice. E non era semplice; non poteva essere così semplice. Non c'era mai niente di semplice.

Un uomo avrebbe potuto parlare con loro per giorni e giorni, formulando sempre nuove domande, ottenendo sempre solo un vago schema della situazione la quale rimaneva sempre nel vago.

«C'è una cosa che dovete comprendere,» dissi. «I popoli della Terra non vi accetteranno solo affidandosi ciecamente alla fede. Devono sapere ciò che vi aspettate da noi, e ciò che noi possiamo aspettarci da voi. Devono avere qualche prova sulla nostra possibilità di lavorare insieme.»

«Possiamo aiutarvi,» dissero, «In molti modi diversi. Non dobbiamo

sempre essere come lei ci vede ora. Possiamo trasformarci in qualsiasi tipo di pianta di cui voi abbiate bisogno. Possiamo fornire un'immensa riserva di risorse economiche. Possiamo essere le vecchie cose sulle quali avete contato per anni e anni, ma migliori, molto migliori. Possiamo essere un cibo migliore, e un materiale da costruzione migliore, e una fibra migliore. Dica il nome di qualsiasi pianta, e noi possiamo diventare quella pianta. Dica il nome di qualsiasi prodotto che voi ricavate dalle piante, e noi potremo essere quel prodotto.»

«Volete dire che ci permettereste di mangiarvi e di tagliarvi per ottenere del legname, e fare di voi dei tessuti? E non vi importerebbe?»

«Come possiamo farle capire? Mangi uno di noi. e noi resteremo ancora. Tagli uno di noi, e resteremo ancora. La vita di tutti noi è una sola vita... non potrà mai ucciderci tutti, non potrà mai mangiarci tutti. La nostra vita è nei nostri cervelli e nel nostro sistema nervoso, nelle nostre radici, nei nostri bulbi e nei nostri tuberi. Se sapessimo di renderci utili, non ci importerebbe di essere mangiati da voi.»

La voce proseguì, con maggiore vigore:

«E non saremmo solo le vecchie forme di vita vegetale alle quali siete abituati, e sulle quali si basa la vostra economia. Potremmo diventare delle specie diverse di alberi e di grano... specie mai viste prima. Potremmo adattarci a qualsiasi suolo e a qualsiasi clima. Potremmo crescere dovunque vogliate. Voi volete medicine o droghe. Basta che i vostri chimici ci dicano quello che vogliono, e noi lo saremo, per voi. Saremo delle piante fatte su ordinazione.»

«Tutto questo,» dissi, «Aggiunto alla vostra scienza e al vostro sapere.»

«Proprio così,» dissero.

«E in cambio, che cosa dovremmo fare?»

«Darci il vostro sapere e la vostra scienza. Lavorare con noi per utilizzare tutto il sapere e tutta la scienza, la conoscenza accumulata che noi possediamo. Darci uno scopo che non possiamo avere in noi stessi, darci una espressione che ci manca. Noi possediamo la conoscenza, ma la conoscenza, in se stessa, è senza valore, finché non può essere usata. Non vogliamo che venga usata, desideriamo tremendamente di lavorare con una razza che possa utilizzare ciò che noi abbiamo da offrire, in modo che noi possiamo provare un senso di completezza che ora ci è negato. E inoltre, naturalmente, speriamo che, insieme, ci sia possibile di sviluppare un sistema migliore per aprire le barriere temporali che chiudono gli altri mondi.»

«E la barriera che avete messo sopra Millville... perché l'avete fatto?»

«Per ottenere l'attenzione del suo mondo. Per fare sapere a tutti che noi siamo qui, in attesa.»

«Ma avreste potuto dirlo ad alcuni di coloro con i quali siete in contatto, e loro avrebbero potuto dirlo al mondo. Probabilmente l'avete già detto, ad alcuni di loro. Per esempio, a Stiffy Grant.»

«Sì, a Stiffy Grant. E ad altri.»

«Loro avrebbero potuto dirlo al mondo.»

«E chi li avrebbe creduti? Sarebbero stati giudicati dei... come li definite?... dei pazzoidi.»

«Sì, lo so,» dissi. «Nessuno avrebbe mai prestato attenzione a qualsiasi cosa fosse uscita di bocca a Stiffy. Ma, certamente, ci saranno stati degli altri...»

«Solo certi tipi di mente,» mi dissero, «possono entrare in contatto con noi. Possiamo raggiungere molte menti, e loro non possono raggiungerci. E per credere in noi, vede, bisogna raggiungerci.»

«Volete dire che solo gli svitati...»

«Abbiamo paura che sia proprio così,» dissero.

Era una cosa sensata, a pensarci bene. Il contatto che aveva avuto maggiore successo era stato quello con Tupper Tyler, e, benché come essere umano Stiffy non avesse avuto niente di sbagliato, certamente nessuno lo avrebbe definito un solido cittadino.

Restai seduto per qualche istante in silenzio, chiedendomi per quale motivo si fossero messi in contatto con me e con Gerald Sherwood. Ma c'erano delle differenze. Si erano messi in contatto con Sherwood perché lui era prezioso; avrebbe potuto fabbricare i telefoni ed elaborare un sistema per rendere sempre disponibile un buon capitale. E io? Perché mio padre aveva avuto cura di loro? Sperai, con tutto il cuore, che questo fosse stato l'unico motivo della loro scelta.

«Va bene, allora,» dissi. «Penso di capire. Cosa potete dirmi della tempesta di semi?»

«È un'azione dimostrativa,» dissero. «In modo che il suo popolo possa capire, vedendone i risultati, quanto siamo versatili.»

Era impossibile vincere, con loro. Avevano una risposta per tutte le domande.

Mi domandai se, consciamente o inconsciamente, avessi mai sperato di concludere qualcosa, parlando con loro. Ma forse quello che desideravo, in realtà, era solo di ritornare a Millville.

E forse era tutta opera di Tupper. Forse i Fiori non esistevano. Forse era

solo uno scherzo colossale che Tupper aveva escogitato nella sua cosiddetta mente, restando seduto in quel piccolo accampamento per dieci anni, ripassando ogni particolare, ridendo di noi per tutto il tempo.

Ma era impossibile. Tupper non era abbastanza intelligente, per escogitare uno scherzo del genere. La sua mente non sarebbe mai arrivata fin là. Era impossibile. E inoltre, lui e io eravamo in quel mondo, e la barriera circondava Millville, e tutto questo era impossibile spiegarlo con uno scherzo.

Mi alzai lentamente in piedi, e mi voltai a fissare la collina sopra l'accampamento, e, sotto la luce argentea della luna, i fiori purpurei erano una marea oscura. Tupper era seduto al solito posto, ma in quel momento era piegato in due, si stava addormentando in fretta.

Il profumo pareva più forte, ora, e la luce della luna era tremula, e c'era una Presenza là fuori, su quella collina. Cercai di vedere meglio, e mi parve, a un certo momento, di vederla, ma svanì di nuovo, sebbene io sapessi che era ancora là.

La notte era purpurea, l'aria era purpurea, e c'era la sensazione di un'intelligenza che aspettava solo una mia parola per scendere dalla collina e venire a parlare con me, come avrebbero potuto parlare due vecchi amici, senza bisogno di un interprete, vicino al fuoco, parlando e lasciando consumare la lunga notte.

Pronto? domandò la Presenza.

Una parola, pensai, o semplicemente un fremito all'interno della mia mente... qualcosa nato dalla notte pupurea e dai raggi della luna?

«Sì,» dissi. «Sono pronto. Cercherò di fare del mio meglio.»

Mi chinai, e avvolsi la macchina nella giacca, e me la misi sotto il braccio, e poi salii sulla collina. Sapevo che la Presenza era lassù, che mi aspettava, e la mia schiena era percorsa da brividi freddi. Era la paura, forse, ma non mi sembrava la paura.

Salii fino al punto in cui la Presenza mi aspettava, e non riuscii a vederla, ma sapevo che si era affiancata a me, e procedeva con il mio passo.

«Non ho paura di te,» le dissi.

Non disse una parola. Continuò a camminare accanto a me. Superammo la vetta e scendemmo dall'altra parte, nell'avallamento dove, in un altro mondo, si trovavano la serra e il giardino.

Un po' a sinistra, disse la cosa che camminava nella notte con me, e poi avanti.

Mi voltai, andai un po' a sinistra, e poi avanti.

Ancora pochi metri, disse.

Mi fermai e mi voltai a guardarla e davanti a me non c'era nulla. Se c'era mai stato qualcosa, adesso non c'era più. La Prensenza se ne era andata.

La Luna era un disco dorato, a occidente. Il mondo era vuoto e solitario; la collina d'argento aveva un aspetto famelico. Il cielo blu era pieno di tanti piccoli occhi che riverberavano freddi, un riverbero lontano e remoto, uno sguardo distaccato e disinteressato.

Oltre la collina, un uomo della mia stessa razza dormiva accanto al fuoco morente di un accampamento, e per lui tutto andava bene, perché possedeva un talento che io non avevo, che sapevo di non avere... il talento di riuscire a stringere una mano aliena (o una zampa, o un artiglio, o uno zoccolo) e di potere tradurre, nella sua mente contorta, quell'espressione aliena nella cosa più comune del mondo.

Rabbrividii, sotto lo sguardo della luna dorata, e feci due passi avanti, e uscii da quel mondo famelico e mi trovai al centro del mio giardino.

Capitolo XV

Stracci di nuvole correvano ancora nel cielo, nascondendo la luna nei loro vapori biancastri. Una sfumatura rosata, a oriente, annunciava l'arrivo dell'alba. Le finestre della mia casa erano piene di luce e sapevano che Gerald Sherwood e tutti gli altri mi stavano aspettando là dentro. E, a sinistra, a pochi passi da me, la serra con l'albero che le cresceva davanti era una massa cupa e scura, sullo sfondo della collina che sorgeva dietro di essa.

Feci per andare avanti, e delle dita mi strinsero l'estremità dei pantaloni. Sorpreso, abbassai lo sguardo, e vidi che ero entrato in un cespuglio.

Non c'erano stati cespugli nel giardino, l'ultima volta che io l'avevo visto; c'erano stati soltanto i fiori purpurei. Ma, ancor prima di chinarmi a dare un'occhiata, immaginai di che cosa poteva trattarsi.

Chinandomi, guardai il terreno intorno, e alle prime luci grigiastre dell'alba, vidi che non c'erano fiori. Invece che aiuole c'era un'aiuola di bassi cespugli, forse un po' grandi, ma non troppo, dei fiori.

Rimasi fermo, e una sensazione di gelo scese lentamente su di me... perché l'unica spiegazione era quella che i cespugli altro non erano se non i fiori, i fiori che erano stati sempre nel mio giardino. E, mi chiesi, disperatamente, quale poteva essere il loro scopo?

Anche qui, pensai... anche qui ci possono raggiungere. Anche qui potevano operare i loro trucchi, disporre le loro trappole. E potevano fare tutto

ciò che volevano, immaginavo, perché, anche se non erano proprietari, tenevano sotto controllo quest'angolo della Terra racchiuso dalla cupola del tempo.

Passai una mano su un ramo, e scoprii che era coperto di germogli teneri, germogli che tra un giorno o due sarebbero diventati foglie. Germogli, come a primavera, nel cuore dell'estate!

Io avevo creduto in loro, pensai. In quel piccolo spazio di tempo, verso la fine, quando Tupper aveva cessato di parlare e si era messo a dormire accanto al fuoco, e c'era stato qualcosa, sulla collina, che mi aveva pala o e mi aveva accompagnato a casa, io avevo creduto in loro.

C'era stato qualcosa su quella collina? Qualcosa aveva camminato con me? Sudai, pensandoci.

Sotto il mio braccio sentii l'involto della macchina del tempo, e quello, pensai, era un talismano, la prova della realtà di quel mondo incantato. Avendolo, ero costretto a credere.

Mi avevano detto, ricordai, che avrei riavuto il mio denaro... me l'avevano garantito. Ed ero qui, di nuovo a casa, senza i miei millecinquecento dollari.

Mi alzai in piedi e mi diressi verso la casa, ma poi cambiai idea. Mi voltai e salii sulla collina, verso la casa del dottor Fabian. Poteva essere una buona idea, mi dissi, vedere quello che stava accadendo fuori della barriera. La gente che mi stava aspettando in casa poteva aspettare ancora un poco.

Raggiunsi la cima della collina e mi voltai, guardando a oriente. Là, oltre il villaggio, splendeva una fila di fuochi, e si vedevano le luci di molte auto, che andavano avanti e indietro. Un faro puntava un dito azzurrino di luce verso il cielo, ruotando lentamente. In un punto, che sembrava più vicino, c'era una luce più intensa. Quella luce pareva circondata da una notevole attività.

Guardando, riuscii a distinguere delle poderose macchine scavatrici, e diverse montagne di terra ammucchiate ai lati delle macchine. Sentii, lontano, il rumore metallico della macchina, che scavava nel terreno. Che tentava, pensai, di passare sotto la barriera.

Un'auto arrivò tossendo e fumando lungo la strada, e si fermò davanti alla porta della casa che si trovava alle mie spalle.

Il dottore, pensai... il dottore che tornava a casa, dopo essere stato tirato giù dal letto da una delle solite chiamate di prima mattina.

Attraversai il prato, girai intorno alla casa. L'auto era parcheggiata sul

viottolo di cemento, e il dottore stava scendendo.

«Dottore,» dissi. «Sono Brad.»

Si voltò a guardarmi.

«Oh,» disse, e la sua voce pareva molto stanca. «Così sei di ritorno. C'è della gente che ti aspetta in casa, sai?»

Troppo stanco, per essere sorpreso nel vedermi di ritorno; troppo esausto per importarsene.

Si fece avanti e io vidi, improvvisamente, che il dottore era vecchio. Naturalmente lo avevo sempre considerato vecchio, ma mai prima di quel momento mi era apparso davvero vecchio. E adesso vedevo che lo era... le spalle curve, i piedi che strisciavano sul terreno, i pantaloni larghi, da vecchio, le rughe profonde sul viso scarno ed avvizzito.

«Floyd Caldwell,» disse. «Sono stato da Floyd. Ha avuto un attacco di cuore... un uomo forte e robusto come lui, e ha avuto un attacco di cuore.»

«Come sta?»

«Ho fatto il possibile. Dovrebbe trovarsi all'ospedale, per le analisi e per avere un riposo completo. Ma non posso portarlo in ospedale. Con quella cosa, là fuori, non posso portarlo dove dovrei.

«Non so, Brad. Non so cosa ci accadrà. La signora Jensen doveva andare a farsi operare oggi. Cancro. Morirà, comunque, ma l'operazione le concederebbe qualche mese, forse anche un anno o due, di vita. Ed è impossibile portarla in ospedale. La piccola Hopkins è sempre andata regolarmente da uno specialista, e lo specialista le è stato di grande aiuto. Decker... forse hai sentito parlare di lui. Abbiamo lavorato insieme in ospedale, dopo la laurea.»

Si fermò davanti a me.

«Non vedi,» disse. «Io non posso aiutare questa gente. Posso fare ben poco, ma non abbastanza. Non posso affrontare delle cose del genere... non posso farlo da solo. Le altre volte, ho potuto mandare altrove quelli che ne avevano bisogno, da qualcuno in grado di aiutarli. E adesso non posso farlo. Per la prima volta in vita mia, non posso aiutare la mia gente.»

«Lei sta prendendo la cosa troppo a cuore,» gli dissi.

Mi guardò con espressione sconfitta, stanca e sconfitta.

«Non posso fare altrimenti,» disse. «Per tutti questi anni, questa gente è dipesa da me.»

«Come sta Stiffy?» domandai. «Lei avrà sentito sue notizie, naturalmente.»

Il dottore sbuffò, rabbiosamente.

«Il dannato idiota è fuggito.»

«Dall'ospedale?»

«E da dove avrebbe dovuto fuggire? Si è vestito, quando gli hanno voltato la schiena, e se l'è filata. È stato sempre un vecchio caprone stupido, e non ha mai conosciuto il buonsenso. Lo stanno cercando, ma nessuno l'ha trovato, finora.»

«Sarà diretto qui,» dissi.

«Penso di sì,» disse il dottore, «Cos'è la storia che ho sentito, su certi telefoni che lui aveva?»

Scossi il capo.

«Hiram ha detto di averne trovato uno.»

Il dottore mi fissò attentamente.

«Tu non ne sai niente?»

«Non molto,» dissi.

«Nancy ha detto che sei stato su qualche altro mondo, o qualcosa del genere. Che razza di storia è questa?»

«Nancy le ha detto questo?»

Lui scosse il capo.

«No. è stato Gerald a dirmelo. Mi ha chiesto cosa doveva fare. Aveva paura che, parlando, avrebbe scatenato il caos nel villaggio.»

«E?...»

«Gli ho detto di stare zitto. C'è già abbastanza caos nel villaggio. Lui ha raccontato quello che hai detto tu, a proposito dei fiori. Doveva raccontare qualcosa.»

«Dottore,» dissi. «È una faccenda curiosa. Non so neppure io bene quello che succede. Non parliamone. Mi dica quello che sta succedendo. Cosa sono quei fuochi, là fuori?»

«Sono gli accampamenti dei soldati,» disse. «Ci sono le truppe federali là fuori, Brad. Hanno circondato la città. Brad, è una faccenda pazzesca. Non possiamo uscire e nessuno può entrare, ma hanno ammucchiato delle truppe, là fuori. Non so quel che pensano di fare. Hanno evacuato tutte le popolazioni, per un raggio di dieci miglia, fuori della barriera, ci sono degli aerei di pattuglia e numerosi carri armati. Stamattina hanno tentato di usare la dinamite sulla barriera, e non hanno concluso niente; anzi, hanno scavato dei buchi nel pascolo di Jake Fisher. Avrebbero potuto risparmiare la dinamite.»

«Cercano di scavare sotto la barriera,» dissi.

«Hanno fatto tantissime cose,» disse il dottore. «Hanno fatto volare degli

elicotteri proprio sopra la città, tentando di scendere. Immaginavano, penso, che la barriera avesse solo delle pareti, ma non un tetto. Ma hanno scoperto che il tetto c'era. Hanno lavorato per tutto il pomeriggio e hanno scassato un paio di elicotteri, ma hanno scoperto, penso, che la barriera è una specie di cupola. Ci copre completamente. Una specie di bolla, diciamo.

«E ci sono tutti quegli stupidi giornalisti, là fuori. Ti dico, Brad, che ce n'é un esercito. Alla televisione, alla radio e sui giornali c'è soltanto Millville.»

«È una grossa notizia,» dissi.

«Sì, immagino di sì. Ma sono preoccupato, Brad. Questo villaggio sta per saltare in aria. La gente è sul filo del rasoio. Sono nervosi e spaventati a morte. Se qualcuno schiocca le dita, può scatenarsi l'isterismo, in tutto il villaggio. È pericoloso.»

Si avvicinò di qualche passo.

«Che cos'hai intenzione di fare, Brad?»

«Torno a casa mia. C'è della gente, laggiù, Lei viene, dottore?»

Lui scosse il capo.

«No, sono stato laggiù per un po', e poi ho ricevuto la chiamata da Floyd. Sono a pezzi. Ho intenzione di andare un po' a letto.»

Si voltò, e fece per allontanarsi, e poi si voltò di nuovo.

«Sta' attento, ragazzo,» mi avvertì. «Ci sono un sacco di chiacchiere, su quei fiori. Dicono che se tuo padre non avesse coltivato quei fiori, questa storia non si sarebbe mai verificata. Pensano che sia stato un complotto iniziato da tuo padre, e che tu ci sia dentro fino al collo.»

«Starò attento,» promisi.

Capitolo XVI

Erano tutti nel soggiorno. Non appena entrai dalla porta di cucina, Hiram Martin mi vide.

«Eccolo!» urlò, balzando in piedi e correndo come un toro infuriato verso la cucina.

Si fermò bruscamente, e mi guardò, con occhi accusatori:

«Ce ne hai messo del tempo,» disse.

Io non gli risposi.

Misi sul tavolo di cucina la macchina del tempo, ancora avvolta nella giacca. La giacca si aprì, e l'oggetto dalle molte lenti brillò, alla luce della

lampada di cucina.

Hiram indietreggiò.

«Che cos'è?» domandò.

«Qualcosa che ho portato con me,» dissi. «Una macchina del tempo, immagino.»

La caffettiera era sul fuoco, e le tazze da caffè usate coprivano il secchiaio. La zuccheriera era aperta, e sul tavolo c'era dello zucchero rovesciato.

Gli altri che si trovavano nel soggiorno stavano guardando dalla porta, ed erano molti, più di quanto non avessi immaginato.

Nancy passò accanto a Hiram, e venne verso di me. Posò la mano sul mio braccio.

«Stai bene,» disse.

«È stata una passeggiata,» le dissi.

Era bella, pensai... più bella di quanto non ricordassi, più bella che ai tempi del liceo, quando l'avevo vista attraverso una pioggia di stelle. Più bella, così vera e viva vicino a me, di quanto i miei ricordi non l'avessero dipinta.

Mi avvicinai a lei e le misi un braccio intorno alla vita. Per un istante lei appoggiò il capo alla mia spalla, poi si raddrizzò di nuovo. Era calda e morbida contro di me, ed ero dispiaciuto, perché questo non sarebbe durato, ma tutti gli altri erano attenti, ansiosi, e aspettavano.

«Ho fatto delle telefonate,» disse Gerald Sherwood. «Il senatore Gibbs verrà a parlarti. Avrà con lui qualcuno del Dipartimento di Stato. Con un preavviso così breve, Brad, ho potuto fare solo questo.»

«Basterà,» dissi.

Perché, in piedi nella mia cucina, con Nancy vicina a me, con le luci attutite dal grigiore dell'alba, con le vecchie cose familiari tutt'intorno, quell'altro mondo si era ritirato sullo sfondo, e aveva assunto una dolcezza che cancellava quasi la sua minaccia... se si trattava veramente di una minaccia.

«Quello che voglio sapere,» esplose Tom Preston, «È cosa c'è di vero sulla faccenda dei fiori di tuo padre... la faccenda che ci ha raccontato Gerald.»

«Sì,» disse il sindaco Higgy Morris, «Cosa c'entrano i fiori?»

Hiram non disse niente, ma mi fissò con astio.

«Signori,» disse l'avvocato Nichols, «Questo non è il modo di affrontare la questione. Dovete essere onesti. Tenete per dopo le domande. Lasciate

che prima sia Brad a dirci quello che sa.»

Joe Evans disse:

«Tutto quello che avrà da dirci sarà di più di ciò che sappiamo adesso.»

«Bene,» disse Higgy, «Saremo lieti di ascoltare.»

«Ma prima,» disse Hiram, «Voglio sapere cos'è quella cosa sul tavolo. Potrebbe essere pericolosa. Potrebbe essere una bomba.»

«Non so che cosa sia,» dissi. «Opera sul tempo. Lo può manipolare, in una strana maniera. Forse possiamo definirla una telecamera temporale, una specie di macchina del tempo.»

Tom Preston grugnì e Hiram sbuffò di disprezzo.

Padre Flanagan, l'unico sacerdote cattolico del villaggio, era rimasto in piedi, in silenzio, sulla porta, fianco a fianco con il pastore Silas Middleton, della chiesa che sorgeva dall'altra parte della strada. A questo punto, il vecchio prete parlò con voce calma, così bassa che si faceva fatica a sentirlo.

«Dovrei essere l'ultimo.» disse, e la sua voce era tutt'uno con la luce fievole della lampada e il grigiore tenue dell'alba, «a credere che il tempo possa essere manipolato, o che i fiori possano avere qualcosa a che fare con quello che è accaduto qui. Sono concetti che si scontrano contro tutto ciò che io so e credo. Ma, a differenza di alcuni, tra voi, io sono desideroso di ascoltare, prima di formulare un giudizio.»

«Cercherò di spiegare,» dissi. «Cercherò di dirvi quello che è accaduto.»

«Alf Peterson ha cercato di chiamarti,» disse Nancy. «Ha telefonato una dozzina di volte.»

«Ha lasciato un numero?»

«Sì, l'ho qui.»

«Questo può aspettare,» disse Higgy. «Vogliamo sentire questa storia.»

«Forse,» suggerì il padre di Nancy, «farai bene a dirci tutto subito. Andiamo tutti nel soggiorno, dove staremo più comodi.»

Andammo tutti nel soggiorno, e sedemmo.

«Ora, ragazzo mio,» disse Higgy, in tono amichevole, «Avanti, dicci tutto.»

L'avrei voluto strangolare. Quando lo guardai, immagino che si fosse reso conto dei miei sentimenti.

«Staremo zitti,» disse. «Ti ascolteremo fino alla fine.»

Aspettai che tutti avessero fatto silenzio, e poi dissi:

«Dovrò cominciare da ieri mattina, quando sono tornato a casa dopo la distruzione della mia automobile, e ho trovato Tupper Tyler seduto sull'al-

talena.»

Higgy balzò in piedi.

«Ma è pazzesco!» gridò. «Tupper è scomparso da anni!»

Anche Hiram balzò in piedi.

«Mi hai preso in giro,» ruggì, «quando ti ho detto che Tom aveva parlato a Tupper.»

«Ti ho mentito,» dissi. «Sono stato costretto a farlo. Non sapevo quel che succedeva, e tu eri pronto a mettermi con le spalle al muro.»

Il reverendo Silas Middleton domandò:

«Brad, ammetti di avere mentito?»

«Sì, certo. Quello scimmione mi aveva messo con le spalle al muro...»

«Sei hai mentito una volta, mentirai di nuovo,» strillò Tom Preston. «Come possiamo credere a quello che ci dici?»

«Tom,» dissi. «Non me ne frega un accidente, che tu mi creda o no.»

Mi guardarono tutti, e capii di essere stato infantile, ma mi avevano fatto perdere il controllo.

«Suggerirei,» disse padre Flanagan, «di ricominciare da capo, e di fare tutti uno sforzo eroico per controllarci.»

«Sì, per favore,» disse Higgy, pesantemente. «E fate silenzio. Tutti.»

Mi guardai intorno, e nessuno disse una parola. Gerald Sherwood annuì, con aria grave.

Feci un profondo respiro e cominciai.

«Forse,» dissi, «Dovrei cominciare anche da prima... dal momento in cui Tom Preston ha mandato da me Ed Adler, per portarmi via il telefono.»

«Eri in arretrato di tre mesi coi pagamenti,» gridò Preston. «Non avevi neppure...»

«Tom,» disse l'avvocato Nichols, seccamente.

Tom si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia, e mi fissò con aria astiosa.

Andai avanti, e raccontai ogni cosa... su Stiffy Grant e il telefono che avevo trovato nel mio ufficio e sulla storia che Alf Peterson mi aveva narrato e sulla intrusione nella baracca di Stiffy. Parlai di tutto, meno che di Gerald Sherwood e del suo telefono. Avevo la sensazione di non avere il diritto di raccontare questo.

Poi domandai:

«Ci sono delle domande?»

«Ce ne sono moltissime,» disse l'avvocato Nichols, «ma va' avanti e finisci. Gli altri sono d'accordo?»

Higgy Morris grugnì.

«Per me va bene.»

«Per me no, invece,» disse rabbiosamente Preston. «Gerald ci ha detto che Nancy ha parlato con Brad. Non ci ha mai detto come. Ha usato uno di quei telefoni, naturalmente.»

«Il mio telefono,» disse Sherwood. «Ne ho uno da molti anni.»

Higgy disse:

«Non me l'avevi mai detto, Gerald.»

«Non ci ho mai pensato,» disse Sherwood, laconico.

«Mi sembra,» disse Preston, «Che siano accadute moltissime cose delle quali non abbiamo mai saputo niente.»

«Questo,» disse padre Flanagan, «è vero, al di là di ogni dubbio. Ma ho l'impressione che questo giovane abbia appena cominciato la sua storia.»

Così andai avanti. Raccontai, con la massima sincerità possibile, tutti i particolari che riuscii a ricordare.

Finalmente ebbi finito, e loro rimasero immobili, forse storditi, e sorpresi, o forse del tutto increduli, o forse, ancora, disposti a credere solo una piccola parte di quello che avevano udito.

Padre Flanagan si mosse, nervosamente.

«Giovanotto,» disse, «sei assolutamente sicuro che non sia stata un'allucinazione?»

«Ho portato con me la macchina del tempo. E non è un'allucinazione.»

«Dobbiamo ammettere, immagino,» disse Nichols, «che stanno accadendo delle cose strane. La storia che Brad ci ha narrato non è più strana della barriera.»

«Non c'è nessuno,» gridò Preston, «che possa lavorare sul tempo. Il tempo, santo cielo, è... be', è...»

«Proprio così,» disse Sherwood. «Nessuno sa niente sul tempo. E non è l'unica cosa sulla quale siamo completamente ignoranti. C'è la gravitazione. Non c'è nessuno, in grado di dire cosa sia la gravitazione.»

«Non credo una sola parola,» dichiarò Hiram, truculento. «Lui si è nascosto da qualche parte, e...»

Joe Evans disse:

«Abbiamo passato al setaccio la città. Non avrebbe potuto nascondersi da nessuna parte.»

«In realtà,» disse padre Flanagan, «non ha importanza che noi crediamo o no. La cosa importante è stabilire se quelli di Washington ci crederanno.»

Higgy si raddrizzò, e si rivolse a Sherwood.

«Hai detto che stava arrivando Gibbs. E che portava degli altri con lui.»

Sherwood annuì.

«Uno del Dipartimento di Stato.»

«Che cos'ha detto esattamente Gibbs?»

«Ha detto che sarebbe arrivato subito. Ha detto che il colloquio con Brad avrebbe potuto essere soltanto preliminare. Poi lui avrebbe dovuto tornare indietro a fare rapporto. Ha detto che potrebbe non essere semplicemente un problema nazionale. Potrebbe essere internazionale. Il nostro governo potrebbe essere costretto a riunire una conferenza al vertice con gli altri governi. Intanto, vuole sapere qualcosa di più. Ma io ho potuto dirgli soltanto che un uomo del villaggio era in possesso di alcune informazioni di vitale importanza.»

«Saranno ai margini della barriera, ad aspettarci. Sulla strada che va a est, presumo.»

«Penso di sì,» disse Sherwood. «Non siamo entrati in questi particolari. Lui mi telefonerà da un punto fuori della barriera, quando sarà arrivato.»

«In effetti,» disse Higgy, abbassando la voce, come se stesse parlando in maniera confidenziale, «se riusciamo a cavarcela senza subire dei danni, sarà la cosa migliore che ci sia mai accaduta. Nessun'altra città, nella storia, ha ricevuto la pubblicità che noi stiamo ricevendo adesso. Santo cielo... per anni e anni arriveranno fiumane di turisti, solo per dire che sono stati qui.»

«Mi sembra,» disse padre Flanagan, «che se tutto questo fosse vero, debbano esserci delle cose molto più grandi, nella faccenda, del fatto che la nostra città sia visitata da un certo numero di turisti.»

«Sì,» disse Silas Middleton. «Significherebbe che ci troviamo di fronte a una forma di vita aliena. Il modo in cui noi sapremo affrontare questo incontro potrebbe significare per noi la vita o la morte. Non per noi soli, intendo dire, per la popolazione di questo villaggio. Ma la vita o la morte della razza umana.»

«Un momento, prego,» disse lamentosamente Preston. «Non vorrete dire che un po' di fiori...»

«Maledetto idiota,» disse Sherwood, «Non sono semplicemente dei fiori.»

Joe Evans disse:

«Proprio così. Non sono semplicemente dei fiori. Ma una forma di vita completamente diversa dalla nostra. Non una forma di vita animale, ma

vegetale... una vita vegetale che ha raggiunto l'intelligenza.»

«E una forma di vita,» aggiunsi, «che ha immagazzinato la conoscenza. Dio solo sa quante altre razze, sanno delle cose che noi non abbiamo mai neppure sognato.»

«Non vedo,» disse Higgy, testardo, «Di che cosa dobbiamo avere paura. Non direte che non siamo in grado di sconfiggere un prato di erbacce? Possiamo usare dei prodotti chimici e...»

«Se vogliamo ucciderli,» dissi, «non credo che sia tanto facile come lei pensa. Ma, scartando questa eventualità, per il momento... noi vogliamo veramente ucciderli?»

«Vuoi dire,» gridò Higgy, «che dovremmo lasciarli entrare... a occupare la Terra?»

«Non a occupare la Terra. A collaborare con noi.»

«Ma la barriera!» gridò Hiram. «Tutti si dimenticano della barriera!»

«Nessuno l'ha dimenticata,» disse Nichols. «La barriera non è che una parte dell'intero problema. Risolviamo il problema, e potremo anche risolvere la questione della barriera.»

«Dio mio,» grugnì Preston, «state tutti parlando come se credeste a ogni dannata parola!»

«Non è questo il fatto,» disse Silas Middleton. «Ma dobbiamo usare ciò che Brad ci ha detto come un'ipotesi non smentita dalle prove. Non voglio dire che il suo racconto sia completamente vero. Può avere frainteso molti punti, può avere commesso degli errori d'interpretazione, come avrebbe potuto capitare a tutti. Ma, per il momento, è l'unica base solida che possediamo.»

«Io non credo a una sola parola,» disse Hiram, in tono secco. «C'è uno sporco intrigo nell'aria, e io...»

Il telefono squillò, e fu come se un'esplosione fosse avvenuta al centro della stanza.

Sherwood andò a rispondere.

«È per te,» mi disse. «È di nuovo Alf.»

Attraversai la stanza e presi il ricevitore che Sherwood mi porgeva.

«Ciao, Alf,» dissi.

«Pensavo,» disse Alf, «che tu mi avessi richimato. Dopo un'ora, avevi detto.»

«Non ho potuto,» dissi.

«Mi hanno fatto allontanare,» annunciò. «Hanno evacuato la zona. Sono in un motel, a est di Coon Valley. Sto per andare a Elmore... questo motel

fa schifo... ma prima di farlo, volevo mettermi in contatto con te.»

«Sono felice che tu abbia chiamato,» dissi. «Ti voglio chiedere alcune cose. Sul progetto di Greenbriar.»

«Certo. Cosa vuoi sapere del progetto?»

«Che genere di problemi dovete risolvere?»

«Molti, e diversi.»

«Qualcuno ha per caso attinenza con le piante?»

«Piante?»

«Be', fiori, erbe, vegetali.»

«Capisco. Fammi pensare. Sì, mi sembra che ce ne siano stati alcuni.»

«Di che genere?»

«Be', ne ricordo uno: può una pianta essere intelligente?»

«E la tua conclusione?»

«Be', adesso senti, Brad!...»

«È molto importante, Alf.»

«Oh, va bene. L'unica conclusione che potevo raggiungere era quella che sai. La cosa è impossibile. Una pianta non avrebbe alcun motivo. Non c'è nessuna ragione per cui una pianta debba essere intelligente. Anche se potesse esserlo, non ne trarrebbe alcun vantaggio. Non potrebbe usare l'intelligenza o la conoscenza. Non avrebbe alcun modo per applicarle. E la sua struttura è sbagliata. Dovrebbe sviluppare certi sensi che le mancano, dovrebbe aumentare la sua consapevolezza del mondo. Dovrebbe sviluppare un cervello per accumulare i dati, e un meccanismo per pensare. Era un problema facile, Brad, bastava pensarci. Una pianta non tenterebbe neppure di essere intelligente. Ho impiegato un certo tempo a elaborare i motivi, ma poi ci sono riuscito.»

«Ed è stato tutto?»

«No, ricordo un altro problema. Come trovare un sicuro metodo per sradicare un'erba parassita, tenendo in mente che l'erba in questione ha un'alta capacità di adattamento, e che può essere in grado di sviluppare l'immunità a qualsiasi tipo di minaccia alla sua esistenza in un periodo di tempo relativamente breve.»

«Non c'è alcuna possibilità,» dissi.

«C'è,» disse Alf, «Solo una possibilità. Ma non è troppo sicura.»

«E di che si tratta?»

«Radiazioni. Ma non possiamo contarci troppo, se la pianta ha veramente delle grandi capacità di adattamento.»

«Così non c'è alcun modo di sradicare del tutto una pianta abbastanza o-

stinata?»

«Direi di no... per lo meno, non c'è alcun metodo che l'uomo conosca. Che cosa significa tutto questo, Brad?»

«Potremmo trovarci in una situazione del genere,» dissi. Cercando di essere conciso, gli dissi qualcosa sui Fiori.

Lui emise un fischio sommesso.

«Pensi che sia proprio così?»

«Non posso esserne certo, Alf. Lo penso, ma non posso esserne certo. Cioè; so che i Fiori ci sono, ma...»

«C'era un'altra domanda. E si lega benissimo a questa situazione. Voleva conoscere le opinioni del soggetto sulle possibilità di un contatto e di relazioni amichevoli con una razza aliena. Tu pensi che il progetto...?»

«Non c'è dubbio,» dissi. «È diretto dalle stesse persone che controllano i telefoni.»

«L'avevamo già immaginato. Quando abbiamo parlato, subito dopo l'apparizione della barriera.»

«Alf, qual è stata la risposta a quella domanda? Quella che riguardava il contatto con una razza aliena?»

Lui rise, e non fu una risata molto sicura.

«Ci sono almeno centomila risposte. Il metodo dipenderebbe dalla razza aliena, dal suo aspetto, dalla sua mentalità. E ci sarebbe sempre qualche pericolo imprevisto e imprevedibile.»

«Ricordi soltanto queste? Queste domande, intendo dire?»

«Non riesco a ricordarne altre. Raccontami qualcosa di più, su quello che sta capitando.»

«Mi piacerebbe, ma non posso. Qui c'è della gente. Adesso andrai a Elmore?»

«Sì. Ti chiamerò non appena arrivo. Sarai in casa?»

«Non posso andare da nessuna parte,» dissi.

Gli altri erano rimasti in silenzio, mentre io avevo parlato al telefono. Ma, non appena riappesi, Higgy si raddrizzò, con aria un po' tronfia.

«Immagino,» disse, «che dovremmo prepararci a incontrare il senatore. Penso che, probabilmente, dovrò radunare un comitato di benvenuto. La gente che si trova in questa stanza, naturalmente, e anche una mezza dozzina di altre persone. Il dottor Fabian, è quasi d'obbligo, e penso anche a...»

«Sindaco,» disse Sherwood, interrompendolo, «penso che qualcuno debba spiegare che non si tratta di un fatto cittadino o di una visita diplo-

matica. Si tratta di una cosa molto più importante, e non è ufficiale. Assolutamente. Brad è la persona che deve vedere il senatore. È il solo in possesso di utili informazioni, e...»

«Ma, protestò Higgy, «io volevo soltanto...»

«Lo sappiamo bene,» gli disse Sherwood. «Voglio semplicemente sottolineare che, se Brad vuole essere accompagnato da un comitato, deve essere lui a sceglierlo.»

«Ma la mia posizione ufficiale, i miei doveri,» belò Higgy.

«In una questione del genere,» gli disse Sherwood, «tu non hai né posizione ufficiale, né doveri.»

«Gerald,» disse il sindaco, «ho sempre cercato di considerarti nel migliore dei modi. Ho cercato di capirti. Ho cercato di controllarmi...»

«Sindaco,» disse Preston, con aria cupa, «è inutile andare avanti con tanta dolcezza. Tanto vale dichiarare la verità, senza ornamenti e senza false reticenze. C'è qualcosa che sta succedendo, una specie di complotto. Brad ne fa parte e Stiffy ne fa parte e...»

«E,» disse Sherwood, «se si insiste sul complotto, ne faccio parte anch'io. Sono stato io a fare i telefoni.»

Higgy annaspò.

«Che cos'hai fatto, tu?» domandò.

«Ho fatto i telefoni. Li ho fabbricati.»

«Così sapevi tutto dall'inizio.»

Sherwood scosse il capo.

«Non sapevo niente. Mi sono limitato a fare i telefoni.»

Higgy si afflosciò sulla sedia, stancamente. Continuò a stringere e ad aprire le mani, fissandole con aria assente.

«Non so,» disse. «Non capisco, ecco.»

Ma ero sicuro, invece, che avesse capito. *Adesso* capiva, per la prima volta, che non si trattava semplicemente di un avvenimento insolito, che sarebbe tranquillamente passato, col tempo, e avrebbe fatto di Millville un'attrazione turistica che, ogni anno, avrebbe portato nel villaggio migliaia e migliaia di curiosi.

Per la prima volta, ne ero certo, il sindaco Higgy Morris si rendeva conto che il mondo intero stava affrontando un problema per risolvere il quale ci sarebbe voluto molto di più che la fortuna e la Camera di Commercio.

«C'è una cosa,» dissi.

«Di che si tratta?» domandò Higgy.

«Voglio il mio telefono. Quello che era nel mio ufficio. Il telefono che

non aveva il disco.»

Il sindaco guardò Hiram.

«No,» disse Hiram, «Non glielo restituisco. Ha già fatto abbastanza guai.»

«Hiram,» disse il sindaco.

«Oh, va bene,» disse Hiram. «Spero che si impicchi, con quel dannato telefono.»

«Mi sembra,» disse padre Flanagan, «Che ci stiamo comportando tutti in maniera molto irragionevole. Suggerirei di affrontare l'intera questione, discutendola punto per punto, e in questo modo...»

Un ticchettio lo interruppe, un ticchettio minaccioso e forte che batteva in tutta la casa, come un orologio che misurasse l'ora del Giudizio. E, quando lo udii, capii che era iniziato già da qualche tempo, ma molto piano, e che io lo avevo sentito e mi era vagamente chiesto di che cosa potesse trattarsi.

Ma ora, con il passare dei secondi, era diventato più forte, e, mentre lo ascoltavamo, quasi ipnotizzati dal terrore che esso ci provocava, esso diventò un brontolio e poi un ruggito di forze inimmaginabili.

Balzammo tutti in piedi, sbalorditi, e vidi che le pareti della cucina stavano brillando, come se qualcuno stesse accendendo e spegnendo una luce intermittente di insostenibile vigore, una luce pulsante che riempiva la stanza con un fiotto di intensità accecante, poi si spegneva, poi si riaccendeva.

«Lo sapevo!» gridò Hiram, correndo verso la cucina. «L'ho capito quando l'ho visto. Lo sapevo che era pericoloso!»

Corsi dietro di lui.

«Sta' attento!» gridai. «Sta' lontano!»

Era la macchina del tempo. Si era sollevata dal tavolo e stava galleggiando a mezz'aria, attraversata da un pulsare continuo di forze inimmaginabili, illuminata da quella luce accecante. Sul tavolo c'era la mia giacca.

Strinsi il braccio di Hiram e cercai di tirarlo indietro, ma lui si liberò, con uno strattone, ed estrasse la pistola dalla fondina.

Con un lampo di luce, la macchina del tempo si mosse, salendo rapidamente verso il soffitto.

«No!» gridai, perché temevo che, se avessero colpito il soffitto, le fragili lenti si sarebbero fracassate.

Poi la macchina colpì il soffitto e non si ruppe. Senza rallentare, penetrò direttamente nel soffitto. Rimasi immobile, a bocca aperta, e guardai il bu-

co rotondo che la macchina aveva provocato.

Udii i passi, alle mie spalle, e una porta che sbatteva, e quando mi voltai vidi che la stanza era vuota; era rimasta solo Nancy, accanto al caminetto.

«Vieni,» le gridai, e corsi verso la porta che portava in strada.

Tutti gli altri erano raggruppati all'esterno, tra il portico e la strada, e guardavano verso il cielo, dove una luce si accendeva e si spegneva, salendo molto rapidamente.

Guardai il tetto e vidi il buco che la cosa aveva prodotto; un buco regolare, con i mattoni spezzati dall'uscita della misteriosa macchina.

«Se n'è andata,» disse Gerald Sherwood, che era in piedi accanto a me. «Chissà che cos'era.»

«Non lo so,» dissi. «Mi hanno giocato. Mi hanno fatto fare la figura dello stupido.»

Ero scosso e furibondo, e notevolmente vergognoso del mio comportamento e della mia ingenuità. Mi avevano usato come uno strumento, nel loro mondo. Mi avevano ingannato, inducendomi a portare nel nostro mondo quella macchina, che non avrebbero potuto portare da soli.

Era impossibile immaginare quale fosse il suo scopo, quale la sua funzione, anche se, entro poco tempo, temevo, lo avremmo scoperto.

Hiram si voltò verso di me, pieno di disgusto e di collera:

«Ce l'hai fatta, adesso,» esplose. «Non dirci che non volevi farlo, non fingere di non sapere di che si tratta. Qualunque cosa ci sia laggiù, tu sei il suo braccio destro.»

Non cercai neppure di rispondergli. Non avrei saputo trovare le parole.

Hiram fece un passo nella mia direzione.

«Piantala!» gridò Higgy. «Non sfiorarlo neppure!»

«Dovremmo farlo a pezzi,» gridò Hiram. «Strappargli quello che sa con le tenaglie. Se scopriamo la verità, forse potremo cavarcela...»

«Ti ho detto di piantarla,» disse Higgy.

«Ne ho abbastanza di te,» dissi a Hiram. «Mi hai stufato. Mi hai stufato da quando ti ho conosciuto. Da te voglio soltanto il mio telefono. E in fretta.»

«Tu... piccolo presuntuoso!» ruggì Hiram, e fece un altro passo verso di me.

Higgy si fece avanti a sua volta, e gli diede un calcio nello stinco.

«Che Dio ti stramaledica,» disse, «ti avevo pur detto di piantarla!»

Hiram si piegò, sollevò la gamba, per massaggiarsi lo stinco colpito.

«Sindaco,» si lamentò, «non avresti dovuto fare questo.»

«Va' a prendere il suo telefono,» disse Tom Preston. «Restituisciglielo, benissimo. Così lui potrà chiamare i suoi datori di lavoro, per dire quanto è stato bravo.»

Avrei voluto strozzarli tutti e tre, specialmente Hiram e Tom Preston. Ma, naturalmente, sapevo che non potevo farlo. Hiram mi aveva pestato a sufficienza, quando eravamo stati ragazzi, perché io sapessi più che bene che non potevo farlo.

Higgy afferrò Hiram per la manica, e lo spinse verso il cancello. Quando il sindaco lo lasciò andare, vidi che Hiram zoppicava lievemente. Tom Preston aprì il cancello, e tutti e tre si allontanarono lungo la strada, senza voltarsi indietro.

E in quel momento notai che anche tutti gli altri se ne erano andati... tutti, a eccezione di padre Flanagan e di Gerald Sherwood e di Nancy, che erano in piedi sul portico. Il prete era fermo, in un angolo, un po' in disparte, e quando lo guardai, fece un gesto di scusa.

«Non biasimarli troppo,» mi disse, «perché se ne sono andati. Erano imbarazzati, si sentivano a disagio. Hanno colto l'occasione per andarsene.»

«E lei» chiesi. «Lei non è imbarazzato?»

«Be', niente affatto,» rispose. «Anche se non mi sento del tutto a mio agio. Tutta questa faccenda, non esito certo a dirtelo, ha un leggero odore di eresia.»

«Non starà per dirmi,» feci, in tono amaro, «che lei pensa che io dica la verità?»

«Ho avuto i miei dubbi,» rispose, «e non me ne sono ancora liberato interamente. Ma quel buco nel tetto è un argomento poderoso contro lo scetticismo gratuito. E non sono un seguace del cinismo moderno, che pare così di moda in tutto il mondo. Io penso che ci sia ancora, nel mondo, molto posto per una sfumatura di miticismo.»

Avrei potuto dirgli che non si trattava di miticismo, che l'altro mondo era stato un mondo solido e concreto, che le stelle e il sole e la luna mi erano apparsi anche là, che io avevo camminato sul suo suolo e avevo bevuto l'acqua dei suoi fiumi, che avevo respirato la sua aria e che, anche in quel momento, avevo del terriccio sotto le unghie, terriccio di quel mondo, terriccio del punto in cui avevo scavato con le dita per disseppellire uno scheletro, o meglio, una parte di uno scheletro umano, sul pendio che scendeva fino al torrente.

«Gli altri torneranno,» disse padre Flanagan. «Sono stati costretti ad andare via. Solo per un po' di tempo, solo per riflettere, per avere l'opportuni-

tà di assimilare almeno una parte di tutto quanto è successo. Devi renderti conto di una cosa. Gli avvenimenti recenti e la tua storia non potevano essere assorbiti in un colpo solo. Ma gli altri torneranno, e tornerò anch'io, ma per il momento ho troppe, troppe cose da ripensare.»

Una banda di ragazzini arrivò di corsia lungo la strada. Si fermarono a un centinaio di metri di distanza, e indicarono il tetto, con aria eccitata. Corsero via, si fermarono a poca distanza, allegri ed eccitati e gioiosi.

Il sole spuntò sull'orizzonte e gli alberi erano verdi del verde bruciato dell'estate.

Indicai i ragazzi.

«La storia si è diffusa,» dissi. «Tra mezz'ora, tutto il villaggio sarà qui intorno, per vedere il tetto.»

Capitolo XVII

La folla era aumentata, fuori.

Nessuno faceva nulla. Si limitavano a stare dov'erano, tutti, a guardare, spalancando gli occhi e la bocca alla vista del tetto. Parlavano a bassa voce tra di loro... non gridavano, non urlavano, ma parlavano, come se avessero saputo che qualcos'altro sarebbe accaduto entro breve tempo, e cercassero di fare scorrere il tempo, aspettando il nuovo evento.

Sherwood continuava a camminare avanti e indietro.

«Gibbs dovrebbe telefonare presto,» disse. «Non so cosa gli sia accaduto. Avrebbe dovuto chiamare già da un pezzo.»

«Forse,» disse Nancy, «È stato trattenuto più del previsto. Forse il suo aereo era in ritardo. Forse ha incontrato degli ostacoli lungo la strada.»

Io ero fermo, davanti alla finestra, e guardavo la folla. Li conoscevo quasi tutti, erano amici e vicini, e non c'era nulla che impedisse loro di attraversare la strada e di bussare alla mia porta. Ma no, invece. Adesso restavano fuori, in gruppo, guardavano e aspettavano. Era come se la casa fosse stata una gabbia, pensai, e io fossi stato un nuovo animale strano, venuto da un remoto paese.

Ventiquattro ore prima io ero stato uno dei tanti abitanti del villaggio, un uomo che era nato e cresciuto tra queste persone, queste persone che ora aspettavano fuori. Ma adesso ero diverso, era strano... forse, nelle menti di alcuni di loro, ero una figura sinistra, che minacciava, se non la loro vita, la loro tranquillità e la loro pace.

Perché il villaggio non avrebbe mai più potuto essere lo stesso... e forse

il mondo non avrebbe mai più potuto essere lo stesso. Perché, anche se la barriera si fosse dissolta, ora, e i Fiori avessero deciso di ritirarsi dalla Terra, noi saremmo rimasti scossi e per sempre. La nostra vita, le nostre sicurezze, le cose che avevamo dato per scontate non sarebbero più state le stesse. Non saremmo più stati convinti di essere l'unica forma di vita esistente, di possedere l'unica cultura esistente, di percorrere una strada larga e sicura e asfaltata.

C'erano stati degli orchi, in passato, ma alla fine gli orchi erano stati banditi. I vampiri e i lupi mannari e gli spettri e i folletti e tutti i loro colleghi erano stati scacciati dalle nostre vite, perché potevano sopravvivere solo sulle rive nebbiose dell'ignoranza e nella terra della superstizione. Ora, pensai, avremmo di nuovo conosciuto l'ignoranza (ma un genere diverso d'ignoranza) e anche la superstizione, perché la superstizione nasceva dalla mancanza di conoscenza. Con solo il vago indizio dell'esistenza di un altro mondo... anche se i suoi abitanti avessero deciso di non insistere, anche se noi fossimo stati capaci di respingerli... gli spettri e gli elfi e i folletti sarebbero ritornati con noi. Ci sarebbero stati mormorii e frasi sussurrate, non più accanto al caminetto ma al calore del radiatore, storie di quell'altro mondo e tentativi di razionalizzare gli orrori segreti di quell'immensità di mondi e di razze. Avremmo avuto paura, come una volta, del buio che si stendeva oltre il piccolo circolo del nostro fuoco.

La folla aumentava, fuori; arrivava sempre qualcuno. C'era Nonno Andrews, che avanzava sulla strada, appoggiandosi al bastone, e c'era Nonna Jones, con lo scialle sul capo, e Charley Hutton, il proprietario dell'osteria. Bill Donovan, lo spazzino del villaggio, era in prima fila, ma non vidi sua moglie, e mi chiesi se Myrt e Jake fossero venuti a prendere i bambini. E c'era Gabe Thomas, il camionista che, dopo di me, era stato il primo uomo a scoprire l'esistenza della barriera. Era in prima fila, e parlava in continuazione, come se fosse stato da sempre un cittadino di Millville.

Qualcuno si mosse, accanto a me, e vidi che era Nancy. Mi resi conto, in quel momento, che era rimasta lì già da qualche minuto.

«Guardali,» dissi. «È una vacanza, per loro. Tra qualche minuto, da un momento all'altro, anzi, comincerà la sfilata. Che festa!»

«Sono persone comuni,» disse Nancy. «Non ti puoi aspettare molto da loro, Brad. Ho paura che tu pretenda troppo da loro. Ti aspettavi perfino che le persone che si trovavano in questa stanza prendessero le tue parole per oro colato, immediatamente, senza neppure un dubbio.»

«Tuo padre l'ha fatto,» dissi.

«Papà è diverso. Non è un uomo comune. E, inoltre, sapeva già diverse cose che gli altri non sapevano, da molto tempo. Sotto un certo punto di vista, era preparato. Possedeva uno di quei telefoni. Sapeva com'erano fatti.»

«Sapeva qualcosa,» dissi. «Ma non molto.»

«Non ho parlato con lui. Non abbiamo avuto l'opportunità di parlare. E non gli ho potuto chiedere niente, davanti a tutta quella gente. Ma so benissimo che è coinvolto nella faccenda. È una cosa pericolosa, Brad?»

«Non credo. Non c'è pericolo, da quell'altro mondo... per lo meno, non ancora. I pericoli che dovremo affrontare vengono dal nostro mondo. Dobbiamo prendere una decisione, e deve essere la decisione giusta.»

«Come facciamo a capire,» domandò, «qual è la decisione giusta? Non abbiamo precedenti.»

Ed era proprio così, pensai. Non potevamo giustificare in alcun modo una decisione... qualsiasi decisione.

Si udì un grido, fuori, e io mi avvicinai alla finestra per guardare meglio. Al centro della strada stava camminando Hiram Martin. In una mano stringeva il telefono senza disco e senza cordone.

Nancy lo vide e disse:

«Ti sta portando il telefono. Strano, non avrei mai creduto che lo facesse.»

Era Hiram quello che gridava, e gridava in tono cantilenante, in un tono lento e ironico.

«Benissimo, vieni fuori a prendere il tuo telefono. Vieni fuori a prendere il tuo stramaledetto telefono.»

Nancy trattenne il respiro, e io le passai accanto, andando verso la porta. Aprii la porta, e uscii.

Hiram raggiunse il cancello e interruppe la sua cantilena. Restammo fermi entrambi, fronteggiandoci. La folla era più rumorosa e si avvicinava sempre di più.

Allora Hiram sollevò il braccio, tenendo il telefono bene in vista.

«Benissimo,» gridò, «Ecco il tuo telefono, sporco...»

Il resto del suo insulto fu soffocato dall'ululato della folla.

E allora Hiram lanciò il telefono. Non era una cosa molto pratica da lanciare, e così il tiro fu poco accurato. Il ricevitore si staccò, la corda si tese, e quando fu tesa il resto dell'apparecchio guizzò nell'aria, spostandosi lateralmente, come un pesce volante, per poi cadere sul cemento del vialetto. Dei pezzi di plastica e dei frantumi di vetro caddero sul prato.

Senza rendermi conto di ciò che stavo facendo, muovendomi senza riflettere, ma seguendo soltanto le emozioni che mi scuotevano, scesi dal portico e mi diressi verso il cancello. Hiram indietreggiò, per farmi spazio, e io uscii dal cancello e mi fermai di fronte a lui.

Ne avevo abbastanza, di Hiram Martin. Ne avevo piene le tasche di lui. Erano due giorni che mi stava sul collo, e non ne potevo più. Avevo soltanto un pensiero... farlo a pezzi, ridurlo in poltiglia, assicurarmi ben bene che non avesse mai più potuto ridere di me, prendermi in giro, fare il prepotente grazie soltanto alla sua forza bruta.

Ero ritornato ai giorni dell'adolescenza... i miei occhi vedevano attraverso il velo rosso dell'odio che avevo provato allora, e odiavo quell'uomo che, lo sapevo, mi avrebbe sconfitto, lo odiavo, e desideravo di infliggergli qualche sofferenza, anche la più piccola, prima di essere sconfitto da lui.

Qualcuno abbaiò:

«Fate un po' di posto!»

Poi io caricai, e lui mi colpì. Non ebbe né il tempo né lo spazio per darmi un colpo decisivo, ma mi colpì alla tempia, e io barcollai, provando una fitta di dolore. Mi colpì di nuovo, quasi immediatamente, ma anche questo colpo fu male assestato, e questa volta non lo sentii neppure. Ma ricominciai a connettere. Gli assestai un sinistro allo stomaco, proprio sopra la cintura, e mentre lui si piegava in due lo colpii alla bocca, e sentii male alle nocche della mano, mentre gli colpivo i denti. Mi preparavo a colpire di nuovo quando un pugno uscì dal nulla e mi colpì alla testa e la mia testa parve esplodere in un nugolo di stelle colorate. Capii di essere caduto, perché sentivo la durezza della strada sotto le ginocchia, ma riuscii a rialzarmi, e la vista mi si schiarì. Non riuscivo a sentire le gambe. Mi pareva di galleggiare nell'aria, sospeso nel vuoto. Vidi il viso di Hiram, a pochi centimetri di distanza, e la sua bocca era rossa, e c'era del sangue sulla sua camicia. Così gli colpii di nuovo la bocca... non molto forte, forse, perché il mio pugno non aveva più molta energia. Ma lui grugnì e cadde di nuovo e io lo attaccai.

E fu a questo punto che lui mi assestò un colpo definitivo. E cominciò il pestaggio.

Sentii di cadere, di cadere all'indietro, e mi parve di cadere per molto, molto tempo. Poi colpii la strada e la strada era più dura di quanto avessi mai immaginato, e il colpo fu più doloroso del pugno che mi aveva fatto cadere.

Cercai di sollevarmi, inutilmente, cercai di appoggiare le mani a terra

per rialzarmi; e vagamente mi chiesi per quale stupido motivo mi stessi preoccupando tanto. Perché, se fossi riuscito ad alzarmi di nuovo, Hiram mi avrebbe colpito un'altra volta, e mi avrebbe rispedito a terra. Ma sapevo che avrei dovuto rialzarmi, che avrei dovuto rialzarmi tutte le volte che lui mi buttava a terra, fino a quando ciò mi fosse stato possibile. Perché era questo il gioco al quale avevamo sempre giocato io e Hiram. Lui mi colpiva tutte le volte che io mi rialzavo e e io continuavo a rialzarmi finché ne avevo la forza, e non chiedevo mai tregua, e non ammettevo mai di essere sconfitto. E se, per tutto il resto della mia vita, avessi potuto continuare a farlo, allora sarei stato io il vincitore, e non Hiram.

Ma non stavo andando così bene. Non mi stavo alzando. Forse, pensai, questa sarà la volta che non riesco ad alzarmi.

Continuai a stringere le mani, continuai a cercare di sollevarmi, e fu così che trovai il sasso. Forse era stato un bambino a gettarlo, forse qualche giorno prima... e forse l'aveva scagliato contro un uccello, o contro un cane, o solo per il gusto di lanciare un sasso. Ed era caduto sulla strada e vi era rimasto e ora le dita della mia mano destra l'avevano trovato, e si stringevano intorno ad esso; e il sasso stava benissimo nel palmo della mia mano, perché era esattamente delle dimensioni del mio pugno.

Una mano, una manaccia enorme, grossa come un prosciutto, scese dall'alto e mi afferrò per il bavero e mi tirò su.

«Così,» gridò una voce, «hai assalito un ufficiale della polizia, vero?»

Il suo viso galleggiava davanti a me, un viso chiazzato di rosso sconvolto dall'odio, raggiante per la forza fisica che gli permetteva di dominare su di me.

Sentivo di nuovo le gambe, e il viso mi apparve più nitido, e vidi anche tutte le facce sullo sfondo... le facce della folla, che stavano seguendo affascinate le fasi della corrida.

Non potevo arrendermi, pensai, ricordando tutte le altre volte. Non avevo mai pensato di arrendermi. Non mi ero mai arreso. Finché un uomo era in piedi, doveva lottare, e anche quando era a terra e non poteva rialzarsi, non doveva ammettere di essere stato sconfitto.

Mi stringeva con entrambe le mani, tenendo stretti i bordi della mia camicia, e aveva il viso vicinissimo al mio. Strinsi il pugno e le mie dita strinsero con forza il sasso e allora colpii. Colpii con tutte le forze che mi erano rimaste... lo colpii al mento.

Rovesciò il capo. Barcollò, e le sue mani lasciarono la presa, e cadde al suolo.

Indietreggiai di un passo e lo guardai e tutto era più chiaro, adesso, e sapevo di possedere un corpo, un corpo ferito e ammaccato, che mi faceva male, un male d'inferno, in ogni giuntura e in ogni muscolo. Ma questo non importava; non importava nulla... per la prima volta in vita mia avevo messo fuori combattimento Hiram Martin. Avevo dovuto usare un sasso per farlo, e non me ne importava un accidente. Non avevo voluto raccogliere quel sasso... l'avevo semplicemente trovato, e le mie dita si erano strette intorno a esso. Non avevo pensato di usarlo, ma adesso che l'avevo usato, per me la cosa non faceva la più piccola differenza. Se avessi avuto il tempo di pensare, probabilmente avrei pensato di usarlo lo stesso. Qualcuno uscì dalla folla, verso di me, e vidi che si trattava di Tom Preston.

«Avete intenzione di lasciare correre?» stava gridando Preston, rivolgendosi alla folla. «Ha colpito un ufficiale di polizia! Lo ha colpito con un sasso! Ha raccolto un sasso!»

Un altro uomo uscì dalla folla e afferrò Preston alla spalla. Lo sollevò di peso, e lo rimise tra la folla.

«Tu non intrometterti,» disse Gabe Thomas.

«Ma ha usato un sasso!» strillò Preston.

«Avrebbe dovuto usare un bastone,» disse Gabe. «Avrebbe dovuto spaccargli la testa.»

Hiram si stava muovendo, si stava mettendo a sedere. Portò la mano alla cintura, verso la pistola.

«Tocca quella pistola,» gli dissi. «Mettile sopra un dito, e io ti ammazzo. Hai capito? Ti ammazzo.»

Hiram mi guardò. Aveva gli occhi sbarrati, e appariva sbolordito. Non doveva essere uno spettacolo molto edificante, pensai. Mi aveva pestato ben bene, eppure ero riuscito a buttare giù lui, ed ero rimasto in piedi.

«Ti ha colpito con un sasso,» gridò Preston. «Ti ha...»

Gabe allungò una mano, e le sue dita circondarono la gola sottile di Preston. Gabe strinse, e la bocca di Preston si aprì, e la lingua uscì fuori.

«Tu non intrometterti,» disse Gabe.

«Ma Hiram è un ufficiale di polizia,» protestò Charley Hutton. «È un rappresentante della legge. Brad non avrebbe dovuto colpire un ufficiale.»

«Amico,» disse Gabe al proprietario dell'osteria, «È un ufficiale che non vale un accidente. Nessun ufficiale degno del suo grado va in giro a provocare la gente.»

Non avevo distolto lo sguardo da Hiram, e lui mi aveva guardato a sua volta; ma a questo punto lui girò il capo da una parte, e la mano gli ricadde

a terra, inerte.

E in quel momento capii di avere vinto... non perché io fossi il più forte, non perché io sapessi combattere meglio (perché non era così, tutt'altro!), ma perché Hiram era un vigliacco, perché non aveva fegato, perché, una volta colpito, non aveva il coraggio di correre il rischio di venire colpito di nuovo. E capii, inoltre, che non dovevo temere la pistola di Hiram Martin, perché lui non aveva il coraggio di affrontare un altro uomo e di ucciderlo.

Hiram si alzò in piedi, lentamente, e rimase per qualche istante. Sollevò la mano, e se la passò delicatamente sulla mascella. Poi si voltò, e si allontanò. La folla, che assisteva in silenzio alla scena, gli fece posto.

Guardai la sua schiena, che si stava allontanando, e una soddisfazione feroce e selvaggia si impadronì di me. Dopo più di vent'anni, avevo battuto il nemico della mia infanzia. Ma, mi dissi, non l'avevo battuto ad armi pari... avevo dovuto barare per sconfiggerlo. Ma scoprii che non faceva alcuna differenza. Lotta onesta o disonesta che fosse, finalmente ero riuscito a pestarlo. Ed era solo questo che contava.

La folla indietreggiò, lentamente. Nessuno mi parlò. Nessuno pronunciò una parola.

«Immagino,» disse Gabe, «Che non ci siano degli altri scemi. Se ci sono, dovranno combattere anche con me.»

«Grazie, Gabe,» dissi.

«Grazie un accidente,» rispose. «Non ho fatto niente.»

Aprii il pugno e il sasso cadde a terra. Nel silenzio, produsse un fragore tremendo.

Gabe estrasse di tasca un enorme fazzoletto rosso, e si avvicinò a me. Mi mise una mano dietro la nuca, per tenermi ferma la testa, e cominciò a pulirmi il viso.

«Tra un mese o due,» disse, a mo' di conforto. «lei tornerà come prima.»

«Ehi, Brad,» gridò qualcuno. «Chi è il tuo amico?»

Non riuscii a vedere colui che aveva gridato. C'era tanta gente.

«Signore,» gridò un altro, «Non si dimentichi di soffiargli il naso.»

«Avanti!» ruggì Gabe. «Avanti! Se qualcuno di voi spiritosoni vuole farsi avanti, luciderò la strada con lui!»

Nonna Jones disse, ad alta voce, in modo da farsi sentire da Nonno Andrews.

«È il camionista che ha schiacciato l'auto di Brad. Mi sembra che, se Brad doveva proprio fare a pugni con qualcuno, avrebbe dovuto fare a pugni con lui.»

«Ha la lingua lunga,» gridò di rimando Nonno Andrews. «Ha una incredibile lingua lunga.»

Vidi che Nancy era in piedi, vicino al cancello, e aveva la stessa espressione che aveva avuto quando eravamo stati ragazzi, e io avevo fatto a pugni con Hiram Martin. Era disgustata di me; non aveva mai potuto sopportare le zuffe; pensava che fossero molto volgari.

La porta di casa si aprì e Gerald Sherwood uscì di corsa. Si avvicinò a me, e mi afferrò il braccio.

«Avanti,» gridò. «Il senatore ha chiamato. È là fuori che ti aspetta, alla fine della corsia est, prima della barriera.»

Capitolo XVIII

Erano in quattro ad aspettarmi sull'asfalto, proprio al termine della barriera. A poca distanza da loro, sulla strada, erano ferme numerose automobili. Dei soldati federali erano disseminati intorno, in piccoli gruppi. A mezzo miglio di distanza, la grande scavatrice era ancora al lavoro. Mi sentii imbarazzato, camminando lungo la strada, verso il gruppo che mi stava aspettando. Sapevo che dovevo sembrare una vittima dell'ira di Dio.

Avevo la camicia strappata, e la parte sinistra del mio viso mi faceva male, come se qualcuno vi avesse passato e ripassato sopra della carta vetrata. Avevo delle contusioni sulle nocche della mano, dove avevo colpito alla bocca Hiram, e l'occhio sinistro aveva tutta l'aria di schizzare via da un momento all'altro.

Qualcuno aveva ripulito la massa di vegetazione sradicata, lungo la strada, ma a destra e a sinistra quel fronte verde era compatto, come quando la barriera aveva cominciato a muoversi.

Quando mi avvicinai, riconobbi il senatore. Non lo avevo mai visto di persona, ma la sua fotografia era comparsa spesso sui giornali. Era massiccio e poderoso, aveva i capelli bianchi e non portava mai il cappello. Indossava un vestito a doppio petto e portava una cravatta azzurra a *pois* bianchi.

Uno degli altri era un militare. Sulla spalla portava delle stellette. Un altro era un ometto dai capelli stopposi e il viso freddo e cupo. Il quarto uomo era piccolo e grassoccio, e aveva gli occhi più azzurri che io avessi mai visto.

Camminai, finché non fui a meno di un metro da loro, e fu soltanto allora che sentii la prima lieve pressione della barriera. Indietreggiai di un pas-

so e guardai il senatore.

«Lei deve essere il senatore Gibbs,» dissi. «Io sono Bradshaw Carter. Sono l'uomo di cui le ha parlato Sherwood.»

«Lieto di conoscerla, signor Carter,» disse il senatore. «Mi aspettavo che Gerald fosse con lei.»

«Volevo che venisse con me,», dissi, «ma lui si è opposto. C'è stato un conflitto di opinioni, nel villaggio. Il sindaco voleva nominare un comitato di ricevimento, e Sherwood si è opposto all'idea con una certa veemenza.»

Il senatore annuì.

«Capisco,» disse. «Così vedremo soltanto lei.»

«Se vuole che degli altri...»

«Oh, niente affatto,» dichiarò. «È lei l'uomo che possiede le informazioni?»

«Sì, sono io,» dissi.

«Mi scusi,» fece il senatore. «Il signor Carter, il generale Walter Billings.»

«Piacere, generale,» dissi.

Era buffo, dire "piacere" senza stringere la mano.

«Arthur Newcombe,» disse il senatore.

L'uomo con il viso freddo e duro mi sorrise gelidamente. Si vedeva a prima vista che non avrebbe tollerato di ascoltare delle assurdità. Secondo me, era rabbioso e offeso, perché era stato permesso a una cosa assurda come la barriera di apparire.

«Il signor Newcombe,» disse il senatore, «appartiene al Dipartimento di Stato. E questi è il dottor Roger Davenport, un biologo... dovrei aggiungere, il migliore del nostro paese.»

«Buongiorno, giovanotto,» disse Davenport. «Sarebbe indelicato chiederle cosa le è accaduto?»

Gli sorrisi, trovandolo immediatamente simpatico.

«Ho avuto un piccolo malinteso con un concittadino.»

«La città, immagino,» disse Billings, «sarà notevolmente scossa. Tra qualche tempo sarà un problema mantenere la legge e l'ordine, temo.»

«Temo di sì, generale,» dissi.

«Impiegheremo molto tempo?» domandò il senatore.

«Penso di sì,» risposi.

«C'erano delle sedie,» disse il generale. «Sergente, dove diavolo?...»

Prima che finisse di parlare un sergente e due soldati semplici, che erano rimasti ai margini della strada, si fecero avanti portando delle sedie pie-

ghevoli.

«Prenda,» mi disse il sergente.

Lanciò una sedia attraverso la barriera, e io la presi al volo. Quando l'ebbi aperta e sistemata, gli altri quattro si erano già seduti, dall'altra parte della barriera.

Era un'autentica pazzia... noi cinque, seduti nel bel mezzo della strada, su delle sedie pieghevoli.

«Dunque,» disse il senatore, «immagino che possiamo cominciare. Generale, come dobbiamo procedere, secondo lei?»

Il generale ci pensò per un momento.

«Quest'uomo,» disse, alla fine, «ha qualcosa che dobbiamo sapere. Dobbiamo ascoltarlo, perciò. Perché, allora, non restiamo seduti in silenzio e lo lasciamo parlare?»

«Sì, certo,» disse Newcombe. «Sentiamo quello che ha da dirci. Devo dire, senatore...»

«Sì,» disse il senatore, con una certa fretta. «Ammetto che si tratta di un procedimento insolito. È la prima volta che partecipo a una riunione all'aperto, ma...»

«Era l'unico modo,» disse il generale. «Vista la situazione.»

«È una storia piuttosto lunga,» li avvertii. «E potrà sembrarvi un po' incredibile.»

«È incredibile anche questa,» disse il senatore, «Questa... come la chiamate?... questa barriera.»

«E,» disse Davenport, «lei sembra l'unico uomo al mondo in possesso di qualche informazione.»

«Perciò,» disse il senatore, «procediamo.»

Così, per la seconda volta, raccontai la mia storia. Ci volle del tempo e cercai di raccontarla con ogni cura, cercai di riferire tutto quello che avevo visto, addentrandomi anche nei particolari. Non mi interruppero. Feci un paio di pause, per permettere loro di fare delle domande, ma la prima volta Davenport si limitò a incoraggiarmi a procedere, e la seconda tutti e quattro rimasero in silenzio, ad aspettare che io continuassi.

Era una cosa snervante: era molto peggio che venire interrotto. Parlavo e loro tacevano, e io cercavo di leggere, dalle loro espressioni, se accettavano o meno ciò che io stavo dicendo. Ma non vidi alcun indizio, sui loro volti, non vidi la minima espressione indicativa. Cominciai a sentirmi un po' stupido, per quello che stavo raccontando.

Arrivai alla fine, per fortuna, e mi appoggiai al fragile schienale della

mia sedia.

Dall'altra parte della barriera, Newcombe si mosse, evidentemente a disagio.

«Vorreste scusarmi, signori,» disse, «se farò delle eccezioni sulla storia di quest'uomo. Non vedo per quale motivo siamo stati trascinati qui...»

Il senatore lo interruppe.

«Arthur,» disse. «Il mio buon amico Gerald Sherwood ha garantito per il signor Carter. Conosco Gerald Sherwood da più di trent'anni, e vi devo dire che si tratta di un uomo di grande intuito e competenza... un uomo d'affari pratico, dotato di buona immaginazione. Per quanto possa essere difficile accettare questa storia, o alcune parti di essa, credo che sia necessario accettarla come base di discussione. E vi devo ricordare che si tratta del primo indizio solido che ci sia stato offerto.»

«Io,» disse il generale, «trovo difficile credere anche a una sola parola. Ma con l'evidenza di questa barriera, che è totalmente al di fuori della nostra comprensione, senza dubbio siamo nella posizione di accettare altre cose al di fuori della nostra comprensione.»

«Fingiamo per un momento,» suggerì Davenport, «Di essere tutti d'accordo, e di credere a tutto questo. Cerchiamo di vedere se qualche elemento...»

«Ma è pazzesco!» esplose Newcombe. «Si scontra con tutto quello che noi sappiamo!»

«Signor Newcombe,» disse il biologo, «L'uomo si è scontrato, per tutta la sua storia, contro tutto ciò che, di volta in volta, egli dava per scontato. Non troppi secoli fa l'uomo credeva solidamente che la Terra fosse il centro dell'universo. Meno di trenta anni or sono sapeva che l'uomo non avrebbe mai potuto viaggiare nello spazio, verso altri pianeti. Cento anni fa sapeva che l'atomo era indivisibile. E qui cos'abbiamo... la sicurezza che il tempo non possa mai essere né compresso né manipolato, e che per una pianta sia impossibile raggiungere l'intelligenza. Vi dico, signori...»

«Intende dire,» fece il generale, «che lei accetta tutto questo?»

«No,» disse Davenport, «non accetto niente. Facendolo, non sarei affatto obiettivo. Ma aspetterò, prima di dare un giudizio. La possibilità di lavorare su questi dati, vi confesso, mi eccita enormemente. Vorrei compiere delle osservazioni, eseguire degli esperimenti, e...»

«Può darsi che lei non ne abbia il tempo,» dissi.

Il generale si voltò verso di me.

«C'è stato un termine di tempo?» domandò. «Lei non ne ha parlato.»

«No. Ma i Fiori hanno la possibilità di costringerci a prendere una decisione. Possono esercitare una pressione convincente, in qualsiasi momento essi desiderino. Possono cominciare a muovere la barriera.»

«Entro quali limiti possono muoverla?»

«Ne so quanto lei. Dieci miglia. Mille miglia. Non ne ho idea.»

«Lo pensa?»

«Possono farlo. Se si convincono che stiamo prendendo tempo. Non credo che lo possano fare facilmente. Hanno bisogno di noi. Hanno bisogno di qualcuno in grado di usare la loro conoscenza, capace di darle uno scopo e un significato. A quanto sembra, fino a questo momento non ci sono riusciti.»

«Ma non possiamo affrettarci,» protestò il senatore. «Non possiamo correre alla cieca, incontro a qualcosa che neppure conosciamo. Ci sono tantissime cose da fare. Devono esserci delle ampie discussioni, ai più diversi livelli... a livello governativo, a livello internazionale, a livello scientifico ed economico...»

«Senatore.» gli dissi. «C'è una cosa che nessuno sembra in grado di afferrare. Noi non stiamo trattando con un'altra nazione, né con degli altri esseri umani. Stiamo trattando con un popolo diverso, alieno... la prima razza aliena che noi conosciamo.»

«Questo non fa nessuna differenza,» disse il senatore. «Dobbiamo agire come possiamo. E come sappiamo.»

«Sarebbe molto bello.» obiettai, «se fosse possibile farlo capire agli stranieri.»

«Dovranno aspettare,» disse Newcombe, rigidamente.

E capii che non c'era speranza, che era un problema senza soluzione, che la razza umana avrebbe rovinato tutto, nel suo primo contatto con una civiltà straniera. Ci sarebbero stati discorsi e discussioni, liti e consultazioni... ma tutti a livello umano, tutti dal punto di vista umano, senza che nessuno pensasse neppure lontanamente a prendere in considerazione il punto di vista alieno.

«Lei deve considerare,» disse il senatore, «Che sono gli alieni coloro che ci hanno interpellato, che sono stati loro a fare il primo approccio, che sono loro a domandare accesso al nostro mondo, e non noi al loro.»

«Cinquecento anni fa,» dissi. «gli uomini bianchi arrivarono nelle Americhe. Anche loro fecero il primo approccio, anche loro chiedevano accesso...»

«Ma gli indiani,» disse Newcombe, «erano dei selvaggi, dei barbari...»

Annuii.

«Lei rende perfettamente il mio punto di vista.»

«Non apprezzo affatto il suo senso dell'umorismo,» disse Newcombe, in tono gelido.

«Lei mi fraintende,» dissi. «Non stavo facendo dell'umorismo.»

Davenport annuì.

«Signor Carter, forse lei ha ragione. Lei dice che queste piante pretendono di avere accumulato della conoscenza, la conoscenza, lei sospetta, di molte razze diverse.»

«È questa l'impressione che ho avuto.»

«Accumulata e integrata. Non soltanto una massa di dati.»

«Sì, anche integrata,» dissi. «Però lei deve ricordare che io non posso giurare, su questo. Non ho modo di sapere se si tratta o meno della verità. Ma il loro portavoce, Tupper, mi ha assicurato che i Fiori non mentono...»

«Lo so,» disse Davenport. «E mi sembra abbastanza logico. Non hanno alcun bisogno di mentire.»

«C'è solo una cosa,» disse il generale. «Non le hanno mai restituito i suoi millecinquecento dollari.»

«No, infatti,» dissi.

«E hanno detto che l'avrebbero fatto.»

«Sì. Hanno sottolineato con molto vigore questo punto.»

«E questo significa che hanno mentito. E l'hanno ingannata, facendole portare indietro quella macchina del tempo.»

«E,» spiegò Newcombe, «Sono sfati abili, e non hanno agito con scrupolo.»

«Non credo,» disse il generale, «che possiamo fidarci molto di loro.»

«Ma... sentite,» protestò Newcombe. «*Qui* stiamo parlando come se credessimo a ogni parola!»

«Ebbene,» disse il senatore, «era questa l'idea dalla quale siamo partiti, no? Usare le informazioni ottenute come base di discussione.»

«Per il momento,» disse il generale, «dobbiamo presumere il peggio.»

Davenport ridacchiò.

«Cosa c'è di così brutto, dopotutto? Per la prima volta nella storia, l'umanità può essere sul punto di incontrare una nuova intelligenza. Se ci comportiamo bene, potremo volgere le cose a nostro beneficio.»

«Ma non possiamo saperlo,» disse il generale.

«No, certo che non possiamo. Non abbiamo dati sufficienti. Dobbiamo ottenere degli ulteriori contatti.»

«Se esistono,» disse Newcombe.

«Se esistono,» ammise Davenport.

«Signori,» disse il senatore. «Stiamo perdendo di vista qualcosa. Una barriera esiste. Non lascia passare nessun essere vivente...»

«Questo non lo sappiamo,» disse Davenport. «C'è stato l'esempio dell'automobile. A bordo dovevano esserci dei microrganismi. Non è possibile pensare il contrario. Io penso che la barriera non si opponga alla vita in se stessa, ma all'intelligenza, alla consapevolezza del mondo, presente nelle forme di vita più evolute. Una creatura consapevole della propria esistenza...»

«Bene; comunque,» disse il senatore, «siamo certi, per lo meno, che è accaduto qualcosa di molto strano. Non possiamo limitarci a chiudere gli occhi. Dobbiamo lavorare con quello che abbiamo a disposizione.»

«Va bene, allora,» disse il generale. «Parliamo di cose pratiche. È giusto presumere che queste creature, se esistono, costituiscano una minaccia?»

Annuii.

«Forse. In certe circostanze.»

«E queste circostanze?»

«Non so. È impossibile conoscere il loro modo di pensare.»

«Ma c'è una minaccia, almeno potenziale?»

«Penso,» disse Davenport, «che stiamo dando troppa importanza all'eventualità di una minaccia. Dovremmo, prima di tutto...»

«La mia prima responsabilità,» disse il generale, «è considerare qualsiasi possibile pericolo...»

«E se ci fosse un pericolo?»

«Dovremmo fermare quegli esseri,» disse il generale. «Potremmo farlo, muovendoci abbastanza rapidamente. Se ci muovessimo prima che essi siano riusciti a occupare troppo territorio, potremmo avere qualche possibilità di successo. E abbiamo un modo per fermarli.»

«Voi militari riuscite a pensare soltanto all'impiego della forza,» disse Davenport, rabbioso. «Sono d'accordo con lei, sul fatto che un'esplosione termonucleare potrebbe uccidere le creature aliene che sono riuscite a entrare nella Terra, e probabilmente potrebbe anche spezzare la barriera e bloccare ogni accesso alla Terra per i nostri amici alieni...»

«Amici!» gridò il generale. «Lei non può sapere...»

«Certo che non lo posso sapere,» disse Davenport. «E lei non può sapere che sono dei nemici. Abbiamo bisogno di maggiori dati; dobbiamo avere ulteriori contatti...»

«E mentre lei accumula i suoi nuovi dati, loro avranno il tempo di rafforzare la barriera e di spostarla...»

«Un giorno o l'altro,» disse Davenport, più furibondo che mai, «la razza umana riuscirà a trovare una soluzione ai suoi problemi, che non comporti l'impiego della forza. Adesso potrebbe essere un buon momento per incominciare. Lei propone di bombardare il villaggio. A parte la responsabilità morale di uccidere diverse centinaia di persone innocenti...»

«Lei dimentica,» replicò il generale, rudemente, «che queste centinaia di innocenti sono l'alternativa alla salvezza di miliardi di uomini, di tutta la popolazione della Terra. E non si tratterebbe di un'azione affrettata. Ci vorrebbero delle consultazioni, delle discussioni. Si tratterebbe di una decisione meditata, insomma.»

«Il semplice fatto che lei possa prenderla in considerazione,» disse il biologo, «è sufficiente a fare rabbrividire tutta l'umanità.»

Il generale scosse il capo.

«Il dovere mi impone di considerare delle cose disgustose, come questa. Anche considerando la responsabilità morale, in caso di necessità io sarei pronto...»

«Signori!» protestò debolmente il senatore.

Il generale mi guardò. Temo che avessero dimenticato la mia presenza, durante la discussione.

«Mi dispiace, signore» mi disse il generale. «Non avrei dovuto parlare in questo modo.»

Annuii, stordito. Non avrei potuto dire una sola parola, neppure se mi avessero pagato un milione di dollari per pronunciarla. Ero gelato, dentro, e avevo paura di muovermi.

Non mi ero aspettato niente del genere, anche se, adesso che era accaduto, sapevo che avrei dovuto aspettarmelo. Avrei dovuto sapere quale sarebbe stata la reazione del mondo, e per saperlo avrei dovuto semplicemente ricordare le parole di Stiffy Grant, disteso sul pavimento della cucina.

Vorranno usare la bomba, aveva detto. *Non lasciarli usare la bomba...*

Newcombe mi fissò, freddamente. I suoi occhi erano come delle lame d'acciaio.

«Sono fiducioso,» disse, «nel fatto che lei non ripeta ciò che ha udito»

«Dobbiamo fidarci di lei, ragazzo,» disse il senatore. «Lei ci tiene nelle sue mani.»

Cercai di ridere. Immagino che la risata che uscì non fosse molto piace-

vole da ascoltare.

«Perché dovrei dire qualcosa?» domandai. «Noi siamo qui, e non possiamo muoverci. Sarebbe inutile dire qualcosa. Dove potremmo fuggire?»

Per un momento pensai che la barriera, forse, avrebbe potuto proteggerci perfino dalla bomba. Poi capii il mio errore. La barriera si occupava soltanto della vita... o, se Davenport aveva ragione (e probabilmente l'aveva), solo della vita senziente, consapevole della propria esistenza. Avevano cercato di fare saltare la barriera con la dinamite, ed era stato come se la barriera non ci fosse. La barriera non aveva offerto alcuna resistenza alla esplosione, e perciò non ne era stata colpita.

«Spero,» dissi al generale, «che lei sia prudente come mi chiede di essere. Se lei scoprirà di essere costretto a farlo, la prego di non dare alcun annuncio preliminare.»

Il generale annuì, stringendo le labbra.

«Non voglio pensare,» continuai, «a quello che accadrebbe nel villaggio...»

Il senatore mi interruppe.

«Non si preoccupi di questo, adesso. Si tratta solo di un'alternativa tra molte. Per il momento non la prenderemo neppure in considerazione. Il nostro amico generale parla molto impulsivamente.»

«Per lo meno,» disse il generale, «Io sono onesto. Non faccio il doppio gioco. Non cerco di ingannare me stesso.»

Pareva voler dire che gli altri stavano facendo esattamente questo.

«Dovete rendervi conto di una cosa,» dissi. «Questa non può essere un'operazione di cappa e spada. Dovete agire onestamente... qualunque sia la vostra decisione.. Ci sono delle menti che i Fiori sono capaci di leggere. Ci sono delle menti, forse molte menti, con le quali essi sono in contatto, forse in questo stesso momento. I proprietari di queste menti non lo sanno, e noi non possiamo scoprire in alcun modo la loro identità. Forse anche tra voi c'è una di queste menti. È molto probabile che i Fiori sappiano, in ogni momento, quali sono i nostri piani.»

Vidi subito che non ci avevano pensato. L'avevano detto, naturalmente, raccontando la mia storia, ma non vi avevano fatto troppo caso. Gli elementi erano troppi, ed era impossibile assimilarli tutti in una volta.

«Chi sono quelle persone laggiù, vicino alle automobili?» domandò Newcombe.

Mi voltai a guardare.

Laggiù era radunato probabilmente tutto il villaggio. Erano venuti a

guardare. E nessuno avrebbe potuto biasimarli, mi dissi. Avevano il diritto di preoccuparsi della faccenda; avevano il diritto di assistere al colloquio. Era la loro vita che era in gioco. Forse alcuni di loro non si fidavano di me, non dopo le voci che Hiram e Tom avevano diffuso sul mio conto, e io ero là fuori, davanti alla barriera, seduto su una sedia, nel bel mezzo di una strada, e parlavo con la gente che veniva da Washington. Forse loro si sentivano esclusi. Forse si sentivano in diritto di partecipare a una riunione di questo tipo.

Mi voltai di nuovo, e guardai i quattro uomini fuori della barriera.

«C'è una cosa,» dissi, in tono urgente. «che non potete dimenticare. Non potete sottovalutare questo elemento, perché, se perdiamo questa, perderemo anche tutte le altre occasioni che ci si presenteranno...»

«Occasioni?» domandò il senatore.

«Questa è la nostra prima occasione di entrare in contatto con un'altra razza. Non sarà l'ultima. Quando l'uomo andrà nello spazio...»

«Ma noi non siamo nello spazio, qui,» disse Newcombe.

Capii allora che tutto era inutile. Mi ero aspettato troppo dagli uomini riuniti nel mio soggiorno, e mi ero aspettato troppo da quegli uomini sulla strada.

Avrebbero fallito. *Noi* avremmo sempre fallito. Non eravamo fatti che per fallire. Avevamo la mentalità e i motivi sbagliati, e non potevamo cambiarli. Avevamo una cecità congenita, una vacuità e un egoismo irreversibili, e non potevamo uscire dal sentiero stretto e diritto che ci eravamo tracciati.

Feci un gesto di rassegnazione, ma loro non lo videro neppure. La loro attenzione era rivolta alla strada, dietro di me.

Mi voltai e, a poca distanza, a metà strada tra la barriera e le macchine, vidi avanzare una parte del gruppo di persone che era rimasto laggiù, in attesa. Gli uomini marciavano con grande determinazione e deliberazione. Parevano i soldati del giudizio universale, e marciavano verso di noi.

«Che cosa vogliono, secondo lei?» domandò il senatore, con un certo nervosismo.

George Walker, il macellaio, era il primo, e accanto a lui marciava Butch Ormsby, il proprietario della stazione di servizio, e subito dietro c'era Charley Hutton, il proprietario dell'osteria. C'era anche Daniel Willoughby, con l'aria nervosa e incerta, perché Daniel non era un tipo che amasse restare in mezzo a una folla. Higgy non c'era, e neppure Hiram, ma vidi Tom Preston. Cercai Sherwood, e pensai che ben difficilmente l'avrei

visto. E infatti avevo ragione; non c'era. Ma c'erano molte altre persone che io conoscevo. I loro volti erano tutti duri.

Mi scostai, alzandomi dalla sedia, e la folla mi passò accanto, senza prestarmi attenzione.

«Senatore,» disse George Walker, con voce più forte del necessario. «Lei è il senatore, vero?»

«Sì,» disse il senatore. «Cosa posso fare per voi?»

«Siamo venuti per scoprirlo,» disse Walker. «Siamo una specie di delegazione, vede.»

«Capisco,» disse il senatore.

«Siamo nei guai,» disse George Walker, «E siamo tutti dei contribuenti, e abbiamo il diritto di ricevere aiuto. Io sono il proprietario del macello, e senza clienti in città, non so quello che accadrà. Se non possiamo avere dei clienti da fuori, dovremo chiudere i battenti. Possiamo vendere la merce agli abitanti del villaggio, ma non basta, naturalmente, perché il villaggio è povero, la gente non ha soldi per pagare, e non possiamo lavorare a credito. Possiamo avere la carne, certo. Ma senza venderla...»

«Un momento, un momento,» disse il senatore. «Un po' di calma, per favore. Non andiamo così in fretta. Voi avete dei problemi, e io lo so bene, e sono pronto a fare tutto il possibile...»

«Senatore,» lo interruppe un uomo dalla voce vigorosa. «Qui tra noi ci sono degli altri che hanno dei problemi peggiori di quelli di George. Prenda il mio caso, per esempio. Io lavoro fuori città, e vivo solo con lo stipendio, ogni settimana, e con quello stipendio devo comprare il cibo per i bambini, devo vestirli e pagare le altre spese. E adesso non posso avere il lavoro, e non mi arriva nessuno stipendio. Non sono il solo. Molti altri sono nelle mie stesse condizioni. Non abbiamo soldi da parte, per fronteggiare delle situazioni di emergenza. Le dico, senatore, che in città non c'è un centesimo da parte. Siamo tutti...»

«Un momento,» supplicò il senatore. «Lasciatemi un po' di tempo. A Washington sappiamo quello che vi succede. Sappiamo quello che voi dovete affrontare, qui. Faremo tutto il possibile per aiutarvi. Ci sarà uno stanziamento straordinario del Congresso, per fare fronte alle vostre esigenze più immediate. Io, per primo, farò in modo che lo stanziamento venga approvato al più presto. E questo non è tutto. Ci sono due o tre giornali e una stazione televisiva che hanno dato inizio a una sottoscrizione in vostro favore. Ed è solo l'inizio. Ci saranno moltissimi...»

«Diavolo, senatore,» disse un uomo dalla voce gracchiante. «Non è que-

sto che vogliamo. Non vogliamo la elemosina. Non vogliamo delle sottoscrizioni. Vogliamo solo tornare ai nostri lavori.»

Il senatore era impassibile.

«Volete che vi liberiamo dalla barriera, insomma?»

«Senta, senatore,» disse l'uomo dalla voce roboante che aveva parlato prima. «Per anni e anni il governo ha speso miliardi per mandare un uomo sulla Luna. Con tutti gli scienziati che avete, potete spendere un po' di denaro e un po' di tempo per tirarci fuori di qui. Noi paghiamo le tasse da molto tempo, senza ottenere niente in cambio...»

«Ma per questo,» disse il senatore, «ci vorrà un po' di tempo. Dovremo scoprire la natura della barriera, e poi dovremo studiare un metodo per abbatterla. E vi dico, sinceramente, che non potremo farlo dalla sera alla mattina.»

Norma Shepard, la *receptionist* del dottor Fabian, che voleva essere chiamata infermiera senza esserlo, si fece strada tra la gente, e si mise davanti al senatore.

«Ma qualcosa deve essere fatto,» disse. «È necessario, capisce? Qualcuno deve trovare un sistema. Ci sono delle persone, in questa città, che dovrebbero andare all'ospedale, e noi non possiamo portarle via. Alcuni moriranno, se non riusciremo a mandarli presto in ospedale. Abbiamo un solo dottore, in questa città, e non è più giovane È stato un bravo dottore, lo è ancora, ma è tanto, tanto tempo che lavora qui, da solo, e non ha né la capacità né l'equipaggiamento necessari per occuparsi delle persone più gravemente ammalate. Non ha mai potuto farlo, non ha mai preteso di potere...»

«Mia cara,» disse il senatore, in tono consolatore. «Riconosco le vostre necessità, capisco le vostre preoccupazioni, e sono solidale con voi, e potete stare tranquilli...»

Era evidente che il mio colloquio con gli uomini di Washington era finito. Camminai lentamente, lungo la strada, o meglio, proprio al margine, del terreno dove delle cosine verdi cominciavano già a spuntare. I semi che erano stati portati da un vento straniero avevano germinato, in quel breve periodo di tempo, e stavano già salendo verso la luce.

Mi domandai amaramente, camminando, quali piante sarebbero nate, quale sarebbe stato il raccolto di quella semina aliena.

E mi domandai anche un'altra cosa. Chissà se Nancy era ancora molto arrabbiata con me, per la rissa con Hiram Martin. Avevo visto quell'espressione sul suo viso, poi lei si era voltata e se ne era andata. E non ave-

va accompagnato Sherwood, quando lui era venuto ad annunciarmi che il senatore era arrivato.

Per quel breve momento, in cucina, quando avevo sentito il suo corpo appoggiato al mio, lei era stata di nuovo l'innamorata di un altro tempo... la ragazza che aveva camminato mano nella mano con me, che aveva riso e aveva fatto parte di me, senza dubbio e senza perché, come io avevo fatto parte di lei.

Nancy, per poco non lo gridai a voce alta, *Nancy, ti prego, fa che possa essere lo stesso.*

Ma forse non sarebbe mai stato lo stesso, mi dissi. Forse era Millville che ci separava. Millville... un villaggio che si era frapposto tra noi due... perché lei era cresciuta, in quegli anni, lontano da Millville, e io ero rimasto, ed ero diventato sempre più parte della città.

Non si poteva tornare indietro, mi dissi, scavare nella polvere degli anni, nei ricordi e negli avvenimenti e nei mutamenti che si subivano a ogni istante... e questo valeva per me e per lei. Era impossibile recuperare, fuori dal tempo, un altro giorno e un'altra ora. E anche se avessimo potuto ritrovare quell'ora e quel giorno, sarebbe stato impossibile farli brillare come una volta, ridonare l'antica lucentezza, gli antichi sentimenti, a quello che ormai era passato da troppo, troppo tempo. Perché il ricordo era sempre diverso. Perché forse non era mai stata così brillante, quella cosa di allora, perché forse eravamo stati noi a lucidarla e a renderla più bella, negli anni del desiderio, del rimpianto e della solitudine.

E forse accadeva solo una volta in una vita (e forse non in tutte le vite) che veniva un momento così brillante e bello. Forse era la legge, che imponeva questo, una legge che non ammetteva delle eccezioni.

«Brad,» disse una voce.

Avevo camminato senza guardare dove andavo, tenendo fisso lo sguardo sul terreno. Ora, al rumore della voce, sollevai lo sguardo, e vidi che mi trovavo accanto al groviglio di macchine.

Appoggiato a una delle macchine c'era Bill Donovan.

«Ciao, Bill,» dissi. «Dovresti essere con gli altri.»

Lui fece un gesto di disgusto.

«Abbiamo bisogno di aiuto,» disse. «Certo che ne abbiamo bisogno. Di tutto l'aiuto che riusciamo a trovare. Ma non sarebbe male aspettare un poco, prima di correre come cani dal padrone, a chiedere aiuto uggiolando e supplicando. Non si può cedere subito. Bisogna aspettare un poco, almeno per conservare un minimo di dignità.»

Annuii, anche se non ero del tutto d'accordo con lui.

«Hanno paura,» dissi.

«Sì,» dissi. «Ma non hanno bisogno di comportarsi come un gregge di pecore belanti.»

«I bambini?» domandai.

«Sani e salvi,» mi disse. «Jake è venuto a prenderli subito prima che la barriera si spostasse. Li ha portati via. Jake ha dovuto sfondare la porta per entrare, e Myrt ha continuato a blaterare dall'inizio alla fine. Non ho mai sentito tanto baccano in vita mia, per una dannata porta.»

«E tua moglie?»

«Oh, Liz... sta bene. Piange per i bambini e si chiede cosa ne sarà di noi. Ma i bambini sono salvi, ed è questo che conta.»

Appoggiò il gomito al cofano della macchina.

«Ce la faremo,» disse. «Ci vorrà un po' di tempo, forse, ma gli uomini non si fermano mai. Non c'è niente che l'uomo non possa risolvere, se decide di applicarsi con impegno. Ci saranno migliaia di scienziati al lavoro e, come ho detto, ci metteranno un po' di tempo, ma troveranno la risposta.»

«Sì,» dissi. «Penso di sì.»

«Che ti succede, Brad?»

«Niente,» dissi.

«Avrai le tue preoccupazioni, immagino,» disse. «Hiram se lo meritava da molto tempo, quello che gli hai fatto. Il telefono che ti ha gettato era...»

«Sì,» dissi. «Era proprio uno di quei telefoni.»

«Ho sentito che sei andato in qualche altro mondo, o una faccenda del genere. Come hai fatto ad andare in un altro mondo? Mi sembra una pazzia, ma lo stanno dicendo tutti.»

Un paio di bambini urlanti arrivarono di corsa e si diressero verso il punto in cui la folla stava ancora discutendo col senatore.

«I bambini si divertono,» disse Donovan. «Non si sono mai divertiti tanto in vita loro. Meglio che al circo.»

Passarono degli altri bambini, sempre di corsa

«Senti,» disse Donovan, «Non pensi che sia accaduto qualcosa?»

I primi due bambini avevano raggiunto la folla, e stavano tirando le maniche degli adulti, e continuavano a gridare qualcosa.

«Mi sembra proprio,» dissi.

Alcuni componenti della folla si voltarono, e camminarono verso di noi, poi si misero a correre, in direzione del villaggio.

Quando si avvicinarono, Donovan lì fermò.

«Che succede?» gridò. «Che c'è di nuovo?»

«Denaro,» disse uno, senza fermarsi. «Hanno trovalo dei soldi!»

La folla, ormai, aveva lasciato la barriera, e stava correndo verso il villaggio.

Quando arrivarono dov'eravamo noi, Mae Hutton mi gridò:

«Vieni, Brad! Presto! C'è del denaro nel tuo giardino! C'è del denaro...»

Denaro nel mio giardino? Per l'amor di Dio, mi chiesi, e che cosa accadrà, dopo?

Diedi un'occhiata ai quattro uomini venuti da Washington, che erano sempre fermi dietro la barriera. Forse stavano pensando che gli abitanti del villaggio erano impazziti. Avevano tutto il diritto di pensarlo.

Seguii la folla, dirigendomi a mia volta verso la cittadina.

Capitolo XIX

Al mio ritorno, quel mattino, avevo scoperto che i fiori purpurei che crescevano vicino alla serra, dietro la mia casa, erano diventati, grazie alla magia di quell'altro mondo, dei piccoli cespugli. Nel buio, avevo passato le dita sui rami, e avevo sentito delle gemme tenere. E ora le gemme erano sbocciate, e dove si era trovata una gemma, ora si trovava, non una foglia, ma una banconota da cinquanta dollari in miniatura.

Len Streeter, il professore del liceo, mi porse una delle piccole banconote.

«È impossibile,» disse.

E aveva ragione. *Era* impossibile. Nessun cespuglio sano di mente avrebbe mai fatto germogliare delle banconote da cinquanta dollari... o qualsiasi banconota.

C'era molta gente... tutta la folla che era andata alla barriera, a gridare contro il senatore, e molte altre persone che parevano spuntate dal nulla. Pareva che nel mio giardino si fosse riunito l'intero villaggio. Tutti stavano girando tra i cespugli, e gridavano, tutti felici ed eccitati. Avevano il diritto di esserlo. Probabilmente non molti di loro avevano mai visto una banconota da cinquanta dollari, e nel mio giardino ce n'erano a migliaia.

«Lei ha guardato attentamente?» domandai al professore. «Lei è sicuro che siano veramente delle banconote?»

Lui estrasse di tasca una grossa lente d'ingrandimento, e me la porse.

«Da' pure un'occhiata,» disse.

Io diedi un'occhiata, come aveva detto lui, e senza dubbio la cosa aveva tutto l'aspetto di una banconota da cinquanta dollari... sebbene le sole banconote da cinquanta dollari che avessi mai visto erano state quelle che Sherwood mi aveva consegnato due sere prima. E non avevo potuto dare loro più di un'occhiata. Ma, grazie alla lente, vidi che la filigrana della carta era simile a quella del denaro autentico, e tutto pareva autentico, compreso il numero di serie.

E io capii, anche senza bisogno della lente, che quelli erano soldi buoni. Perché erano (come avrei dovuto dire... i discendenti?) dei soldi che Tupper Tyler mi aveva rubato.

Capii perfettamente quel che era accaduto, e, comprendendolo, provai un brivido gelido lungo la schiena.

«È possibile,» dissi a Streeter. «Con gli amici che ci ritroviamo, tutto è possibile.»

«Intendi parlare degli amici di quel tuo altro mondo?» domandò Streeter.

«Non del *mio* altro mondo,» gridai. «Del suo altro mondo. Dell'altro mondo di tutti. Dell'altro mondo di questo mondo. Quando riuscirete a mettervi in testa...»

Non terminai la frase. E fui lieto di non averlo fatto.

«Mi dispiace,» disse Streeter. «Non volevo dire quello che hai capito. Scusami.»

Vidi che Higgy era in piedi, un po' più in alto sul fianco della collina che sorgeva dietro la casa, e stava agitando le mani per richiamare l'attenzione.

«Ascoltatemi!» stava gridando. «Concittadini, volete per favore ascoltarmi?»

La folla cominciò a calmarsi, e Higgy continuò a gridare, finché il silenzio non fu generale.

«Smettetela di staccare quelle foglie!» disse. «Lasciatele dove sono.»

Charley Hutton disse:

«Diavolo, Higgy, stavamo solo raccogliendo qualche esemplare per vedere meglio.»

«Be', smettetela,» disse il sindaco, con voce ferma. «Ogni volta che staccate una foglia, perdiamo cinquanta dollari. Lasciate un po' di tempo alle foglie, perché crescano fino a raggiungere le dimensioni normali, e poi cadranno dal ramo, e noi dovremo semplicemente raccoglierle e ciascuno avrà le tasche piene di denaro.»

«Come fai a saperlo?» gridò Nonna Jones.

«Be',» disse il sindaco, «È ragionevole, no? Noi vediamo queste piante meravigliose, che fanno crescere del denaro per noi. Il minimo che possiamo fare è di lasciarle continuare, in modo che il denaro ci possa entrare in tasca.»

Si guardò intorno e, improvvisamente, mi vide.

«Brad,» mi domandò, «non è così?»

«Temo di sì,» risposi.

Perché Tupper aveva rubato il denaro e i Fiori avevano usato le banconote come campioni, sui quali basare Io foglie Avrei scommesso, senza neppure dare un'occhiata, che in tutto il raccolto di denaro non c'erano più di trenta numeri di serie diversi.

«Voglio sapere una cosa,» disse Charley Hutton. «Come dovremo dividerci il raccolto... quando sarà maturo, naturalmente.»

«Be',» disse il sindaco, «a tutto questo non avevo neppure pensato. Forse dovremo riunire tutto il denaro in un fondo comune, al quale tutti possano attingere quando ne hanno bisogno.»

«Non mi sembra giusto,» disse Charley. «In questo modo, qualcuno ne avrebbe più degli altri. Mi sembra che l'unico sistema sia quello di dividerlo in parti uguali. Tutti devono ricevere la loro parte, per farne quello che vogliono.»

«Il tuo punto di vista non è privo di pregi,» disse il sindaco. «Ma non dobbiamo prendere una decisione affrettata. Oggi pomeriggio nominerò un comitato cittadino, il quale dovrà discutere il problema. Chiunque abbia delle idee potrà dirle, e queste idee saranno prese in considerazione.»

«Signor sindaco,» disse Daniel Willoughby, con voce lamentosa. «C'è una cosa che nessuno ha capito. Qualunque cosa diciamo, questa roba non è denaro.»

«Ma ha l'aspetto di denaro. Quando sarà cresciuta, nessuno potrà scoprire la differenza.»

«Lo so,» disse il banchiere. «Lo so che ha l'aspetto di denaro. Probabilmente ingannerebbe moltissime persone. Probabilmente ingannerebbe chiunque. Probabilmente nessuno sarà in grado di distinguerla dal denaro vero. Ma se fosse scoperta la sua origine, quanto valore potrebbe avere, secondo lei? Non solo questo denaro sarebbe sospetto, ma anche tutto il denaro che si trova in questo villaggio. Se possiamo coltivare delle banconote da cinquanta dollari, chi ci potrebbe impedire di coltivare delle banconote da dieci o da venti?»

«Non vedo cosa sia tutto questo problema,» gridò Charley Hutton. «Non

c'è bisogno che qualcuno lo sappia. Possiamo tenere la bocca chiusa. Possiamo mantenere il segreto. Possiamo giurare di non lasciarci sfuggire una sola parola.»

La folla emise un prolungato mormorio di approvazione. Daniel Willoughby parve sul punto di soffocare.

«Questa è una cosa,» disse il sindaco, in tono blando, «che il comitato dovrà decidere.»

Dal modo in cui lo disse, nessuno ebbe il minimo dubbio sulle decisioni del comitato.

«Higgy,» disse l'avvocato Nichols, «c'è un'altra cosa che non abbiamo preso in considerazione. Questo denaro non è nostro.»

Il sindaco io fissò, oltraggiato alla semplice idea.

«Di chi è, allora?» ruggì.

«Be',» disse Nichols, «appartiene a Brad. Sta crescendo sulla terra che gli appartiene. Nessun tribunale, in tutto il mondo, gli potrebbe dare torto, in una causa.»

Tutti gelarono. Gli sguardi si spostarono su di me. Mi sentii una lepre in trappola, con le canne di cento fucili puntate impietosamente contro.

Il sindaco inghiottì.

«Ne sei sicuro?» disse.

«Sicurissimo,» disse Nichols.

Il silenzio continuò, e gli sguardi continuarono a trafiggermi.

Mi guardai intorno, e incontrai solo degli sguardi freddi e decisi. Nessuno disse una sola parola.

Poveri stupidi, ciechi e storditi, pensai. Vedevano solo del denaro per gonfiare le loro tasche, vedevano solo una ricchezza che nessuno di loro avrebbe mai sognato di possedere. Non potevano vedere la minaccia (o la promessa) di una razza aliena che bussava alla nostra porta, chiedendoci il permesso di entrare. E non potevano sapere che, a causa di questa razza aliena, la morte accecante avrebbe potuto sbocciare in un fungo orrendo di energia scatenata sulle loro case e nella cupola che racchiudeva l'intero villaggio.

«Sindaco,» dissi. «Io non voglio quella roba.»

«Be', be',» disse il sindaco «Questo è un gesto molto bello, Brad. Sono sicuro che la gente lo apprezzerà moltissimo.»

Un grido di donna esplose nel silenzio... e poi un altro grido. Pareva giungere da dietro di me, e così mi girai di scatto.

Una donna stava scendendo di corsa dalla collina sulla quale si trovava

la casa del dottor Fabian... anche se "di corsa" non era il termine più adatto a esprimere quello che io stavo vedendo. La donna stava cercando di correre, mentre non era neppure in grado di camminare normalmente. Il suo corpo era piegato nello sforzo terribile della corsa, e teneva le mani protese, in modo da fermarsi in tempo se cadeva... e quando fece un altro passo, cadde e rotolò per la discesa e si fermò.

«Myra!» gridò Nichols. «Mio Dio, Myra, che succede?»

Era la signora Fabian, ed era distesa sul fianco della collina, con i capelli bianchi che riflettevano la luce dorata del sole, una macchia bianca in un gran mare verde.

Corsi verso di lei, e anche gli altri si misero a correre. Bill Donovan fu il primo a raggiungerla, e si inginocchiò, l'aiutò a mettersi a sedere, le sollevò il capo.

«Tutto va bene, ora,» le disse. «Vede? Tutto a posto. Siamo qui noi, i suoi amici. Ci siamo tutti.»

Aveva gli occhi aperti e pareva star bene, ma rimaneva appoggiata alle braccia di Bill e non si muoveva. I capelli le erano caduti sul volto, e Bill li rimise a posto, un po' goffamente, ma quasi con dolcezza.

«È il dottore,» disse la donna. «È andato in coma...»

«Ma...» protestò Higgy. «Stava bene, un'ora fa. L'ho visto appena un'ora fa.»

Lei aspettò che Higgy avesse finito, e poi disse, come se lui non avesse neppure aperto bocca:

«È in coma e io non posso svegliarlo. Si è sdraiato per fare un sonnellino, e adesso non si sveglia, non si sveglia più.»

Donovan si alzò, la sollevò in braccio, tenendola come una bambina. Era così piccola, e lui era così alto e robusto, che la signora Fabian pareva una bambola, una bambola dal volto dolce e grinzoso.

«Ha bisogno di aiuto,» disse la donna. «Vi ha aiutati per tutta la vita. Adesso ha bisogno di aiuto.»

Norma Sherpad toccò il braccio di Bill.

«La porti in casa,» disse. «Ci penserò io.»

«Ma mio marito,» insisté la signora Fabian. «Gli darete aiuto? Troverete un modo per aiutarlo?»

«Sì, Myra,» disse Higgy. «Sì, certo che lo faremo. Non possiamo abbandonarlo. Ha fatto troppo per noi. Troveremo un modo per aiutarlo.»

Donovan salì il sentiero che portava in cima alla collina, trasportando in braccio la signora Fabian. Norma lo seguiva.

Butch Ormsby disse:

«Dovrebbe andare qualcun altro, lassù, a vedere quel che si può fare per il dottore.»

«Bene,» domandò Charley Hutton, «Che cosa ne pensi, Higgy? Sei stato tu a dire che tutto andava bene. Come hai intenzione di aiutarlo, adesso?»

«Qualcuno deve fare qualcosa,» dichiarò Nonno Andrews, battendo il bastone a terra, per dare enfasi alle sue parole. «Non abbiamo mai avuto tanto bisogno del dottore quanto ne abbiamo adesso. Ci sono dei malati, nel villaggio, e dobbiamo rimetterlo in piedi, in un modo o nell'altro.»

«Faremo il possibile,» disse Streeter, «per curarlo. Ci occuperemo di lui come possiamo. Ma nel villaggio non c'è nessun medico, all'infuori di lui. Non c'è nessuno che abbia delle semplici cognizioni mediche...»

«Vi dico io quel che dobbiamo fare,» fece Higgy, «Qualcuno deve mettersi in contatto con un medico, e dirgli ciò che è accaduto. Potremo descrivere i sintomi, e forse il medico riuscirà a fare una diagnosi e a dirci quel che dobbiamo fare. Norma è infermiera... be', insomma, una specie di infermiera, dopotutto ha aiutato il dottore per tanti anni, almeno quattro, mi sembra... insomma, potrà esserci d'aiuto.»

«Immagino che non possiamo fare di più,» disse Streeter. «Ma non è molto, davvero.»

«Vi dico io una cosa,» disse Nonno Andrews, ad alta voce. «Non possiamo restare qui, gente. La situazione richiede un'azione immediata. Immediata, capito?»

Streeter aveva detto una cosa giusta, pensai. Forse potevamo fare solo quello... ma non era molto, davvero. La medicina era qualcosa di più di una semplice consultazione telefonica, di una prescrizione fatta a orecchio.

Forse, pensai, c'è qualcun altro che ci può aiutare... e se può farlo, bene, farà meglio a farlo in fretta, prima che io ritorni nell'altro mondo e cominci a strappargli tutte le radici, una per una.

Era il momento, pensai, che l'altro mondo cominciasse a collaborare. I Fiori ci avevano messo in quella situazione, ed era ora che cominciassero a tirarcene fuori. Se volevano dimostrare il loro valore, mi dissi, se volevano dimostrare agli uomini di potere essere preziosi, dovevano farlo ora. Avevano un'opportunità. C'erano degli altri modi, migliori di quelli che avevano usato... una barriera, delle banconote da cinquanta dollari che crescevano sui cespugli...

C'erano dei telefoni, nel municipio del villaggio, quelli che erano stati presi nella baracca di Stiffy, e avrei potuto usare uno di quelli, naturalmen-

te, ma probabilmente prima di poterne toccare uno avrei dovuto spaccare la testa a Hiram. E un altro round con Hiram, pensai, era una cosa della quale potevo fare benissimo a meno.

Mi guardai intorno, cercando Sherwood, ma non lo vidi, e non vidi neppure Nancy. Dovevano essere a casa, e mi avrebbero permesso di usare il telefono che si trovava nello studio di Sherwood.

Molti si stavano dirigendo verso la casa del dottore, ma io mi voltai e andai nella direzione opposta.

Capitolo XX

Nessuno rispose al campanello. Suonai diverse volte e aspettai, poi finalmente provai a spingere la porta, e vidi che non era chiusa dall'interno.

Entrai in casa, e mi chiusi la porta alle spalle. La casa era immersa nel silenzio, un silenzio solenne, quasi insopportabile.

«C'è nessuno?» gridai.

Da qualche parte, una mosca solitaria ronzava disperatamente, come se cercasse una via d'uscita. Probabilmente era rimasta imprigionata tra la tenda e il vetro della finestra. Il sole filtrava da una porta, e disegnava uno strano schema sul pavimento.

Non ci fu alcuna risposta alla mia chiamata, così io percorsi il corridoio ed entrai nello studio. Il telefono era sulla scrivania. La parete era sempre ricoperta di libri. Una bottiglia di whisky, vuota a metà, e un bicchiere ancora sporco, si trovavano sul mobiletto-bar.

Attraversai la stanza, mi avvicinai alla scrivania, allungai la mano e sollevai il ricevitore.

Immediatamente, dall'altro capo del filo (così per dire, pensai) Tupper mi rispose, con la voce dell'uomo d'affari.

«Signor Carter, finalmente lei ci ha chiamato. Bene. Gli eventi si svolgono nel migliore dei modi, speriamo. Presumiamo che lei abbia già avuto dei contatti preliminari.»

Come se non lo sapessero!

«Non è per questo che ho chiamato,» dissi, seccamente.

«Ma era questo l'accordo. Lei doveva agire a nostro nome.»

L'untuosità di quella voce mi fece inviperire.

«E si era d'accordo, anche,» domandai, «che mi doveste far fare la figura dello stupido?»

La voce apparve sorpresa.

«Non comprendiamo. Vuole spiegare, per favore?»

«La macchina del tempo,» dissi.

«Ma, signor Carter, se le avessimo chiesto di portarla con lei, lei si sarebbe convinto che ci stavamo servendo di lei come di uno strumento. Probabilmente avrebbe rifiutato.»

«E non mi avete usato?»...

«Be', forse sì. Avremmo usato chiunque. Era molto importante fare entrare quel meccanismo nel suo mondo. Quando lei avrà conosciuto lo schema...»

«Non m'importa niente dello schema,» dissi, rabbiosamente. «Mi avete ingannato, e ammettete di avermi ingannato. Non è il modo migliore per iniziare dei negoziati con un'altra razza.»

«Ci dispiace terribilmente. Non di averlo fatto, ma per il modo in cui l'abbiamo fatto. Se possiamo fare qualcosa...»

«Potete fare molto. Potete smetterla di fare i giochi di prestigio con le banconote da cinquanta dollari, per esempio...»

«Ma è il suo compenso,» si lamentò la voce. «Le abbiamo detto che avrebbe avuto indietro i suoi millecinquecento dollari. Le abbiamo promesso che avrebbe ricevuto molto di più di quei millecinquecento dollari..»

«I vostri lettori vi hanno letto dei testi di economia?»

«Oh, certo.»

«E avete osservato, per molto tempo e di prima mano. il nostro sistema economico?»

«Nel migliore modo possibile,» disse la voce. «A volte è difficile.»

«Voi sapete, naturalmente, che il denaro cresce sugli alberi.»

«No, questo non lo sappiamo, affatto. Sappiamo com'è fatto il denaro. Ma che differenza fa? Il denaro è denaro, no, non importa quale sia la sua fonte?»

«Non potreste sbagliarvi di più,» dissi. «Sarà meglio che impariate.»

«Vuole dire che il denaro non è buono?»

«Non vale niente,» dissi.

«Speriamo di non avere fatto alcun male,» disse la voce, molto abbattuta.

Io dissi:

«Il denaro non conta. Ci sono delle altre cose che contano, però. Voi ci avete isolati dal mondo, e qui abbiamo dei malati. Avevamo soltanto un povero vecchio dottore, inadatto a questo compito, che faceva il possibile per prendersi cura dei malati. E adesso anche il dottore è malato, e nessun

altro dottore può entrare, e...»

«Lei ha bisogno di un assistente,» disse la voce.

«Noi abbiamo bisogno,» dissi, con voce ferma, «che la barriera venga sollevata, in modo che ci sia possibile uscire, e fare entrare degli altri. Altrimenti moriranno delle persone che non avrebbero dovuto morire.»

«Manderemo un assistente,» disse la voce. «Ne manderemo uno subito. Uno veramente in gamba. Il migliore che potremo trovare.»

«Non so niente.» dissi. «di questo assistente. Ma abbiamo bisogno di aiuto, e presto.»

«Faremo del nostro meglio,» promise la voce.

Si udì uno scatto e il telefono diventò muto. E improvvisamente mi resi conto di non avere formulato la domanda più importante di tutte... perché avevano voluto fare entrare nel nostro mondo la macchina del tempo?

Posai il microfono, poi lo sollevai di nuovo, e gridai una domanda. Nessuno mi rispose.

Rimasi fermo, impotente, al centro dello studio. Perché le cose erano maledettamente ingarbugliate, lo sapevo. E non avevo alcuna speranza di rimetterle a posto.

Mi avevano ingannato e mi avevano usato, e avrebbero dovuto sapere che nulla avrebbe potuto provocare una reazione peggiore dell'inganno. Avrebbero dovuto saperlo, ma non lo avevano capito, o, se lo avevano capito, non ne avevano tenuto conto... e questo era ancora peggiore della semplice ignoranza.

Aprii la porta dello studio, ed entrai nel corridoio. E, quando fui nel corridoio, la porta di casa si aprì ed entrò Nancy.

Mi fermai, ai piedi della scala che iniziava nel corridoio, e per un istante non mi mossi, e ci guardammo in viso, io e Nancy, senza trovare qualcosa da dire.

«Sono venuto a usare il telefono,» dissi.

Lei annuì.

«Immagino,» dissi, «che dovrei dire che sono spiacente per la rissa con Hiram.»

«Anch'io ne sono spiacente,» disse lei, fraintendendomi, o fingendo di fraintendermi. «Ma immagino che non avresti potuto evitarla in alcun modo.»

«Mi ha scagliato contro il telefono,» dissi.

Ma, naturalmente, non era stata colpa del telefono, per lo meno non era stata soltanto colpa del telefono. La rissa era stata provocata da tutte le al-

tre occasioni, quelle occasioni che, in passato, mi avevano messo contro Hiram.

«Hai detto, l'altra sera,» le ricordai, «che avremmo potuto andare fuori a cena. Immagino che dovremo aspettare. Adesso non possiamo andare da nessuna parte.»

«Sì,» disse lei, «Così dovremo rinunciare.»

Annuii, sentendomi maledettamente infelice.

«Avrei dovuto indossare il mio vestito migliore,» disse lei, «E ci saremmo divertiti tanto. Saremmo stati così felici.»

«Come ai tempi del liceo,» dissi.

«Brad.»

«Sì» dissi, e feci un passo verso di lei.

Improvvisamente, lei fu tra le mie braccia.

«Non abbiamo bisogno della cena,» mi disse, «No, se siamo insieme.»

No, pensai, no, se siamo insieme.

La baciai e la strinsi forte e in quel momento c'eravamo solo noi due. Non c'era più il villaggio isolato, il terrore alieno aveva perso ogni significato. Ora contava soltanto quella ragazza, quella ragazza che, tanti anni prima, aveva camminato con me per le strade, tenendomi la mano, senza alcuna vergogna.

Capitolo XXI

L'assistente arrivò nel pomeriggio; era un piccolo umanoide grinzoso, che aveva l'aspetto di una scimmietta dagli occhi vividi e grandi. Con lui c'era un'altra creatura... anch'essa umanoide... ma grande, grossa e goffa, rigida e austera, con il viso cavallino. A prima vista, pareva la perfetta caricatura di un diplomatico di carriera. L'umanoide grinzoso indossava un pezzo di stoffa, sporco e informe, nel quale si drappeggiava come in una toga, mentre l'altro portava una specie di tunica piena di tasche, tutte gonfie di oggetti.

L'intero villaggio era allineato sulla collina, dietro la mia casa, e tutti avevano scommesso che non sarebbe apparso nessuno. Avevo udito dei mormoni, improvvisamente zittiti, in tutti i posti in cui ero andato.

E poi i due erano arrivati, fianco a fianco, sbucando dal nulla, nel centro del giardino.

Scesi dal punto in cui mi ero trovato, sulla collina, e andai loro incontro. Mi aspettarono e dietro di me, sulla collina coperta di folla, regnò il più

completo silenzio.

Quando mi avvicinai, quello grosso si fece avanti, seguito dal piccolo umanoide grinzoso.

«Io parlo il vostro linguaggio nuovamente,» disse il grosso. «Se lei non sa, mi chieda una volta ancora.»

«Parla bene,» dissi.

«Lei essere il signor Carter?»

«Sì. E lei?»

«La mia designazione,» mi disse, in tono solenne, «è per lei un grande balbettamento. Ho deciso che lei possa chiamarmi solo signore Smith.»

«Signor Smith,» dissi, «siamo lieti di averla qui. Lei è l'assistente del quale mi è stato detto?»

«No. Questo altro personaggio è colui. Ma lui non ha designazione che io possa parlarle. Lui non fa nessun rumore alcuno. Lui ode e risponde solo nella di lui mente. Egli è una cosa strana.»

«Un telepatico,» dissi.

«Oh, sì, ma non mi fraintenda. Di molta intelligenza. E anche molto astuto. Noi siamo di mondi differenti, vede. Essere molti i diversi mondi, molti i diversi popoli. Noi vi benvenutiamo in ciascuno di noi.»

«L'hanno mandata qui come interprete?»

«Interprete? Non sbuffo il suo significato. Io imparo le sue parole molto in fretta da un meccanismo. Io non ho molto tempo. Io manco di afferrarle tutte.»

«Interprete significa che lei parla per lui. Lui le dice una cosa, e lei la dice a noi.»

«Sì, invero. E anche, lei dice una cosa a me e io la dico a lui. Ma interprete non è tutto quello che sono. Anche diplomatico, assai molto preparato.»

«Uh?»

«Aiuto i negoziati con la razza sua. Essere aiutevole in come posso. Spiego molto assai, forse. Aiuto lei come è dovuto.»

«Lei dice che ci sono molti mondi diversi, e molti popoli diversi. Lei intende parlare di una lunga catena di mondi e di popoli?»

«Non tutti i mondi hanno popoli,» mi disse. «Alcuni hanno niente. Nessuna vita di alcun genere. Alcuni trattengono la vita, ma non intelligenza. Alcuni una volta avevano intelligenza, ma l'intelligenza è andata.» Fece uno strano gesto con la mano. «È un peccato che ciò debba accadere all'intelligenza. È fragile; non rimane per sempre.»

«E le intelligenze? Tutte umanoidi?»

Lui esitò.

«Umanoidi?»

«Come noi. Due braccia, due gambe, una testa...»

«Moltissimi umanoidi,» disse. «Moltissimi come lei e me.»

L'esserino grinzoso gli tirò il vestito, con aria eccitata. L'essere con il quale avevo parlato rivolse la propria attenzione al suo compagno.

Poi si rivolse a me.

«Lui molto sconvolto,» mi disse. «Dice che tutte le persone, qui, sono malate. Lui prostrato da grande pietà. Mai visto una cosa tanto terribile.»

«Ma si sbaglia,» esclamai. «I malati sono a casa. Quelli che sono qui sono sani.»

«Non può essere così,» disse il signor Smith. «Lui è uno con le situazioni. Può guardare dentro la gente, vedere tutto quello che è malato. Dice che quelli che non sono malati saranno malati entro poco tempo, dice che molti hanno dentro di loro delle malattie inattive, dice che altri hanno spazzature di antiche malattie ancora dentro di loro.»

«Può guarirci?»

«Non guarirci. Riparazione completa. Fare corpo buono come nuovo.»

Higgy si era avvicinato, e dietro di lui venivano diversi altri. Il resto della folla rimaneva in alto, al sicuro da ogni pericolo. E ora cominciavano a mormorare. All'inizio avevano taciuto, sbalorditi, ma adesso si stavano riscuotendo.

«Higgy,» dissi. «Voglio presentarle il signor Smith.»

«Be', che io sia dannato,» disse Higgy. «Hanno dei nomi uguali ai nostri!»

Tese la mano e, dopo un momento di perplessità, il signor Smith tese la sua. Ci fu una stretta di mano.

«L'altro,» dissi, «non può parlare. È telepatico.»

«Oh, che peccato,» disse Higgy, pieno di simpatia. «Quale di loro è il dottore?»

«Quello piccolo,» gli dissi. «E non so se possiamo definirlo un dottore. Sembra che ripari le persone, che le faccia tornare come nuove.»

«Be'.» disse Higgy, «è quello che un dottore dovrebbe fare, in teoria, ma in pratica non ci riesce mai del tutto.»

«Dice che siamo tutti malati. Vuole guarirci.»

«Bene, benissimo,» disse Higgy. «Ecco quello che io chiamo servizio. Possiamo organizzare una clinica, nel municipio del villaggio.»

«Ma ci sono il dottore, e Floyd, e tutti gli altri che sono veramente malati. È per loro che è qui.»

«Bene, sai cosa ti dico, Brad? Prima lo portiamo da loro, e lui li cura; poi apriremo la clinica. Già che è qui, anche gli altri possono farsi dare un'occhiata.»

«Se,» disse il signor Smith, «vi immergerete con il resto di noi, potrete comandare i servizi di tali come lui, quando ne avrete bisogno.»

«Che cos'è questa immersione?» mi domandò Higgy.

«Vuole dire se lasciamo entrare i Fiori, e ci uniamo agli altri mondi che i Fiori hanno collegato.»

«Bene, bene,» disse Higgy. «Mi sembra una cosa molto sensata. Immagino che i suoi servizi non dovranno essere pagati.»

«Pagati?» domandò il signor Smith.

«Già,» disse Higgy. «Parcelle. Fatture. Denaro.»

«Questi essere termini,» disse il signor Smith, «che non fanno suonare in me alcun campanello. Ma noi dobbiamo procedere con velocità, dato che la mia concreatura, qui, ha altri giri da fare. Lui e i suoi colleghi hanno molti mondi da coprire.»

«Vuole dire che esistono dei dottori per tutti i mondi?» domandai.

«Lei artiglia chiaramente il mio significato.»

«Dato che non c'è tempo da perdere,» disse Higgy, «lasciamolo lavorare. Venite con me, voi due?»

«Con alacrità,» esclamò il signor Smith, e i due seguirono Higgy che salì lungo il pendio della collina, verso la casa del dottore. Io li seguii, lentamente, ma avevo fatto pochi passi, quando Joe Evans uscì di corsa dalla porta di casa mia.

«Brad,» gridò. «C'è una chiamata per te, dal Dipartimento di Stato.»

Al telefono c'era Newcombe.

«Sono qui, a Elmore,» mi disse con voce fredda e sicura. «E abbiamo fornito alla stampa un resoconto delle sue dichiarazioni. Ma adesso tutti i giornalisti vogliono vederla, vogliono parlarle.»

«Per me va bene,» dissi. «Se vengono alla barriera...»

«Per me non va bene affatto,» disse Newcombe, in tono cupo. «Ma la pressione è enorme. Non posso resistere oltre, devo permettere alla stampa di vederla. Confido nella sua discrezione.»

«Farò del mio meglio,» dissi.

«Va bene,» rispose lui. «Non posso farci molto. Tra due ore, allora. Nel punto in cui ci siamo incontrati.»

«D'accordo,» dissi. «Immagino che andrà bene, se porterò con me un amico?»

«Sì, certo,» disse Newcombe. «E, per l'amor di Dio, faccia attenzione!»

Capitolo XXII

Il signor Smith afferrò l'idea di una conferenza stampa senza troppe difficoltà. Gli spiegai la cosa, mentre stavamo camminando verso la barriera dove i giornalisti ci aspettavano.

«Lei dice che tutte queste persone sono comunicatori,» mi disse, per essere sicuro di avere capito bene. «Noi diciamo loro qualcosa e loro dicono la cosa ad altre persone. Interpreti, come me.»

«Be', qualcosa del genere.»

«Ma tutta la vostra gente parla nella stessa lingua. Il meccanismo mi ha insegnato un solo linguaggio.»

«Questo perché lei avrebbe avuto bisogno di una sola lingua. Ma i popoli della Terra hanno molte lingue. Sebbene non sia questo il motivo dell'esistenza dei giornalisti. Vede, tutta la gente non può essere qui ad ascoltare quello che dobbiamo dire. Così questi giornalisti diffondono la notizia...»

«Notizia?»

«Le cose che abbiamo detto. O che altre persone hanno detto. Cose che succedono. Non importa dove accada una cosa, ci saranno dei giornalisti pronti a diffondere la notizia. I giornalisti tengono informato il mondo.»

Il signor Smith per poco non si mise a ballare di gioia. «Che meraviglia!» gridò.

«Cosa c'è di tanto meraviglioso?»

«Bene, l'ingegno,» disse il signor Smith. «L'avere avuto l'idea. In questo modo, una persona parla a tutte le persone. Tutti sanno di questa persona. Tutti sentono quel che questa persona ha da dire.»

Raggiungemmo la barriera, e c'era una bella folla di cronisti ad aspettarci, dall'altra parte. Quando ci avvicinammo, le telecamere cominciarono a funzionare, e i lampi dei fotografi brillarono.

Quando fummo di fronte alla barriera, molti cominciarono a gridarci qualcosa, ma furono rapidamente zittiti, e finalmente un solo uomo ci parlò.

«Sono Judson Barnes, dell'Associated Press,» disse. «Immagino che lei sia Carter.»

Gli dissi che ero io.

«E questo signore che è con lei?»

«Si chiama Smith,» dissi.

«E,» disse qua'.cun altro. «è appena uscito da un ballo mascherato.»

«No,» dissi al giornalista. «È un umanoide, venuto da uno dei mondi alternati. È qui per collaborare ai negoziati.»

«Come state, signori.» disse il signor Smith, con massiccia amicizia.

Qualcuno urlò, dal fondo della folla.

«Non sentiamo niente, qui!»

«Abbiamo un microfono.» disse Barnes, «Se non le dispiace.»

«Lo lanci qui,» gli dissi.

Lo lanciò, e io riuscii a prenderlo al volo. Il cordone passava attraverso la barriera. Vidi dov'erano stati sistemati gli amplificatori, sui due lati della strada.

«E ora,» disse Barnes, «Forse possiamo cominciare. Il Dipartimento di Stato ci ha messi al corrente, naturalmente, così non dobbiamo ripetere le cose che già sappiamo. Ma ci sono alcune domande. Sono sicuro, anzi, che ci sono moltissime domande.»

Una dozzina di mani si alzarono.

«Ne scelga uno,» disse Barnes.

Io feci un gesto, indicando un uomo alto, massiccio e lugubre.

«Grazie, signore,» mi disse. «Sono Caleb Rivers, del *Kansas City Star*. Ci è dato di capire che lei rappresenta il... come si può dire?... il popolo, ecco, il popolo di quell'altro mondo. Mi domando se lei non ritiene opportuno definire la sua posizione ufficiale, o un portavoce ufficioso, o una specie di intermediario? Non è molto chiaro.»

«Molto ufficioso, dovrei dire. Lei sa di mio padre?»

«Sì,» disse Rivers. «Ci è stato detto che ha avuto cura dei fiori che ha trovato. Ma lei sarà d'accordo con noi, immagino, signor Carter, che questa è, per lo meno, una qualifica alquanto singolare per il suo ruolo.»

«Io non ho nessuna qualifica.» dissi. «Le posso dire, in tutta sincerità, che gli alieni probabilmente hanno scelto uno dei rappresentanti meno qualificati che avrebbero potuto trovare. Ci sono due elementi da considerare. Primo, io ero l'unico essere umano che pareva disponibile... sono stato l'unico che è andato a far loro visita. E poi, e questo è importante, loro non pensano, non possono pensare nel nostro stesso modo. Quello che per loro può apparire solido e sensato, a noi può sembrare addirittura stupido e irrilevante. D'altro canto, la nostra logica più brillante a loro può apparire un cumulo di idiozie.»

«Capisco,» disse Rivers. «Ma, malgrado la sua sincerità nel dichiarare che lei non è qualificato a prestare servizio in questo senso, lei presta ugualmente servizio. Ci vorrebbe dire il perché?»

«Non posso fare altro,» spiegai. «La situazione è arrivata a un punto in cui deve esserci un tentativo di contatto tra gli stranieri e noi. Altrimenti, le cose potrebbero sfuggirci di mano.»

«Cosa intende dire?»

«In questo momento,» spiegai, «Il mondo ha paura. Deve esserci una spiegazione, qualsiasi spiegazione, per quello che sta accadendo. Non c'è niente di peggio di un evento insensato, non c'è niente di peggio della paura cieca e irragionevole, e gli alieni, finché non sapranno che gli uomini hanno preso la decisione di agire, possono lasciare la barriera al suo posto, per un periodo indefinito. Per il momento, secondo me, non faranno nessuna altra mossa. Io spero che la situazione non peggiori, e che nel frattempo possano essere fatti dei progressi.»

Delle altre mani si alzarono, e io indicai un altro uomo.

«Frank Roberts, del *Washington Post*,» disse costui. «Ho una domanda che riguarda i negoziati. Mi sembra di avere capito che gli stranieri chiedono di entrare nel nostro mondo, e in cambio sono pronti a fornirci un cumulo di conoscenze che essi hanno ottenuto nel corso di un lungo periodo di tempo.»

«È esatto,» dissi.

«Perché vogliono entrare nel nostro mondo?»

«Non mi è del tutto chiaro,» feci. «Hanno bisogno di venire qui, in modo da procedere verso altri mondi. A quanto sembra, gli altri mondi seguono una specie di progressione, e devono essere raggiunti in un certo ordine. Confesso di non capire niente, di tutto questo. In questo momento, bisogna raggiungere una base d'intesa, sulla quale dare inizio ai negoziati.»

«Lei non è a conoscenza di altri termini, al di fuori della proposta generale della quale ha parlato?»

«Nessun termine,» dissi. «Forse ce ne sono degli altri. Ma non ne sono al corrente.»

«Ma adesso lei ha... come dobbiamo chiamarlo? Un consigliere, forse. Possiamo rivolgere una domanda direttamente al suo signor Smith?»

«Una domanda,» disse il signor Smith. «Io accetto la sua domanda.»

Era felice che qualcuno l'avesse notato. Non senza rabbrividire, gli tesi il microfono.

«Lei parli qui,» dissi.

«Io so,» rispose lui. «Io osservo.»

«Lei parla molto bene la nostra lingua,» disse l'inviato del *Washington Post.*

«Solo appena. Un meccanismo me l'ha insegnata.»

«Può aggiungere qualcosa, a proposito di altre condizioni particolari?»

«Io non afferro,» disse Simth.

«Esistono delle altre condizioni sulle quali voi insisterete, prima di raggiungere un'intesa con noi?»

«Solo una soltanto,» disse Smith.

«E di che si tratta?»

«Vi lucido subito,» disse Sinith. «Voi avete una cosa chiamata guerra. Molto spiacevole, certo, ma non impossibile. Presto o tardi la gente arriva a giocare alla guerra.» Fece una pausa, e si guardò intorno, e i cronisti aspettarono, in silenzio.

«Sì,» disse alla fine uno dei giornalisti, non quello del *Washington Post*, «Sì, la guerra è spiacevole, ma...»

«Io vi dico ora,» disse Smith, «Voi avete una grande quantità di materiale fiss... sono in difetto di parola.»

«Materiale fissionabile,» disse un cronista servizievole.

«Ciò è giusto. Materiale fissionabile. Ne avete molto. Una volta, in un altro mondo, c'era la stessa situazione. Quando noi arriviamo, non è rimasto niente. Niente vita. Niente niente. Era molto triste. Tutta la vita era stata spazzata via. L'abbiamo rimessa sù, ma triste è pensarci. Deve non accadere qui. Così noi dobbiamo insistere che questo materiale fissionabile venga largamente disperso.»

«Un momento, un momento,» gridò un giornalista. «Lei sta dicendo che noi dobbiamo disperdere il materiale fissionabile. Suppongo che lei intenda dire che noi dobbiamo distruggere le riserve nucleari e le bombe, mantenendo solo delle piccolissime quantità, non sufficienti, magari, neppure per costruire una sola bomba.»

«Lei comprende con velocità,» disse Smith.

«Ma come farete a sapere che questo materiale verrà *realmente* disperso? Un paese potrà dichiarare di averlo fatto, senza che questo sia vero. È il vecchio problema del disarmo. Come farete a sapere quale sia la verità? Come potete controllare questo disarmo?»

«Noi captiamo,» disse Smith.

«Possedete un sistema per individuare la presenza del materiale fissionabile?»

«Sì, molto certamente,» disse Smith.

«Va bene, allora, anche sapendolo... be', diciamo così: voi scoprite che ci sono delle riserve di questo materiale; che cosa fate, allora?»

«Noi le facciamo saltare,» disse Smith. «Le detoniamo rumorosamente.»

«Ma...»

«Diamo un termine di consegna. Edittiamo che tutte le riserve vadano entro un certo tempo. Viene il tempo e alcune ci sono ancora, e queste auto... auto...»

«Automaticamente.»

«Grazie a lei, gentile persona. Ecco la parola per la quale stavo brancolando. Automaticamente esplodono.»

Cadde un silenzio pieno di disagio. I giornalisti si stavano chiedendo, me ne resi conto, se non erano vittime di un trucco, se non erano ingannati da un abile attore.

«E già.» disse Smith, in tono piuttosto casuale, «abbiamo un meccanismo che individua tutte le riserve.»

Qualcuno gridò con voce rauca:

«Che io sia dannato! La macchina del tempo volante!»

E allora tutti si misero a correre, come fulmini, verso le loro automobili parcheggiate lungo la strada. Senza rivolgerci neppure una parola, senza neppure un cenno di commiato, partirono come fulmini per informare il mondo.

Ed era finita qui, pensai, un po' amaramente.

Adesso gli alieni potevano entrare nel nostro mondo quando volevano, per la strada che volevano, con tutte le benedizioni dell'umanità. Nessun altro argomento avrebbe potuto fare lo stesso effetto... nessuna logica, nessuna persuasione, nessuna offerta. Solo questo argomento poteva funzionare. Di fronte al clamore che questa notizia avrebbe provocato in tutto il mondo, di fronte alla richiesta di tutto il popolo di accettare questa condizione di un patto straniero, nessun richiamo alla ragione, nessuna voce logica avrebbe avuto peso.

Qualsiasi accordo funzionale tra noi e gli stranieri avrebbe dovuto essere, necessariamente, un accordo realistico, con garanzie e reciproche concessioni. Le due parti avrebbero dovuto accettare condizioni e accordare concessioni, stabilendo delle rigide penali nel caso di inadempienza. Ma adesso le garanzie e le concessioni erano state spazzate via, e la strada era aperta per gli alieni. Perché essi avevano offerto l'unica cosa che il popolo... non i governi, ma il popolo... desiderava, o che pensava di desidera-

re, sopra ogni altra cosa, ed era impossibile fermare l'ondata impetuosa della voce pubblica.

Ed era stato tutto un inganno, pensai amaramente. Io ero stato ingannato, ero stato indotto a portare nel nostro mondo la macchina del tempo, ed ero stato costretto con le spalle al muro, in una situazione nella quale avrei dovuto per forza chiedere aiuto, e Smith era stato l'aiuto, o per lo meno una parte dell'aiuto. E il suo annuncio di quell'unica condizione era stato, in se stesso, un trucco minore, un inganno, un espediente. Era sempre la stessa, vecchia storia. Uomini o alieni, non faceva differenza. Si desiderava una cosa a ogni costo, e si faceva qualsiasi cosa, si seguiva qualsiasi strada, per ottenerla.

Smith guardò le schiene dei cronisti.

«Che cosa si svolge?» domandò.

Fingeva di non saperlo. Avrei voluto rompergli il collo.

«Avanti,» dissi. «L'accompagno in municipio. Il suo amico è laggiù, a curare la gente.»

«Ma tutto il galoppare,» disse. «Tutto il gridare? Cos'è che lo occasiona?»

«Dovrebbe saperlo,» dissi. «Ha mostrato una scala reale!»

Capitolo XXIII

Quando tornai a casa, Nancy mi stava aspettando. Era seduta sui gradini del portico, chiusa in se stessa, sola contro il resto del mondo. La vidi di lontano, e mi misi a correre, felice di vederla come non ero mai stato felice in vita mia. Felice e umile, e con una tenerezza che non conoscevo, che si era accumulata dentro di me per esplodere ora, e che quasi mi soffocava.

Povera bambina, pensai. Era stato duro, per lei. Un solo giorno passato a casa, dopo il lungo, viaggio, e subito dopo il mondo che lei aveva ricordato e aveva sempre considerato la sua casa, era improvvisamente esploso, cambiando al di là di ogni immaginazione.

Qualcuno stava gridando, in giardino, dove presumibilmente le foglie da cinquanta dollari l'una continuavano a crescere sugli arbusti.

Sul cancello, mi fermai, nell'udire quelle grida rabbiose.

«Non è niente, Brad,» disse lei. «È solo Hiram, là dietro. Higgy gli ha ordinato di fare la guardia a tutto quel denaro. I bambini continuano a infilarsi nel giardino, i più piccoli, quelli di otto e dieci anni. Vogliono solo contare il denaro che spunta su ogni cespuglio. Non fanno niente di male.

Ma Hiram li caccia via. Delle volte,» mi disse, «sono tanto spiacente per Hiram.»

«Spiacente per lui?» domandai, sbalordito. Era l'ultima persona, al mondo, che avrebbe dovuto suscitare dei sentimenti di pietà. «È solo uno stupido prepotente.»

«Uno stupido prepotente,» disse lei, «che sta cercando di dimostrare qualcosa, e non sa bene cosa stia cercando di dimostrare.»

«Che ha più muscoli...»

«No,» mi disse lei, «Non è questo.»

Due bambini uscirono di corsa dal giardino, piangendo, e svanirono nella strada. Non vidi alcun segno di Hiram. E non udii altre grida. Lui aveva fatto il suo lavoro; li aveva cacciati via.

Sedetti sul gradino, accanto a lei.

«Sono stata in municipio,» disse lei. «Dove quella terribile creatura grinzosa ha organizzato una clinica. Anche il babbo è laggiù. Sta collaborando. Ma io non ho potuto restare. È spaventoso.»

«Cosa c'è di tanto orribile? Quella creatura... comunque tu possa definirla... ha guarito il dottore. Adesso il dottore è in piedi, cammina e non è mai stato tanto bene in vita sua. E il cuore di Floyd Caldwell e...»

Lei rabbrividì.

«È questa la cosa terribile. Sono rimessi a nuovo. Sono migliori, anzi. Non sono stati curati, Brad; sono stati riparati, come una macchina. Mi sembra stregoneria. È incredibile. Quella cosa grinzosa li guarda e non emette mai un suono, ma li guarda, e uno può capire che non vede l'esterno dei loro corpi, ma l'interno. È orribile, Brad. È una sensazione strana, Brad, ma è fortissima. Come se quella creatura riuscisse a penetrare dentro di loro, profondamente, profondamente, e...»

Si interruppe.

«Mi dispiace,» disse. «Non dovrei parlare così. Non è bello.»

«Non è una bella situazione,» dissi. «Dovremo cambiare tutte le nostre idee, su quello che è bello e brutto, su quello che è decente e indecente. Dovremo cambiare molto, sotto molti aspetti. Non credo che questo ci piacerà...»

«Tu parli come se fosse già stabilito.»

«Temo di sì,» feci, e le narrai quello che Smith aveva detto ai giornalisti. Mi pareva di fare bene a dirglielo. Non avrei potuto parlare a nessun altro. Mi sarei vergognato a dirlo a chiunque... ma non a Nancy.

«Ma adesso,» disse Nancy, «non potrà più esserci la guerra... non il ge-

nere di guerra che il mondo temeva.»

«No,» dissi. «Non potrà più esserci la guerra.» Ma non mi sentivo molto felice. «Adesso forse avremo qualcosa di peggio della guerra. Forse.»

«Non c'è niente di peggio della guerra,» disse lei.

E questo, naturalmente, sarebbe stato il commento di tutti. E forse avevano ragione. Ma ora gli alieni sarebbero entrati nel nostro mondo, e, una volta entrati, noi saremmo stati completamente nelle loro mani. Loro ci avevano ingannati, e noi non avevamo alcun mezzo di difesa. Una volta entrati, loro avrebbero potuto sostituirsi a tutte le forme di vita vegetali del nostro pianeta, e noi non avremmo potuto neppure scoprirlo. Una volta entrati, non avremmo più potuto essere sicuri. E loro sarebbero diventati i nostri padroni. Perché tutte le forme di vita animali della Terra, compreso l'uomo, dipendevano dalle piante della Terra, per vivere e avere materiale ed energia.

«C'è una cosa che mi rende perplesso,» dissi. «Avrebbero potuto occupare la Terra in ogni modo, senza dirci niente. Avrebbero dovuto aspettare ancora un poco, certo; ma sarebbero stati sicuri del successo. Perché alcuni di loro sono qui, a Millville. Non c'era bisogno che restassero sotto forma di fiori. Avrebbero potuto trasformarsi in qualsiasi cosa. Tra cento anni, avrebbero potuto essere ogni stelo e ogni germoglio, ogni ramo e ogni filo d'erba...»

«Forse avevano un problema di tempo,» disse Nancy. «Forse non potevano aspettare.»

Scossi il capo.

«Avevano tutto il tempo. Se ne avessero avuto bisogno, avrebbero potuto *fabbricare* il tempo necessario.»

«Forse hanno bisogno della razza umana,» disse lei. «Forse noi abbiamo qualcosa che loro vogliono. Una società vegetale non può realizzare niente, da sola. Le piante non si possono muovere e non possiedono mani. Possono immagazzinare un'enorme quantità di conoscenza, e possono pensare profondamente... possono fare dei piani, organizzare degli schemi a noi impossibili. Ma non possono mettere in esecuzione nessuno di questi piani. Hanno bisogno di un compagno, di un partner, per mettere in esecuzione i loro piani.»

«Hanno avuto dei partner,» le ricordai. «Anche in questo momento, hanno un gran numero di partner. Ci sono le creature che hanno fabbricato la macchina del tempo. C'è il piccolo dottore strano, e quel grosso chiacchierone di Smith. I Fiori hanno tutti i partner di cui hanno bisogno. Deve

esserci qualcosa d'altro...»

«Quelle creature che tu dici,» fece Nancy, «forse non sono del tipo giusto. Forse i Fiori hanno cercato le persone giuste, mondo dopo mondo. Forse hanno bisogno di un tipo particolare di partner. Forse siamo noi il loro ideale.»

«Forse,» le dissi. «Forse gli altri non erano abbastanza duri. Forse stanno cercando una razza forte e mortale. E una razza mortale è la nostra. Forse vogliono dei sicari, pronti a fare irruzione in tutti i mondi paralleli; dei sicari, brutali, spietati, terribili. Perché, se ci pensi, noi siamo davvero terribili. Possono avere pensato che, lavorando con noi, nulla e nessuno avrebbe più potuto fermarli. Probabilmente hanno ragione. Con tutta la scienza che hanno accumulato, con i loro poteri mentali, uniti alla nostra comprensione dei concetti fisici e alla nostra capacità tecnologica, probabilmente le nostre due razze unite non conoscerebbero alcun limite.»

«Non penso che sia questa la risposta,» disse lei. «Che cosa ti succede? All'inizio, mi hai dato l'impressione di credere che i Fiori fossero buoni.»

«Forse lo sono,» dissi. «Ma hanno usato tanti inganni, e io detesto gli inganni. Mi hanno usato come un burattino.»

«Così è questo che ti dà fastidio.»

«Mi sento una marionetta,» ammisi.

Restammo seduti, in silenzio, fianco a fianco sullo scalino. La strada era vuota e silenziosa. Da quando avevamo cominciato a parlare, non era passato nessuno.

Nancy disse:

«È strano che la gente corra a farsi curare da un dottore alieno. È un'assurdità... mi sembra una creatura strisciante, incomprensibile... non si può essere sicuri...»

«Moltissime persone,» le dissi, «si fidano ciecamente dei guaritori e dei praticoni.»

«Ma non si tratta di questo,» disse Nancy. «Lui ha curato il dottore e tutti gli altri. Non volevo dire che lui fosse un ciarlatano, ma solo che è orribile e repellente.»

«Forse per lui noi abbiamo lo stesso aspetto.»

«C'è un'altra cosa,» fece Nancy. «La sua tecnica e così diversa. Nessuna medicina, nessun ferro, nessun apparecchio, nessuna terapia. Si limita a guardarti, e fruga dentro di te, apparentemente con il solo sguardo, ma tu lo senti, che fruga, e dopo un istante... il paziente è guarito, è di nuovo integro... capisci? Non è più lo stesso. È integro, sta meglio di quanto non sia

mai stato in vita sua. E se può fare questo al corpo, che cosa può fare alla mente? Può cambiare la nostra mente, può dare un nuovo orientamento ai nostri pensieri?»

«Per alcuni uomini del villaggio,» dissi, «questa potrebbe essere una buona idea. Per Higgy, a esempio.»

Lei disse, seccamente:

«Non scherzare, Brad.»

«Va bene,» dissi. «Non scherzo.»

«Stai parlando così solo per nascondere la paura.»

«E tu,» ribattei, «stai parlando seriamente solo per ridurre l'intera faccenda a una cosa comune.»

Lei annuì.

«Ma non serve a niente,» disse. «Non è una cosa comune.»

Si alzò in piedi.

«Portami a casa,» disse.

Così la portai a casa.

Capitolo XXIV

Quando tornai in città, era già il crepuscolo. Non so perché mi diressi da quella parte. Forse per semplice irrequietezza. La casa era troppo grande e vuota (più vuota di quanto non lo fosse mai stata prima) e la strada troppo silenziosa. Non si udivano rumori di alcun genere, a parte le voci metalliche delle radio e delle televisioni, che si alzavano e scomparivano a intervalli. Non c'era una casa nell'intero villaggio, ne ero certo, che non avesse accesa la radio o la televisione.

Ma quando io accesi il televisore, nel soggiorno, e sedetti nella poltrona, la trasmissione servì solo a rendermi più nervoso e più inquieto.

Un commentatore, uno dei più famosi, stava parlando con calma e sicurezza.

«... alcun modo di sapere se questa macchina in orbita intorno alla Terra possa realmente avere le funzioni dichiarate dal nostro signor Smith, l'uomo dell'altro mondo. È stata avvistata già da numerose stazioni, che però non sono state in grado, per un motivo o per l'altro, di tenerla sotto controllo, e si sono avuti anche alcuni avvistamenti diretti, che sembrano assolutamente provati. Ma è difficile ottenere delle notizie definitive.

«Washington, a quanto sembra, ha assunto la posizione di considerare che la parola di un essere sconosciuto... sconosciuto di razza e di reputa-

zione... non possa essere accettata senza alcun dubbio o alcuna riserva. La capitale, stasera, sembra in attesa di ulteriori notizie, e fino a quando non si avranno dei fatti certi, dai quali trarre delle deduzioni sicure, non ci sarà nessuna dichiarazione ufficiale. Questa è la posizione pubblica, naturalmente; quello che accade dietro le quinte è, per il momento, coperto dal più assoluto riserbo. E la stessa situazione si verifica in tutte le altre capitali del mondo.

«Il popolo non ha dubbi né esitazioni. L'uomo della strada, qui negli Stati Uniti come in Inghilterra e in Francia... e in tutto il mondo... ha accettato questo strano annuncio come una verità rivelata. Probabilmente si tratta di un fenomeno collettivo senza precedenti nella storia; forse l'annuncio è stato per il popolo l'avverarsi di un sogno esistente già da molto tempo; in ogni modo, l'opinione pubblica crede ciecamente nelle parole del signor Smith e, a quanto pare, non sembra prendere in considerazione gli altri problemi provocati dalla presenza degli alieni. La notizia della fine di ogni possibilità di conflitto nucleare ha soffocato qualsiasi altra preoccupazione, qualsiasi altra riserva. Il fatto serve a sottolineare la tensione silenziosa e terribile, forse principalmente inconscia, alla quale era stato sottoposto il mondo fino...»

Spensi il televisore, e girai per la casa, e i miei passi echeggiarono stranamente nel buio.

Un commentatore, tranquillo e sicuro di sé, poteva analizzare gli avvenimenti con calma, nella calda sicurezza del suo studio televisivo. E gli altri potevano ascoltarlo, forse, anche qui a Millville... ma non io. Io non potevo ascoltarlo.

Un complesso di colpa, mi domandai, o che cosa? Forse era colpa. Dopotutto ero stato io a portare sulla nostra Terra la macchina del tempo, ero stato io a portare Smith dai giornalisti. Avevo fatto la parte dello stupido... uno stupido perfetto, integrale... e mi pareva che il mondo intero lo sapesse.

O forse si trattava della convinzione, che era nata dentro di me durante il colloquio con Nancy, di non avere compreso qualche fatto a qualche incidente nascosto, qualche motivo minore, qualche piccola prova... e non solo io, ma tutti gli altri non l'avevano compreso. E mi sembrava che se solo avessimo potuto comprendere una piccola verità, in tutta questa faccenda, l'intera storia sarebbe diventata più semplice, avrebbe avuto un po' di senso comune.

Cercai questo fattore nascosto, cercai questo *jolly* nella scala di carte,

cercai questa cosa minuscola che avevo trascurato, e non la trovai.

Forse mi sbagliavo, pensai. Forse nessun elemento ci poteva salvare. Forse eravamo in trappola, condannati, senza alcuna via di scampo.

Lasciai la casa, e percorsi la strada. Non volevo andare, in realtà, da nessuna parte, ma dovevo camminare, sperando che l'aria fresca della sera mi schiarisse le idee.

A mezzo isolato di distanza, sentii una specie di ticchettio. A quanto pareva, stava percorrendo la strada e veniva verso di me, e dopo qualche istante vidi qualcosa di bianco. Aspettai ancora, e vidi che si trattava della signora Tyler, con i suoi capelli bianchi e il suo bastone.

«Buonasera, signora Tyler,» dissi, nel tono più gentile possibile, temendo di spaventarla.

Lei si fermò e si voltò a guardarmi.

«Sei Brandshaw, vero?» domandò. «Non ti vedo bene, ma riconosco la voce.»

«Sì, sono io.» dissi. «È fuori tardi, signora Tyler.»

«Sono venuta a trovare te,» disse la vecchia, «Ma non ho visto la tua casa. Sono stata così distratta... le sono passata accanto senza vederla. Poi me ne sono ricordata, e stavo tornando indietro.»

«Cosa posso fare per lei?» domandai.

«Be', mi dicono che tu hai visto Tupper. Hai passato un po' di tempo con lui.»

«È vero,» dissi, sudando, timoroso di quello che avrebbe potuto seguire.

Lei si avvicinò ancora, piegò il capo, mi fissò.

«È vero,» mi chiese, «che Tupper ha una buona posizione?»

«Sì,» dissi. «Un'ottima posizione.»

«Gode della fiducia dei suoi superiori?»

«Ho avuto questa impressione. Direi che il suo posto è di grande importanza.»

«Ha parlato di me?» domandò.

«Sì,» mentii. «Ha chiesto sue notizie. Ha detto che avrebbe voluto scrivere, ma che era stato tanto preoccupato...»

«Povero ragazzo,» disse lei. «Non è mai stato molto buono a scrivere. Aveva una buona cera?»

«Ottima.»

«Carriera diplomatica, mi è sembrato di capire,» disse. «E chi l'avrebbe mai pensato, che sarebbe diventato un diplomatico. A dire la verità, mi sono preoccupala spesso di lui. Ma è stato sciocco, vero?»

«Be', sì,» dissi. «Se la cava benissimo.»

«Ha detto quando tornerà a casa?»

«Non molto presto,» le dissi. «Sembra che il lavoro sia molto forte, in questo periodo.»

«Be', comunque,» disse lei, allegramente, «Non lo cercherò più. Posso riposare tranquilla. Non dovrò uscire a tutte le ore per vedere se è tornato.»

Si voltò, e cominciò a camminare verso la sua casa.

«Signora Tyler,» le dissi, «posso accompagnarla a casa? Si sta facendo buio, e...»

«Oh, santo cielo, no,» disse lei. «Non c'è bisogno. Non avrò paura. Adesso che so che Tupper sta bene, non avrò più paura di nulla.»

Rimasi fermo e la seguii con lo sguardo, guardai la sua aureola di capelli bianchi, udii il bastone che batteva i suoi colpi monotoni, mentre lei avanzava lungo il sentiero interminabile e sinuoso del suo mondo di fantasia.

Ed era meglio così, pensai, era meglio così. Lei prendeva la dura realtà, e la trasformava in qualcosa di magico, di meraviglioso.

Rimasi dov'ero e la seguii con lo sguardo, fino a quando lei non ebbe girato l'angolo e il rumore del suo bastone non fu svanito lontano. Allora mi voltai, e camminai lentamente verso il centro del villaggio.

I negozi erano chiusi. Perfino l'osteria e il cinema, e il tramonto era appena sceso.

Il municipio era illuminato, e un piccolo gruppo di persone sostava davanti alla porta. La clinica, immaginai, doveva essere sul punto di chiudere. Mi chiesi cosa avrebbe pensato di tutto questo il dottor Fabian. Probabilmente era spaventato. La sua coscienza medica doveva ribellarsi a quell'assurdo procedimento, benché lui fosse stato il primo a trarne beneficio.

Voltai le spalle al municipio, e continuai a girare senza meta. In una notte del genere, mi chiesi, che cosa si poteva fare? Sedere nel soggiorno a guardare la televisione? Sedere in compagnia di una bottiglia e ubriacarsi lentamente, metodicamente? Cercare un amico e un vicino, per discutere fino a tardi di tutti i problemi del mondo, in una conversazione inutile e interminabile? O trovare un rifugio, sdraiarsi ad aspettare ciò che sarebbe accaduto dopo?

Raggiunsi un incrocio e, andando avanti, vidi una chiazza di luce sul marciapiede. La luce usciva da una finestra illuminata. Stupito, sollevai lo sguardo, e vidi che la luce veniva dalla finestra dell'ufficio della *Tribune*, e capii che Joe Evans doveva essere al lavoro; forse parlava al telefono, forse era in contatto con qualcuno dell'Associated Press o del *New York Times*

o di qualche altro giornale che lo aveva interpellato per avere delle notizie di prima mano. Joe doveva lavorare e io non dovevo disturbarlo, ma forse non se la sarebbe presa, pensai, se gli avessi fatto una visitina.

Era al telefono, naturalmente. Sollevò lo sguardo e mi vide.

«Un momento,» disse al telefono, tendendomi il microfono.

«Joe, che succede?»

Perché stava succedendo qualcosa. Il suo viso era pallidissimo e sconvolto, gli occhi erano spalancati, increduli. La sua fronte era coperta di sudore.

«È Alf,» disse, raucamente.

«Alf,» dissi nel microfono, ma tenni gli occhi fissi sul viso di Joe Evans. Aveva l'aspetto di un uomo che era stato appena colpito da un bastone.

«Brad!» gridò Alf. «Sei tu, Brad?»

«Sì,» dissi. «Sono io.»

«Dove sei stato? Ho cercato di mettermi in contatto con te. Non hai risposto al telefono...»

«Che succede, Alf? Calma, ragazzo!»

«Va bene,» disse. «Cercherò di stare calmo. Comincerò dall'inizio.»

Non mi piacque il suono della sua voce. Era spaventato, e cercava di dominarsi.

«Va' avanti,» dissi.

«Sono arrivalo finalmente a Elmore,» mi disse. «Il traffico è spaventoso. Non te lo puoi neppure immaginare. Ci sono dei posti di blocco militari, e...»

«Ma sei riuscito ad arrivare finalmente a Elmore. Mi avevi detto che era quella la tua destinazione.»

«Sì, finalmente sono arrivato qui. Ho sentito per radio la notizia di quella delegazione che era venuta a parlare con te. Il senatore, il generale e gli altri, e quando sono arrivato a Elmore, ho scoperto che erano venuti ad alloggiare all'albergo principale. Non è un posto...»

«Va' avanti,» dissi.

«Be', insomma, ho pensato che loro avrebbero dovuto sapere qualcosa di più, su ciò che stava accadendo nel Mississippi. Pensavo che avrebbe potuto aiutarli a comprendere meglio la situazione. Così sono andato all'albergo per informare il senatore... o meglio, per tentare di informarlo. Laggiù era un manicomio. C'era una folla spaventosa, e la polizia cercava di mantenere l'ordine, ma era un'impresa improba. C'erano delle telecamere dappertutto, e dei giornalisti, e gli annunciatori della radio... be'. insomma, non

sono riuscito a vedere il senatore. Ma ho visto qualcun altro. L'ho visto, e l'ho riconosciuto dalle fotografie apparse sui giornali. Quello che si chiama Davenport...»

«Il biologo,» dissi.

«Sì, proprio lui. Lo scienziato. L'ho bloccato in un angolo, e ho cercato di spiegargli che dovevo vedere il senatore. Non mi è stato di molto aiuto. Non so neppure se abbia sentito quel che gli ho detto. Pareva sconvolto, e sudava come un cavallo, ed era pallido come un cencio lavato. Pensavo che stesse male, e gliel'ho chiesto, offrendomi di aiutarlo. Allora mi ha detto la cosa. Non credo che avesse intenzione di dirmela. Penso che si sia pentito, subito dopo. Ma era così pieno di collera che non ha saputo trattenersi, in quel momento, doveva parlare a qualcuno, capisci? L'uomo era furibondo, ti dico. Non ho mai visto un uomo sconvolto quanto lui. Mi ha afferrato per il bavero della giacca, e mi ha scosso ben bene, ed era così eccitato che parlando mi ha sputacchiato addosso. Non l'avrebbe mai fatto, se non fosse stato sconvolto; non è un tipo rude...»

«Alf,» lo supplicai, «Alf, ti prego, vieni al dunque.»

«Dimenticavo di dirti,» fece Alf, «che si era appena sparsa la notizia di quel disco volante che hai portato con te. La radio non parlava d'altro. Be', io ho cominciato a dire allo scienziato per quale motivo dovevo vedere il senatore, gli ho accennato al progetto di Greenbriar.

Ed è per questo che ha cominciato a parlare, penso, e mi ha afferrato per il bavero della giacca, in modo che io non potessi andarmene. Ha detto che la notizia della unica condizione posta dagli alieni, quella di disperdere le nostre riserve di materiale fissionabile, era la cosa peggiore che avrebbe potuto accadere. Ha detto che il Pentagono si è convinto che gli stranieri costituiscono una minaccia, una minaccia che bisogna fermare...»

«Alf,» dissi, sentendomi improvvisamente svuotato, sospettando quello che sarebbe venuto dopo.

«E mi ha detto che il Pentagono sa che è indispensasabile fermare gli stranieri prima che essi si siano impadroniti di troppo territorio, e che, per farlo, è necessario lanciare una bomba all'idrogeno su Millville.»

Tacque, senza fiato.

Non dissi niente. Non avrei potuto dire niente. Ero troppo stordito. Ricordai l'espressione del generale, quando gli avevo parlato, al mattino, e ricordai le parole del senatore, «Dobbiamo fidarci di lei, ragazzo. Siamo nelle sue mani.»

«Brad,» domandò Ali, in tono ansioso. «Sei sempre in linea? Mi senti?»

«Sì,» dissi. «Sono qui.»

«Davenport mi ha detto che la notizia diffusa dagli stranieri era molto pericolosa. Lui temeva che essa avrebbe provocato un'azione militare... capisci, i militari devono agire subito, altrimenti si troveranno senza niente da usare. Ha detto che la situazione dei militari è quella di un uomo che imbraccia un fucile, ed è di fronte a un animale feroce. L'uomo non vuole uccidere l'animale a meno che non sia costretto a farlo, e c'è sempre la possibilità che la belva se ne vada senza disturbarlo e senza costringerlo a far fuoco. Ma immagina che egli sappia che, entro due minuti, il suo fucile sparirà nell'aria... be', allora dovrà correre il rischio, e sparare prima che il suo fucile scompaia. Dovrà uccidere la belva, finché avrà in mano il fucile.»

«E adesso,» dissi, parlando in tono più calmo di quanto avrei mai creduto possibile, «Millville è la belva.»

«Non Millville, Brad. Solo...»

«Sì,» dissi. «Certamente, non Millville. Dì questo alla gente, quando la bomba scoppia.»

«Questo Davenport era fuori di sé. Non avrebbe dovuto dirmi la cosa...»

«Tu pensi che parlasse per conoscenza di causa? Stamattina ha avuto una discussione col generale...»

«Penso che sappia più di quel che mi ha detto, Brad. Ha parlato per un paio di minuti, e poi ha taciuto, improvvisamente. Come se avesse capito di avere violato un segreto importante. Ma è ossessionato da un'idea. Lui pensa che l'unica cosa capace di fermare i militari è la forza dell'opinione pubblica. Lui pensa che, se il piano dei militari fosse conosciuto, ci sarebbe un tale scalpore che essi non oserebbero muoversi. Non solo, mi ha detto, il pubblico sarebbe impressionato dalla freddezza di questa logica spietata; il pubblico vuole che gli stranieri entrino nel nostro mondo, perché il pubblico è a favore di chiunque sia in grado di distruggere le bombe. E quel geologo ha intenzione di diffondere la storia. L'ho capito. Non l'ha detto, ma ho capito che era quello il suo scopo. Riuscirà a bloccare qualche giornalista, ne sono sicuro.»

Sentii un nodo allo stomaco.

«Il villaggio impazzirà,» dissi. «Avevo chiesto al generale, stamattina...»

«Tu hai chiesto al generale... per l'amor di Dio, lo sapevi?»

«Ma certo che lo sapevo. Non che lo avrebbero fatto. Solo che ci stavano pensando.»

«E non hai detto una parola?»

«A chi avrei potuto dirlo? A che cosa sarebbe servito? E non era una certezza. Era solo una possibile alternativa... l'ultima alternativa. Trecento vite contro miliardi...»

«Ma tu! E tutti i tuoi amici...»

«Alf,» lo supplicai. «Non potevo farci nulla. Che cosa avresti fatto, tu? L'avresti detto a tutti, per farli impazzire?»

«Non lo so,» disse Alf. «Non lo so, cosa avrei fatto.»

«Alf, il senatore è in albergo? Voglio dire, c'è, in questo momento?»

«Penso di sì. Vuoi chiamarlo, Brad?»

«Non so a che cosa possa servire,» dissi. «Ma forse dovrei farlo.»

«Allora ciao. E, Brad...»

«Sì.»

«Brad, buona fortuna. Voglio dire... oh, al diavolo, solo buona fortuna.»

«Grazie, Alf.»

Udii il *clic* nel ricevitore, e poi il segnale del centralino. La mia mano cominciò a tremare, e posai l'apparecchio sulla scrivania, cautamente, senza cercare di riappenderlo sulla forcella.

Joe Evans mi stava fissando.

«Tu lo sapevi,» disse. «Lo sapevi fin dall'inizio.»

Scossi il capo.

«Non sapevo che avessero intenzione di farlo. Il generale ne ha parlato come di un'ultima possibilità. Davenport lo ha attaccato come una furia...»

Non finii la frase. Non trovai le parole. Joe continuò a fissarmi.

Esplosi.

«Maledizione!» gridai. «Non potevo dirlo a nessuno. Ho chiesto al generale che, se avesse preso questa decisione, non ne facesse menzione in alcun modo. Perché noi non lo sapessimo. Sarebbe stato solo un lampo, che noi, probabilmente, non avremmo neppure visto. Saremmo morti, naturalmente, ma solo una volta. Non avremmo subito mille morti...»

Joe prese il microfono.

«Cerco di trovare il senatore.» disse.

Io sedetti su una sedia.

Mi sentivo vuoto. Dentro di me non c'era più niente. Sentii che Joe parlava al telefono, ma non riuscii a sentire le sue parole.

Ero infelice e nello stesso tempo rabbioso, e forse notevolmente confuso.

Joe mi stava dicendo qualcosa, e io me ne resi conto solo quando lui ebbe finito di parlare.

«Cosa hai detto?» domandai.

«Ho stabilito il contatto,» disse. «Ci richiameranno loro.»

Annuii.

«Ho detto che era importante.»

«Chissà se lo è davvero,» dissi.

«Che vuoi dire? Certo che...»

«Chissà cosa può fare il senatore. Mi chiedo quale differenza possa fare se io, tu o un altro del villaggio gli parliamo.»

«Il senatore è molto influente,» disse Joe. «E gli piace di esercitare questa sua influenza.»

Restammo in silenzio, per qualche istante, in attesa della telefonata, aspettando di sapere cosa avrebbe detto il senatore.

«Se nessuno ci difenderà.» disse Joe, «che cosa faremo?»

«Cosa possiamo fare?» domandai. «Non possiamo nemmeno fuggire. Non possiamo andare da nessuna parte.»

«Quando il villaggio lo saprà...»

«Lo saprà,» dissi, «Non appena la notizia si sarà diffusa. Se si diffonderà. Basterà un accenno, e la radio e la televisione non parleranno d'altro. E tutto il villaggio è davanti alla televisione.»

«Forse qualcuno riuscirà a bloccare Davenport, a chiudergli la bocca.»

Scossi il capo.

«Stamattina era furibondo. Troppo furibondo.»

E chi aveva ragione? mi chiesi. Chi avrebbe potuto dire, in un così breve spazio di tempo, chi aveva ragione e chi aveva torto?

Per anni l'uomo aveva combattuto gli insetti e le piante nocive. Li aveva combattuti con tutte le armi a sua disposizione. Li aveva uccisi come aveva potuto. Se avesse abbassato la guardia per un solo istante, le piante nocive avrebbero avuto partita vinta. Crescevano in ogni spazio vuoto, tra i sassi della strada, negli angoli dei campi.

Ed ecco che sulla Terra era giunta un'altra pianta nociva, venuta da un altro spazio e da un altro tempo, una pianta che avrebbe potuto distruggere non solo il raccolto di un anno, ma l'intera razza umana. In questo caso, sarebbe stato necessario combatterla. E con che cosa? Solo un'intensa dose di radiazioni avrebbe potuto avere effetto.

Perché era stata questa la risposta data al problema quando esso era stato formulato in quello strano progetto del Mississippi.

E la reazione dei Fiori a questa risposta avrebbe potuto essere molto semplice. Liberarsi delle radiazioni. E, liberandosene, ottenere la fiducia e

la riconoscenza del mondo.

Se era questa la situazione, il Pentagono aveva ragione.

Il telefono suonò, sulla scrivania.

Joe sollevò il ricevitore, e me lo passò.

Riuscii a parlare a fatica.

«Pronto,» dissi. «Pronto. È lei, senatore?»

«Sì.»

«Sono Brandshaw Carter, di Millville. Ci siamo conosciuti stamattina, alla barriera.»

«Certo, signor Carter. Cosa posso fare per lei?»

«Si è sparsa una voce...»

«Ci sono molte voci, Carter. Ne avrò sentite almeno una dozzina.»

«Su una bomba che verrà lanciata su Millville. Il generale aveva detto, stamattina...»

«Sì,» disse il senatore, con calma eccessiva. «Anch'io ho sentito quella voce, e mi ha dato molto fastidio. Ma non c'è alcuna conferma. È soltanto una voce.»

«Senatore,» dissi. «Vorrei che lei fosse onesto con me. Per lei, è una notizia fantasiosa. Per noi, è un fatto personale.»

«Bene,» disse il senatore. Era combattuto, si capiva bene.

«Me lo dica,» feci. «Siamo noi che...»

«Sì. Sì,» disse il senatore. «Lei ha il diritto di sapere. Non posso negarglielo.»

«Allora, che cosa succede?»

«C'è solo un'informazione sicura,» disse il senatore. «Ci sono delle consultazioni ad alto livello in atto tra le potenze nucleari. È stato un grosso colpo per loro, sa, questa condizione degli alieni. Le consultazioni sono segretissime, come lei potrà immaginare. Si renderà conto, certamente...»

«Tutto a posto,» gli dissi. «Le posso assicurare...»

«Oh, questo non conta,» disse il senatore. «Uno dei giornalisti riuscirà a fiutare la notizia prima dell'alba. Ma la cosa non mi piace. Mi sembra che le grandi potenze stiano cercando un accordo segreto. Di fronte all'opinione pubblica...»

«Senatore! Per favore, niente politica.»

«Mi dispiace,» disse il senatore. «Non volevo dire quel che lei pensa. Non cercherò di nasconderle che io sono turbato. Sto cercando di radunare gli elementi...»

«Allora la situazione è critica»

«Se quella barriera si sposta di un altro centimetro,» disse il senatore, «se accade qualcos'altro, non è impossibile che da parte nostra si faccia un'azione unilaterale.»

«Che cosa pensa, lei?» domandai. «Quali sono le possibilità?»

«Dio.» disse il senatore, «non lo so. Non sono in possesso dei fatti. Non so quel che pensa il Pentagono. Non so quali fatti hanno in loro possesso i militari. Non so neppure quel che i capi di stato maggiore abbiano detto al Presidente. È impossibile conoscere l'atteggiamento di Francia, Russia e Inghilterra.»

Il telefono era una cosa fredda e morta tra le mie mani.

«Lei può fare qualcosa, lì a Millville?» domandò il senatore.

«Un appello,» dissi. «Un appello pubblico. I giornali e la radio...»

Mi parve quasi di vederlo scuotere il capo.

«Non funzionerebbe,» disse. «Nessuno ha modo di sapere quel che succede in realtà dietro la barriera. C'è sempre la possibilità di un'influenza decisiva esercitata dagli alieni. Certo, i giornali e la televisione diffonderebbero l'appello su larga scala. Ma non servirebbe a modificare le decisioni dei circoli ufficiali. Servirebbe solo a muovere l'opinione pubblica, dovunque... e in questo momento ci sono già abbastanza emozioni. Abbiamo solo bisogno di fatti e di buon senso.»

Era spaventoso, pensai, fare tanta confusione a bordo della barca! Dovevamo stare calmi. Lavare i panni sporchi in famiglia.

«E, comunque,» disse. «Non c'è nessuna prova...»

«Davenport pensa il contrario.»

«Ha parlato con lui?»

«No,» dissi. «Non ho parlato con lui.»

«Davenport,» disse il senatore, «non capisce. Lui è uscito dall'isolamento del suo laboratorio e...»

«Mi è sembrato in gamba,» dissi. «Mi è sembrato un essere civile.»

E mi dispiacque di averlo detto, perché ora l'avevo messo in imbarazzo e lo avevo spaventato.

«Le farò sapere,» disse, un po' rigidamente, «non appena avrò qualche notizia, lo farò sapere a lei o a Gerald. Farò tutto il possibile. Non credo che ci siano motivi di preoccupazione. Impedite a quella barriera di muoversi, e restate calmi. È tutto.»

«Certo, senatore,» dissi, disgustato.

«Grazie per avermi chiamato,» disse il senatore. «Mi terrò in contatto.»

«Arrivederci, senatore,» dissi.

Rimisi a posto il microfono. Joe mi guardò, con aria interrogativa.

Scossi il capo.

«Non sa e non parla. E credo che non possa fare niente. Niente di niente, per noi.»

Si udirono dei passi, sul marciapiedi, e un attimo dopo la porta si aprì. Mi girai, e vidi Higgy Morris.

Tra tutte le persone che avrebbero potuto mostrarsi in quel momento, doveva arrivare proprio Higgy Morris.

Ci guardò attentamente.

«Che vi succede, ragazzi?» domandò.

Io lo fissai, desiderando che se ne andasse, sapendo che non se ne sarebbe andato.

«Brad,» disse Joe, «Dobbiamo dirglielo.»

«Va bene,» dissi. «Fallo tu.»

Higgy non si mosse. Rimase sulla porta, mentre Joe gli diceva qual era la situazione. Higgy pareva una statua. Non mosse neanche un muscolo; non interruppe Joe.

Ci fu un lungo silenzio, e poi Higgy mi disse:

«Che ne pensi? Possono farci una cosa del genere?»

Annuii.

«Potrebbero. E lo faranno, se la barriera si muove. Se accade qualsiasi cosa.»

«Be', allora,» disse Higgy, mettendosi in azione, «Che cosa stiamo qui a fare? Dobbiamo cominciare a scavare.»

«A scavare?»

«Ma certo. Un rifugio. Abbiamo la mano d'opera. Nel villaggio ci aiuteranno tutti. Metteremo tutti al lavoro. Nominerò un comitato, e... sentite, che cosa avete, voi due?»

«Higgy,» disse Joe, in tono quasi gentile. «Non capisci. Non si tratta di fallout... saremo colpiti direttamente. Non possiamo costruire nessun rifugio. Non ci riusciremmo neppure in un milione di anni.»

«Potremmo tentare,» disse Higgy, testardo.

«Non possiamo scavare abbastanza profondamente,» dissi io. «Né costruire degli schermi abbastanza resistenti. E anche se potessimo farlo, ci sarebbe sempre il problema dell'ossigeno...»

«Ma dobbiamo fare qualcosa,» gridò Higgy. «Non possiamo restare qui ad aspettare. «Be'... ci uccideranno tutti!»

«Che peccato,» gli dissi. «Oh, che peccato.»

«Ascolta un momento, adesso...» disse Higgy.

«Piantala» gridò Joe. «Piantatela, tutti e due. Forse non ve ne frega un accidente, ma dobbiamo lavorare insieme. E c'è una strada. Abbiamo un rifugio.»

Lo fissai per un istante, attonito, e poi capii quel che lui voleva dire.

«No!» gridai. «No, non possiamo farlo. Non ancora. Ma non capisci? Getteremo via tutte le possibilità di negoziato che ci rimangono. Non possiamo informarli.»

«Ci scommetto, dieci contro uno,» disse Joe, «che lo sanno già.»

«Non capisco,» disse Higgy, in tono supplichevole. «Quale rifugio abbiamo?»

«L'altro mondo,» disse Joe. «Il mondo parallelo, quello che Brad ha visitato. Possiamo andare laggiù, se sarà necessario. Ci daranno rifugio, avranno cura di noi, ci faranno entrare. Faranno crescere del cibo per noi, e ci saranno degli assistenti, e staremo bene, e...»

«Tu dimentichi una cosa,» dissi. «Non sappiamo come si fa ad andare in quell'altro mondo. C'era solo un punto del giardino che permetteva l'ingresso, e adesso è tutto cambiato. I fiori non ci sono più, e sono rimasti solo i cespugli del denaro.»

«L'assistente e Smith possono guidarci,» disse Joe. «Loro sapranno senz'altro la strada.»

«Non sono qui,» disse Higgy. «Sono tornati a casa. Non c'era più nessuno, nella clinica, e hanno detto che dovevano andare, ma che sarebbero tornati se ci fosse stato bisogno di loro. Li ho accompagnati a casa di Brad, e loro hanno trovato subito la porta, o quell'accidente che è. Sono arrivati in mezzo al giardino, e sono spariti.»

«Allora potresti trovare il punto?» domandò Joe.

«Potrei andarci molto vicino.»

«Allora, in caso di necessità, possiamo trovarlo,» disse Joe. «Perlustreremo il giardino.»

«Non so,» dissi. «Forse il passaggio non è sempre aperto.»

«Aperto?»

«Se fosse rimasto sempre aperto,» dissi. «avremmo perduto moltissime persone, negli ultimi dieci anni. I bambini giocavano in quel punto, tutti i giorni, e la gente faceva quella strada per prendere una scorciatoia. Ci siamo passati tutti, qualche volta, per andare dal dottor Fabian. Avremmo dovuto essere tutti spariti!»

«Be', comunque,» disse Higgy, «possiamo chiamare quei Fiori. Abbia-

mo i telefoni...»

«Lo faremo,» dissi, «solo se saremo assolutamente costretti. In questo modo, probabilmente, ci taglieremmo fuori per sempre dalla razza umana.»

«Meglio tagliati fuori che morti,» disse Higgy.

«Non precipitiamo le cose,» dissi, in tono supplichevole. «Lasciamo che la nostra gente rifletta. È anche possibile che non accada nulla. Non possiamo chiedere rifugio, se non ne abbiamo la necessità. C'è ancora la possibilità che le due razze possano iniziare i negoziati. Lo so che adesso la situazione non appare molto buona, ma può cambiare, e allora...»

«Brad,» disse Joe, «Non credo che ci saranno negoziati. Non credo che gli alieni abbiano mai avuto intenzione di negoziare.»

«E,» disse Higgy, «questo non sarebbe mai accaduto, se non fosse stato per tuo padre.»

Riuscii a soffocare per un attimo la mia collera, e dissi:

«Sarebbe accaduto da qualche parte. Se non a Millville, sarebbe accaduto in qualche altro posto. Se non adesso, un po' più tardi.»

«Ma è questo il punto,» disse Higgy, rabbiosamente. «Non sarebbe accaduto qui; sarebbe accaduto altrove.»

Non riuscii a rispondergli. La risposta c'era, certo, ma Higgy non avrebbe potuto capirla.

«E lascia che ti dica un'altra cosa,» fece Higgy. «Solo un avvertimento amichevole. Sarà meglio che tu faccia attenzione. Hiram ti sta dando la caccia. La lezione che gli hai dato non ha certo contribuito ad addolcire i suoi sentimenti nei tuoi riguardi. E ci sono diverse teste calde, che la pensano come Hiram. Danno la colpa di quel che è accaduto qui a te e alla tua famiglia.»

«Higgy,» protestò Joe, «Nessuno ha il diritto...»

«Lo so,» disse Higgy, «ma le cose vanno così. Io tenterò di fare rispettare la legge e l'ordine, ma in questo momento non posso dare nessuna garanzia.»

Si voltò, e mi parlò direttamente.

«Devi sperare,» disse, «che questa faccenda vada a posto al più presto. E, in caso contrario, farai meglio a cercare una bella tana profonda, e a nasconderti.»

«Be', senti...» dissi. Balzai in piedi, e avrei voluto avventarmi contro di lui, ma Joe mi fu accanto, mi prese per il braccio e mi costrinse a sedere di nuovo.

«Piantatela!» disse, esasperato. «Abbiamo abbastanza guai, senza che voi due dobbiate continuare a beccarvi in questa maniera.»

«Se la notizia della bomba si sparge,» disse Higgy, «Non scommetterò un centesimo sulla tua vita. Sei troppo coinvolto nella faccenda. La gente comincerà a chiedersi...»

Joe prese Higgy per il bavero della giacca, e lo spinse contro la parete.

«Chiudi la bocca,» disse, «O te la farò chiudere io.» Mostrò il pugno, e Higgy chiuse la bocca.

«E ora,» dissi a Joe, «dato che tu hai ripristinato la legge e l'ordine, e tutto è di nuovo tranquillo e pacifico, non avrai più bisogno di me. Me ne vado.»

«Brad,» disse Joe, tra i denti. «Aspetta un momento...»

Ma io uscii, e mi sbattei la porta alle spalle.

Fuori, l'oscurità era più fitta, e la strada era vuota. Il municipio era ancora illuminato, ma non c'era più nessuno davanti alla porta.

Forse, mi dissi, avrei dovuto restare. Non per altro, ma per aiutare Joe a impedire che Higgy facesse qualche passo falso.

Ma non avrei potuto restare. Lo sentivo. Anche se avessi avuto qualcosa da offrire (e non l'avevo), sarebbe stata una offerta sospetta. Perché ormai, a quanto pareva, ero già stato ampiamente squalificato. Molto probabilmente, Hiram e Tom Preston avevano passato il pomeriggio a radunare adepti per il Movimento "Odiate Brandshaw Carter".

Mi diressi verso casa. La strada era tranquilla e silenziosa. Le finestre erano aperte, e da esse usciva il continuo mormorio della radio e della televisione.

Tanta pace, eppure sapevo che dietro questa facciata si trovava la realtà della paura, del terrore e dell'odio che avrebbero potuto esplodere in qualsiasi momento, anche per una sola parola.

C'era la rabbia, inoltre, la rabbia di essere isolati come bestiame, mentre tutto il resto del mondo era libero. C'era un senso di ribellione contro l'ingiustizia cosmica che aveva decretato che noi, proprio noi tra tutti gli abitanti del mondo, fossimo prescelti per quella situazione insostenibile. Forse, anche, uno strano senso di inquietudine, al pensiero che il mondo ci stesse guardando, e ci considerasse qualcosa di mostruoso e di orrendo. E forse anche il timore che il mondo potesse pensare altre cose... a esempio, che la colpa degli eventi fosse stata tutta nostra, per chissà quale peccato commesso da noi o dai nostri padri.

Nessuno poteva biasimare i miei concittadini, pensai. Non erano in gra-

do di accettare un evento simile, non subito, almeno. Tutto era accaduto troppo in fretta. Per anni e anni la nostra vita era stata tranquilla e indisturbata. Avevamo seguito il mondo. I piccoli eventi della vita del villaggio erano stati grandi eventi per noi, le pietre miliari delle nostre vite... il giorno in cui i pompieri erano stati chiamati d'urgenza a liberare il gatto di Nonna Jones, rimasto prigioniero sul tetto della chiesa presbiteriana (e nessuno era mai riuscito a scoprire come avesse fatto il gatto ad arrivare fin lassù), il giorno in cui Nonno Andrews si era addormentato di colpo sulla riva del fiume, mentre stava pescando, ed era stato tirato a riva ancora mezzo addormentato, ma con dell'acqua nei polmoni, da Len Streeter (e tutti si erano chiesti per quale motivo Len Streeter, quel giorno, avesse passeggiato sulla riva del fiume)... e tanti altri fatti del genere. Erano stati questi avvenimenti a dare colore alla nostra vita, erano stati questi avvenimenti a segnare delle date importanti ed eccitanti nella storia del nostro villaggio.

E ora ci trovavamo di fronte a una cosa veramente grande, troppo grande per noi; una situazione incomprensibile, non solo per noi, ma anche per il mondo. E chi poteva biasimare la gente del villaggio? L'inquietudine, l'angoscia, l'incredulità, l'ansia senza perché, sarebbero sfociate in violenza... se gli abitanti del villaggio avessero potuto trovare un obiettivo sul quale dirigere questa violenza. E adesso sapevo che Hiram Martin e Tom Preston avevano fornito questo obiettivo... e chissà se la violenza sarebbe esplosa?

Vidi che ero quasi arrivato a casa. Ero davanti all'abitazione di Daniel Willoughby, una casa massiccia, di mattoni, quadrata e tozza, il genere di casa che si associa facilmente al genere d'uomo di Daniel Willoughby. Sull'angolo, dall'altra parte della strada, c'era la casa del vecchio Perkins. E proprio in fondo alla strada c'era la casa del dottor Fabian.

Qualche minuto ancora, pensai, e sarei stato a casa, nella casa col buco nel tetto, nella casa piena dell'eco di solitudine e di domande senza perché, circondato dall'odio e dal sospetto dell'intera città.

Dall'altra parte della strada, una finestra si aprì di colpo, e si udirono dei passi frettolosi.

Una voce gridò:

«Wally, stanno per bombardarci! L'ha detto la televisione!»

Un'ombra uscì dall'oscurità della terra... un uomo che era rimasto sdraiato sull'erba, invisibile fino a quando il grido non lo aveva fatto alzare.

Cercò di parlare, ma non ci riuscì.

«C'è stato un bollettino» gridò l'altro, dalla casa. «In questo momento.

Alla televisione!»

L'uomo nel giardino si mise a correre verso la casa.

E anch'io mi misi a correre. Corsi verso casa, corsi disperatamente, le mie gambe si mossero senza che il cervello avesse lanciato un ordine.

Avevo pensato di avere a disposizione un po' di tempo almeno, e invece non c'era più tempo. La notizia si era diffusa prima di quanto avessi previsto.

Perché il "bollettino", ne ero certo, era stato provocato semplicemente da qualche voce incontrollata. Ne ero certo... la televisione doveva avere annunciato soltanto che, come ultima risorsa, il governo avrebbe potuto ricorrere anche a un bombardamento. Ma sapevo anche che, per quello che riguardava il villaggio, la cosa non avrebbe fatto la minima differenza. La popolazione del villaggio non avrebbe fatto distinzioni tra una voce incontrollata e un bollettino governativo.

Era questo il grilletto che avrebbe trasformato il villaggio in un manicomio. E io sarei stato coinvolto, come Gerald Sherwood, come Stiffy Grant... se ci fosse stato.

Corsi lungo la strada, e scesi dalla collina sulla quale si trovava la casa del dottor Fabian, dirigendomi verso il giardino, là dove crescevano gli arbusti dei dollari. Fino a quel momento, non avevo pensato a Hiram. Poche ore prima lui era stato di guardia al denaro, e forse cera ancora. A metà della discesa, quest'idea mi colpì. Mi fermai, e mi buttai a terra. Rapidamente, guardai in basso, e poi scesi lentamente, cautamente.

Lontano, udii un grido, e sulla strada, in alto, qualcuno si mise a correre pesantemente. Una porta sbatté; da una finestra aperta veniva il rumore della radio, ma non riuscii a udire una sola parola. Sentii solo che la voce dell'annunciatore era eccitata.

Non c'era alcun segno di Hiram.

Continuai a scendere, curvo, lentamente. Raggiunsi il giardino, e lo attraversai. Davanti a me s'innalzava l'ombra cupa della vecchia serra, e, nell'angolo, sorgeva l'olmo.

Arrivai accanto alla serra, e mi fermai sotto l'olmo, guardandomi intorno, temendo ancora che Hiram fosse nascosto da qualche parte. Poi feci per muovermi, ma una voce mi parlò, e il suono della voce mi immobilizzò, e sentii un grande gelo in tutto il mio corpo.

Benché, in quello stesso momento, mi resi conto che non c'era stato alcun suono.

Bradshaw Carter, disse di nuovo la voce, parlando senza emettere suono.

E sentivo un odore purpureo... forse non un odore, precisamente, ma una sensazione purpurea. Era pesante nell'aria, e mi fece ritornare indietro nel tempo, mi diede un'immagine chiara e cristallina dell'accampamento di Tupper Tyler, dove la Presenza aveva aspettato sul fianco della collina, per riaccompagnarmi sulla Terra.

«Sì,» dissi. «Dove sei?»

L'olmo, nell'angolo della serra, parve ondeggiare, anche se non c'era vento.

Io sono qui, disse. Sono stato qui per tutti questi anni. Ho aspettato sempre questo momento, in cui ti avrei potuto parlare.

«Lo sai?» chiesi, ed era una domanda stupida, perché ero sicuro che sapesse della bomba e di tutto il resto.

Noi sappiamo, disse l'olmo, ma non bisogna disperare.

«Non bisogna disperare?» domandai, attonito.

Se falliamo questa volta, disse, tenteremo di nuovo. In un altro luogo, forse. O dovremo attendere che... come si chiama?

«La radiazione,» dissi. «È così che si chiama.»

Che, disse l'olmo, che la radiazione scompaia.

«Ci vorranno molti anni,» dissi.

Noi abbiamo tutti gli anni, disse l'olmo. Noi abbiamo tutto il tempo dell'universo. Per noi non c'è fine. Per noi il tempo non ha fine.

«Ma per noi il tempo ha fine,» dissi, con un brivido di pietà per tutta la razza umana, ma soprattutto per me. «C'è una fine per me.»

Sì, lo sappiamo, disse la voce purpurea. Proviamo molto dolore per voi.

E ora, lo capivo, era il momento di chiedere aiuto, di spiegare che eravamo in questa situazione senza colpa, e che coloro che ci avevano messi nei pasticci dovevano aiutarci a uscirne.

Ma quando cercai di pronunciare le parole, non ci riuscii. Non potevo ammettere, di fronte a quella creatura aliena, la nostra completa impotenza.

Era, probabilmente, soltanto orgoglio e testardaggine. Ma, fino a quel momento, non avevo saputo di possedere tanto orgoglio e tanta testardaggine.

Proviamo molto dolore per voi, aveva detto l'olmo. Ma che genere di dolore... un dolore reale e sincero, o il dolore superficiale e accademico di un essere immortale per delle creature fragili e inadatte che stavano per morire?

Io sarei diventato ossa e polvere, e poi né ossa né polvere ma terriccio e nulla, e quelle creature avrebbero continuato a vivere, per sempre.

E per noi che saremmo diventati polvere e ossa, lo capii in quell'istante, era più importante di ogni altra cosa possedere l'orgoglio che ora mi spingeva. Era l'unica cosa che avevamo, l'unica cosa alla quale potevamo appigliarci.

E questa era la solitudine, pensai, una solitudine disperata e infinita, che la razza umana non avrebbe potuto mai, mai, mai affrontare.

Nel mio giardino, toccando il bordo duro e freddo di questa solitudine, provai un'immensa pietà, ed era strano che si provasse pietà per un albero. Ma lo sapevo: io non provavo commiserazione e pietà per un albero, né per i fiori purpurei, ma per la Presenza che mi aveva accompagnato a casa e che ora si trovava con me... la stessa entità vitale della quale anch'io ero fatto.

«Anch'io sono spiacente per te,» dissi, ma parlando capii che la Presenza non avrebbe compreso la pietà, come non avrebbe compreso l'orgoglio.

Un'auto arrivò sulla strada, e si udì un grande stridio di pneumatici, e la luce dei fari colpì la serra. Io mi spostai in fretta, ma i fari si erano già spenti.

Nel buio qualcuno mi stava chiamando, parlando sottovoce, quasi con paura.

Sulla strada arrivò un'altra auto, a grande velocità, e frenò rumorosamente. La prima auto si era fermata davanti alla porta di casa mia.

«Brad!» disse la voce spaventata. «Ci sei Brad?»

«Nancy.» dissi. «Nancy, sono qui.»

C'era qualcosa che non andava, pensai, qualcosa di terribile. La voce di Nancy era tesa, la ragazza pareva terrorizzata. E anche quelle auto che si erano fermate davanti alla mia casa non erano una cosa normale.

«Mi era parso di sentirti parlare,» disse Nancy. «Non riuscivo a vederti, però. Non eri in casa, e io...»

Un uomo stava correndo lungo il fianco della casa, e veniva verso il giardino; vidi la sua sagoma, nel buio. Degli altri uomini stavano correndo verso la porta.

«Brad,» disse Nancy.

«Attenta,» l'avvertii. «C'è qualcosa che non va.»

Adesso la vedevo. Stava venendo verso di me, nel buio.

Vicino alla casa, una voce gridò:

«Sappiamo che ci sei, Carter! Se non esci fuori, veniamo a prenderti!»

Mi voltai, e corsi verso Nancy, e la presi tra le braccia. Lei stava tremando.

«Quegli uomini.» disse.

«Hiram e i suoi amici,» feci io.

Si udì il rumore di vetro infranto, e una striscia di fuoco attraversò la notte.

«Adesso, maledizione,» gridò qualcuno, in tono di trionfo, «forse ti deciderai a uscire.»

«Corri,» dissi a Nancy. «Su per la collina. Tra gli alberi...»

«È Stiffy,» mormorò lei. «L'ho visto, e mi ha mandata...»

All'interno della casa, si levò improvvisamente una lingua di fuoco. Le finestre del soggiorno fiammeggiarono, come occhi di fuoco. E, alla luce delle fiamme, vidi le figure umane che gesticolavano, in preda a una furia irrefrenabile.

Nancy si voltò e si mise a correre, e io la seguii, e dietro di noi una voce sovrastò il frastuono della folla.

«Eccolo laggiù!» gridò la voce. «In giardino!»

Inciampai, e caddi, e vidi che ero caduto tra i cespugli. Cercai di rimettermi in piedi.

Una lingua di fuoco uscì dal buco nel tetto, dal buco provocato dalla macchina del tempo. Le finestre erano tutte illuminate, ora. Nell'improvviso silenzio, udii il brontolio delle fiamme, che stavano divorando rabbiosamente la casa.

Stavamo correndo verso il giardino, silenziosamente. Potevo udire solo il rumore dei loro piedi e l'ansito dei loro respiri.

Mi chinai e, passando la mano sul terreno, trovai l'oggetto che mi aveva fatto inciampare. Lo sollevai, e vidi che era un grosso ramo nodoso.

Un bastone, pensai, ed era proprio la fine. Ma uno di loro sarebbe morto... forse anche due... prima che io fossi rimasto ucciso.

«Corri!» gridai a Nancy, sapendo che era vicina, anche se non potevo vederla.

Mi era rimasta una cosa sola da fare, pensai, una cosa sola; ed era semplice. Dovevo uccidere Hiram Martin con il bastone, prima che la folla mi travolgesse.

Avevo raggiunto il fondo della collina, e stavano correndo verso di me, e Hiram era davanti a tutti. Rimasi fermo ad attenderli, tenendo pronto il bastone, guardando Hiram che correva verso di me, con i denti scoperti in una smorfia di rabbia e di odio, nella grande macchia oscura del suo viso.

In mezzo agli occhi, pensai, proprio in mezzo agli occhi, e gli avrei spaccato il cranio. E dopo, avrei dovuto prenderne un altro, se me ne resta-

va il tempo.

Il fuoco stava ruggendo, ora, e sentivo il calore tremolare nell'aria.

Gli uomini si stavano avvicinando, e io sollevai il bastone, e guardai Hiram.

Ma in quell'ultimo momento, prima che essi giungessero alla mia portata, si fermarono tutti di colpo; alcuni si voltarono e fuggirono subito dall'altra parte, degli altri rimasero a guardare, a bocca aperta, con i visi sconvolti dalla paura e dall'orrore. Non stavano guardando me, ma qualcosa che si trovava dietro di me.

Poi si misero a correre anche loro, dall'altra parte, e, nel ruggito delle fiamme, sentii le loro grida... bestie che fuggivano gridando tutto il loro terrore, pensai.

Mi girai, e vidi quelle altre creature di quell'altro mondo, le creature dalla pelle d'ebano che brillava alla luce del fuoco, e le creste d'argento che si muovevano nel vento. E, quando si mossero verso di me, cantarono qualcosa nella loro lingua dolcissima.

Mio Dio, pensai, non hanno saputo aspettare! Sono venuti un po' troppo presto, per non perdere un solo tremito di questo posto pieno d'orrore.

E non solo in quella notte, ma nelle altre notti che sarebbero venute, avrebbero fatto tornare indietro il tempo, fino al momento che io stavo vivendo. Un nuovo posto per loro, una nuova casa stregata piena di vecchie finestre cadenti, dalle quali avrebbero potuto spiare gli orrori di un'altra Terra.

Si stavano muovendo verso di me e io ero fermo, con il bastone tra le mani, e si udì di nuovo l'odore purpureo, e si udì di nuovo la voce senza suono che conoscevo bene.

Tornate indietro, disse la voce. Tornate indietro. Siete venuti troppo presto. Questo mondo non è aperto.

Qualcuno stava chiamando da molto lontano, il richiamo si perdeva nel ruggito e nel crepitio del fuoco, e nel canto dolce, triste, eccitato e vibrante di quelle creature avide di orrori venute dal mondo purpureo di Tupper Tyler.

Tornate indietro, disse l'olmo, e le sue parole senza voce vibrarono sferzanti come colpi di frusta.

E stavano tornando indietro... o, per lo meno, stavano scomparendo, confondendosi in una strana oscurità che appariva più nera della notte.

Un olmo che parlava, pensai, e quanti altri alberi? Quanto di questo luogo era ancora Millville, e quanto apparteneva al mondo purpureo? Sollevai

lo sguardo, per fissare le cime degli alberi che circondavano il giardino, e le vidi, fantasmi contro il cielo, ondeggianti nell'alito di qualche vento strano che soffiava da un luogo sconosciuto. Ondeggianti... o stavano parlando anche loro? I vecchi, pigri, stupidi alberi della Terra... o un genere diverso di alberi, venuto da una Terra diversa?

Non l'avremmo saputo mai, mi dissi, e forse non importava, perché fin dall'inizio non avevamo avuto una sola possibilità di riuscita. Eravamo stati sconfitti ancor prima di cominciare. Eravamo stati perduti già da quel giorno lontano e dimenticato, quando mio padre aveva portato a casa i fiori purpurei.

Di lontano, qualcuno stava chiamando, e il nome era il mio.

Lasciai cadere a terra il bastone, e attraversai il giardino, chiedendomi di chi fosse la voce. Non era quella di Nancy, ma era la voce di qualcuno che conoscevo.

Nancy scese di corsa dalla collina.

«Presto, Brad,» mi disse.

«Dov'eri?» le chiesi. «Che succede?»

«È Stiffy. Ti aspetta alla barriera. È riuscito a filtrare tra i posti di blocco. Dice che deve vederti a ogni costo.»

«Ma, Stiffy...»

«È qui, ti dico. E vuole parlare con te. Solo con te.»

Si voltò, e salì sulla collina, e io la seguii. Attraversammo la strada e un altro cortile, e là, proprio davanti a noi, lo sapevo, c'era la barriera.

Una figura minuscola si sollevò dal suolo.

«Sei tu, ragazzo?» domandò.

Mi protesi verso di lui, toccando quasi la barriera invisibile, e lo fissai.

«Sì, sono io,» dissi. «Ma tu...»

«Dopo. Non abbiamo molto tempo. Le guardie sanno che ho superato i posti di blocco. Mi stanno dando la caccia.»

«Che cosa vuoi?» chiesi.

«Non "cosa voglio",» disse. «Quello che vogliono tutti. Quello di cui hai bisogno. Sei nei guai.»

«Tutti sono nei guai,» dissi.

«È quello che voglio dire,» fece Stiffy. «Qualche dannato stupido del Pentagono è pronto a sganciare la bomba. Ho sentito la notizia per radio, mentre stavo passando tra i posti di blocco. Ho sentito qualcosa, ma mi è bastato.»

«Va bene, allora,» dissi. «La razza umana è finita.»

«Non è finita,» insisté Stiffy. «Ti dico che un modo c'è. Se Washington lo capisce, se...»

«Se conosci un modo,» domandai, «Perché hai perso del tempo per raggiungermi? Avresti potuto dire...»

«A chi avrei potuto dire qualcosa?» domandò Stiffy. «Chi mi avrebbe creduto, anche se avessi parlato? Io sono solo un vagabondo pidocchioso, uno sporco ubriacone, e sono fuggito dall'ospedale, e...»

«Dovevo dirlo a te,» fece Stiffy. «Tu sei ascoltato, da quanto ho capito. Qualcuno ti ascolterà. Tu potrai metterti in contatto con qualcuno, e farti ascoltare.»

«Se ne valesse la pena,» dissi.

«Ne vale la pena,» disse Stiffy. «Noi abbiamo qualcosa che gli stranieri vogliono. Siamo le uniche creature capaci di dare loro quella cosa.»

«Di *dare* loro quella cosa?» esclamai. «Ma possono prendere tutto quello che vogliono, non capisci?»

«No, questa cosa no, non possono prenderla,» disse Stiffy.

Scossi il capo.

«A sentirti, sembra troppo facile. Ci hanno già messi all'amo. La gente vuole che gli stranieri entrino nella Terra, e loro possono entrare quando vogliono, anche se la gente *non* li volesse. Ci hanno presi nel nostro punto debole...»

«Anche i Fiori hanno un punto debole,» disse Stiffy.

«Non farmi ridere,» esclamai.

«Sei sconvolto,» disse Stiffy.

«Ci puoi scommettere.»

E ne avevo il diritto. Il mondo era andato in briciole. Hiram e i suoi degni compagni avevano bruciato la mia casa, e adesso io non avevo più una casa... nessuno aveva più una casa, perché la Terra non era più la nostra casa. Era solo un mondo, un mondo di una catena lunga, infinita, una catena che veniva occupata, un anello dopo l'altro, da una poderosa razza aliena, che l'uomo non avrebbe mai potuto combattere.

«I Fiori sono una razza antica,» disse Stiffy. «Non so quanto sia antica. Un miliardo di anni, due miliardi... chi lo può dire? Sono entrati in un numero sterminato di mondi, e hanno conosciuto un numero enorme di razze... di razze intelligenti, cioè. E hanno lavorato con queste razze, e sono andati avanti con loro, fraternamente. Ma nessun'altra razza li ha mai amati. Nessuna altra razza li ha coltivati nei suoi giardini, li ha curati amorevolmente, per la loro bellezza, e nessun...»

«Sei pazzo!» gridai. «Sei pazzo furioso!»

«Brad,» disse Nancy, ansimando. «Potrebbe avere ragione, sai. La comprensione delle bellezze naturali è una cosa che la razza umana ha scoperto negli ultimi duemila anni. Nessun uomo delle caverne ha mai pensato che un fiore fosse bello, o...»

«Proprio così,» disse Stiffy. «Nessun'altra razza, nessuna delle tante razze che popolano le altre Terre, ha mai scoperto il concetto della bellezza. Solo un uomo della Terra avrebbe scavato intorno a un gruppo di fiori che crescevano nei boschi, e li avrebbe portati a casa, e li avrebbe curati amorevolmente solo per la bellezza che i Fiori non avevano mai saputo di possedere, fino a quel momento. Nessuno li aveva mai amati prima di allora, per qualsiasi ragione, nessuno li aveva curati con tanta premura. Come una bella donna, che non ha mai saputo di essere bella finché qualcuno non le ha rivelato la sua bellezza. Come un orfano, che non ha mai conosciuto una casa e finalmente ne trova una.»

Era semplice, pensai. Non poteva essere così semplice. Non c'era mai nulla di semplice, al mondo. Eppure, a pensarci, pareva una cosa sensata. Ed era l'unica cosa sensata. Era la rivelazione che avevo cercato, che tutti avevamo cercato, in quei giorni.

«I Fiori hanno messo una condizione,» disse Stiffy. «Mettiamone una anche noi. Chiediamo che un certo numero di loro, quando li inviteremo nel nostro mondo, rimanga sotto l'aspetto di fiori.»

«Così che i popoli della Terra,» disse Nancy, «Possano coltivarli e ammirarli per la loro bellezza.»

Stiffy ridacchiò, piano.

«Ci ho pensato a lungo.» disse. «Potrei scrivere io quella clausola.»

Avrebbe funzionato? Avrebbe veramente funzionato?

E, naturalmente, avrebbe funzionato.

Il fatto di essere fiori amati da un'altra razza, curati da un'altra razza, avrebbe legato quegli alieni a noi altrettanto strettamente di quanto saremmo stati legati noi a loro dall'abolizione della guerra.

Un legame diverso, ma forte quanto il legame che aveva unito il cane e l'uomo. E avevamo bisogno solo di questo; ci avrebbe dato il tempo di imparare a lavorare insieme.

Non avremmo mai dovuto avere paura dei Fiori, perché noi eravamo stati l'oggetto della loro eterna ricerca, e loro non avevano saputo di avere cercato noi, non avevano neppure sospettato l'esistenza di quello che noi avremmo potuto offrire loro.

«Qualcosa di nuovo,» dissi.

«Già. Qualcosa di nuovo,» disse Stiffy.

Qualcosa di nuovo e di strano, pensai. Nuovo e strano per i Fiori, come la loro macchina del tempo e il loro controllo sul tempo erano cose nuove e strane per noi.

«Ebbene,» disse Stiffy, «accetti la mia idea? C'è un gruppo di soldati che mi sta cercando, là fuori. I soldati sanno che sono riuscito a passare, e tra un poco mi troveranno.»

L'uomo del Dipartimento di Stato e il senatore, ricordai, avevano parlato, quel mattino, di negoziati e compromessi, se ci fosse stata la possibilità di iniziare dei negoziati. E il generale aveva pensato subito alla forza. Ma, fin dall'inizio, la risposta si era nascosta in una caratteristica dolce e umana, l'amore per la bellezza. Ed era stato un uomo semplice, né senatore né generale, ma solo un vagabondo e un ubriacone, a scoprire questa risposta.

«Chiama i tuoi soldati,» dissi. «E chiedi loro un telefono. Preferirei non andare a cercarne uno.»

Prima di tutto avrei dovuto trovare il senatore, e lui avrebbe parlato al Presidente. Poi avrei cercato di trovare Hìggy, e gli avrei detto ogni cosa, e lui avrebbe calmato il villaggio.

Ma per un istante, per quel breve istante, avrei potuto assaporare l'immagine che avrei serbato sempre nella mente: lì, con Naney e quel vecchio reprobo del mio amico, dall'altra parte della barriera, a respirare la grandezza di questo breve istante in cui la forza dell'umanità vera (non della posizione o della forza) suscitava la visione di un futuro nel quale molte razze diverse avrebbero camminato fianco a fianco verso uno splendore che ancora non potevamo neppure sognare.

FINE